ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

COSIMO DE MEDICI

Pater Patriæ

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esis
in Palazzo Vecchio di Firenze

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

VOLGARIZZATE

DA

STANISLAO GATTESCHI

DELLE SCUOLE PIE

LIBRI OTTO

Vol. I.

SALVE CHRISTI SACRA PARENS * FLOS DE SPINIS SPINA CARENS * GALLORII *

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI E FIGLI

1839.

DG
737
.5
.B87
1839
v.1

LIBRARY
SEP 30 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

STANISLAO GATTESCHI

AL

LETTORE

Le storie Fiorentine di Michel Bruto si sarebbero rimaste, siccome erano, conosciute da pochissimi, se la sollecita cura di uomini delle patrie memorie studiosi non avesse voluto che fosser tratte da un linguaggio oggidì per mala ventura non molto accetto, e recate fossero nella nostra materna favella. A quest'opera, che prima riputai facile e poi mi riuscì di molta fatica, io detti mano volentieri, e perchè me la consigliava l'amor del luogo nativo, e perchè la mi porgeva l'opportunità di esporre la mia sentenza intorno a certi fatti che il Bruto, seguitato da più d'uno degli storici venuti dopo, o non racconta con tutta verità, o giudica sinistramente. Per il qual ultimo mio intendimento credo convenga preporre a questo mio lavoro qualche breve considerazione: lo che farò, prima sponendo candidamente quel ch' io sento della natura e del merito di

queste storie, e poscia poche parole all'opera mia riserbando.

Chi si fosse Gio. Michel Bruto, e che cosa si sappia di lui, non è d'uopo che io il dica: chè non potrei aggiunger nulla a ciò che ne ha narrato il Mazzucchelli, e a ciò che ne ha scritto il Ch. Prof. Sebastiano Ciampi: l'uno de' quali raunò quel che potè saperne in Italia; l'altro raccolse industriosamente notizie di gran momento in paesi stranieri dove il Bruto lungamente teneva stanza, intese a vendicargli opere d'assai pregio, e recò molta luce nella sua vita. Fra le memorie che ci son rimaste di lui, la più rilevante per il nostro scopo si è che scrivesse delle cose di Firenze in confutazione del Giovio per compiacere ai forusciti Fiorentini; i quali in gran numero, rovinata la libertà della patria, e stabilita fermamente la potenza de' Medici in Cosimo I, per colpa degli uomini e de' tempi avean dovuto ricovrarsi in Lione. Lo che, vero essendo, ne darebbe di bel principio argomento di dubitare della fedeltà del nostro Storico: perciocchè, quantunque sia vero essere stato il Giovio scrittore bugiardo, perchè venduto per avarizia e per ambizione a Casa Medici; tuttavia chi prende a scrivere per compiacere una parte si mette

più nella necessità che nell' occasione d'essere storico partigiano. Nondimeno a me pare che le storie del Bruto non siano avverse ai Medici quanto per alcuno si è detto: perciocchè, se Cosimo il vecchio è giudicato in esse con soverchia acerbità, se la non si risparmia a Piero suo figliuolo; Lorenzo il Magnifico è levato al cielo, e apparisce il più chiaro e il più virtuoso fra' personaggi di tutta l'opera. Il perchè sono indotto a credere aver molti sentenziato Michel Bruto, non per quel che fece ma per quello che volea fare, e dopo aver letto non le storie ma il proemio, che troppo violento a parer mio e men degno della gravità di storico ad esse opponeva. Dal qual proemio è facile indovinare che e Papa Leone X e Papa Clemente VII e il Duca Alessandro, e forse anche Cosimo I, l'avrebber passata assai male, se il lavoro fosse stato condotto al suo compimento. Perciocchè non è da credere che l'Autore avesse divisato di terminare in otto libri il suo racconto: ma in altri otto volea narrare come la libertà fiorentina fu spenta, e come si stabilì il trono dei Medici: tema larghissimo, pari a qualunque ne potessero offrire le nazioni più famose, connesso mediante necessarii legami con vicende troppo feconde di mali gra-

vissimi per l'Italia, trattato con diverse affezioni da scrittori diversi, pieno in tutti di delitti di azioni magnanime di sciagure.

I casi della vita o impedirono al Bruto di effettuare il suo disegno, o non gli detter modo di pubblicare il resto dell'opera sua: sicchè quella storia che dalla morte di Cosimo il vecchio dovea condursi fino verso quella del Duca Alessandro, e forse più oltre, ha termine meschinamente con la morte di Lorenzo il Magnifico. Puoi risguardare il primo libro come un secondo grandioso proemio in che si dichiarano le più remote cagioni della decadenza della libertà fiorentina, il modo con che i Medici levandosi sopra gli altri si fecero cittadini principi in città libera, l'accorta e operosa politica di Giovanni e di Cosimo, la condizione di Firenze di Toscana d'Italia alla morte di quest'ultimo. I tre libri seguenti ti espongono la congiura di Diotisalvi Neroni e de' suoi compagni, e la guerra che dopo si ebbe a danno di Piero; il quale quantunque men valente di Cosimo nell'ingegno avea vissuto abbastanza con lui per praticarne a maraviglia le arti. Nel quinto libro comparisce Lorenzo, che riverito principe con Giuliano mediante la savia pietà di Tommaso Soderini, dopo repres-

so lo sciagurato assalto del Nardi contro Prato, si acquistò riputazione d'uomo fermo nei propositi e veggente del futuro, mercè i danni della sventurata Volterra. Nel sesto, dopo l'incidenza dell'amazzamento di Galeazzo Duca di Milano, troverai narrata con bella maestria la congiura de'Pazzi. Nel settimo la guerra dell'indomito Sisto IV contro i Medici. Nell'ultimo le scaltre pratiche di Lorenzo per istabilire un equilibrio fra i Potentati d'Italia, per crescere e assicurare i dominii del suo Comune, ma singolarmente per fermar la potenza della sua Casa. Ecco in poche linee l'insieme delle storie fiorentine di Michel Bruto: le quali quanto sian belle per connession di parti, per varietà d'avvenimenti, per importanza di fatti, ciascuno chiaramente sel vede.

Ma poichè in uno storico si vuol molto più che la giudiziosa scelta e l'accorto ordinamento delle materie, è ora da ricercare come il nostro Autore portasse il grave carico che si tolse. È officio dello storico registrar fedelmente il passato a documento degli uomini avvenire. È dunque suo debito narrare la verità: e per narrarla fa di mestieri che abbia potuto e voluto prima rintracciarla, e poscia dirla candidamente. Al qual effetto gli è d'uopo

fare il possibile per veder quante più può autentiche memorie; non seguitar ciecamente, com'è uso dalla maggior parte, quelli che hanno scritto innanzi a lui; ma principalmente posare ogni affezione ogni nimistà ogni studio di parti, e raccontare le cose state non quali parvero, nè quali si volle che paressero, ma quali furono realmente. Per rispetto a tutto questo difettano alquanto le storie di Michel Bruto. Uomo che vide per troppo breve tempo la città nostra; e la vide mentre egli era in una condizione per cui forse non aveva agio di procacciarsi le notizie di che uno storico abbisogna; uomo, aggiungo, che conobbe la natura i costumi le usanze de'Fiorentini, meno per un severo esame fatto da lui medesimo, che per i rapporti e per il giudizio di persone passionate e quindi non veritiere *; o dovè scrivere

* Dalla prefazione apposta all'Edizione delle Storie Fiorentine di Michel Bruto fatta in Venezia (1764) apparisce che egli si fece frate Domenicano in S. Marco di Firenze. E dalla vita di lui scritta dal Mazzucchelli si rileva che nel 1560 si partì da Venezia per venire in Firenze, e che nel 1561 se n'era ito, e si trovava a Lucca. Dunque il Bruto può essere stato in Firenze poco più di un anno, la maggior parte del qual tempo probabilmente fu novizio domenicano, ed ebbe per conseguenza a praticare con gente divotissima alla memoria del celebre Savonarola.

come altri avea scritto; o quando volle sottrarsi a questo servaggio, dovè giudicare secondo il deposto di uomini tutti d'un medesimo pensare; e quindi sovente non recò nel suo racconto quella schiettezza, che, poste condizioni diverse, e' vi avrebbe per avventura potuto recare perchè scrittore non Fiorentino. Nè mi rimuove punto da questa sentenza l'aver egli protestato in una sua lettera al Tingi di saper tanto innanzi nelle più recondite cose di Firenze quanto mai saper potesse persona in Firenze nata: chè può bene aver detto il vero per ciò che voleva narrare negli altri otto libri; ma per ciò che spetta agli otto che abbiamo, e il seguito di questa prefazione e le mie note mostreranno evidentemente quel vanto del Bruto non esser altro che un vanto. Ciò che di nuovo ei seppe o per rapporti di amici o per notizia d'antiche scritture è pressochè tutto compreso nel primo libro. Questo, che per il lato della novità, a mio avviso, è il pezzo più pregevole di tutta l'opera, ne fa conoscere come il Bruto avrebbe usato maestrevolmente le autentiche scritture, ove ne avesse conosciute in più copia: perciocchè in esso lo storico, mercè la disamina del Tinucci, che ben si vede aver egli avuta sotto gli occhi, scuo-

pre a maraviglia gl'intrighi de'Medici per salire in potenza. Nondimeno anche quì facile è scorger l' uomo, il quale, dato ascolto a una parte sola, giudica con prevenzione. E di fatto lo stato di Firenze ai tempi di Giovanni e di Cosimo il vecchio non era veramente quale Michel Bruto ce lo ritrae. A udir lui, la sola parte de' Medici nutriva ambizion di tirannide, la parte avversa schietto amore di libertà. Ma come questa non suol esser punto la condizione de' popoli liberi che son presso al servaggio, così la non era punto la condizione del popolo fiorentino. Quando un regno o una repubblica cade per violenza di cittadini, più che la potenza di chi cerca palesemente novità; altri mali più intrinseci son cagione di quella rovina; perciocchè altrimenti la possessione attuale, il legittimo imperio, la cognizione delle forze dello stato, l' assuefazione de' popoli, l'amor dell'ordine che natura impresse nel cuor degli uomini, guarentiscono il presente reggimento, ed offrono a chi tiene il freno delle cose ajuti poderosissimi, sotto il cui peso i novatori restano finalmente schiacciati. Ma invidia, ambizione, avarizia, ree cupidigie d'ogni maniera, rodendo sotto sotto lo stato e distruggendone le forze, lo offrono lacero

e vacillante al novello signore; sicchè questi forte della concordia dei suoi ha da dargli sol pochi colpi per sedersi sicuro sulle rovine. I tiranni di Roma d'onde mai, spento Silla, si levaron su, se non dalla parte a Silla nemica? Non è dunque giudicar rettamente, quando la libertà avvilita è alle strette con la tirannide, riputar nei sostenitori di quella tutto virtù, tutto vizio ne' fautori di questa: chè la giustizia della causa tutti non ne santifica i difensori. Vanti pure la libertà fiorentina i suoi Catoni i suoi Bruti i suoi Bibuli: ma ella nutrì anche i suoi Crassi i suoi Antonii i suoi Lepidi: uomini devoti all'ambizione, avversi ai Medici non per odio della tirannide ma per astio dei tiranni. E di fatto, anche fra' più chiari personaggi di queste storie, Luca Pitti congiurava ai danni di Piero Medici per crescer la sua riputazione e già troppa e non bene acquistata in città libera; Agnolo Acciaioli per vendicarsi d'un giudizio forse giusto proferito con suo danno; i Pazzi per esser principi dove eran principi Lorenzo e Giuliano; quasi nessuno per soccorrere alla repubblica che periva. E se anche le memorie di quei tempi non mostrassero qual era l'animo di costoro che parevano sostenitori della libertà; i so-

spetti le discordie i tradimenti, onde si laceraroно a vicenda da che Casa Medici cominciò a soprastare fino a che la non si tolse l'assoluta signoría, comproverebbero la verità della mia sentenza. Avrebbe dunque il nostro Storico adoperato più saviamente, se, non risparmiando la parte de' Medici rea di ambizione riprovevole, avesse giudicato con verità anche la parte a loro avversa; e ne avesse presentato anche questa, non quale voleva per avventura esser creduta, ma quale realmente era. E doveva tener per vero verissimo che chiunque prende a scrivere la storia de'rivolgimenti di un popolo per gran parte di sua materia ha delitti: chè molti ne commette la parte oppressa come la vittoriosa; e se brilla in quei tempi più che in altri la virtù, ciò avviene perchè allora dai tristi è messa a più pericoloso cimento. Ma passiamo più avanti.

Oltre la rettitudine del giudicare, quelli che son versati nelle storie della nostra città desidereranno nel Bruto talora maggiore veridicità, spessissimo maggiore esattezza. Di questo difetto dovranno incolpar più altri che lui. E infatti nei primi quattro libri, dov'e'si può afforzare colla testimonianza di qualche storico fedele da lui veduto, e specialmente con

quella di Jacopo Ammannati Cardinal di Pavia, scrittore assai schietto purchè non parli di cose sue, la narrazione ne pare più veritiera: ma non così poichè gli manca quest' ultimo chiaro lume. Allora prende per sua principal guida il Machiavelli. Or chi non sa che il Machiavelli; o perchè uomo d'acutissimo intendimento nella politica riputasse conveniente al ben della patria fermare in essa il dominio d'un solo; o perchè vedendo ormai disperato il caso della libertà fiorentina non si volesse a proprio danno piacere di onestà costanza; o perchè finalmente sperasse, ove fosse accetta ai nuovi Signori la sua persona, di render men duro mediante i suoi consigli al luogo nativo il giogo del recente servaggio; chi non sa che il Machiavelli nelle sue storie è tutto devoto a Casa Medici? Chi non sa che quantunque avesse avuto tutto l'agio di consultare gli archivj pubblici, fu convinto da scrittori più diligenti e dall'istesso Michel Bruto nel libro primo di avere accomodato alla narrazione i fatti piuttosto che ai fatti la narrazione? Insomma chi non sa che egli è storico più elegante che veridico? Or dunque, essendosi il nostro Autore attenuto a lui, specialmente negli ultimi quattro libri, è facile il congettu-

rare che partecipò de'suoi difetti. Ecco il perchè, rivestiti com'è vezzo di Michel Bruto, di una certa magniloquenza i concetti del Machiavelli, troverai malmenato, come poi dirò, uno dei più animosi Pontefici che mai si fossero, il quale dovea bene al Machiavelli dispiacere perchè contro la medicea prepotenza stette intrepidamente: ecco il perchè Lorenzo Medici che a dir vero fu uomo grande, ma seppe usare a maraviglia tutti gli artifizii di politica non innocente, ti sarà presentato come uomo degno pressochè in tutto di altissima ammirazione: ecco il perchè il raggiro e la furberia usurperà talora le lodi che sarebber debite alla prudenza schietta e generosa. E vi è anche di più: cioè che il Bruto, avendo preso a suo duce un autore il quale ha uno scopo diversissimo dal suo, e di rado osando di distaccarsene, è costretto a far violenza per dir così alla sua propria natura. Dopo la metà dell'opera e'non ti parrà più il medesimo di prima: per modo che crederai spenta in lui la sollecitudine della libertà fiorentina che già siffattamente gli scaldava il petto; e lo vedrai dubitoso ne'suoi giudizii quasi riprovare ciò che avanti approvava, lodar quello che biasimava. Del qual ultimo difetto non è a vero dire del

tutto scevro neppur ne'libri antecedenti: avvenendo anche in questi che quando seguita il Machiavelli favorisca a quella medesima parte, alla quale, allorchè egli scrive secondo la sentenza sua, disfavorisce. Serba memoria di questo, e saprai per qual ragione qualche volta si contradice, per qual ragione quando ha qualche argomento in suo favore si accapiglia con quello che ordinariamente è suo duce e maestro; per qual ragione finalmente, quantunque queste storie sembrino partigiane, non serban sempre un carattere tutto loro proprio.

Dal fin quì detto è agevol cosa dedurre che Michel Bruto ebbe assai impedimenti per istruire i lettori colla verità del suo racconto. Ma non trascurò di farlo per altro verso. L'istruire è officio santissimo dello storico: e, per bene adempierlo, debbe egli primieramente scegliere con savio discernimento i fatti da narrarsi: conciossiachè di quelli che son di poco rilievo, e onde la nostra vita non può avere ammaestramento, e molto meno di quelli che posson render peggiori gli uomini, meglio sarebbe non lasciarne ricordanza. E oltre a ciò, a documento dell'avvenire gioverà assaissimo le cagioni degli avvenimenti rintracciare, e sporre il perchè sor-

tirono esito o disgraziato o felice; e di chi in essi ebbe precipua parte lasciar fedelmente dipinta la natura; e i costumi e le usanze e le anteriori vicende e ogni bene e ogni male non solo degli individui, ma eziandio delle città e de' popoli, dichiarare: affinchè, potendo dalle cagioni medesime derivare i medesimi effetti, quelle conosciute, sappian gli uomini e le triste venture declinare e le liete apparecchiarsi. Nella qual parte sembrami che abbia Michel Bruto assai merito: e anzi direi che sia egli stato uno de' più solleciti di recar nella storia quella savia critica che paragona che discute che giudica con discernimento. Vaghissimo egli si mostra di condurne a morali considerazioni per ammaestramento della vita: e in questo, quantunque non di rado prenda troppo il tuono della cattedra, e non abbia l'arte maravigliosa del Machiavelli d'istruire mentre racconta; ma piuttosto si diletti di dichiarare lunghissimamente le concise sentenze di quell'autore, e troppo spesso ripeta in diversa foggia i medesimi avvertimenti; nondimeno suol serbar senno, maestà, gentilezza. Circa poi al delineare la natura dei suoi personaggi e' non ti parrà sempre felice; come colui che è facile a scordarsi di essere storico, e a prender le

parti di oratore; abbandonato a levare al cielo quelli che loda, a spignere nell'abisso quelli che biasima; quasi che dimentichi non esser salito in fama pressochè mai uomo tristo che non avesse qualche bella parte, non esservi stato pressochè mai uomo virtuoso nel quale non fosse da riprendere qualche rilevante difetto. Nè a chi giudica rettamente può piacere che talora quei medesimi, de'quali in un luogo disse gran bene, in un altro vituperi stranamente. Lo che, per causa d'esempio, gli accade riguardo a Cosimo, che prima esalta come mansueto e poscia biasima come crudele. Per quello finalmente che spetta alla scelta de' fatti merita tutta lode: se uno o due se ne eccettuino, che, o come vili, o come incerti e di per se odiosissimi, sarebbe stato meglio pretermettere. Che se alcuno, tenendomi in questo come troppo acerbo censore, si adirerà con me perchè io voglia banditi dalle storie certi aneddoti di che molti prendono assai piacere: costui di grazia rifletta che lo storico propriamente detto non è uno scrittore di cronache o di memorie, sicchè gli convenga di abbassarsi al racconto di minute e talora scandalose inezie, le quali non ci recano utile oltre quello di sollazzarci meschinamente; ma pro-

fessa d'istruire gli uomini mediante il racconto d'avvenimenti importanti narrati con gravità e con decoro: il perchè gli antichi tolser di mano alla loro Clio come troppo vile strumento la chitarra, e le dettero invece l'epica tromba.

Nè vo'dir perciò che le storie non debbano recar diletto: ma oltrechè questo deve provenire dall'accorto ordinamento delle parti, di che abbiamo già data lode al nostro Autore; anche la storica narrazione, quando è ben fatta, ne rapisce soavissimamente. Per quella saran sempre letti e ammirati come maravigliosi Erodoto e Senofonte fra'Greci, Livio e Sallustio fra i Latini. Questo pregio derivante per un lato dalla foggia dello stile non forbito soverchiamente, ma polito e leggiadro; proveniente per l'altro dalla potenza della fantasia che con poche maestrevoli pennellate rappresenta i fatti come se accadessero sotto i nostri occhi, e ci colpisce l'animo mediante la ben temperata vivezza delle immagini e delle sentenze: questo pregio, io diceva, è quello che raccomanda le storie ai lettori; sicchè essi non sappian posarle finchè col finir dell'ultima pagina non finisce la speranza di quell'innocente piacere. Per rispetto alla qual parte dello storico, se non può-

darsi lode a Michel Bruto di maestria nel descrivere, molto certamente gli se ne deve per la gravità e spesso anche per la forza delle sentenze: e ne avrebbe assai più se natura gli fosse stata cortese di un ingegno più vivo. Che dirò del suo stile? Sulle prime per avventura ti avviserai che il Bruto abbia tolto ad esemplare Sallustio: ma ove tu seguiti a leggerlo, ti avverrà di trovare in esso una sovente magnifica ma spesso inutile diffusione. Strana poi è non rare volte la forma dei suoi periodi: perciocchè in questi inzeppa le tante cose, e si avvolge e si riavvolge per tante male intricate vie, e si lascia indietro il soggetto principale per modo, che senza sublimità di concetti diventa oscuro. E questo difetto è da notarsi singolarmente nei primi quattro libri, dove in più d'un luogo, benchè a vero dire io vi abbia adoprato studio lungo e faticoso, dubito assai di aver penetrato il vero concetto dell' Autore. Ma negli altri quattro, o perchè avesse la materia più facile, o perchè seguitasse più d'accosto il Machiavelli, o perchè meno gli correggesse; lo stile è più chiaro e più scorrevole, e si legge più volentieri. Vuol poi la verità che io non taccia levarsi altamente il Bruto nelle concioni, le quali mi paiono

quasi tutte d'un merito singolare: e fra le altre quella dei forusciti al Senato di Venezia nel libro III è tale, a mio senno, da non temere il paragone delle più belle di Sallustio e di Livio. Ma il pregio principalissimo di queste storie mi par l'eleganza della favella in che Michel Bruto le dettava. In questo lo direi proprio eccellente: sicchè, fra quanti hanno scritto in latino dopo il risorgimento delle lettere, non saprei chi meglio di Michel Bruto abbia raggiunto l'eleganza degli antichi. Tanta è la purezza e la proprietà de' vocaboli e delle frasi, la nobiltà della dizione, la naturalezza dell'iperbato, la leggiadria de'modi, il suo magisterio insomma nell'adoprar quel linguaggio; che si crederebbe esser egli nato nell'aureo secolo di Cesare, di Sallustio e di Cicerone.

E questo io dico perchè non gli sia troppo scemato pregio dal mio volgarizzamento; perciocchè essendo ormai tempo di far di esso qualche parola, vo' cominciar dal protestare candidamente non potersi punto per me rendere all' Autore nella mia materna favella quell' eleganza di che è maestro scrivendo con una lingua non sua. Ben sarebbe da desiderarsi che il volgarizzamento di Federigo Alberti o fosse stato compiuto o non si fosse smar-

rito: essendochè il poco che ce ne è rimasto, cioè il proemio e la lettura al Tingi, ben ne fa fede che Michel Bruto non avea da invidiare un traduttore valentissimo ai più celebrati fra' Latini e fra' Greci. E di fatto a chi non dispiaccia larghezza e libertà soverchia in recar da una in un'altra lingua le scritture, il lavoro dell'Alberti deve parere eccellente. Di assai minor conto mi sembra il volgarizzamento delle Storie del Bruto lasciatoci dal Cav. Lionardo Buini e attribuito per errore dal Can. Moreni nella sua Bibliografia Storica della Toscana a Lionardo Bruni. Seppi di buon'ora esisterne un esemplare manoscritto, e forse l'autografo, nella Biblioteca del Granduca nostro Sovrano. Feci pertanto sollecite pratiche all'effetto di poterlo leggere, e fui compiaciuto nel mio desiderio cortesissimamente. Ma poco dopo, essendomi accorto di non poter impetrare da questo volgarizzamento altro bene che qualche bel modo di lingua, del quale nondimeno gli ho obbligo e grazia, ed avendone inoltre acquistato anch'io un esemplare manoscritto, non ebbi d'uopo d'usare quel benefizio. Le Storie di Michel Bruto saliron già in tanto grido che ebber anche chi le recò in francese; e il ch. Signor Giuseppe Molini, ricercatore

indefesso delle memorie spettanti alla nostra patria che esistono in Francia, ne ritrovò in Parigi una traduzione nella Biblioteca dell'Arsenale; e ne prese ricordo nella sua veramente preziosa raccolta dei *Documenti di Storia Italiana* ec. impressa, non è molto, in Firenze. Anzi egli stesso mi esibiva con tutta gentilezza di procurarmene un saggio, qualora ne fossi stato vago; ma non mi parve di dovere per tal cosa distrarre quel valent'uomo dalle utilissime sue ricerche. Io dunque posso dire con verità d'essermi trovato a solo a solo con un Autore, difficile per avventura più che non si crederebbe, e senza ajuto di glosse e di comenti e anche di traduzioni: chè la francese non la vidi; e quella del Buini, ove m'era d'uopo consultarla, quasi sempre inesorabile mi negava risposta. Lo che è da me detto non per accusare altrui, ma per iscusare me stesso: perciocchè chiunque è punto punto esercitato in questa maniera di lavori sa quanto sia facile prendere abbaglio, e anche senza alterare il significato dell'espressioni far dire agli scrittori tutt'altro che quello veramente intesero: mentre, quando siavi chi vi abbia studiato sopra prima di noi, ne avverte in più di un luogo o che propriamente erriamo, o

che il concetto può interpretarsi in più maniere. Non di meno non debbo tacere che sovente, e in singolar modo negli ultimi libri, recavami gran luce il Machiavelli; al quale, quando il Bruto lo ha seguitato più da vicino, ho creduto bene di rendere colle sue stessi frasi, anche allontanandomi un momento dal testo, le cose sue.

Vo' dir finalmente qualche parola rispetto alle note, che ho pensato dovere aggiungere al mio volgarizzamento. Che queste non siano per talentare a più d'uno, io ben mel seppi: ma siccome mi parve pregio dell' opera dichiarare e ridurre a quella che credei verità certi fatti e certe sentenze che io mi avvisava non accordarsi con essa; riputai bene esporre con libertà e con ischiettezza il mio sentimento. Anche Michel Bruto cadde in quello che a me sembra difetto gravissimo di molti dei nostri Storici; di prendersela cioè stranamente coi Pontefici non solo, ma, quel che è più, col Pontificato. Questa loro manìa, mi sia lecito chiamarla così, ha nociuto alla nostra gloria. Se l'Italia, benchè vinta da' barbari, serbava la maestà d'un pacifico novello imperio; se gli occhi e i voti di tutti i popoli erano ancora volti verso di essa senza il rammarico

svegliato e nutrito ne' cuori dall' oppressione; se mediante la saviezza delle leggi e la santità dei provvedimenti si posarono nella maggior parte d' Europa gli efferati costumi; se, dopo le tenebre che copersero il nostro felice orizzonte, le scienze le arti le lettere brillarono di nuova luce, e di quà spinsero i loro raggi oltre i monti e di là dai mari; può ben dirsi che furono i Pontefici i principali autori di siffatta gloria. E dai Pontefici gli stranieri già riconobbero la maggior parte dei benefizii che dall' Italia piovvero sopra di loro: ma poichè videro noi stessi non solo svelare, ma anche esagerare calunniosamente quei difetti che filiale pietà volea ricoperti e scusati, scemaron la riverenza alla Chiesa e l'ammirazione all' Italia; e quà più non riguardarono come a sede della santità e della dottrina. Io non vo' negare aver permesso il Signore sedesse sulla cattedra di S. Pietro qualche Pontefice, per cui fosse chiaro poter essere di costumi men puri il Principe di Roma, e la Fede come cosa tutta celeste rimanersi immaculata: ma se per questo si avevano a biasimar le persone (benchè anche in ciò prudenza chiedesse assai rispetto) volevasi almeno serbar riverenza profonda alla dignità. Che se i Pontefici, prendendo gran parte nelle

vicende di questa patria comune più d'una volta impugnaron l'armi per mantener quelli stati che legittimamente, a preferenza di qualunque altro principe, possedevano; volle giustizia che così adoperassero: e se talora anche le pose loro in mano il desiderio di levare in potenza i suoi, poichè veggiamo allignare siffatta brama nella maggior parte degli uomini che per virtù o per fortuna pervennero ad altro stato, non era da far di ciò tanto acerba censura quanto la fecero que' medesimi che probabilmente in pari condizioni avrebbero operato assai peggio. Dirò di più che neppure dovean riprendersi così duramente i Pontefici, perchè a difesa o ad incremento del loro reame usarono in qualche tempo quella politica per cui spessissimo si esaltano dagli stessi storici gli altri Signori e le altre Repubbliche di questa medesima Italia: perciocchè bisogna distinguere il Principe dal Pontefice; e chi guardi profondamente nelle cose dovrà pur conoscere che fra le ambizioni fra le frodi e fra le violenze dell'universale bisognava o combatter con tutte armi o perire. E quelli stessi, che tardi piangono con calde inopportune lacrime su i nostri destini, considerin bene gli avvenimenti delle passate età; e vedranno che i

Pontefici ebbero quasi sempre a cuore il bene e l'onor dell'Italia: nè le molte e ormai troppo deplorate sventure avrebbero forse afflitto questa nostra terra natale, se nimistà, sospetti, cupidigie sfrenate non avessero reso vano più d'una volta il grandioso divisamento; con che i Pontefici, profondi conoscitori dell'altera e discorde indole de' diversi popoli italiani, serbando in Italia quella divisione di Signorie che la fecer grande in ogni sua parte, volevano opporla tutta insieme unita in una sola volontà alla potenza minacciosa di quei d'oltremonte. E assai più ne muove a sdegno quella bile indiscreta di molti de'nostri storici, in quanto che sovente se la prendono contro Pontefici di gran cuore e di grand'anima, i quali, se adoperarono meno mansuetamente che a Vicario di Cristo convenisse, come Principi meritarono l'ammirazione dell'età posteriori. Così fece appunto il Bruto per rispetto a Sisto IV. Questi che, se ebbe la debolezza di amar soverchiamente nipoti indegni, d'altronde fu uno dei più valorosi pontefici che sedessero in Vaticano, che si adoperò virilmente per frenare la violenza de'Turchi i quali minacciavano di divorare l'Europa, che stette intrepido contro le prepotenti mi-

naccie di Francia e di Lamagna, che lasciò in Roma i mille monumenti del suo cuor generoso, che resse la Chiesa con fortezza maravigliosa, che avvolto fra mille rei casi seppe fino alla decrepita vecchiezza serbarsi maggiore degli sdegni della fortuna; è trattato dal nostro Storico, che ne esagera i difetti, che ne tace le virtù, che ne interpreta in male le intenzioni, che lo vuol sempre riguardare come Pontefice e quasi mai come Principe, è trattato, a mio avviso, non giustamente. Io dunque mi avventurai a correggere mediante libere note ciò che Michel Bruto dice a carico di Sisto IV e in general de' Pontefici; e anche a quelle sentenze che accettate turberebbero l'ordine della società, dal quale derivano tutti i beni che in essa cercan gli uomini, mi piacque francamente contraddire. Io mi argomentai che questa schiettezza dovesse riescir gradita agli uomini schietti, qualunque paresse loro la mia sentenza: e la censura che potessi incontrare per siffatta libertà mi parve da aversi in non cale; chè lode, prezzo di opinioni vendute, tener si dee per vituperio.

Ecco quello che ho creduto da preporre a questo volgarizzamento a me commesso da Vincenzio Batelli, uomo

tutto inteso a ben meritar della patria. Egli ha voluto anche fare splendida la prima * edizione con incisioni pregevoli, nella maggior parte delle quali ha ritratto le sembianze dei più illustri personaggi di queste Storie. Ornamento siffatto, di che io non ho nessun merito, non conveniva certamente alla povertà del lavoro mio; ma sì all' elegante scrittore per me volgarizzato, e riputato a ragione un de' più chiari fra i nati in Italia, che, dopo spenta la favella latina, han saputo adoprarla con singolar maestria per parlar nobilmente à tutte le nazioni con un solo linguaggio.

* La prima edizione è stata pubblicata dal Tipografo Batelli nel sesto, nominato in 8.° e corredata oltre i ritratti di cui è fregiata la presente anche di varie tavole rappresentanti i principali fatti storici descritti dall' Autore.

DEGLI OTTO PRIMI LIBRI

DELLE STORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

PROEMIO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PIERO CAPPONI.

In ogni età, o Pier Capponi, i più gran Re e i popoli i più potenti ebbero assai scrittori delle loro geste; fra' quali sempre più d'uno benchè per eccellenza di stile salisse in grido di eloquentissimo, non potè per egual modo esser riputato veritiero nella sposizione degli avvenimenti. Che se alcuni men seppero conseguire questa lode, perchè avendo preso a scrivere di fatti nascosi nel buio dell'antichità, non aveano ajuti per ben conoscere e disaminare le cose da loro narrate; ne par che vi sia ragione di menar buono a loro questo difetto, come a quelli che non ebbero antiche memorie, mediante le quali appurassero la verità. E anche se si vuol esser indulgenti colla pigrizia, possono tollerarsi in pace e

dissimularsi gli sbagli di chi, toltosi un argomento vasto, si scusa colla debolezza di sua memoria. Ma cosa stranissima e incomportabil si è che sovente uomini dottissimi e di gran nome, i quali piccol premio aveano da sperare alla loro leggerezza, e larghissimo a una fede savia e costante, abbian potuto prendere in prestito da altri scrittori, o inventar di per se (ch'è anche maggior vergogna) cose che sceman credenza a quelle stesse le quali con gran lode di erudizione e d'ingegno avrebber trasmesso all' età avvenire. Fra questi Erodoto, che i Greci salutaron padre della loro storia, scrittor brillantissimo per leggiadro ed elegante stile, onde i dotti gli avrebber dato d'accordo lode soda e verace; perdendosi dietro a frivole novelle, di che ha piena la storia sua, conseguì per avventura il fine che ebbe di dilettare assaissimo; ma non guardò punto ad esser veritiero e assennato, qual vogliamo che sia singolarmente lo storico. E di questa negligenza lo riprese, fra gli altri molti, Plutarco, autor giudizioso e di quella erudizione e di quell'ingegno che tutti sanno. Nondimeno alcuni si lasciano inescare dalle favole per modo, che anche ai tempi nostri l'hanno ripresa per Erodoto, osando di biasimare acerbamente e anche di villaneggiare Plutarco, savio difenditor della più giusta causa del mondo. Veggio qual sentenza portarono di Tucidide gli antichi, restandoci ancora ne'loro scritti molte e onorevoli testimonianze intorno a lui, ch'è

tenuto per istorico prudente e di senno, e per il magisterio dello scrivere e per la copia delle sentenze molto superiore agli altri di sua gente: ma nondimeno e'si vorrebbe più moderato quando, ricordandosi delle ingiurie a lui fatte più che dell'officio suo, si abbandona troppo a esaltar le vittorie de' Lacedemoni, e a scorciar le lodi e a crescer le rotte e le disgrazie de' suoi. Perciocchè, quantunque sia vero che innocente della cattiva riuscita degli Ateniesi in Tracia fosse bandito per ingiustizia: tuttavia non pareva si dovesse aspettare sì fatto risentimento da uomo savio e costante in tutta la vita. L'istessa taccia dicono che incorresse Senofonte, uomo chiaro per gli studii della filosofia e della eloquenza. Conciossiachè, dopo uscito dalla scuola del sapientissimo Socrate, avendo inteso e a scrivere istorie e a far imprese da scriversi, parve a più d'uno parteggiasse pe' Lacedemoni: come quegli, che sotto le insegne di Cleandro spartano gitosene in Asia alla memorabile spedizione di Ciro, nella quale questi fu disfatto e morto, essendovi perito anche Cleandro medesimo, ridusse in patria, con gloria grande sua e dei suoi, sane e salve le genti greche. Gli Spartani per riconoscere le costui virtù gli donarono la terra di Scillunte, dov'egli fece fabbricare sollecitamente un tempio a Diana, che all'età future fosse chiaro argomento del suo animo religioso e grato a quella tanta beneficenza. Fra gli antichi scrittori, passati ai posteri con celebre nome, vi è Fi-

listo siracusano, che dissero di Tucidide imitatore, del quale se alcuno asserirà che non iscrivesse con libero giudizio, perchè fu intrinseco di Dionisio tiranno, per avventura darà nel segno. E vi sono anche Eforo e Teopompo, ambedue formati da Isocrate, maestro di merito e di eloquenza somma; dei quali il primo si ebbe a censore Timeo, e l'altro, se è vero quel che ne lasciarono scritto gli antichi, inventò novelle a suo piacere. Appresso a costoro venne Callistene, scolaro di Aristotele, savio spositor dei fatti e filosofo assennato al pari di chiunque altro dell'età sua: il quale fu per avventura tanto amatore del vero, che per averlo detto con troppa licenza ne perdè la testa, posciachè favor di fortuna fece insolente Alessandro col quale era passato nell'Asia. Ma siccome di lui e degli altri che scrissero in quell'età non ci rimangon le storie, a meno che vogliamo starcene al giudizio degli antichi, non possiamo darne sentenza. Circa poi a Timeo, che dicono essersi ingentilito mediante gli studii della filosofia, e aver recato nel suo stile eloquenza ed erudizione singolare più presto che verità; egli è ripreso, non meno che Callistene, da Polibio: il quale, avendo mostrato (e ben poteva mostrarlo egli non meno eccellente soldato che scrittore) come l'uno e l'altro aveano sbagliato all'ingrosso, ne portò tal ragione, che può agevolmente talentare a chiunque; cioè, che non avendo pratica quei due delle materie di che ebbero

a scrivere, e singolarmente della milizia, anche quando fossero stati valenti in ogni altra cosa, in questa non potevano guardarsi tanto da non errare. Di tutti costoro furono assai più antichi, ma pur vennero noverati fra gli storici Xanto, Lidio, Ferecide, Ellanico, Ecateo, Carone Lompsaceno che a' tempi del primo Dario è fama scrivesse la storia di Etiopia: i quali, siccome rozzi e ineleganti, avendo piene zeppe le loro pagine di favole, posciachè vennero scrittori più valenti, non furon più letti neppur da' suoi. E quei medesimi, che allora raccontarono le imprese dei Greci a Troia, furono tanto vuoti e leggieri; che se Tucidide, la cui autorità meritamente si tiene in gran conto, non ci avesse testificato quel passaggio de' Greci in Asia, non vi sarebbe stato presso i posteri uomo tanto paziente da legger le cose per coloro scritte. Anche Tucidide per altro con molte ragioni sostiene essersi tal guerra guerreggiata per modo, da meritare assai minor fama di quella in che venne all'età avvenire mediante la chiara tromba d'Omero. Nondimeno Dione Pruseo, scrittore di qualche grido, come quegli che per lo stile fu chiamato Boccadoro, avendola ripresa virilmente per i suoi contro i Greci, e levandosi contro la sentenza dell' universale, racconta che il campeggiamento de' Greci a Troia riuscì a questi malissimo, sicchè vi furono disfatti e pressochè tutti morti: la qual sentenza anche oggidì piace a più d'uno de' letterati, forse perchè la leg-

gerezza de' Greci è in sospetto e in odio di quanti hanno disaminato accuratamente le cose loro e le loro scritture. Io per altro non intendo di ricordare ad uno ad uno quelli storici, che ebbero bello stile senza lo studio attentissimo che in uno storico si richiede. Tuttavia non mi risentirò gran fatto, se di tanti che ve ne furono, tu alcuni ne reputi degni di tutta lode. Fra i quali Polibio di Megalopoli, vissuto col secondo degli Scipioni, è storico illustre, giudizioso, e insieme riputatissimo per virtù d'armi. Perciocchè l'Affricano nelle sue maggiori imprese si valse dell'opera di lui, come di uomo forte ed egregio; sicchè questi meritò di essere a parte della gloria d'aver preso e disfatto Cartagine. Anche Dionisio d'Alicarnasso, che fiorì ai tempi d'Augusto, fu lodatissimo non solo per gli studii dell'eloquenza, di che era chiaro e celebrato maestro, ma ancora per lo scrivere storie. Che oltre questi vi avesse alcun altro a cui più premesse di esser veritiero che di piacere ai potenti; lo crederò, ma non gran fatto. Perciocchè fra i moltissimi, i quali e a'tempi nostri e a quelli de' nostri passati fiorirono, storici famosi; veggio che sempre ve ne sono stati pochissimi, i quali si abbiano a lodare come di fede incorrotta e di diligenza a tutta prova, qual'è da esigere in chi si mette a tant'opra.

Se poi vogliamo venire a que' Latini, dei quali ci rimangon le opere, eccettuato per avventura Sallustio, scrittor di coscienza

e severo nella sposizione dei fatti, troviamo pochissimi scevri della colpa già detta. Nondimeno Dione Niceo, che scrisse delle cose di Roma, riprese anche Sallustio acerbissimamente, allegando essere stata gran vergogna per lui, ch'e' fosse contaminato di que' vizii medesimi, i quali nelle sue storie riprendeva. Anzi si dice che contro Sallustio si levasse pur Livio, come Dionisio contro Tucidide, o perchè a Livio vago di una maniera più larga non piacesse lo stil di Sallustio; o perchè nella sposizione de'fatti non gli paresse abbastanza fedele e diligente. Così pure Asinio Pollione voleva in Caio Cesare, scrittore fra quelli dell'età sua elegante e polito quant'altri mai, e a ragione a'tempi nostri riputatissimo, voleva, dissi, studio sovente e diligenza più squisita; e talora anche fedeltà maggiore. Ma Pollione medesimo era caldissimo per Pompeo; lo che a malgrado della prudenza può impedir lo scrittore dal dar saggio della debita fede. Rispetto poi a Livio, a quel tanto storico delle cose romane, appena gli si può perdonare che movesse da una favola il suo racconto. Perciocchè, intendendo a far riguardevole presso le future età la gente Giulia, si avvisa di avere scusa per la tenebrosa antichità de'fatti, se mescolando le cose divine colle umane, esalta l'origine e i principii di quella famiglia; nè poi e'si travaglia gran fatto del perchè possa aver questa scusa. Eppure doveva precipuamente procurare che tutti stimassero appoggiarsi egli a validissimi

argomenti piuttostochè all'autorità propria; la quale, benchè a vero dire sia somma, allo scrittore dee parer nulla.

Di questa macchia si lodarono, e assai più bruttamente degli storici stati avanti, quelli che scrissero dopo la decadenza dell'impero romano. Perciocchè fra le perpetue sciagure di guerra, che afflissero i nostri antenati, spente in Italia tutte le ingenue arti, se qualcuno voltava l'animo a scrivere, non avea modo di allettar gli uomini a leggere: nè in tanto scompiglio di cose gli era agevole rintracciare ed esaminar documenti, su i quali appoggiasse il racconto suo. Nondimeno la storia, negletta da molti secoli, da alcuni anni in quà si è levata su; e medianti le sollecitudini di uomini dotti ha cominciato a mostrarsi più bella e gentile: cosicchè oggidì, quantunque la non sia tanto bene acconcia e pulita, che non le manchi ancor qualche pregio, onde la possa dirsi perfezionata; nondimeno, con poco più che vi si studii sopra, ricovrerà per avventura lo splendore e l'eleganza che ebbe in antico. Ma tuttavia non siamo stati più diligenti degli altri nello scrivere con verità. E chi si faccia a leggere le stesse cose narrate da più d'uno, vedendo il come gli scrittori perpetuamente discordin fra loro, e raccontin gli avvenimenti quasi sempre in vario modo, e talora in modo contrario, non finirà mai di maravigliarsi che si diano sì fattamente in preda dell'amore dell'odio e degli altri turbamenti

dell'animo; sicchè nello scrivere non solo di quelle cose, che son lontane dai nostri tempi, ma anche di quelle medesime, delle quali sono state testimoni assai persone tuttor viventi, senza rispetto al proprio onore lascino desiderare maggior fede, o almen di certo diligenza e studio maggiore. Io ben mi avveggio di esser trascorso dove mi lascerei troppo in balìa di me stesso; e ardirei non solamente di dir libera sentenza intorno ad uomini sommi, ma anche di scemar loro riverenza e fama. Pur tuttavia in cosa di tanto rilievo, e ch'è di grande ajuto a ben governare la vita umana, bisognava cercare il perchè uomini d'ingegno eccellentissimo e chiari per gli studii della filosofia e dell'eloquenza, essendo per mandare i loro scritti alle età avvenire, al cui meglio intendevano di provvedere singolarmente, anteponessero all'immortalità una breve sodisfazione e una speranza dubbia ed incerta. Io so bene parere a molti che questo non importi nulla per la somma felicità, e che non ci abbiamo poi a prendere gran pensiero del come dopo molti secoli la gente penserà di noi. Ma io parlo a quelli, che di fama e di nome sono vaghissimi, che per conseguir presso ai posteri questo bene schifano ogni piacere più lecito, che sopportano le più aspre e le più gravi fatiche del mondo. Eppure a costoro è ben noto che, per quanto siano eloquenti nella narrazione delle cose, quando non si studino di esser veritieri, avranno tra'posteri o nulla o me-

schiuissima riconoscenza dei loro travagli. Davvero che per uomo, che si tolga siffatto carico per giovare all'universale, non vi è più brutta nota dello scrivere con giudizio passionato; mentre nuoce di certo assaissimo a que'medesimi, a'quali dovrebbe in singolar modo giovare. Perciocchè a chi s'indusse a dir menzogna difficilmente avviene di poter far credere anche la verità. E quindi, o sia che le cose le quali narra come oneste possano condur gli altri a vivere rettamente, o sia che gli possano ritenere da operar male come biasimate da uomini di sommo conto; nè l'uno nè l'altro di questi effetti è conseguito da chi nello scrivere storie non sa guardarsi dal dir bugia. Imperocchè in quel modo che la verità ha forza grandissima quando si ha certezza delle cose scritte; così, quando le sono sparse di favole e di menzogne, senton piacere i tristi, per coprire la loro nequizia, che ciò che dovrebbe correggerli si abbia per falso. Di questo male sempre grave e nocevole si han senza dubbio da accusar gli scrittori, mentre pare si scordino di ciò a che bisognerebbe tener sempre fiso il pensiero; della fede, vo'dire, che serbar dovrebbero incorrotta; e se ne scordino perchè han più in pregio di essa il favor dei potenti. Ma buona parte di quella colpa devė darsi ai Re ed ai Principi: che operando cose, che passar non potrebbero alle future età senza loro enorme vergogna, tengon sempre a servizio scrittori comprati a turpe prezzo: i quali non curando

il biasimo grandissimo che incorreranno, osano scrivere con tutte lodi i fatti di essi Principi, che anzi meriterebbero infamia. Ma que' Signori prendono grande abbaglio, perchè guardar non dovrebbero al quanto son lodati, ma sì a chi gli loda. Io, giacchè mi pare che qui convenga, la dirò come sento. La malvagità, benchè afforzata di rocche e di mura signoreggi largamente i popoli, non potrà mai schivare il disonore e l'infamia. La verità ha i suoi vendicatori: e quanto più pare che la si asconda e la si taccia, tanto più esce fuori, e leva voce da farsi udire a molti secoli dopo. Or dunque, nutrendosi l'umana scelleratezza non tanto per il mal fare dei tristi quanto per la dissimulazione di coloro, che potrebbero e dovrebbero, ma non si curano di vendicare la verità; mi par che fra i due sia da riprendere assai più aspramente chi careggia la malvagità, mentre anzi sarebbe officio suo castigarla severissimamente.

Ma se mai vi ebbe gente che avesse bisogno di scrittori fedeli, avrebbe d' uopo di averne oggi qualcuno la città di Firenze. Le geste dei passati, rimotissime da'tempi nostri, furono narrate in modo che non si avrà da riprender gran fatto chi le scrisse. Ma a misura che la storia si accosta ai tempi nostri, la troverai piena di lodi perpetue de' soli Medici, di calunnie bugiardissime, di maldicenze, di villanie, di menzogne sfacciate contro la città tutta. Io, non avendo preso a

scrivere la storia di Firenze per conciliarmi il favor di persona, mi avviso di non dovere in alcuna maniera sminuir la riputazione di coloro, che degni veramente di lode fiorirono in quella casa risguardevole e nobile quant'altra mai. E per rispetto a Cosimo e a Lorenzo, che furon uomini chiarissimi, dico di avere con tanta fede narrato le cose per essi operate o con loro gloria, o con offesa dei suoi; che io spero, seppur posso dirlo senza parer superbo, di raccorne lode non solo di diligente, ma anche d'imparziale e disappassionato scrittore. E perchè dovrei sospettare che mi abbia a recar danno il dire verità, mentre so che Asinio Pollione, uomo di gran conto, dette fuori a' tempi d'Augusto l'elogio di Cassio e di Bruto che ammazzaròno Giulio Cesare? E come poteva egli far questo senza offendere vivamente colui, che erede della tanta potenza dell'ucciso ne perseguitò con guerra asprissima gli uccisori? Vero è che il medesimo Asinio, avendo scritto la storia dei tempi suoi, fu tenuto, come ho detto di sopra, per partigiano di Pompeo; della qual colpa Augusto notò anche Livio, che perciò soleva chiamar Pompeiano. Or da questo dobbiamo dedurre che costoro non temeron punto di essere veritieri nello scriver la storia, benchè paresse dovesser concedere qualcosa ai tempi. E Cicerone, il quale armato avea combattuto in campo contro Cesare, e da lui fu salvato, non ebbe cuore da lodar Catone nemico di Cesare? Nè Cesare volle vendicarsi

col ferro più presto che colla penna, benchè potesse operare a suo talento e l'una e l'altro. Qual moderazione maggior di questa in potenza sovrana? Certo che nessun Principe grande, se gli fosse dato lo scegliere, piuttostochè imitare Augusto o Cesare, imitar vorrebbe Alessandro, che riputò maggior gloria comandare a schiavi che ad uomini liberi. Era Cesare Dittatore perpetuo; eppur Cicerone uomo consolare poteva dir sua sentenza in senato. Livio presso Augusto ebbe onore e favore larghissimo. Asinio al fianco d'Augusto medesimo fu quasi principe: ma era pena la testa appresso Alessandro lodar suo padre Filippo, quel gran Re che tutti sanno; e guai a chiunque non riveriva in Alessandro il figliuolo di Giove!

Or per tornare a' Fiorentini hanno essi da querelarsi di molti; ma di nessuno più che di Paolo Giovio. Perciocchè costui, quasi abbia dichiarato guerra perpetua a Firenze, dovunque scriva delle cose loro, non tesse una storia, ma fa piuttosto una violentissima accusa. Così, mentre adopera ingiustamente offendendo molti per via di calunnie, neppure riesce all'intento suo di esaltar coloro, per il cui amore prende a offendere le persone. E di fatto non le lodi che ci vengono dall'altrui favore sollecito di aggrandirci; ma la schietta testimonianza delle cose per noi ben fatte è quella che ci onora. Il perchè in quel modo che io non posso punto nulla consentire col Giovio, nel modo istesso reputo degni

di somma lode que' Principi, che reggitori di grande imperio permettono che lo storico, come testimone scrupoloso e imparziale, nel suo racconto dia saggio della propria fede a chi il debbe. E quantunque non siano i soli Fiorentini, che han da querelarsi contro Paolo Giovio, non essendovi ai tempi nostri quasi veruna persona chiara e onorata per grandi geste, che non cerchi chi la difenda dalle ingiurie e calunnie di lui; nondimeno contro quelli è palese il suo odio, scoperta l'adulazione sua alla casa Medici, e in singolar modo a Clemente, dal quale spera dignità e fortune. Eppure o è quella la sola casa, o altra non ve n'è ai tempi nostri levata in sublime altezza, che men di quella abbia mestieri delle lodi di adulator meschinissimo per acquistarsi gloriosa fama. Nè a vero dire è da storico moderato, quando narra le contese e le guerre de'cittadini, riprenderla per una delle due col ferro, e'deve pugnar colla penna maledica impunemente. Ciò che fa il Giovio in dar la caccia a quanti gli paiono men benigni verso i Medici, di rado lo fa un accusatore, di rivangar cioè tutta la vita dell'accusato; seppur non vuole che il crediamo spinto da odio e da animo iroso, mentre non deve esser mosso che dalla giustizia. Il Giovio, se ha da dirci che qualcuno per causa di parti fu condannato, proscritto, morto, mandato a confine; qualora non abbia altronde qualche capo d'accusa, se l'inventa, se lo figura, l'aggiunge di suo. Or qual mai

può imaginarsi licenza e sfacciataggine più vergognosa? Così dà addosso villanamente a Tommaso Soderini e ad Alfonso Strozzi, due fra i più nobili e chiari uomini di Firenze; accagionandoli di avere, quando aspiravano alla magistratura suprema, concitato il popolo, e di aver cercato di farsi signori della cosa pubblica per male arti. E di Fancesco Carducci, che pure ottenne quell'onore, che cosa non dice mai, non saprei decidere se con più carico di chi lo elesse colle fave, o di lui che fu eletto? *Uomo*, e'lo chiama, *fallito poco prima in Ispagna, conosciuto da pochi nella città, non benestante*. Per il Giovio è questo un gran che, per lui dico, il quale ha per bene supremo l'esser ricco. Ma non è un delitto il fallire: bisogna guardare alle cagioni del fallimento. Chi vi ha che fare, se la sostanza si perde in un naufragio in un incendio in una guerra? Il fallir per giuochi per gozzoviglie per bagordi, questa è vergogna. Nessuno ardirebbe di rinfacciare al disgraziato la sua disgrazia, menochè, un Giovio. Ma non gli basta il già detto: aggiunge ch'era guercio e sbiancato. Sicchè, a senno del Giovio, Filippo il Macedone, Antigono, Annibale, Sertorio, questi capitani di tanto grido, perchè eran offesi in un occhio, bisognava mandarli a filar con le donne! E l'essere sbiancato scema forse dignità? Le dame francesi han per beltà la pallidezza; e quelle che sono men pallide per natura più si fanno per arte. Quanto al non essere antica la ca-

sata di Francesco, difetto già ripreso in Baldassarre Carducci dal Giovio medesimo; costui si avvisa di parer poco villano verso questa famiglia, se per quel lato non la morda più volte. Eppur Cicerone, scrivendo non già un'istoria ma una lettera, e a un suo intrinsichissimo, e dicendoli qualmente nel chiedere il consolato aveva per competitor Catilina, uomo lercio di vizj infami, parla di questo con più rispetto.

Quando poi il Giovio si fa a mettere in ridicolo l'ambasciata del Comune a Clemente in Bologna, inventa a sua posta bugie per far ridere; quasichè un prete (non avesse ad arrossire nel far da buffone. A quale autorità si appoggi il racconto suo, io non lo so. Veggio che Livio in simil caso, ma in causa differentissima, trattando dell'ambasciata dei Cartaginesi, i quali vinti da Scipione venivano ad implorar pace dal Senato, riporta sì il perchè il Senato non volle udirli, ma si ritiene dal dire oltraggio o villania. Or qual motivo aveva il Giovio di oltraggiar Luigi Soderini, il quale secondo lui altro non ebbe di buono che il nome della sua gente? E come potrei credere che in tanta distretta del Comune fosse mandato oratore un uomo non adattato punto, come il Giovio vuol farci credere, a tanto carico? Ma quel bravo storico in cose simili ha voluto emular Tito Livio: Eh sì! che si batte con esso ad armi pari; tanto fortunato nello scegliere l'esemplare, quanto nel darcene la copia! E' non si av-

vide per altro che il Senato romano avea giuste ragioni di rigettare gli oratori cartaginesi, mentre non ve n'era neppur una di respignere l'ambasciata dei Fiorentini. Perciocchè quelli con falsa speranza di pace volevano deluder Roma: questi chiedevan pace a un lor cittadino, a un Sommo Pontefice, che deve esser autor di pace; e la chiedevano nei loro più miseri e acerbi tempi. E perchè sperar non potevano che Clemente si piegasse a quelle preghiere, le quali ebbero forza di rimuover Coriolano vittorioso dal rovinare la patria? No, non dovean credere che il Papa volesse imitare Temistocle o Alcibiade, che avean cercato consolazione nella rovina del luogo nativo più presto che a Cammillo o a Scipione, de'quali il secondo tollerò senza sdegno nell'esilio l'ingiuria de'suoi, l'altro bandito salvo la patria. Aggiungi che il Giovio non osservò una cosa di gran rilievo; cioè che non già Livio, ma il Senato riprende gli ambasciatori di Cartagine. E ogniqualvolta la storia richiede simili parti, la riguarda come non sue, e vuol che le facciano quelli a cui stanno. La qual modestia adopere anche nel notare gli ambasciatori spediti dal Senato a Prusia, dove riporta quel motto di Catone: che il Senato mandava un'ambasceria senza piedi, senza capo, e senza cuore: lo che Catone diceva perchè un degli ambasciatori pativa di podagra, l'altro avea la testa rotta, il terzo era di poca mente. Che schiamazzo in sì bella

occasione non avrebbe fatto Paolo Giovio? Con quanti petulanti parole non avrebb'egli morso tutto il Senato? Ci avrebbe affogati ne' sali ne' motteggi ne' frizzi; chè in questo ripone tutta la sua bravura. Ma egli riprende gli oratori fiorentini anche d'avarizia; e perciò scordandosi della persona che rappresenta, e pigliando la sua propria, con bile e con ira, ma nondimeno a guisa di buffone: si abbassa a dirci del rumore che si fece alla porta fra loro e i gabellieri, quasichè egli avesse le gabelle in appalto. Che di tal bagattella passasse ragionamento fra l'Imperatore e il Papa, non può parer verisimile a chi sappia di quanto senno eran que' due; seppur non fu il medesimo Giovio che rappresentò questa farsa, al quale ufficio pareva più adattato che a tessere storie.

Ma non posso pretermettere che dopo finita la guerra, essendo il Soderini condannato nella testa, all'effetto che paresse condannato giustamente, il Giovio gli oppose a gran delitto una bugia. Oh! questa è proprio bella! che il Giovio abbia faccia di accusar altri d'una bugia! Ei dice che il Soderini tornato dall'ambasciata di Bologna ardì affermare che le forze di Cesare eran deboli, il tesoro del Papa era ridotto al verde (qual cosa più probabile dopo il sacco e il disertamento di Roma?) i Tedeschi per lo sgomento si eran pressochè ammutinati. Ma o il Soderini riportò il vero, e non doveva esser punito; o disse menzogna per confortare

i suoi, e meritò lode di savio: il perchè degnissimo di esser mandato a quell'ambasceria riprende col fatto come bugiardo il Giovio, che non gli vuol dar questa lode. Quando poi il Giovio medesimo parla del Carducci, si contraddice palesemente. Perciocchè trattando della condanna di lui, afferma esser egli stato convinto di perfidia contro il Comune; aver soppresso il principio delle lettere venute di Francia, coll'intendimento che il popolo offeso dal tenore di quelle non inclinasse alla pace; averle fatte interpretare malignamente da Donato Giannotti in un senso che realmente non avevano, sicchè per esse gli animi si confortassero colla falsa speranza di poderosissimi e presti aiuti dal Re: colpa per la quale poco innanzi avea detto essere stato condannato nella testa Tommaso Soderini. Nondimeno rispetto al Carducci scrive cosa che in uomo al governo di una città significa virtù somma; cioè ch'era uscito dalla magistratura sovrana colle mani nette della roba del Comune. Ma se costui avea meritato bene della Repubblica, perchè mai il Giovio immemore del già detto fa poi contro lui così acerbe invettive. Chè se operando a danno della libertà, avvisavasi far di mestieri servire a'tempi, doveva ben egli parere al Giovio degno di onore, come colui che si governava secondo lo spirito di esso Giovio. Ma io non vo'toglier la sua lode al Giannotti, uomo di dottrina e d'innocenza singolare: il quale, se tace, tace perchè tiene

a vile il Giovio; e se prende a confutar la costui petulanza, sa ben egli come difendere da tanto grave e sfacciata menzogna il suo nome. Che dirò poi di Luigi Guicciardini, cui il Giovio chiama uomo di dubbia fede, perchè riputato troppo avido di libertà? Questo è un delitto grave per il Giovio, il qual si è acconciato a ogni più vile artifizio d'adulatore in diuturno servaggio, che gli fruttò guadagno, non però maggiore dello sperato. Perciocchè non sempre e' si trovava presente all'incanto: e sovente la libertà si vendeva al prezzo che altri, non a quello ch' egli offeriva. Della stessa colpa accusa il Cardinale Niccolò Ridolfi, che chiama uomo mansueto, ma di libertà soverchiamente bramoso. Ma di grazia questa ch' egli chiama pazzia è forse un delitto? Dunque, a senno del Giovio, non si può odiare impunemente la servitù, desiderare la libertà. Questo peccato riprende assai più acerbamente in Clarice Strozzi, la quale, benchè fosse gentil donna fiorentina rispettabilissima, egli villaneggia, chiamandola donnicciuola; mentre concede che per far quanto fece ebbe mestieri d'animo e di costanza virile. Conciossiachè confessa le voci di lei avere sbigottito e costretto a fuggirsi vilmente il Cardinal Legato che governava Firenze. E qual maraviglia se costei voleva che Filippo Strozzi suo marito, e i figliuoli avuti da lui obbedissero alle leggi piuttosto che a un suo nipote, o a un suo cugino? Qual meraviglia che

all'impero de' forestieri anteponesse la libertà de' suoi? Non dirò nulla della causa pubblica; ma s'ella doveva ricordarsi d' esser nata da Piero Medici, doveva anche ricordarsi d'esser moglie di Filippo Strozzi. Il Giovio spiega la causa di quest'odio; e ancorchè fosse quella ch'egli dice (benchè la non mi sembri punto verisimile) la donna avea ben ragione di dolersi di Clemente, e di lasciare il freno libero al suo dolore. E come infatti non doveva di mala voglia tollerare che ad un figliuolo di tanto virtuosa indole il Papa, ch'era pur suo parente, negasse di aprir la via di quel sommo onore, che il Giovio stesso, per non dir d'altri, col far la corte a Clemente si riprometteva? Ma quel giovine presto mostrò coi grandi e gloriosi suoi fatti, ch'egli men di chiunque altro meritava di essere trascurato. Chi vi ha a' tempi nostri più chiaro e più illustre di Piero Strozzi?

Ma non furon costoro i soli che in ira al Giovio non poterono schivare le sue maldicenze; essendo egli anche più immoderato contro molti altri, i quali non è di bisogno che tutti io nomini. Quanti son Fiorentini, ei li pose tutti a un pari, per vomitar contro loro il veleno suo. Nondimeno questo sarebbe male comportabile. Ma non prende egli forse a svillaneggiare tutta Firenze? Censore grave e severo non inveisce contro i costumi dell'intera città? e con quali impertinenti parole e con qual odio! *Tale*, egli dice, *è la natura del popolo Fiorentino, che*

non si placa per benefizii, nè resta obbligato per favori benchè stragrandi. Ma che valgono benefizii, prezzo del servaggio? Rimanga a questi obbligato il Giovio, che da se misura altrui. Gli uomini nati liberi odiano più d'ogni peste checchè sembri loro incitargli e allettargli a servire. Chi non vorrebbe bruciar dalla sete piuttostochè bever vino generosissimo che sappia avvelenato? *Son ripieni*, e' segue a dire, *di un superbo livore*, *sono ambiziosi fino alla pazzia.* Ma non è pazzo piuttosto ei medesimo, che esce in così ampollose parole? *In casa altrui non posson vedere più chiara virtù, nè fortuna più prospera che in casa propria.* Ecco il perchè il Giovio, men fortunato sì di quel che sperava, ma pur potè vivere in bel modo in Firenze. *Son uomini di tenacità nota a tutti.* Di fatto non si curano di riscattarsi della petulanza del Giovio. *Spessissimo pongon l'onor nel guadagno.* Questa è cosa di che il Giovio ha da far le meraviglie, ei che si fe' tant'onore vendendo a prezzo in Roma la fede sua, e mettendola all'incanto. Quindi si divulgò quel suo solito vanto: che nello scrivere storie aveva col lodar gli uomini raccolti più anelli, che Annibale coll'ammazzarli. E perchè tutti lo sappiano, nel vendere l'opera sua protestava che: avrebbe scritto una storia, e nello scriverla avrebbe adoprata penna o d'oro o d'argento (qual meraviglia che così parli un uomo sceso giù dal cielo e dal grembo di Giove?); sicchè chiunque vi

poteva avere interesse guardasse qual volea fargli usare; chè egli Giovio saprebbe adoprare qual più piacesse. Era questo l'istesso che dire ch'ei sapeva come lodar meglio e peggio, che ogni grado di lode avea mercede proporzionata, che egli guardava non a quanto ciascuno meritasse, ma si a quanto pagasse. Perciocchè, se avesse voluto far credere aurea la sua foggia di scrivere, chi gli poteva menar buono questo sproposito? Nondimeno egli piace assaissimo a se medesimo, e tien per oro fino quel che gli altri reputan piombo, terra, fango: e poco cura l'altrui giudizio chi si appaga del suo. I Fiorentini son chiaro argomento ch'egli intendeva quello che ho detto sopra: e benchè l'età avvenire sia forse per dubitare di sfacciataggine così enorme, pur tutti sanno che spesso ei solea farne vanto. L'aveva con loro per altri motivi; ma specialmente perchè, quantunque ricchi e opulenti, ebbero in non cale quell' aureo stile arrotato alla pietra del suo divino ingegno. Per questa ragione gli ferì con uno stile di ferro, e sempre a sangue. Ma si può udire più sporca proposta? — Se vuoi esser lodato a piena bocca, se vuoi si passi sopra ai tuoi vizii, di' su, quanto prometti, quanto dai, quanto paghi? Se poi t'importa schivar l'infamia e il disonore, se vuoi parere uomo dabbene tu che sei tristo, vincitore tu che fosti vinto, se vuoi che il nemico tuo sia coperto di biasimo, se vuoi che sia calunniato l'innocente; darai tanto. — Ma, se no? —

Se no, me la pagherai; troverò la maniera di apporti qualche taccia. Oh! non la scampi: rivangherò tutta la vita passata, tutte le parole, tutte l'opere tue. — Ma io non ho fatto nulla di male. — Non importa: t'affibbierò una calunnia. — Con questa licenza il Giovio scriveva condannato per tradimento e punito nella testa un tale, che ha vissuto più di lui, e tiene ancora fra'suoi onoratissimo posto. *Si danno*, aggiunge, *a guadagni troppo ingordi e spesso poco pii.* Come non ridere in sentendo il Giovio discorrere di pietà? Dalla prosperità dei Fiorentini prende argomento di accuse, le quali, s'e'fosse accusatore e non già storico, pur meriterebbero grave riprensione. Perciocchè appone a' Fiorentini a vizio ciò che fanno tutti coloro, che sono intesi a guadagno e a mercatura. Or come mai per l'accusa del Giovio si avran da condannare i Fiorentini più presto che i Genovesi i Veneziani i Lucchesi i Lombardi i Francesi gli Spagnuoli? I Fiorentini dovran ben temere questa maniera di riprensione, quando abbiano il Giovio a confessore e non a storico. E che mai potrebb'egli rispondere loro, egli uomo Lombardo, se gli dicessero che nelle prime piazze di Europa sono i Lombardi, che a banco aperto danno ad usura il danaro, maniera di guadagno infamissima ed empia tanto da meritar la scomunica? Ma i Fiorentini si guarderan bene dall'imitare il Giovio nell'oltraggiar gente tanto nobile e cortese. Se vi ha fra' Lom-

bardi qualche tristo, questi merita vituperio ed infamia: ma non devesi imputare a tutti la colpa di pochi. Con tutto ciò, quasi che il Giovio non avesse maltrattato abbastanza la città, dalle disgrazie di questa prende animo a calunniarla; e sempre più acerbamente e più al vivo la insulta. *Per trecent' anni*, ei dice, *fu travagliata da intrinseche discordie.* E qual città d'Italia dopo la decadenza dell'impero romano non patì di questo male? Le città di Romagna, per non dir d' altre, votate di abitatori, guastate, deserte, tutte squallide fanno ampia fede che questa imputazione non tocca a Firenze sola. E poi perchè rammentar siffatte cose? Potran ben esse muover la compassione, ma non concitar l' odio altrui. *Con tanta rabbia*, soggiunge, *si nimicarono, che ora i grandi cacciavano i popolani, ora i popolani i grandi.* Questa, meglio che furore, era incostanza: e l' incostanza fu mai colpa nella moltitudine, incostante per natura? *Con furiose stragi hanno spesso sterminato intere casate.* Il Giovio ha già detto sopra che il fecer per rabbia: ma nondimeno non ha detto bene. Perciocchè i Fiorentini sanno pur troppo quante nobili e rispettabili famiglie furon costrette a cercarsi altra patria, e per colpa di chi: e lo sa benissimo anche il Giovio, benchè sia destro a far lo smemorato quando gli torna conto. I Fiorentini per altro si scordano volentieri di ciò che fu per non esser costretti a rammentar le domestiche disgrazie con altrui

vergogna. *Arsero* seguita a dire, *con incendii oltremodo crudeli palagj nobilissimi, senza che in queste tante sciagure mai si mansuefacesse la loro fierezza.* Veramente da quel fertile ingegno, da quella ricca vena piovon giù bei paroloni! Uomo mansuetissimo detesta l'altrui crudeltà, egli che non tocco da ingiuria incrudelisce contro una città nobilissima. Lo che chiaramente dimostra che non, come i Fiorentini per odio di parti, ma per sua natura ebbe il Giovio animo efferato. *Non si vergognarono lasciarsi mettere il giogo da un vilissimo artigiano.* E Roma non fece Console un macellaro? non riconobbe sostenitori della sua maestà Mario e Ventidio, uomini nuovi non solo, ma anche di vil sangue? E che di più potea dir Clemente istesso che bene avea ragione di far querela della sua autorità violata da'Fiorentini, e dell'ingiusto sbandeggiamento dei suoi: che potea dir di più, se il Giovio l'avesse introdotto a lamentarsi delle ingiurie della sua patria? Io voglio bene al nome e alla memoria di quel Pontefice, perchè delusa la folle speranza di colui, che si riprometteva ricchi benefizii, legazioni, provincie da governare, non gli dette altro prezzo di quella venal maldicenza che la libertà di dir male. Eppure il Giovio tutto abbandonato all'adulazione scrive che; *Leone e Clemente nacquero sotto stella felice per Firenze.* Ai Fiorentini importa poco che il Giovio aduli, purchè non villaneggi la loro patria: quan-

tunque, professando egli d'essere storico, la testimonianza sua dovrebbe essere autorevolissima e reverenda non meno agli uomini avvenire che ai presenti. Ma in lodar costoro si leva in alto, empie la bocca, dà nelle trombe, è un prodigio di limacciosa eloquenza. *Que' due*, egli dice, *con sollecitudine insaziabile e con sempre nuova liberalità ricolmarono di tutt'i più vantaggiosi onori e dei più be' doni, che dar possa splendida opulenza, i loro cittadini, che non se lo meritavano punto* (se lo meritavano, se non altro, perchè erano cittadini) *e praticarono verso loro benignità cieca e troppo parziale.* Oh! quale facondia da fare stupir gli uomini! Ma che vuol'egli dire? io non lo capisco. *I Fiorentini, sempre inquieti, e non ravvedendosi mai dalla loro malignità, rinnovavan sempre la loro perfidia, sfogavano l'inveterato odio.* Ora mi par che il Giovio dica qualcosa. Nè i Fiorentini debbono aspettare al capezzale, com'egli fece, a ravvedersi: perciocchè hanno un esempio parlante in lui, il quale, siccom'è fama, negli estremi della sua vita si pentì d'aver detto quel tanto mal di Firenze: e promise, postochè risanasse, non solo di ritrattarsi, ma anche di bruciare tutte le storie sue. Questa sarebbe stata la sua più bell'azione: ma siccome quel proposito santo nasceva sol da paura, non gli successe il voto. Addebita anche tutta la città di ciò, di che dovrebbe prendersela con pochi, e nominatamente coi

parenti di Clemente, quando si duole che tutt'i benefizii ecclesiastici e i governi delle città e provincie sian dati a Fiorentini. Questa è cosa che il Giovio non può ingozzare. A un cittadino di Como si deve tutto! Già avea fatto un piagnisteo, perchè gli uomini virtuosi eran lasciati in un canto. Lamento propriamente giusto in bocca del Giovio, che ha un modo nuovissimo di meritar bene della virtù: benchè vera virtù sia quella che può giovare singolarmente ad altrui, e in nulla non può essere da altrui giovata. Ma io intendo bene quel che il Giovio vuol dire. Virtuosi vogliono esser chiamati non solo il pittore e il musico, ma anche il buffone il giocoliere l' istrione il ballerino. Il perchè Clemente fa un gran torto, non dirò a un filosofo a un medico a uno storico, ma a un uomo faceto, gajo, lingua sicura, maestro di piaceri e di vita beata, servidore e difenditore acerrimo di casa Medici; gli fa un gran torto, quando non gli dà la legazion di Bologna o di Viterbo, o il governo della Romagna o del Piceno. Quindi il Lombardo leva gran lamento che, siccome i Toscani fan pelo e contrappelo, più non rimanga in Roma a un galantuomo da sperare un' po' di rendita o sacra o profana: paròle proprio da lui e che si accordano ottimamente col resto. Parla poi degli altri scrittori alla sua foggia, come se nessun di loro abbia mai imparato il latino: sì fattamente tien tutti a vile, eccetto se. Ma le sue querele son sempre volte

là, che per un prete non vi è più in Roma speranza di guadagnare. A vero dire questo non è porre l'onor nel guadagno, vizio che poco avanti avea rinfacciato ai Fiorentini: ma è un porre il guadagno nel disdoro nella turpitudine nella petulanza nell'infamia; lo che fanno quanti somigliano al Giovio.

Io so che il giudizio degli scrittori nel notare i vizii degli uomini dev' esser libero: ma è di mestieri guardare alle persone e a difetti che debbono esser ripresi. Se uno scrittore leva la voce contro un solenne furfante, contro un uomo crudele spietato facinoroso, merita lode. Così Livio storico imparziale e giudizioso fu severissimo contro i due Tarquinii, padre e figliuolo: chè quegli avea morto sceleratamente un Re suo suocero uomo santissimo; questi avea fatto violenza a una gentil donna casta e nobile quant'altra mai. E con gravissime parole, mosse da un animo acceso di giusto sdegno, gastiga la scelleraggine di Tullia; che donna ambiziosissima, e di barbara e spietata natura, aveva incitato all' uccisione del padre suo il marito, il quale racapricciava di sì enorme scelleraggine; aveva fatto festa di quella morte; e quando la salma paterna giaceva sulla pubblica via, quando tutti sentivan ribrezzo di quell' orribile spettacolo, conculcando ogni pietà ogni dovere ogni umanità, avea spinto crudelissimamente il proprio cocchio sopra il corpo di lui, dal quale doveva riconoscere e vita e educazione e successione al regno e

regii sponsali. E con parole non meno acerbe detesta l'empio e scellerato misfatto di Appio autore insieme e trasgressor delle leggi, nelle quali era posta la libertà la salute la grandezza dell'impero romano. E qual violenza più trista più esecrabile più atroce di quella ch'egli commesse? Per saziare impure voglie, era rapita dalla casa paterna, dalle braccia della madre, dagli amplessi dello sposo promesso, una donzella, per la prepotenza di un conservator della libertà, di un legislatore, di un magistrato sovrano. Il fatto avveniva sotto gli occhi di tutta Roma. Il padre che invano implorava giustizia era orgogliosamente cacciato via; era costretto a salvar col sangue d'una figliuola innocente l'onore della famiglia da infamia eterna. L'istesso Livio riprende Annibale come perfido, come colui che violava il diritto delle genti e la fede delle alleanze, ch'era empio, che disprezzava gli Dei. Riprende que'di Capua, perchè ribellatisi dai Romani, loro parenti e insieme signori mansuetissimi, vollero accostarsi ai Cartaginesi, gente nemica barbara empia disumana spergiura. L'istesso fa Sallustio per rispetto a Catilina, uomo, spietato, infame, macchinator della rovina della patria, tutto pieno di obbrobrio di turpitudine di scelleraggine: e n'ha ragione. Chi è dunque che dica che non ce la dobbiamo prendere coi cattivi? anzi ciò sta bene benissimo. Ma poniamo per prima legge che non si apponga calunnia, e poi che non si scuoprano

colpe nascoste, che gli altrui malfatti sian palesi, siano scandolosi, e quel ch'è più abbian che fare colla somma delle cose di che scriviamo. Livio non nota quel che facesse Annibale al giuoco nel bagno a tavola, ma sì quel che facesse in guerra in campo fra l'armi in tribunale. Rispetto alle delizie di Capua disse quanto importava al suo argomento, cioè che l'esercito invitto di Annibale in que' quartieri si corruppe e si snervò. Nè tocca a uno storico a guardare se e come un tal personaggio prese danari a usura, se pagò gl'interessi alla scadenza, chi ebbe per medico, chi per portinaio, chi per fornaio, chi per cuoco. Quando qualcuno debba occuparsi di queste miscee, se ne occupi al più chi scrive le vite degli uomini illustri: e anche questi ha da stare ne' termini. Ondeche si può ben narrare se un personaggio si dilettò degli studii dell'armi della caccia delle lettere della musica della pittura, come costumava a cena, quel che facea dopo pranzo, se dormiva il giorno, se passeggiava, se giuocava, come vestiva; e tutte queste cose esposte acconciamente possono avere il loro pregio. Nel che fu eccellente Cornelio Nipote; e Svetonio ebbe lode di diligenza e di fedeltà, e anche di qualche eleganza; perciocchè dovette adattarsi meno al suo genio che a' tempi in cui scrisse. Ma il Giovio non seguita la maniera nè di Livio, nè di verun altro; egli ha una maniera tutta nuova e tutta sua. Se ti piglia in odio; ti mette spie dietro, ti circonda la

casa, ne' visita tutt' i canti, fruga per tutto; ti fiuta i libri delle ragioni le obbligazioni le lettere gli scartafacci i ricordi, e ne cava fuori quanto è passato fra te e il banchiere il ministro il fattore; e così fin dalla spazzatura, e più spesso dalla sua testa, leva materia da scorbacchiarti.—Eh! sappiatelo tutti; costui in casa sua è un sussurone uno stizzoso un bisbetico, non sa governar la famiglia; e di più giuoca, è fallito, vive di scrocco, è un mozzorecchi, è un barattiere, è uno scialacquatore. Così parla un accusatore maligno o vendicativo: ma il savio scrittore di storie guarda alle cose di gran conto, ed ha in non cale le basse e vili: nè fa grande stima di ciò che avviene nella taverna o nella bettola; ma sì di ciò che accade nel campo, fra le armi, in piena luce. Quando un tale sia pervenuto a una magistratura, non vo' cercar se abbia o no frodato ai creditori il danaro che gli prestavano, ma piuttosto se abbia rubato il Comune, vessato gli alleati, stranato dalla Repubblica le città amiche. E stimerò anche dover mio il non fargli carico di tutti i mancamenti verso la patria, ma solamente di quelli che avrà commesso in quel tempo in cui tenne officio. Nè Livio, raccontando come fu condannato Salinatore, benchè avesse più d'una volta potuto parlar di lui, disse cosa oltre quello che conveniva ad uomo moderato e di senno. Io allego sempre l'autorità di Livio, perchè il Giovio vuol gareggiar con esso nella gloria dello

scrivere. Ma che dovrei dir di Cesare? Egli ha esposto nei commentari quel che fece nella guerra gallica e nella civile. Or contuttochè nel campo di Pompeo vi avessero uomini, che l'odiavano a morte, fra'quali molti eran tristi ambiziosi infami, contuttochè avesse campo larghissimo da fare sfoggi di eloquenza; contro nessuno troppo acerbamente inveisce, non dà a nessuno titoli ingiuriosi, non tace quello che coloro dicevan di lui, espone le cose schiettamente, ma sa tenere a freno la bile la collera il desiderio di vendetta. Il Giovio non vuole imitare nè Livio, nè Cesare; vuol piuttosto dar retta al suo mal talento. Solamente questo ha preso per guida; sotto questo maestro ha fabbricato quei suoi brillanti elogi, quelle accuse, quelle bugie, quelle calunnie, per le quali non solo i particolari, ma le città intere sono ignominiosamente infamate.

Egli è dunque per far ragione alla città di Firenze, nel modo che per me si poteva migliore, che io, o Pier Capponi, non mosso nè da odio nè da amore di parti, colla maggior fedeltà possibile trasmetterò all'età avvenire ciò che ho cercato di apprendere mediante diligenza e studio. In quanto poi al Giovio, che non conobbi neppur di vista, ma del quale ho saputo la natura da suoi stessi scritti, i costumi e la vita dagli altrui discorsi; non vo' credere debba parere ad alcuno io ne abbia parlato meno moderatamente di quel che convenga ad uomo assen-

nato e di fermo pensare. E benchè sia viltà prendersela contro un morto: nondimeno difender la riputazione dei vivi contro la maldicenza di chi non è più mi par che si convenga a chiunque conosca quel che l' uomo debbe ad altr' uomo. Si perdoni ai morti benchè nemici, quando non lascin cosa di che chi resta in vita debba temere. Ma se è vero che si offende non sol colla lingua e colla mano, ma anche cogli scritti: e più gravemente; come si vorrà riprendere chi si tolga a curare con diligenza sollecita le piaghe fatte da uno storico maledico e impertinente a una città nobile e rispettabil quant'altra mai? Il Giovio morì; ma la piaga, ch' ei fece alla Repubblica fiorentina, passerà con gravissimo sdegno dei posteri (chi sa per quanti secoli?) agli uomini avvenire: perciocchè nulla più dura di uno storico, benchè cattivo egli sia e di ferreo stile. Il solo rimedio che vi si può fare si è toglierli il veleno; e questo agevolmemente effettuar possono quelli che di presente vivono: ma ove non si avesse siffatta cura, avverrebbe come nelle malattie, che per negligenza diventano insanabili; quella marca cioè d' infamia, ch'egli ha impresso a Firenze, durerebbe per sempre.

Perchè poi io abbia intitolato a te, o Pier Capponi, queste mie storie, in parte lo spiegherò. Quanto sia nobile e illustre la gente tua, quali e quanti siano i bei fatti de'tuoi antenati, poichè molti ne scrissero,

non mi par che ora importi rammentarlo. E chi non conobbe la virtù la magnanimità la sapienza di Neri tuo bisavolo? Qual grand'impresa si operò in patria o fuori, che da lui non movesse, non fosse consigliata, condotta, eseguita? E mentre egli governò il Comune, chi ebbe potenza e forze da esser formidabile e da nuocere alla libertà di Firenze? Qual età fia muta a celebrar le glorie di Piero Capponi? Egli solo in città libera, in faccia a un re vittorioso e superbo per forze poderosissime facendosi udire da un esercito armato che incuteva spavento alle città d'Italia e alle straniere nazioni: egli solo osò levar voce da uomo libero, e sostenere la maestà della patria contro la bestiale insolenza di Francia. Onde venne quel celebre e arguto motto de' Fiorentini: Che un Cappone solo fece paura a tutt' i Galli. Non vo' parlar di Niccolò, uomo ottimo e cittadino chiarissimo, che con esempio singolare tenne ai nostri tempi gloriosamente i sommi onori nella prospera fortuna con moderazione, e nell'avversa serba contro il consentimento dei tristi e l' innocenza e l' integrità della vita con magnanimità e costanza. In te poi sono tutte quelle arti, per le quali, anche se non avessi ereditato dai tuoi passati la nobiltà che ti lasciaron grandissima, tu primo faresti nobilissima la tua gente. Io ben potrei dire quant'è la tua pietà verso la patria, di che desti argomenti chiarissimi, la tua liberalità e magnificenza verso gli stranieri, la solleci-

tudine e la generosità tua verso gli uomini dotti e chiari per virtù: onde ho giusta ragione di encomiare il tuo nome. Ma ben veggio che, quando volessi far parola di siffatti meriti, la modestia tua si opporrebbe alla mia fedele testimonianza. Perciocchè hai ordinato per solo premio alla tua virtù quello che è il più soave di tutti, il saper d'essere virtuoso: la gloria e la fama tu non la disprezzi orgogliosamente; ma ti studii di meritarla, guardando come gli altri l'abbiano ottenuta, non travagliandoti del come ne godano il frutto. Così, mentre a te basta di operare in chiaro modo, non t'importa che in chiaro modo di te si parli: non volendo tu col tuo nome impedir nessuno dal soddisfarsi nell' operare virtuosamente. Se pertanto tu sei cortese de' tuoi benefizii a molti, se tu hai aperti alla magnificenza e alla liberalità i tuoi tesori, se con essi giovi agli uomini onesti e virtuosi, se dai favore agli onorati studii; tu ti proponi il solo fine di sentirti virtuoso, che è il migliore e il più bello del mondo, e non ti cale che molti te ne dian lode. Ma tu devi permettere senza offesa della tua modestia che chi fu da te singolarmente beneficato ti mostri il suo grato animo: e questo anche per conto tuo, affinchè non sembri che tu abbia mal collocato il tuo benefizio. Perciocchè molti, sotto colore di essere liberali magnifici splendidi, vogliono conciliarsi l'aura popolare, che appena raccolta si dilegua. E vi hanno molte case floride per dovizia dove si dà magnifico ospizio

agli oratori dei re, ai capitani insigni per gloria d'armi, a tutti i personaggi di gran conto, e dove si banchetta a splendida e lauta mensa: ma poi son chiuse a chi in basso e misero stato e chiaro nondimeno per virtuose opere e per onorati studi. Or siccome l'essere virtuoso è assai maggior pregio che l'esser grande, la virtù dispregiata fa che torni in disonore de' signori di quelle case ciò che, studiandosi eglino d'esser magnifici, dovrebbe loro fruttare onore. E chi non riprenderà colui, il quale, mentre per una cagione vana, se la si disamini a fondo, spende tesori, lascia poi penuriare del suo soccorso molte oneste persone, che colla spesa d'un solo banchetto imbandito da un agiato e opulento signore camperebbero comodamente la loro famiglia un anno intero? Ma tu fai l'una e l'altra cosa, e sempre con tua gran lode. Perciocchè l'aiutare i meschini, che ci frutta vera e diuturna più che speciosa raccomandazione alla gloria, fa sì che l'esser cortese ai più illustri sembri derivare da natura e da virtù schietta, più che da insolente e vana ostentazion di ricchezza. Ondechè io preferisco ad ogni regio albergo quell'amenissima e appartata casa, dove, benchè per breve tempo, ti protesti goder la conversazion di uomini onestissimi, e singolarmente di Donato Giannotti. Io amava costui anche prima, perchè uomo erudito, d'ingegno singolare, e che meritò ben di Venezia. Ma ora che da' tuoi discorsi ne ho conosciuta a fondo la modestia la probità la virtù, l'amo anche più caldamente. Sei pur tu

quel pietoso che si prende cura d'Jacopo Nardi, vecchio di costumi santissimi, sei tu che nella sua avversa e combattuta fortuna l'onori, come un figliuolo suo padre: e ciò fai, perchè lo conosci uomo di virtù d'ingegno di dottrina singolare; lo che ti è motivo potentissimo ad amar tutti. Laonde mi par che Ugolino Martelli rendesse giustizia al tuo merito, quando sovente facendo alla mia presenza onorevol menzione dei cittadini di Firenze, che negoziano in Lione, trovava pochissimi da porre a fronte, nessuno da anteporre a te ne' pregii d'uomo grande ed illustre. La testimonianza di lui io tanto la stimo quanto la sua virtù e la sua fede; della quale non è maggiore la sua nobiltà, la gloria degli antenati, l'erudizion, l'esperienza, parti che in lui nondimeno son tutte somme: e quella testimonianza medesima tu pur devi avere in conto grandissimo. Perciocchè questi è tal lodatore, che nè vuole ingannarci, perchè di schietta coscienza, nè il può, perchè savio e di penetrantissimo giudizio. Leggeran dunque gli uomini dell' età nostra questi primi libri dell' istoria fiorentina che mando alla luce fregiati del nome tuo al quale gl' intitolo: e se Dio mi darà vita per recare a fine questo travaglio onoratissimo, altri gli seguiteranno, nei quali saranno esposte tutte le cose, che avvennero fino all' età nostra in Italia; tali che a memoria de' passati altre non ve n'ebbero più chiare e più degne di storia. Io mi messi a scrivere con la fiducia di apparecchiarmi soda e certa lode di storico

fedele. per avere adoprato diligenza e studio all'effetto di non errare, e forse anche lode di scrittore ingegnoso per la maniera dello scrivere. Ma quello singolarmente, di che vorrei certificar tutti si è, essere io stato lontanissimo dal brutto uso di seguitare a bella posta in qualche cosa le private affezioni; lo che reputo operare indegno di uno storico assennato e imparziale. Se poi mediante l'esercizio io abbia megliorato la storia, sel saprà chiunque voglia paragonare questi otto libri con ciò che altri già scrisse. E benchè le cose in quelli comprese siano troppo povere e meschine, sicchè in esse mal possa apparire la ricchezza dello stile: nondimeno nessuno l'avrà tanto con me che non mi conceda aver io fatto quanto si poteva per dare splendore a più d'uno degli avvenimenti da me narrati. Ma intorno a questo giudichino a lor talento quelli, che si arrogano il diritto di dar sentenza degli scritti de'dotti. Se costoro son tali da giudicar rettamente, la natura dell'onoratissima fatica per me presa fa sì che io mi avvisi di non dover gran fatto ricercare e desiderare la loro benevolenza. Perciocchè, sapendo eglino tanto innanzi, non han da invidiar la lode di persona, onde non possano proferir disappassionato giudizio: e la sollecitudine di giovare ad altrui non suol esser tanto sfortunata, che, mentre merita lode, riporti biasimo e spregio; lo che non sarebbe premio conveniente alle rette e commendabili azioni. Se poi quelli, che volessero censurarmi, non valessero a farlo; avrebbero eglino più

ragione di lamentarsi di se medesimi, che io della loro ingiustizia. Ma comunque siano per sentenziarmi i meno benevoli e i maligni o gl'imperiti, i quali so bene che saranno in assai numero; se io vedrò d'esser riputato storico fedele (e qnesto è il capo essenziale) da chi ha ben conosciute e disaminate le cose; se intenderò che la mia maniera di scrivere non dispiace agli uomini dabbene e letterati, i quali spero saranno per essermi benevoli, avrò ricavato frutto larghissimo dalla mia fatica. Addio. Lione 1.° Agosto 1562.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRI OTTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO PRIMO.

Firenze è città che, dopo disfatto l'impero Romano, nobilissima e fioritissima sempre fu riputata fra le prime d'Italia. Per lungo tempo principe di se stessa, con le sue leggi e statuti governandosi, si tolse ella il freno delle cose di Toscana: ma costretta ai tempi nostri ad obbedire all'imperio di un solo perdè la libertà, da lei mediante sollecitudini immense e travagli durissimi serbata perpetuamente contro la prepotenza di pochi; e con la libertà perdè la dignità sua e la ragion del dominio. Sì fatto [1] rivolgi-

[1] Da questo e dal periodo posto avanti apparisce chiaramente che quest'Opera di Gio. Michel Bruto, come già avvisarono il Mazzucchelli e il Tiraboschi, non è compiuta, e che l'Autore aveva imaginato disegno più vasto. La libertà Fiorentina cadde, e fu del tutto rovinata, quando cominciò la signoria del duca Alessandro. Allora avvenne che, dopo assai casi e fortune della repubblica, il freno delle cose di Toscana passò dai Consigli e dai Magistrati nelle mani di un solo, e ad essi non tornò

mento nella repubblica fu accompagnato da calamità solenni e da guerre gravissime: ed io non solo narrerò come queste siano state governate e condotte; ma muovendo da più lontano principio voglio esporre di tali vicende le cagioni i cominciamenti i progressi; cose delle quali gli scrittori di quel tempo trascurarono di tramandarci memoria, ma che pure sono di gran momento. E siccome chi il grande oficio di storico si addossa, per quanto è in lui, deve nella sposizione

se non che per pochi momenti dopo la morte di quel principe sciagurato. Le guerre che prepararono tanto rivolgimento furono specialmente quelle che afflisser l'Italia dalla discesa di Carlo VIII. fino all'assedio e alla presa di Firenze ai tempi di Carlo V; guerre che involsero Firenze in mali e disgrazie enormi. È dunque chiaro che, siccome lo Storico si propone di raccontare il come avvenne quella memorabile mutazione, e le guerre delle quali fu una miserabilissima conseguenza; ed altronde con la narrazione egli non passa oltre la morte di Lorenzo il Magnifico: manca senza dubbio la più bella e la più importante parte di queste Storie. Non faccia dunque meraviglia, se l'introduzione, che può dirsi comprendere tutto intero il primo libro, è per avventura più lunga di quella che dovrebbe essere in una storia di soli otto libri, e se il libro ultimo non offre una conchiusione quale alla maestà di tutta l'Opera converrebbe. Quelli, che nella storia cercano solamente il racconto dei fatti sentiran poca pena di questa perdita, potendo in larga copia esserne compensati dal Guicciardini, dal Varchi, dal Segni, dal Nerli e da altri, i quali tutti scrissero dei tempi di che pur Michel Bruto voleva scrivere: ma ne avranno assai rincrescimento coloro ai quali piace nell'esposizione dell'umane vicende uno stile pieno di vivezza e di nervo.

delle umane vicende intendere soltanto a provvedere al bene dell'umana vita, giacchè questo gli fu motivo di professar di narrarle alla posterità; io in ogni tempo riputai doversi fermar nell'animo, che quando i nostri ben conoscano ed approfondino le cose che per me si esporranno, e ponderino quanto varii e gravi sieno stati gli effetti che vedranno esser da queste cagioni derivati; potranno a ben reggere e far più sicura la loro vita conseguire sperienza pienissima e feconda.

Può infatti affermarsi con verità, che oltre a quella Roma, la quale insignoritasi del mondo alle genti stese leggi e ragioni; l'Italia fra le sue null' altra città mai vide, se una o due ne eccettui, che insieme o per la grandezza delle cose o per le vicende dei tempi o per il volgersi ed il mutarsi della fortuna, d'onde spesso in ogni città libera casi e avvenimenti sommamente memorabili derivarono, possa parer superiore a Firenze. E di sue venture par che fosse cagione non tanto l' essere stati quelli che furono gli abitatori suoi primi, quanto una certa maniera con che era amministrata e ordinata la Repubblica; e di più la violenza dei tempi e i turbamenti, per i quali sovente quasi tutte le altre città d'Italia con grave loro danno furono in gran travaglio. Infatti in Firenze

già cresciuta a grandezza [1], poichè e munita era per sito, e comodissima per territorio tanto fertile e felice da non temer paragone; signori nobili e potenti dalla patria sbalzati, parecchi insieme, come corre fama, ripararono: perocchè tutti i vicini popoli, quando qualche domestica o straniera violenza gli strigneva, la tenevano nelle loro avversità e travagli come unico e sicuro rifugio. Laonde ingranditasi di giorno in giorno e più forte fattasi, anche molti, dei quali prospere erano le fortune, e pari alle fortune la nobiltà,

[1] Parrà cosa strana ad alcuno che lo Storico chiami Firenze città *munita per sito*; e in verità comunemente si dice che non la sia tale, se si guardi alla maniera del guerreggiare dei tempi nostri. Ma non così fu in antico: e due assedii, per tacer degli altri vigorosamente sostenuti da questa città, uno avanti e uno dopo il ritrovamento delle artiglierie, mostrano vero quanto quì dice l'autore. Quando verso il 405 di Gesù Cristo scendeva Radagaiso re de' Goti con un esercito potentissimo a invader l'Italia, Firenze fu la sola città che ne trattenesse la furia, e con una gagliarda difesa desse tempo a Stilicone di venire ad aiutarla, e a disfare in memorabile giornata quei barbari. Nel 1529. l'armata di Carlo V. la assediò con forze poderose, e la battè con artiglierie formidabili per quei tempi: eppure, quantunque lunghissimo fosse l'assedio, spessissimo il trarre dei cannoni e varie le fortune della guerra, dovettero gl'Imperiali per prenderla penare assai; e anche quando la presero non l'ebber con l'armi, ma colla fame e coi tradimenti. Questo prova che Firenze non fu città mal munita per sito, specialmente finchè stette a sua difesa la rocca di San Miniato. Vero è per altro che quasi ogni città fu forte, quando ebbe cittadini prodi e di gran cuore che la difendessero da chi l'assaliva.

invitò ad eleggerla in patria. Così ridottesi essendo, punto piacendosene il popolo, moltissime nobili e ricche famiglie in una città, che poco per avventura era in assetto di ordinamenti e di leggi per frenar la violenza e la cospirazion dei potenti; venuti spesso a dissensioni gravissime fra loro, grandi e popolo si combatteron con l'armi. Ciò accadeva nella petizione delle magistrature e degli onori; perchè il popolo il diritto toglievasi degli squittinii, e la nobiltà non poteva patire che le cariche le venissero dal suffragio della moltitudine. Nelle quali contese per lo più vincitore il popolo lasciava ai grandi quella parte de' pubblici onori che gli pareva meglio, per modo che non di rado nell'elegger quelli che dovevan tenere la prima magistratura della città, messi in non cale i cittadini più nobili, faceva che per uomini popolani, ma per altro onorati e ricchi, la somma della repubblica si governasse. Imperocchè partita era in tal guisa la città, che un ordine avea costituito di quelli i quali la nobiltà degli antenati fregiava, e che probabilmente per astio eran chiamati *Grandi*; e un altro del *Popolo*, che poi in due classi ripartivasi: la prima dei Popolani, cioè dei più ricchi ed opulenti, dei quali si teneva conto negli squittinii; l'altra ove erano riposti i plebei più vili ed

esercitatori di sordide arti, ai quali ogni adito ai pubblici onori era chiuso. Ma questi per genio inclinavano a dar favore ai popolani, perchè credean così a quelli più da vicino accostarsi. Onde che i grandi per nobiltà e ricchezze, i popolani per numero e forze superiori essendo, quando venivasi alla contesa dei pubblici onori, vinti i patrizii dal consentimento della moltitudine negli squittinii rimanevano trascurati. E ciò perchè la plebe, con odio ostile avversa ai nobili, era inclinata a parteggiar per quelli i quali sperava che, se i grandi macchinassero cose nuove, avrebber difesa la libertà sua, e alla audacia e cupidigia di costoro avrebber potuto far fronte. Perciò i grandi, i quali mal potevano serbare a dispetto del popolo le loro ragioni, furono costretti a soggettarsi a leggi, che promulgate essendo da uomini popolani, per crescer l'autorità del popolo e quella abbassare degli avversarii quasi che i nobili avessero dato giusto motivo di farle, impressero in questi una grave e solenne infamia presso la posterità, e furono per lungo tempo dette *Leggi del raffrenare l'ambizione e la cupidigia dei grandi*. E fra queste, per tacere di altre rigorose contro il broglio, ve ne ebbero pure alcune, per le quali si ordinava che nessun de' patrizii uscisse

la notte di casa, e che chiunque uccidesse chi usciva nè presso i magistrati nè presso il popolo per tal fatto dovesse aver danno. E dicesi esser talvolta avvenuto che, per avere i popolani commesso qualche colpa, la quale sembrava da punirsi rigorosamente per i magistrati, venissero come per gastigo gravissimo soggettati alle medesime leggi alle quali eran sempre sottoposti i più illustri e nobili cittadini: ed al contrario i patrizii, se per avere più chiaramente del solito ben meritato della repubblica volevansi a maggiori cariche promuovere, fossero da quelle leggi dispensati, e all'ordine aggregati di coloro, ai quali era per le leggi permesso governare le cose del comune e tener le magistrature.

Avendo dunque il popolo dalla petizion delle cariche allontanata la vinta nobiltà con tanto timore che incusso le aveva di leggi e di giudizii; e i plebei e quelli che tenevano il più basso posto nella città, poichè chiuso era loro per antico ordinamento ogni adito ad esser mandati a squittinio, essendosi dati al partito di quelli che padroni vedevano dei suffragii ed arbitri del reggimento della repubblica; tutti gli oficii di questa, e con essi il dritto alla prima magistratura restarono nell' ordine dei popolani, che di mezzo, come dicemmo, fra il popolo più vile

ed i grandi, men per onta che per astio di *popol grasso* avea nome [1]. E non solo negli squittinii per la Signoria quest'accozzarsi del popolo strappava per avventura a'nobili il dritto de'suffragii; ma anche nella petizione delle altre cariche, le quali, per l'onore e dignità che avevano in se, dai primi e più onorati cittadini solevano essere ambite. Fu per questo che a' tempi dell'imperator Carlo IV re di Boemia, piacendo al comune, mentre accanite eran le parti, onorar con ambasciadori Lodovico re d'Ungheria (e non doveano essere meno di dieci, sicchè quanto più leggiero era il benefizio del popolo agli eletti a tale onore, tanto più grave era l'onta di quelli che ri-

[1] Quello che Michel Bruto chiama *Opulentiorum ordo* io in italiano l'ho chiamato il *Popol grasso*, appoggiandomi al Villani che nel Libro XII. narrando la *matta* impresa di Andrea Strozzi, dice come egli raunò *ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare in grande numero di parecchie migliaja, promettendo loro di fargli tutti ricchi e di dare loro dovizia di grano, e fargli signori, menandoglisi tutti dietro per la Città il martedì appresso a dì* 23 *Settembre, gridando:* Viva il popol minuto, e muojano le gabelle e 'l *popol grasso.* Questo *popol grasso* si trova altre volte nominato nelle Croniche del suddetto Villani. Poteva anche forse tradursi *popolo grosso;* giacchè, tolte che ebbe il popolo ai grandi tutte le magistrature, egli stesso si divise in tre ordini, in popol grosso, che ebbe le cariche più onorate; in popol minuto, a cui fu lasciata quasi sempre piccola parte del reggimento della Repubblica; e in plebe, che non ebbe mai, menochè al tempo dei Ciompi, parte alcuna dei pubblici onori.

manevano trascurati) benchè facessero e grandi e popolani ogni possa per soppiantarsi, neppure a un nobile riuscì di essere in quell' ambasciata. E ciò con grave offesa di tutto l' ordine, il quale lamentava che non solo si dubitasse della fede de' suoi nell' amministrazione della repubblica, ma che anche la riputazione di tutti insieme si ledesse, onta che più non pareva da comportarsi. E quest' ingiuria a molti sembrò tanto grave e segnalata, che i buoni, e quelli che, quantunque si avessero di parti diverse, nondimeno tenevano doversi badare più alla salvezza del comune che al capriccio ed all' audacia dei sediziosi, osavano palesemente riprovare il giudizio del popolo nei consigli, e più il soverchio pretender di quelli che ai consigli avevano presieduto. Dicevasi infatti che sarebbe frutto della loro pertinacia e ambizione, se in tempo difficile per la repubblica scoppiasser quindi (lo che Dio tenesse lontano) tali tumulti e sedizioni, che senza grave comune sciagura mal si potessero sedare e tor via. Perocchè i grandi così gravemente ingiuriati avevan pronto nelle armi straniere un riparo sicuro, se mai ricordandosi dei loro antenati, stati insigni per nobiltà e virtù, alla violenza volgesser la mente ed all' armi. E sì, che quando Lodovico avesse vinto Giovanna re-

gina di Napoli, contro la quale, reputato da tutti già vittorioso aveva mosso le armi per vendicar suo fratello Andrea che dicevasi morto da lei, perchè nojata si era di averlo in marito; colui forte di poderose schiere, e aggrandito per tanto regno aggiunto al suo stato pareva sovrastar formidabile alla potenza di Toscana, e dalla Toscana con ogni argomento e consiglio bisognava distornarlo. Fra questi cittadini illustri e a genio del popolo, ambasciatori di Firenze al re, si novera un Vanni de'Medici figliol di Manno; onde può congetturarsi che la casa di lui nobile certamente e onorata, ma protetta dal popolo che scritta l' aveva nell' ordin suo, inclinò alle parti di questo, per il cui favore e suffragio era cresciuta in istato; finchè più forte fattasi e robusta, per l' aura popolare aspirar potè, e a poco a poco pervenire ad insignorirsi della repubblica.

Così dunque soli per lungo tempo i popolani avevan retto le cose del comune; ma i gravi tumulti che spesso si svegliavano, non senza incendii, saccheggiamenti e stragi, condussero finalmente la città spossata a cercar come moderare e terminar tanti guai. Il perchè circa trecento anni fa, quando Carlo di Angiò, vinto Manfredi, occupò il regno di Sicilia, doma la ferocia

degli animi, per la quale un tempo il popolo imbestialito si era messo in testa di cozzare ostinatamente coi grandi, mentre questi non intendevano punto che gli onori dovuti secondo essi alla nobiltà della loro prosapia avessero a chiedere come in beneficio ed in grazia da gente, alla quale il raccomandarsi il far corte il baciar la mano inviliva la dignità, e più presto che speranza dell'onor desiato potea recar loro lo smacco di una repulsa: piacque che l'ordine del dimandar le magistrature si riformasse. Scelte pertanto fra tutte le arti quelle che si riputavano le più liberali, si ordinò che chiunque, purchè ad alcuna di queste addetto, o popolano o grande chiedesse magistratura, per una legge nuovamente promulgata, avesse facoltà di esercitarla. E quegli [1] che poi ebbe l'autorità

[1] Tutto questo brano, nel quale si parla del come fu istituita, e del come fu quindi conferita la carica di gonfaloniere, mi par tanto oscuro che io sospetto di non averlo in qualche luogo neppure inteso. È vero che regna una certa oscurità anche in altri storici fiorentini che di questo hanno scritto; forse per le varie vicende alle quali andò soggetta questa magistratura, e forse anche perchè scrivevan di cose ai loro tempi notissime, e che poteva parere inutile il dichiarare. Da essi non si ricava bene, se in qualche epoca i grandi e i nobili, senza essere ascritti tra i popolani, potesser tenere quella prima carica della repubblica. Nulla si può rilevare intorno a ciò dai casati dei gonfalonieri, che il Mecatti con assai cura ci ha trasmessi ordinatamente, perchè per l'uso che ave-

più riguardevole nella città, e fu appellato Gonfaloniere: questi in principio, ricevuto dal magistrato il gonfalone della repubblica, dal quale gli venne per avventura il nome,

vano i Fiorentini di metter nel numero dei grandi i popolani che si portavan male, e di ascriver tra i popolani i grandi i quali ben meritavano della patria; ed anche per la cura che preser gli stessi grandi di farsi riporre tra i popolani per godere tutti i diritti di cittadino, ne conseguì che tra i nomi de' gonfalonieri si trovano grandi e popolani senza veruna distinzione. Ecco quello che intorno a tal questione pare che possa dirsi di certo. Per quietare le perpetue dissensioni fra i grandi e il popolo fu nel 1282 riformato il governo per modo che si ponessero al reggimento della città tre detti Priori delle arti, i quali poi crebber in numero, e potessero essere questi tanto popolani che grandi; purchè i grandi lasciassero il loro odioso nome, e si ascrivessero e si matricolassero in qualcheduna delle arti. Così gli antichi nobili rientrarono a parte del governo che a loro era stato del tutto tolto. Ma, siccome cominciavano ad abusar di nuovo la ricuperata potenza, nel 1293 fu ordinato per consiglio di Giano Della Bella che si creasse un Gonfaloniere, il quale assistito da mille cittadini armati frenasse le ambizioni de' grandi; e tanto la carica di lui che quella dei priori doveva durare due soli mesi. Non poteva dunque il gonfaloniere in principio esser dei grandi come quegli che al bisogno doveva operare contro di loro. Fu poi conosciuto che sarebbe stata buona cosa che il gonfaloniere risedesse coi priori (i quali erano cresciuti già fino al numero di sei), perchè meglio potesse egli conoscere le loro intenzioni, frenarne le cupidigie, aiutarne i ben ordinati consigli. Così colui che teneva il gonfalone della repubblica prese posto fra i priori; anzi coll'andar del tempo egli fu che ebbe fra tutti il grado e l'autorità maggiore. Spente quindi le antiche gare fra popolo e grandi, e sorta su una nuova nobiltà, quella cioè de' popolani, che in potenza superavano, e in ricchezza agguagliavan l'antica, non si badò più alle vecchie distinzioni, e si scelsero per gonfalonieri i nobili tanto

fatto capitano della lega del popolo, avea carico di disfare le cospirazioni dei grandi, se mai per farsi ragione si fossero accozzati, e di costrignere i cittadini ad obbedire

delle famiglie antiche dette dei grandi, che si eran fatte quasi tutte popolane, e avean segnati i loro nomi nei registri delle arti maggiori, quanto delle nuove dei popolani, che pur desse erano, come ho detto, nobili divenute. Così può conciliarsi la prima colla seconda sentenza riferita dallo Storico. = Ho detto parermi assai oscuro tutto questo brano, nel quale l'Autore parla del gonfaloniere: e mi avviso che tale sia non solo per lo stile troppo intralciato, specialmente nell'esposizione della prima delle due opinioni qui prodotte: ma di più perchè l'una sembra in contraddizione con l'altra, qual contraddizione non mi è avvenuto di ritrovare in ciò che ne raccontano gli storici fiorentini; perchè gli avvenimenti dell' anno 1282 son confusi con quelli del 1292 (ove noto un errore di cronologia, giacchè per tutti i monumenti che abbiamo non vi fu gonfaloniere avanti il 1292, mentre lo storico fa primo in tal carica Ubaldo Ruffoli nel 1282. *V. Vill. Lib.* VI. *c.* 79. *Lib.* VIII. *cap.* 1.); e finalmente perchè quello che dovea dirsi solamente della carica di priori. (*V. Vill. Lib.* VIII. *cap.* 1.) è detto nella sposizione della prima sentenza in modo che debba intendersi della carica di gonfaloniere. = Noto finalmente che l' aggiunto *cohorti praetoriae Praefectus* messo dallo storico a *Vexillifer* l'ho voltato *Capitano della lega del popolo*, appoggiandomi all'autorità del citato Villani nel Lib. VIII. cap. 1. là dove, parlando dell'istituzione del Gonfaloniere, scrive: » E acciocchè fossono (gli ordi-» namenti della giustizia) conservati e messi ad esecu-» zione si ordinarono, che oltre al novero de' sei priori, » i quali governavano la città, fosse uno Gonfaloniere di » giustizia di sesto in sesto, mutando di due in due mesi » come si fanno i priori, e sonando le campane a martello, » e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giu-» stizia nella chiesa di San Piero Scheraggio, che prima » non si usava. E ordinarono che niuno de' priori potesse » essere di casa dei nobili detti grandi, che prima ve ne

agli ordinamenti della Signoria. In questa guisa fu riammessa alle cariche la prima nobiltà: ma la legge portava con se una sola eccezione, cioè che non potesse alcun grande, ancorchè posto a parte dei diritti dei popolani, aspirare alla magistratura suprema della repubblica. E che la cosa fosse così, agevolmente il dimostra: che, avendo già i popolani con l' acquisto di tutte le cariche, dalle quali eran respinti i grandi agguagliati questi in dignità, e superati avendogli in riputazione ed in potenza (giacchè pareva per benefizio di legge fosser entrati i popolani in quei diritti che per forza i grandi avevan dovuto cedere): fermata per l' ultima riforma la concordia degli ordini, e per questa lo stato della repubblica; mai per caso non avvenne che negli squittinii per la magistratura suprema,

» avea sovente dei buoni mercatanti, tutto fossono de'potenti. E la 'nsegna del detto popolo e gonfalone fu » ordinato il campo bianco e la croce vermiglia, e furono » eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai » per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i » quali dovessero essere armati, e ciascuno con soprasberga » e scudo della 'nsegna della croce, e trarre ad ogni rumore e richiesta del gonfaloniere a casa o al palazzo » de' priori, e per fare esecuzione contro a' grandi: e » poi crebbe il numero dei pedoni eletti in duemila, e » poi in quattromila. E simile ordine di gente d'arme per » lo popolo e con la detta insegna s'ordinò in contado e » distretto di Firenze, che si chiamavano *le leghe del* » *popolo.* »

si facesse conto di alcun dei grandi. E così fino ad Alessandro VI Papa, sebbene i tempi della repubblica spenta avessero ogni distinzione fra le famiglie dei grandi e quelle che si chiamavano dei popolani; ed a niuno, purchè ascritto alla cittadinanza, proibito fosse accettar qualunque carica i suffragii del popolo gli conferissero: pure a quell'onore quasi niuno pervenne il quale, quantunque di famiglia popolana e per antichità di sua gente e per gloriosi antenati chiaro cittadino, nondimeno sospetto alla moltitudine, per troppa potenza di sua casa le fosse caduto in disgrazia.

Molto diversa istoria altri di questa magistratura ci trasmessero. Dicono che essa fu creata in principio, perchè vi fosse chi con le armi proteggesse l'autorità del popolo, se mai i grandi tentassero d' infiacchirla: ma, quantunque dati fossero perciò al gonfaloniere mille scelti armati sotto le bandiere della repubblica, per l'ajuto dei quali fatto forte costringer potesse i grandi a obbedire alla Signoria; nientedimeno seguitavano questi a insolentire, perchè alcuni dei loro sempre erano fra i Signori: e per questo si ordinò che il gonfaloniere coi priori risiedesse, e con pari autorità, ma primo di posto, con essi la repubblica governasse, cresciuti in numero gli armati che

dovevano esser di presidio alla Signoria. Che per tanto aumento di dignità, cominciarono i principali cittadini a dimandar quella carica con somma gara: e per quasi cento anni dopo la istituzione di quella, cioè fino all'anno 381 (giacchè nel 282 Ubaldo Ruffoli il primo era entrato in quell'ufizio) indistintamente e senza alcuna parzialità ne fu investito chiunque il popolo n'avesse coi suoi voti giudicato degno. Ma che da quel tempo, o fosse per nuova legge, o più probabilmente per il pertinace impegno con che la nobiltà sforzavasi di ottener questo, che era il primo onore della città, niuno fu eletto gonfaloniere che di nobil famiglia non fosse. Che dovendo i cittadini, per venire ammessi agli onori ed alle magistrature, essere matricolati nell'università delle arti (le quali ventuna erano in tutte); fra queste solo sette che *Arti maggiori* si vollero appellare, perchè nè sordide erano nè meccaniche, nelle quali i cittadini di famiglie nobilissime si scrivevano, sempre dettero alla città il gonfaloniere: e che questo costume si mantenne fino al 532, nel qual tempo Firenze, per forza di armi, perdè la libertà e la ragion del dominio.

Ma negli squittinii non si faceva, come già dissi, conto alcuno di coloro che di oscura e abietta nascita campavano con vile me-

stiero o pitoccando la vita. Costoro per molte età, benchè a malincuore, sel sopportarono; ma una volta con la violenza e con le armi si apriron la via ai sommi onori, d'onde le leggi e gli ordinamenti del comune gli respignevano. Delle ragioni di costoro si fe' sostenitore acerrimo Salvestro Medici, uomo devoto al popolo e fazioso; che disertato dalla parte dei buoni, e fattosi protettor della plebe, per il merito che ne ebbe, col titolo di cavaliere fu da quella onorato. Egli fu il primo dei Medici, che gonfaloniere, macchinator di discordie fra i potenti ed il popolo, insegnò, come è fama, con l'esempio ai suoi posteri, per qual modo corteggiando la plebaglia potessero, oppressa la nobiltà, aprirsi la via a diventar signori e padroni della repubblica. Perciocchè, mentre teneva quella carica, propose di togliere ogni preminenza di ordini, e di ammettere agli onori i plebei; e avendogli i buoni fermamente resistito, perchè ben prevedevano che, al solo far menzione di tal cosa, la plebe sollevandosi si sarebbe sforzata di farsi ragione con la violenza e con le armi: egli venuto a parlamento nel Consiglio delle Capitudini dell' Arti disse, come è fama, in piena adunanza: Che, siccome l'opposizion dei colleghi a lui gonfaloniere mal permetteva di regolar la repubblica se-

condo il desiderio suo e del popolo, voleva egli perciò le insegne posare della sua magistratura, le quali ben sapeva dovere ormai essere più di carico che di ornamento a lui, di giovamento nullo ai suoi cittadini. Egli in vero bramava, dopo di avere rinunziato a quell' onore, ed esser tornato a vivere privatamente nelle sue case: che, siccome era in tanto onor presso il popolo, Iddio gli mantenesse sempre le intenzioni che allora aveva; ma forze alquanto maggiori gli desse, con le quali la patria, oppressa per la cospirazione e la scelleratezza di pochi, potesse una volta a libertà ricondurre. Aggiungeva che invano si sceglievano, per fargli sedere al governo della città, uomini da bene e di virtù grande e specchiata, se mentre essi reggevano a fine ottimo il corso degli affari, cittadini ambiziosi e dalle loro cupidigie invasati, come venti avversi e di contro poggianti, riluttavano. Poichè queste cose udite furon dal popolo con favorevol bisbiglio, Salvestro uscì dal parlamento, fingendo di voler ritirarsi frettoloso a casa: ma alcuni lo ritennero con boci sediziose e tumultuanti, gridando non potersi punto questa cosa tollerare, e lui che della libertà comune era il vendicatore e il sostenitore, non dovere all' audacia di uomini ribaldi essere abbando-

nato. Perciò avendo la Signoria ordinato nuova riforma, e tutto operato e retto, come più al popol piaceva; la moltitudine in armi con avanti il gonfalon di giustizia, e con quelli delle arti, che prima solevan trarsi fuora in certi dì stabiliti, entrò, come si racconta, in palagio, ruppe e vuotò sulla piazza le prigioni, e saccheggiando e ardendo assai case di nobili cittadini le messe a ruba. Quindi il popolo, siccome da religione non poteva esser frenato nel suo impeto furioso, appiccato avendo il fuoco ai Conventi, là dove correva fama che i privati avesser trafugato gran tesoro e robe preziose, e forzato avendo la Camera del Comune, in mezzo a quel trambusto fu lì lì per saccheggiare il tesoro pubblico, se uno dei Signori che, raccolta in quel subito gente armata, era colà accorso, non avesse alla meglio fatto fronte alla canaglia. Ma sebbene il movimento fosse stato con tanta violenza, dicesi che la plebe, men costante nel mantenersi che nel procacciarsi gli onori, per pochi dì la conquistata Signoria ritenesse, e poi ne fosse rovesciata e costretta a rientrare nell' ordine. Ciò avvenne nel 1378, anno primo dell'imperio di Vinceslao.

Avendo dunque con guai intestini le civili discordie per lungo tempo travagliata la

repubblica; perchè, cadute con gli anni quelle leggi che nei tempi avanti notavano le cupidigie dei grandi, non le avvenisse come avviene nei corpi umani, dei quali si dice che dopo essere da grave e diuturno malore guariti si fanno di miglior complessione col guardarsi da ciò che fu motivo del morbo; e perchè Firenze per avventura non quietasse una volta dalle nimistà domestiche, che sempre l'avevan tenuta in debolezza e in travaglio: la bassa plebe, mai posate le vecchie ingiurie, cercava un vendicatore. E chiunque le si offerisse, purchè abile la lo reputasse a frenar la potenza e le cupidigie degli avversarii, fosse pur ciò con la perdita della libertà (della libertà che pur sola porgeva ai sediziosi seme e campo di ogni dissensione nella repubblica) quantunque cupido fosse costui e malvagio quella era per gettarglisi in grembo. Per questi umori della plebe concitata uomini ambiziosi colsero il destro; e liberali in piaggiar ciascuno, promettitori perpetui, facili a lisciar altrui, con prodigalità e cortesie, ridussero a tal punto le cose da far sì che, vinta alfine la causa de' buoni, il popolo tranquillamente tollerar sapesse l'impero di pochi, dei quali l'odio contro i nobili più che di quest' odio la ragione, niuna essendovene, gli talentava.

Tale era la condizione della città, quando Giovanni di Bicci dei Medici, largo di speciose liberalità, per le quali sole pareva raccogliere l'aura popolare, e volersi frai molti far chiaro, fu quegli che, conciliatasi con le cortesie la plebe, imprese in gran dissensione dei cittadini a sostenere della plebe le ragioni e i vantaggi, e a deprimere coll'ajuto di quella la nobiltà. Costui non solo per ricchezze immense, delle quali più che ogni altro privato in città libera lasciò ai figli eredità fioritissima, ma ancora per grandezza di ingegno e per sicurtà d'animo si segnalava: e se dobbiamo credere all'autorità di quelli che in toscano scrissero le storie fiorentine, fu uomo e per moderati spiriti e per altre somme virtù molto chiaro. Fra le quali con gran lode di lui narrano singolarmente che, acquistata potenza per le ottime sollecitudini e per i rilevantissimi suoi meriti verso la repubblica, quantunque odiasse con nimistà capitale i nobili, sempre adoperò l'autorità sua per rappacificar quelli col popolo, e per fermar lo stato della patria; nè mai eresse l'animo a cupidigia di tiranneggiare. Che fu ricchissimo di tesoro, ma assai più di magnanimità e di costanza. Che liberale, benefico, con ogni arte officioso verso il popolo; verso i potenti in equità in dolcezza in cortesia a

niuno secondo, temperante molto, modesto, pio ottenne la sua potenza non fosse odiosa a persona. Che non domandò mai cariche per ottenerle mai non brogliò, mai non si raccomandò a veruno; eletto ad esercitarle ebbe per massima del suo reggimento dovergli premere la riputazione e la fede propria, e la reputazione insieme e l'util del popolo. Che o non andò mai in palagio, se non chiamato dai magistrati, o vi venne soltanto per assistere i suoi clienti. Che disse il suo parere sulle faccende pubbliche, quando ne fu dimandato; e allora in guisa che niuna eloquenza ostentando era potente assai a persuadere e a dissuadere quello che a lui pareva meglio: e appunto, perchè il suo dire per nulla sapea di artifizio, facilmente conseguiva che tutti concordi venisser nel suo sentimento. Ma di costui molto diversamente gli antichi storici; e quelli specialmente che con esso in tal condizione vissero, che tutte le intenzioni di lui debbono aver conosciute e spiate. Dicono essi che di nulla più cupido che della tirannide, a questa con esser larghissimo del suo si aprì agevol sentiero, opponendo il favor del popolo alla lega dei suoi nemici. Che siccome disegno sì grande gran dissimulazione chiedeva, perchè la moltitudine, quantunque si prestasse ad esser ber-

saglio di liberalità lusinghiera, se ne avesse indovinato il motivo, di questo la non sarebbe stata contenta; quindi con ipocrisia di virtù singolari tirò egli un tempo gli uomini ingannati ad ammirarlo. Che gli rendeva ciò meno malagevole un ingegno proclive alle pratiche dell' onestà, per le quali pareva fatto, se più agl' impulsi della natura che ai consigli degli uomini malvagi avesse voluto dar retta. Che a tutto questo si aggiunsero le beneficenze, onde meritò bene di molti; e quella singolarmente segnalatissima, con che ai cittadini bisognosi e che stentavano nelle angustie della domestica sostanza sovvenne. Perocchè, proponendosi una legge, con cui si ordinava che le gravezze si ponessero ai beni di ciascheduno, mentre prima si pagavano per testatico; solo Giovanni Medici, fra i cittadini ai quali assaissimo rilevava che la legge non passasse, fu quegli che in mezzo allo sclamare e al contraddire dei nobili fece sì, per quanto dicesi, che la si ottenesse.

Ma i disegni di Giovanni non erano punto un mistero per gli avversarii suoi, che notte e giorno vegliando sulla repubblica guardavano attenti che cosa mai egli operasse, che macchinasse, a che intendesse. Uno fra questi era Niccolò da Uzzano,

il quale gli altri molto avanzava in magnanimità ed in consiglio, e spesso insidiato i tentativi e gli sforzi del Medici collo star bene in guardia aveva sventati. Quegli, per chiudere il campo alle cupidigie di chiunque fosse, procurò per alquanti anni che eletti venissero ad essere di magistrato uomini generosi e della repubblica benemeriti; i quali, in altrui larga profusion di danaro, a danno del comune non cercasser guadagno. Nè così operava a caso; perchè spesso molti di quelli che eran di Signoria, venivan tentati con ricompense splendide, col pagare eziandio i loro debiti, e col patto di maritaggi vantaggiosi a bandire dalla città l'Uzzano con calunnie circonvenuto; del che sovente nei circoli della città con grave infamia di chi reggeva facevasi gran diceria.

Era antico ordinamento della repubblica, che in un dato tempo il magistrato mettesse in borsa i nomi di coloro i quali nello squittinio segreto venivano eletti per un numero determinato di anni ad essere dei Signori. Ogni signoria durava due mesi; e quelli, ai quali toccava la loro volta a entrar di seggio, ricevevano il comando sortiti dalle borse in guisa che, quando ciascuno aveva per una volta goduto di quell'onore, tutti quelli anni prefissi restavan compiuti. Perchè poi non si divulgasse nel

popolo il nome di coloro che esser dovevano di magistrato, e quindi non vi fosse modo di tentarli con presenti e con denaro, era vietato per legge e sotto sacramento a chiunque avea diritto a quell' uficio, e a chi trovavasi presente per iscrivere o assistere in qualunque maniera al magistrato quando si imborsavano i nomi, era vietato, dissi, di farne a persona rivelazione. Ma sebbene paressero così prevenuti i disegni degli ambiziosi, Martin* di Luca notaro, della cui opera il magistrato servivasi a scrivere gli atti pubblici, scoprì per filo e per segno a Giovanni, al quale era per grandi benefizii obbligato, chi fosse stato messo in borsa, e chi punto a genio del Medici pareva dovesse le cose pubbliche governare. Correva allora il 1422 (anno celebre per l'adozione di Alfonso di Aragona, il quale poi, avendo Giovanna tale adozione annullata, il regno di Napoli invase con l' armi). Di quel segreto posto a parte Giovanni, delle cose sue per allora diffidatosi, pensò di rimettere ad altro tempo ciò che seco stesso aveva divisato e di starsene quieto, e consumò i quattro anni dopo nel tirare alle parti sue quelli che secondo lui gli avrebbero servito all'uopo per bandire dalla città l'Uzzano. Ma già volgendo l' anno in che bisognava rinnuovar lo squittinio, e secondo

il solito rifar le borse; con l'opera di Cosimo suo figliuolo; di Puccio Pucci uomo scaltro e di Averardo Medici figliuolo di suo fratello, giovine sfrontatamente ardito e insaziabilmente avido di novità, indotti con la promessa di grandi ricompense nei suoi disegni quelli i quali, mediante l'ajuto dei suoi aderenti, procurato aveva che tenesser la Signoria, si sforzava a tutta possa e con ogni modo di impacciar Firenze in una guerra: avvisandosi che per piegar la città alle sue voglie (ed a ciò proprio intendeva l'animo suo) opportunità più agevole non potea darsi che quella dell' armi. Ed ecco il suo vero perchè. La repubblica per condur questa guerra, la quale ei ben si sarebbe dato tutto il pensiero di trarre più in lungo che potea, doveva per la scarsezza dell' erario, volendo mantener l'esercito, venire in necessità di danaro. O si volgesse ella dunque a far la colletta delle gravezze per render minore la spesa del comune, o rispettando i privati volesse far soldo coll'appaltare a gente danarosa pubbliche rendite; a qualunque di questi due partiti si appigliasse, presentava a Giovanni occasioni opportunissime al suo disegno. Perocchè egli che era il ricchissimo della città ben conosceva che, se mai la repubblica dovesse rivolgersi ad accattar da privati, sa-

rebbe ricorsa a lui, e così la dipenderebbe dai suoi danari; mentre egli per questo di pio e di benefico si avrebbe conciliata lode, come quegli che si dimostrava pronto a sovvenire col domestico tesoro ai suoi cittadini, e ad avventurarsi alle fortune della patria, comunque potesser volger contrarie: modo il più acconcio a coglier l'aura popolare. Se poi si avesser da esiger gravezze, quelli tra' privati che egli ajutasse col suo danaro se gli rendeva obbligati per tal benefizio, del quale ogni utile nel benefattore, ogni danno e disdoro nei beneficati ricadeva. E così, o riscuotendo egli perpetuamente i dazii a lui assegnati dalla città, che si giovava del suo danaro e che in altro modo non poteva abbastanza guarentirlo, fatto ogni dì più ricco, in reputazione e in potenza cresceva: o avendo a qualcun de'privati prestato danaro, creditor paziente tirava ovunque più gli piacesse quasi legato e schiavo il suo debitore, che pure era uomo libero e bennato. Gli altri poi che allorquando bisognava contribuir con tasse non potevan pagare, perchè erano scarsi di facoltà (e quasi tutta componevasi di questi la parte infesta alla potenza e alle pretensioni de' Medici) messi fra gli *stracciati*, come ammoniti, perdevan voce e dritto agli uficii. Questo gastigo, ordinato un tem-

po contro i falliti e contro i dannati con infamia in giudizio, i Fiorentini poi praticaron contro coloro, i quali dentro il dì prescritto dal magistrato non pagavano le gravezze imposte. E quelli che come debitori del Comune così punivansi si dicevan *rapportati a Specchio* [1]; perchè nel libro in che si scrivevano era dato il riguardare come in uno specchio le entrate e le fortune de' cittadini. Giovanni pertanto, sempre caldo sostenitor della guerra, tollerar non potendo la pace abbracciata con desiderio vivissimo dalla città di sue gravi sciagure già stracca; e nel medesimo tempo afflitto per essere stato imposto di non venir più in palagio, e levato il pubblico impiego a quel Martino, che gli aveva fino allora dato lume per discoprire i consigli de' magistrati e della parte nemica: lasciando due figli, Cosimo (del quale molto si fidava, perchè

[1] Un passo del Varchi dichiara meglio cosa fosse lo *Specchio*, e cosa fossero gli *Stracciati*. « *Era lo specchio un libro sul quale erano scritti quartiere per quartiere e gonfalone per gonfalone i nomi di tutti quei Cittadini i quali o per non aver pagato le gravezze*, *o per qualunque altra ragione erano debitori del Comune; e niuno che fosse a specchio, cioè descritto debitore in su quel libro poteva pigliare o esercitare uficio alcuno o magistrato*; *anzi chiunque era tratto o eletto ad alcun magistrato*, *o ufizio se non era netto di specchio*, *cioè se si trovava in su quel libro debitore*, *s' intendeva averlo perduto*, *ed era* stracciato. L. VIII. pag. 210.

lo conosceva valentissimo) e Lorenzo, dal dispiacere morì.

Morto il padre, Cosimo trovò la città in diverse sette distratta; Cosimo che grande per animo e per fortune era per offerirsi al popolo in suo capo contro i desiderii de' potenti. E aveva egli (lo concedono anche i nemici suoi) non solo le virtù tutte che son decoro di un principe, ingegno, senno, potenza e facondia nel favellare; gravità, costanza, nel suo far gentilezza; ma ancora quelle che sono le più care al popolo e le quali più applaudisce ed ammira la moltitudine , liberalità, magnificenza, splendor nel vivere, animo altiero e fortuna più che da privato. E questi pregii faceva a tutti riguardevoli l'immensa ricchezza; ai buoni odiosi non solo ma sospetti, faceva la domestica dovizia e quell'ambizione che somma ascondevasi in simulata cortesia e beneficenza; alla libertà nocivi, e la condizion della repubblica e l'umor della moltitudine. Tale era appunto lo stato della città, sicchè ben si vedeva non potervi essere, quando anche i buoni fossero tutti stati d'accordo, la più piccola opposizione ai desiderii di un uomo cupido di signoria e levato a speranza di cose nuove, nel quale aggiungevansi all'ingegno le forze e il nervo di troppo ricco tesoro. La lega poi di

costui col più basso popolo frangeva e infiacchiva l'autorità e la forza tutta dei magistrati, o agevolmente la faceva dispregiata ed abietta. Onde che Cosimo, non solo dalla memoria di un padre avuto in grazia, dall'abbondanza e affluenza delle ricchezze, dalla gran potenza dell'ingegno, ma anche dai tempi in che si avvenne ajutato, pari agli altri nell'usar di cittadino, dissimulator di sue brame, soccorritor di molti in privato pose ai suoi posteri tal fondamento di potenza domestica; che questi coll'ajuto di una più larga fortuna poteron sì oscurar la memoria degli antenati, e disfatto lo stato primiero della repubblica, divenire anche della patria signori; ma nella gloria e nella celebrità della fama, quantunque sovrani, non poterono così facilmente lui pareggiare, nè mai nella larghezza degli onori o nella maestà del nome superarlo. E van d'accordo coloro che scrissero di quei tempi nell'osservare che mai niuno in città veruna, la quale dovesse rimettere in un solo i diritti di sua libertà, potè per via di armi e di violenza pervenire a quel primato, a cui Cosimo, in città libera e in causa a tutti odiosa, lo che cresceva sommamente difficoltà, per via d'estimazione e di favore pubblico pervenne. E che non potesse agevolmente reprimere le cupidigie di costui an-

che chi le avesse scoperte, e penetrate avesse tutte le intenzioni di lui, lo impediva una certa gravità ed a tempo composta moderazione; la quale per obbligare a stare in apparenza a eguali e pari diritti con gli altri, alla cui libertà Cosimo capiva di essere formidabile, quell'animo pronto a inorgoglirsi, lo conteneva dentro i termini dell'onestà e del dovere, per modo da ingannar chiunque non gli avesse letto proprio addentro nel cuore. Quindi fu che egli con una cautela, di che Piero suo figlio con quasi totale rovina della famiglia non fece poi caso, le figlie dei figli suoi a cittadini privati, ma delle famiglie più nobili e riputate, maritò; accennando così di non appetir punto quella potenza, che per parentadi con gente di fuora procurata molesta riescisse ai suoi cittadini, e presso tutti gli ordini molto lo ponesse in disgrazia. Appariva anche in lui zelo di pietà e di religione, mezzo il più atto a guadagnar l'animo dei gonzi, che dall' apparenza dei fatti, non dalle cause son mossi. Perciocchè oltre alle chiese e ai conventi che moltissimi così in Firenze come fuori si veggono con magnificenza somma e proprio da re per lui inalzati, fece a sue spese, non so se spinto da pietà o da desiderio di nome e di gloria, edificare in Gerusalemme un ospitale, dove

i nostri, che colà per loro divozione peregrinavano, fossero alloggiati; e gli assegnò terreni, con le cui rendite il necessario per sostentare i pellegrini venisse somministrato. E la somma che costarono tutti questi edifizii, come si ricavò dalla scrittura tenuta con tutta diligenza da Cosimo, montò, per quanto dicesi, a 500,000 fiorini d'oro. Spese di tal fatta, sebben lo rendessero molto odioso ai nobili e ai grandi, che esecravano ricchezze fatte, come per essi credevasi, con male arti e con calamità enormi della repubblica, facevan che in patria fosse dalla moltitudine benvoluto e fuori nominato, celebrato, applaudito dai popoli; del che egli si giovava assai per istabilir la potenza e la reputazion di sua gente. Aggiungevasi inoltre che era singolarmente propenso pei dotti, i quali si accordavano unanimi a dire lui esser quegli che liberate aveva le lettere dalla passata barbarie, la quale già da gran tempo avea tutte le liberali arti insozzate. Così quella casa che a gente d'armi era sempre aperta, giacchè di questa non potea far meno chi dovea temer molti, e da molti farsi temere; quella medesima era poi frequentata da uomini onoratissimi, i quali con gran lode di Cosimo non solo da altre città d'Italia, ma da tutta la Grecia ad instruir la gioventù nelle greche lettere erano con

larghissime ricompense invitati. E difatto parea frutto della liberalità di lui solo, che i nostri si rivolgessero agli studii delle gentili lettere, i quali per molte età, a causa delle guerre continue con che dai barbari fu ognor travagliata l'Italia, si erano dismessi. E ben fortunato in questa, come in molte altre cose, fu Cosimo dei Medici, mentre gli avvenne (qualmente era convenientissimo desiderasse chi da i parlari degli uomini raccoglier volea fama e nome) di fiorire in tempi in che le lettere, delle quali quasi morta era ogni lode, e le liberali discipline incominciarono a ravvivarsi. In questo è Cosimo lodevolissimo, qualunque motivo in cuor lo spingesse a così adoperare, mentre fu quegli che in Italia si propose di promuovere gli studii delle lettere, e di favorire, ricompensare e onorare con ogni riverenza e buon officio i letterati, impresa quasi più che da re grande e potente. E conoscere a tempo occasione di tanto momento fu prudenza; non mancare all'occasione, magnanimità; mantener le risoluzioni che ordinate a lode ne avea prese, costanza; felicità lasciarne ai suoi discendenti l'emulazione, dovendo sorgerne tal gara, per cui, mentre eglino avean da desiderar di vincerlo, anche il loro vincere tornasse in sua gloria. Cosimo dunque non solo ottenne quel

che si era proposto, di apparecchiarsi cioè lode e gloria domestica, onde ebbe somma raccomandazione presso quelli che venner dopo; ma anche ai nostri, se pure ci pensò punto, così adoperando molto bene provvide. Niuno certamente a memoria di noi e dei nostri padri, quasi niuno illustre per nome e per fama ai tempi di Cosimo vi ebbe, il quale non pensasse doversi riconoscere come fatto da lui e trasmettere all'età avvenire, di larghe lodi ricolmo, sì riguardevole benefizio. Solamente Francesco Filelfo, mentre per que' tempi chiaro nell'arte sua insegnava rettorica in Firenze, spinto per avventura da odio e da astio dei suoi rivali, perchè con questi Cosimo moltissimo largheggiava, osò passare alla parte contraria, e con grave rancore nimicarlo. Lamento acerbo dei proprii casi fece costui, scrivendo; e che avvelenarlo si volle, e che in volto fu ferito di un colpo fino ad esserne disformato, e che gli fu intentata morte, e che partitosene per tener cattedra in Siena fu anche segnato fra' banditi, dalla nota dei quali a fatica poi tolto, campata da pericolo grave la vita, del quanto il Medici lo odiasse dava miserando argomento. Così ingiuriato quell'uomo, irascibilissimo e di lingua sciolta, contro Cosimo e tutta quanta la famiglia di lui inveì acer-

bissimamente e con tanta bile, che moltissimo il nome e la dignità del Medici presso i principi d'Italia scemò.

Tanta virtù di Cosimo, la quale, sebbene sommamente abbagliasse gli occhi degli uomini, non poteva far che i suoi nemici meno in sospetto ne avessero l'ostentazione, velava, come dicevasi, enormi vizii: animo superbo e orgoglioso, cupidità di tirannide, insolenza, dispetto, sprezzo, odio, crudeltà. Quindi i suoi emuli lo infamavan allegando: per lui, vivo ancora il padre, essere stati corrotti con danaro i magistrati; tese insidie a primarii cittadini uomini ottimi e chiarissimi; difesi e raccolti in famigliarità e protezione sicarii pei quali si volea dar morte all'Uzano; afflitta la patria, dentro con discordie perpetue, fuori con armi straniere; intrapresa la malaugurata guerra lucchese poco onorevole alla città e sciagurata per la repubblica e pei privati; bandite violentemente ed a torto con gran lutto de' buoni case nobilissime da una patria, nella quale a memoria d'uomini riputate e ben volute fiorivano; imposto ai suoi cittadini giogo di servaggio acerbissimo; messe nella repubblica (consuetudine che lasciò in retaggio ai suoi discendenti) sciagure innumerevoli, che finalmente ne cagionarono la rovina. Questi vituperii non si propalarono, perchè

il nome di Cosimo celebrato dalle lodi perpetue e dagli enfatici discorsi dei dotti, e la potenza della famiglia, che con l'aura della fortuna in poppa potè pervenire ai supremi onori e fino all'altezza reale, gli soppresse.

A spronar poi in certo modo Cosimo, perchè effettuasse ciò che da se bramava contro la libertà dei suoi, quinci accostavasi quell'Averardo de' Medici del quale, già lo accennammo altrove, era l'audacia e la petulanza infamissima; quindi il Pucci uomo cupo e scaltro e a lusingar l'animo de' malaccorti per ingegno e per arte proprio acconcio; perciocchè senza l'approvazione e il consiglio di costoro Cosimo non movea foglia. Lo che noto essendo a ciascuno, il biasimo delle sue e delle loro opere tutto sopra lui ricadeva. Contavansi di costoro assai motti per comune sentenza più nefandi che arguti, e con gemito dei buoni si faceva un gran dire specialmente di quelli di Cosimo e di Puccio mentre eran de' Dieci della balìa sulla guerra; onde avveniva che tali motti cattivi per natura e molto peggiori per il tempo in che eran detti odio fruttavano a quei due e malevolenza incomportabile. Far d'uopo, dicevano, strignere il popolo continuamente coi gravami e con le angustie della guerra, perchè suol desso

portarsi meglio con chi più lo ruba e più lo spoglia. Essere indietro assai chi cercava con quale intenzione i Medici si studiassero di trarre in lungo una guerra che presto poteva finirsi, perocchè sapevano che contro di loro per ciò si mormorava; la perdita dell' onore, se mai se ne perdeva, risarcirsi coll' utile, il quale quelli che ignoravano quanto grande dal far così derivasse avevano in quest' ignoranza cagion bastevole di lor meraviglia. A domar la superbia di certuni non potervi essere altro rimedio che l' armi; perchè, così esciva insieme a costoro di capo la pazzia, ed essi escivan di capo; tutti poi risanerebbero agevolmente, qualor la causa morbosa si fosse tolta. Ed era vero, conciosiachè per l' inopia del tesoro pubblico imponevansi gravezze ai privati; sicchè quelli che dentro il dì prescritto non avessero soddisfatto al Comune, rapportati a specchio, come sopra abbiamo dichiarato, più non potevano nè esercitar magistrature, nè aver voce negli squittinii. Anche più duro era il linguaggio di Cosimo. Non mancando in fatti chi, quantunque oppressa la città dalla signoria e dall' impero di un solo, sapesse meglio secondare il proprio genio che i tempi, e dicesse non potersi patire che la repubblica, priva di tante famiglie onoratissime ornamento e

sussidio della città, di tanti chiarissimi cittadini confinati dopo il ritorno di Cosimo, per la scelleratezza e per l'audacia di uomini rei guasta si rovinasse: Cosimo rispondeva esser meglio fosse *guasta* che *perduta*; dello scemare dei cittadini non esser da prenderne affanno, perocchè con *sette o otto braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì potean farsi.* I Fiorentini portavano in quel tempo un guarnacchino scarlatto, simile a quello che portano oggidì bruno. E ad un amico che gli domandava per qual via e metodo, in modo degno di se e del Comune, esercitar potrebbe una carica di rettore, la quale il popolo gli avea conferita, disse che voleva sbrigarlo con breve avvertimento; *vestisse di scarlatto, e parlasse poco.* Spesso aveva poi sulle labbra quel motto, che gli antichi appropriarono ad Augusto, quando i suoi amici gli dicevano, che non era da tollerare l'audacia di certuni, dai quali impunemente la dignità di lui molto si infamava: doversi cioè di buon animo soffrire che ciarli qualcuno a suo talento da chi può fargli pagar ben care le ciarle, nè esservi tra il fare e il dire armi pari. Questi motti arroganti e chiari abbastanza, coi quali oltraggiava i suoi cittadini, quasi che avvisasse non esservi altri che lui, e scherniva la miseria

della repubblica, gli fruttavano odio grande: gli amici per altro e gli adulatori suoi a bello e sottile ingegno gli ritorcevano. Ma queste finalmente eran parole, e con pazienza sopportabili dalla gente, se di esse seguitando molto più gravi riputati i fatti, dalla causa di lui non avesser l'animo dei buoni alienato.

Fra questi fatti gravissimo si fu quello della guerra dichiarata a Lucca città onoratissima fra le prime di Toscana, la quale, finchè aveva serbata la libertà, con tutta fede e zelo era stata in lega con la repubblica fiorentina. Non solo altri a questa guerra si erano opposti, fra i quali quegli, la cui autorità meglio pregiavasi, era Niccolò da Uzano; ma anche Rinaldo degli Albizi, uomo nobile e che presso il popolo tenevasi in molta riputazion di virtù: onde che il Machiavelli falsamente afferma aver lui in magistrato proposto e sostenuto il parere che voleva la guerra. Dagli esamini che si fecer di coloro che avean voce di aver cospirato contro la repubblica (e questi esamini in una scrittura senza dubbio antichissima ci pervennero, copiati per avventura in quei tempi dagli atti pubblici e notati in privati ricordi) sappiamo di certo che niuno più di Rinaldo fu alieno dal partito della guerra e dell'armi. Quel che da

questi apparisce si è: che i Medici mandaron persone fidate a trovar l'Albizi, e fra quelle Nastagio Guiducci, il quale essendo de' Priori aveva nel voler dei Medici il suo volere; che costoro con isquisita diligenza praticarono con Rinaldo di tutta quella bisogna, ma non per questo ad essi successe di condurre nel loro parere lui che diceva sempre di no; e ne ebbero in risposta: Veramente non parergli punto per il meglio del comune si avessero allora da muover l'armi contro i Lucchesi; perocchè, non essendo stato fatto ai Fiorentini alcun torto, onde si ripromettessero che la guerra fosse onesta per il Comune, a questo anche meno utile la mostrerebbero la natura e le emergenze dei tempi. Che se dovea vincere la sentenza di quelli i quali avvisavano che la si dovesse anzi fare (e del parer di costoro, giacchè egli voleva bene alla patria, pregava il cielo che l' effetto fosse lieto e prospero alla repubblica) non piacergli per altro il temerario e sconsigliato operare. E siccome affermavano che stava del tutto al magistrato, del quale la potenza e l'autorità imponevan le leggi si rispettasse come sovrana, il propor tale affare in pieno Consiglio; allora interrogato esser per dire pur egli quella sentenza che alla fede sua e al ben del comune stimasse convenire, lo che

reputava essere da uomo forte e di sua patria amatore. Così quelli, senza aver concluso nulla, se ne tornarono. La cagione poi perchè i Medici mandaron que' loro amici a trattar coll' Albizi affermasi essere stata questa. Sforzavansi invano di far prevalere il partito della guerra con l'autorità del Gonfaloniere che, come dicemmo, avea la prima potestà fra gli altri Signori; perocchè questi sosteneva aversi da guardar sopra a tutto al parere che i pochi attualmente portavano intorno alla guerra, e al giudizio che intorno a lui poi si farebbe dai molti. Perciò fra quelli che sedevan con esso in magistrato avevano scelto, come dicemmo, il Guiducci, perchè non disperavano che costui, facendosi forte sulla pubblica autorità, qualora Rinaldo si ostinasse a dir di no, lo avrebbe condotto nella loro sentenza, cosa che essi stimavano del più grave momento per compiere quanto avevano divisato. Quando poi si fossero conciliato l'Albizi, la cui autorità volevano contrapporre all' Uzano che sconfortava la città dal partito della guerra, facilmente sfatato il parere di questo, prevedevano che poi potrebbero sbrigare il resto a tutto loro talento. Avendo infatti stabilito di toglier di mezzo l' Uzano, la cui riputazione credevan d' intoppo ad agevolmente effet-

tuare le intenzioni che avevan nell'animo, si sforzavan di tirar con se l'Albizi per opprimer del tutto Niccolò, o per farlo scherno del popolo, opera che speravano di facilissimo riuscimento. Condotto avevan pertanto con la promessa di certe e larghe ricompense a sentir con loro il vinto animo di più d'uno, quando di fare il colpo opportuna si presentò l'occasione. Aveva per caso Niccolò Fortebraccio, uomo audacissimo e chiaro per gloria di guerra, fatto in quei dì una correria nel contado Lucchese, e molte castella colte alla sprovvista ne aveva occupate. Per quest'avvenimento si ottenne finalmente che dalla Signoria si trattasse di far la guerra, e di condur lui capitano delle genti della repubblica.

Lunga fu la discussione; e dopo, essendo piaciuto che si passasse il partito della guerra nei tre Consigli del popolo insieme raunati (il primo detto dei CCC, il secondo del Comune che era di grandi e popolani, il terzo con più determinato e più proprio nome detto il Consiglio del Popolo) si volle la guerra. Di questa, come temerariamente intrapresa così ad infelice esito condotta, il Machiavelli ritorce tutta la colpa da Cosimo dei Medici in Rinaldo degli Albizi; mentre fu Cosimo solo che forte dei possenti mezzi che aveva, quantunque Rinaldo consigliasse

invano il contrario, brigò perchè in piena adunanza di tutti gli ordini la si dichiarasse. E veggio anche da altri affermarsi aver la città presa gran fiducia che in breve tempo, come era brama comune, la guerra si finirebbe; perocchè Rinaldo degli Albizi, Commissario dell'esercito, avea governato la cosa pubblica tanto bene, sicchè nella più dura stagion dell' anno si era insignorito di quasi tutte le castella di Lucca: ma i partigiani dei Medici, perchè la non si finisse più presto di quel che speravano, mentre anzi si avvisavan che la dovesse esser più lunga, aver fatto sì che gli si provvedesse per successore Eufrosino da Verrazzano; il quale portandosi subito al campo fosse d'impaccio a Rinaldo, che a terminar l'impresa, quanto era in lui, si affrettava. Tanto era poi Cosimo potente, che Averardo dei Medici, non rimuovendosi dal volere che i Dieci richiamasser l'Albizi dal reggimento della guerra, con insolenza soperchiatrice osò minacciar guai a Martino *, se non accordandosi questi coi colleghi ad approvar quello che si volea, il resto non andasse poi bene; e ciò perchè Martino, quantunque in tutto fosse dei Medici partigiano, accennava di non volere in questo al sentimento degli altri accostarsi. Sospetta era anche nella città e infamata, perchè ordinata credevasi

a un medesimo fine, l'ambasceria di Lorenzo Medici; perocchè, egli spedito in quel tempo a Filippo Duca di Milano confederato dei Fiorentini, era incolpato di dappocaggine da molti che con più benigna parola alleggerivano l'odiosità della colpa, da più d'uno di perfidia scellerata, come quegli che avesse avuto per solo motivo di sua missione procurar tutto ciò che esser poteva guadagno dei nemici, danno dei suoi. Ed i sospetti della gente cresceva la circostanza, che mentre nel tempo stesso erano stati spediti ambasciatori anche ai Veneziani, questo carico era stato dato a più d'uno; ed a Filippo, dal quale i nemici più certo e più pronto soccorso attendevano, se ne era mandato uno solo, che per ingegno non molto e un po' meno valea per isperienza; mentre ognuno sapeva che nel buon esito della negoziazione e dell'officio di lui stava il bene di tutto il Comune. Aggiungevano essere stato scelto lui non per altro, se non perchè più al buio restando quello che aveva da consigliare, meno agevolmente potesse da molti risapersi. Laonde avevano più in sospetto la buona fede (lo che era peggio) che l'ingegno di Lorenzo nella funzione dell'ambasceria. Questa si avvisavan esser la ragione perchè Filippo dagli oratori di Lucca sollecitato (mentre chi avesse

voluto procurare il ben del Comune, facendola col Duca da furbo, dovea col consiglio con le promesse, con quant' arte poteva, svolgerlo dall' amicizia dei Lucchesi) avea potuto sotto varii pretesti soccorrere di chiarissimi capitani i nemici, patteggiar palesemente, accordarsi con loro in affare sì grave senza paure e inquietudini, nel tempo che Lorenzo dei Medici facea presso lui da ambasciator di Firenze. Ma moveva dispetto anche maggior nella gente, il sentir dire altre cose, per le quali la colpa di Lorenzo non era più dubbia ma palesemente scoperta; cioè che, mentre egli stette in Milano, a ore strane di notte solevano andare e venir da lui amici e segretarii intimi di Filippo, e con lui soli a solo trattar di cose di momento gravissimo, le quali in cifre ai suoi egli facea risapere. E oltre a ciò, che sovente Lorenzo di notte fosse andato a trovar Filippo, cosa che tutti sapevano, lo confermava Giovanni Volterrano; al quale, siccome i Signori glielo avean dato compagno nell' ambasceria, affinchè gli servisse da Cancelliere, faceva d' uopo cheLorenzo non celasse punto ciò che operava. E certo che questi mai dissimulò esser passata familiarità strettissima fra lui e Filippo; ed aggiungeva anche, o lo dicesse per ostentazione, o perchè così era la realtà, nulla

esservi stato per avventura tanto difficile ed arduo, che in grazia sua Filippo non accettasse di fare. Che se così passava la bisogna, è tanto verisimile avere avuti Lorenzo disegni diversi da quelli del Comune, ed aver Filippo con la connivenza di lui aiutato i Lucchesi; che nessuno potrebbe interpetrare più benignamente la cosa, quando anche cercasse di essere, quanto mai potesse, al Medici condiscendente.

Certo è essersi fatta per tal modo la guerra che, se debba starsi a ciò che espresse nella sua esamina Niccolò Tinucci accusato di crimenlese [1], sarà da meravigliare

[1] Era Gonfaloniere Tommaso Barbadori, uomo di senno ma poco ai Medici favorevole, che se non iscopertamente almeno in cuore cousentiva con l'Uzano con l'Albizi e con gli altri, ai quali la potenza di Cosimo era in sospetto. Per condur dunque il Barbadori a favorir la guerra, Cosimo e i suoi partigiani si avvisarono che facesse d'uopo tirar dalla loro l'Albizi; confidandosi che dopo avrebber fatto fare a loro modo anche il gonfaloniere; cosicchè l'Uzano sarebbe rimasto solo, e avrebbe dovuto cedere ai più, se non voleva scapitar nell'onore seguitando a difendere un'opinione abbandonata da tutti. Ho ricercato nella Libreria Magliabechiana, dove sta nascosto un tesoro di patrii monumenti, la confession del Tinucci allegata dallo Storico; e per la gentilezza del ch. sig. abate Tommaso Gelli ho potuto esaminar quattro copie di essa in quattro diversi manoscritti, e in tutti con notabili varianze. Siccome per questo documento si sparge gran luce su quel che vien narrato in questa istoria dalla morte di Giovanni di Bicci fino all'esiglio di Cosimo, ho divisato di pubblicarlo. È per altro da notare esser questa la confessione di un uomo, che stancato dai disagi della carcere svelò tutto ciò che sapeva

assai come mai venisse in testa al Machiavelli ciò che intorno all' Albizi e ad Astorre Gianni, che furono nel principio della

dei Medici, dei quali prima era stato confidente. Anzi è probabilissimo che il Tinucci in quel pericolo, per provvedere come meglio poteva a se stesso, e per aver grazia dalla parte avversa, caricasse la dose a danno degli antichi amici, all'effetto di guadagnarsi la compassione di quelli ai quali parlava. Quando l'uomo ha rotto il segreto, grava sovente più che non dovrebbe coloro ai quali doveva serbarlo, specialmente allorchè il gravarli può tornare in suo utile. Il Documento è estratto dal Codice segnato di N:° 338. Cl: XXV.

CONFESSIONE

O, VERO EXAMINA DI SER NICCOLO TINUCCI NOTAIO DE. X. FATTA IN PALAGIO DI SETTEMBRE. 1433.

Ad voi magn. et excelsi Sig. et Gonfaloniere di Justitia diro la verita di quanto io so dipoi usai in casa de Medici, et quanto per loro ho fatto. Io non ho havuto notitia se non generale con alcuno de Medici, eccetto con Niccola dal. 1426. indreto, ne era mio pensiero pero che con Niccolo da Uzzano, et con tutti gl'altri che à loro erono avversarij io ero dimestichissimo quanto fusse possibile d'essere, et quanto credo sia manifesto dove in que tempi che Ser PaghIolo di Ser Lando perche io gli havevo più volte tolto l'ufitio del Notaio de. X. mi perseguitava all'arte de notaij, et cerco di farmi radere come credo che voi sappiate per questo rispetto mi ero accozato et fatto amico di Ser Martino il qual sapete à lui era nimico et pensavamo delle ingiurie valerci haveva fatte à lui, et à me. Hora come Voi sapete Giovanni di Bicci de Medici, et Averardo et tutta quella famiglia erono tutti di Ser Martino egli fu quello che mi introdusse nell'amicitia loro per perseguitare Ser Pagolo. Adunque quando Luigi Vecchietti fu tratto de priori nel. 1427. perche gl'era nimico di Ser Pagolo et à me assai amico Ser Martino, et io ci accozzammo con lui, et domandollo Ser Martino se voleva attendere à

guerra Commissarii dell'esercito, con tanta cura e diligenza e con tanta asseveranza ne racconta. E oltre al Tinucci, il quale, quan-

cassare Ser Pagolo, et disse di si. Ora, come io credo che vi sia manifesto Giovanni de Medici di continuo pensava di trovare via di abbassare Niccolo da Uzzano et gl'amici suoi et parendoli che Ser Pagolo ch'era Cancelliere de signori fusse tanto gran favore alla parte sua quanto era possibile, et pensato che levato lui di palagio ogni suo pensiero li verrebbe fatto, tentò se Luigi volea cassarlo, et di subito tanto operò che una sera misse Luigi, et Francesco Nardi in casa che erono de Priori, et promise à Luigi di prestarli fior. ottocento per maritare la figliuola et à Francesco promesse danari è oltre di farli havere per moglie una degli Altoviti (*altrove* degli Alberti) che havea fior. dumila di dota e tra gl'artefici del priorato promisse danari assai, et simile à Sandro Biliotti Gonfaloniere di Justitia, è tutto perche Ser Pagolo fusse casso. Casso Ser Pagolo volea Giovanni di Bicci che Luigi confinassi Niccolo da Uzzano è riformassino el palagio, et per questo molto sollecitava Ser Martino, Luigi non lo volle fare perche vedeva che i priori non vi concorrerebbono, et questo seppi io poi da Ser Martino, et pure per questo Luigi hebbe in prestanza nella state venente che fu tratto Vicario in quel di Pisa fior. quattrocento doro, et dipoi per la moria del. 1430. fior. dugento cinquanta benche tutti credo Cosimo gli habbia rihavuti, è in tutte queste cose intervenne Cosimo, Averardo Cresci et Puccio che sempre erono con Ser Martino à praticare queste cose con molte altre, fatto questo all'altro Priorato Tommaso Ginori Geri del Testa et altro veggendo Giovanni de Medici che Niccolo da Uzzano, et gl'amici suoi erono più forti nelle cose di lui ragiono con Ser Martino la via che gli paresse da tenere, et sappiendo da Ser Martino il segreto degli squittinj del. 1421. el. 1426. et veggendosi forte ne consigli, et con la gratia della plebe ordino Giovanni, Cosimo et Averardo, Nerone di Nigi Ser Martino, et Puccio lo squittino, e rimbotto che si fe del. 1427. et funne accoppiatore Cosimo et Nerone per acconciare il Gonfaloniere à lor modo acciocche poi a un punto preso

do la guerra si cominciò, fu notaro dei Dieci, Neri di Gino Capponi, un dei Dieci, che di gran lunga gli altri avanzava in di-

quando venisse il tempo havessino forma a quelche fussi loro inpiacere, et facendosi in questo mezzo la pace della prima guerra si stette la cosa cosi piu mesi nel quale tempo sempre lor pensiero fu che qualche via se trovasse che guerra fusse et non trovando altra via trovoron la impresa di Marradi, che fu Averardo et Ser Martino sperando che passasse più oltre, et anche allhora singegno di cacciare Niccolo da Uzzano con dire che lui haveva rivelato il segreto à quel cancelliere di Lodovico da Marradi mapure Marradi s'hebbe et la cosa stette cosi che Dio sa quante volte negli senti dolere. Avvenne poi che nel mese di gennaio. 1428. furon tratti è Priori che cassorno (*negli altri codici si trova aggiunto* Ser Martino) per la qual cosa hebbe Giovanni de Medici piu giorni paura piu che havessi mai, è dubito di non esser cacciato lui è forse di quella paura si mori et non passando la cosa piu oltre rimase Cosimo, Averardo et Ser Martino coloro i quali adaltro non pensavano come potessin fare cio che volessino et à loro non era danno anzi guadagno, et sempre stavano in pensiero come si potessino levar dinanzi Niccolo da Uzzano, et gl'altri che erono loro contrarij à questi pensieri ora essendo la cosa così advenne del mese d'ottobre. 1428. si scoperse come Niccolo Soderini voleva fare uccidere Niccolo da Uzzano la qualcosa io non credo che ne Cosimo ne Averardo sapessino. Il perche Niccolo Soderini sendo già scoperto, et dubitando di se s'accozzo in santa Reparata con Averardo de'Medici et Cresci et Ser Martino raccomandandosi loro, et chiese loro aiuto et consiglio et loro gli dissono che non dubitassi che loro l'ainterebbono, et furonne con M. Cosimo et deliberorono di fare ogni cosa per disfare Niccolo da Uzzano. Ora sappiendo Niccolo detto che io usavo in quella state molto continuo con Iacopo Canigiani, et con Niccolo Soderini hebbe grandissimo sospetto che io non sapessi qualche cosa, et fecemi innanzi che il fatto si scoprissi havendone egli gia secretamente havuto notitia examinare da Bernardo Portinari molto tritamente et con ogni cautela per voler sapere se io avevo rite-

gnità e reputazione, e che poi Commissario governò anch'egli le cose della guerra, facendo il medesimo racconto che il Ti-

nuto in casa sbanditi, o, no, et per quel medesimo modo fece examinare mia madre dal prete di S. Maria in Campo è una mia fanciulla, et piu che disse allo eseguitore che mi pigliassi che io sapevo il tutto, fu a me per questo di necessita entrare alla difesa di Niccolo Soderini et congiugnermi con quelli che l'aiutavono ma sempre m'ingegnai di mettere pace fra loro, è molte volte ne parlai con Francesco Soderini, et con Pagolo di Vanni, et con Niccolo Valori perche non mi potea piacere quello che io vedea che per Cosimo et Averardo et loro adherenti si ordinava. Advenne in ultimo che essendo tratto Tomaso Barbadoro Gonfaloniere di Justitia Averardo et Cosimo si ragunorono con Nastagio Guiducci che era de Priori, et havevano maniera con uno executore, che era da Rimini per mezzo di Alessandro da Bologna che era cognato di Tommaso Soderini che promisse loro di pigliare la nipote che haveva rivelato questo fatto à Niccolo da Uzzano, dipoi promisse di pigliare Niccolo detto, ma non gli basto l'animo e promisse torli lo stato et vituperarlo et à lui fu promisso da Cosimo et Averardo ogni quantità di fior. che gli bisognassino per qualunche cagione et cosi gli presto Cosimo fior. dugento cinquanta, o, piu che pareva loro (*altro codice aggiunge* che a spuntar lui fussi el bisogno e dipoi era spuntato ogni altro ma a lui non basto l'animo a farlo e Niccolo Soderini ancora li presto per questo caso fior. 50 circha) che se gli spuntavono Niccolo da Uzzano esser superiori de' pensieri loro, et contro à ogni altro essere, i, maggiori al governo di questa Città, et Niccolo Soderini gli presto fior. cinquanta doro. Advenne che questa materia si termino d' accordo come per tutti si sa, ed io ne fui cagione come sa Bernardo da Uzzano ch' io stetti con Niccolo detto da hore XX. insino a hore dua di notte il di di S. Niccolo à trattare di questo. Non venendo fatto à Cosimo et Averardo quello che desideravano per questa via si tornorono à quella di prima à trovare guerra et fusse si che per la noia dello specchio è potessino trarre delle borse quelli che per altra via non ne pote-

nucci, quasi in nulla è d'accordo col Machiavelli. Nondimeno, per ciò che spetta al governo della guerra, nel narrarne il co-

vono trarre. Advenne à mano a mano non pero di lor saputa ch'io sappia che Niccolo Fortebracci cavalcò à Lucca che fu contro à tutti è buoni huomini di questa Citta il perche à costoro parve havere la via apparecchiata a pensieri loro, et subito Averardo ne fu con Tommaso Barbadoro ch'era Gonfaloniere di Justitia, et preson forma di pigliare questa impresa con Ser Martino, et perche Tommaso non volea essere quello che paresse ne fusse capo, vi misson sù Nastagio Guiducci et Ser Tommaso Franceschi per mezzo di Niccolo Soderini, et di Puccio, et veggendo chel popolo la gridava, deliberorono che si sonasse à consiglio di popolo et de dugento, et mandassesi in consiglio à proporre questo fatto fusse come Nastagio proposto et cosi si fece essendo impedito il p.° di Nastagio di Giovanni Bartolini che sapete che si diedono delle busse Nastagio la sera medesima con Niccolo Soderini, et Ser Martino ando à casa Averardo, et quivi chiesono consiglio di quello fusse da fare. Averardo consiglio che à ogni modo si seguissi quello che era principiato, et si gli consiglio Cosimo proferendo ogni favor loro che fusse possibile. Andoronne poi à casa M. Rinaldo degl'Albizi et furonne con lui in camera sua nella casa loro vecchia. M. Rinaldo biasimò la via che pigliavano, et essendo detto che Cosimo, et Averardo dicevano che cosi si facessi M. Rinaldo disse questo non mi parea à me perocche piu maturamente che si vorrei venisse in su questo fatto se venire vi si debbe pure quello che sia fate quello voi credete sia bene, che alla Signoria non si dee contradire cosa che ella faccia ma à me non pare. Partironsi et seguinne con effetto che Nastagio il di seguente fe sonare à consiglio, è deliberossi l'impresa et fu fatto de. X. come sapete Ser Martino, Giovanni Pucci, et Giovanni della Stufa, et quasi tutti quei che piacquono a Cosimo, et à Averardo perche molto havevono il popolo con loro. Questi nuovi. X. elessono Lorenzo imbasciatore à Milano, et à Vinegia solo perche potesse prolunghare la guerra come per loro si desiderava, et così mi parve che facessino. Mandarono

minciamento nè l'uno nè l'altro sembran da quello discordare. Dicono che i Commissarii, partita fra loro l'impresa, condusser le

M. Rinaldo in campo che vi stette di mezzo verno è acquisto Collodi et haveva per le mani delle cose in Pietrasanta et altrove che sarebbe finito tosto la guerra se non fusse che Alamanno Salviati vi fu mandato et infine Cosimo et Ser Martino dipoi feciono ordinare largine che tutte furono cagione di dare tempo al Duca che lo potesse soccorrere et per la guerra si prolungasse et M. Rinaldo ne fu rivocato, sendo noi poi rotti vennono gl'altri. X. et parendo ad Averardo che per la rotta vi si hebbe, o, per pace, o, per paura, o, per altra via si potessi finire la guerra che era tutto fuora di sua intenzione venne à Firenze di Mugello, et ogni sera faceva conviti è raunate sempre persuadendo che nuovi. X. si facessino, et che Lucca s'harebbe, et Puccio con lui sollecitava questo, et tanto adoperorno che nuovi. X. si feciono, che ne fu Cosimo, et Puccio che diceano che à volere honore da questo popolo si volevono tenere à filo à filo, è ridussonsi a perdere tutte le terre di Pisa sempre dicendo (*in altro codice* quando ne era lor detto male noi rimedieremo è condussono poi Niccolo da ec.) quando era detto loro che rimedierebbon bene. Egli condussono poi Niccolo da Tolentino, et Micheletto per essere Signor dell' arme e tenere i cittadini in tale spesa che convenisse che chi non fusse aiutato da loro perdesse lo stato come voi vedete che ne adivenuto a dimolti che di continovo, sono stati allo specchio, et ancora vi sono, et pero questo era sempre loro ragionamento et pensiero, volle stare di continovo Averardo con Micheletto, et stettevi come sapete facendo, et non faciendo Micheletto suo dovere io dissi alcuna volta ad Averardo della stanza con lui che se non vi haveva utile, che honore non ne traeva egli mi rispose Ser Niccolo io ne tragghо utile grande, io dicó grande, et non cercate più oltre questo è quello che io ne intesi da lui. Hora perche à fare queste cose egl'erono pure scoperti, è morsi da molti cittadini, e si ingegnavono levare dinanzi tutti quelli che havevon animo alcuno (*altro codice aggiunge* contro di loro), et in questo tempo che

genti Astorre nella Lunigiana, risoluto di tentar le castella in tutto quel tratto di paese soggette ai nemici; Rinaldo a manca,

Cosimo et Puccio erono de. X. et Giunta di Migliore infamò M. Giovanni Guicciardini con dire che ne haveva mandati del campo bene quattro mila fior. et sentendo questo Cosimo Puccio, et Averardo cercavono crescerli detta infamia, il perche M. Giovanni andò a Sig. e à Collegi, et chiese un bullettino à tutti i rettori che questo fatto si ritrovassi et appresentollo à un figliuolo di M. Ruggieri da Perugia che era Capitano et havevalo fatto eleggiere Cosimo à Luigi Vecchietti, è à Domenico dello Stufa a petitione di Malatesta de Baglioni da Perugia la quale cosa come Cosimo lo senti subito Averardo fu da lui e ogni sera strignendolo che dovessi vituperare et disfare detto M. Giovanni Cosimo non vi volle andare, ma mando Giovanni di Nettolo à dirli che si voleva accozzare con lui è ordino d' essere insieme di notte in su la piazza de'servi, et cosi furono due notte di quelle che io sentij et havevono oltre a cio in casa ogni sera Ser Giovanni Martini che era Gonfaloniere è Giovanni di Puccio che era Collegio, et altri collegi a ordinare che li facessino contro, et cosi ogni di erono à Sig. perche M. Giovanni fusse vituperato è disfatto perche parea loro baldanzoso, et che fusse piu atto che alcuno altro à opporsi à loro desideri. Advenne che la Signoria prese forma al caso suo si che non ando la cosa più innanzi ma per loro non rimase. Trovorono dipoi l' ufitio delle ribellioni per vituperare è disfare i cittadini loro adversarij, et comincioronsi à dosso à Piero del Chiaro, et feciono quello che pe tristi s' usa che tutto fu operatione di Cosimo. Averardo et Puccio, è richieggiendo Puccio me che io volessi andare à ordinare scritture contro a lui innanzi à conservadori delle leggie io gne ne negai, è dissilo à Niccolo Soderini, è Niccolo lo ridisse à Pietro del Chiaro è à Lorenzo del Bulletta, et Puccio lo riseppe di che segui che mai poi si fidoron di me. Fu cagione Cosimo, Averardo, Puccio, et Piero Ginori di tutte le condennagioni, et mali che fece Antonio dell' Antella, et molte volte gli vidi accozzare insieme è con loro Puccio et Piero Ginori et poi andavano à sollescitare à Signori

per sicurarsi di quei luoghi di Valdinievole che confinan col territorio lucchese. Quindi il Gianni, avanzatosi più oltre e insignori-

et dove bisognava per lo disfacimento del Riccio. Dissemi Averardo piu volte che il modo à cavare la superbia à una brigata, che ci erano, era che guerra fusse perche ne andrebbono tutti allo spedale, et che haveva consigliato è confortato Cosimo quando l'Imperadore era à Luccache ordinasse che le gente nostre che havevono al Ponte di sacco che andassino su quello di Siena, et che per sua sollecitudine, s'era fatto, et che facea questo per dua rispetti, l'uno perche la guerra durerebbe piu, l'altro perche si gastigassi il Papa che era nimico di Cosimo. Biasimavano sempre la pace pe rispetti detti, è ogni crudelta è operationi sempre feciono per intraromperla benche in apparenza mostrassino per il contrario, et cosi udij loro dire sempre, e massime quella dello Imperadore quando M. Rinaldo degl'Albizi e M. Zanobi Guasconi andorono à Siena, et perche alle volte io mi contrapponevo à questi loro pensieri percio si fidavono hoggi molto poco di me, intanto che quando Cosimo venne hora ultimamente à Firenze io non gli parlai se non una sera inanzi cena perche M. Antonio Buffone, con chi io era gli ando à chiedere un cavallo, hora questo è quello che io vi posso dire in verita dello intrinseco loro, e piu che io mi sono ritrovato infinite volte in casa Cosimo è in casa Averardo, ma piu in casa Averardo con Lodovico da Verrazzano, con Niccolo Busini, con Giovanni di Puccio à ordinare quando si sono havuti à fare i. X. della balia, o, altri ufitij per far fare che rimanghino e loro amici è di tutte queste cose Chioccia Averardo (*in altro codice* era loro chioccia Averardo), è sono stati come voi sapete già buon tempo gran maestrie parendo loro ch'io fussi invilito com'è la verita ch'io sono massime da un anno in qua che io fui preso, è mi harebbono voluto per famiglio, et perch'io sono piu sdegnoso che nò mi toccha et parte mi sono da loro stranato, come chi è loro vicino ha potuto vedere, si che delle cose loro da un tempo in qua non ho sentito troppo, anzi quasi nulla, ma se voi volete sapere ogni intrinseco et ogni loro secreto habbiate Puccio, che

tosi della terra di Massa, fermò il campo sotto Lavenza, castello alla bocca della Magra. E mentre parea che fosse lì lì per

v'avvisera di tutto pienissimamente. Una cosa non voglio lasciare a drieto che Averardo mi disse in casa sua innanzi che dovesse andare à Pisa e questo fu. Io posso essere Gonfaloniere di Iustitia, se io sono due cose faro, l'una che io mi levero dinanzi quell' Antonio del Ghezzo, è l'altra Ridolfo Peruzzi è domandandolo io se Cosimo sapeva questo mi disse di nò, è dicendoli che me sarebbe di stare in pace, è mi disse tu non intendi buona guerra fa buona pace, altro non mi disse che d'importanza fusse, questo e quanto vi posso dire per in- sino a di VII. di questo. Ma advenne che è cinque del bancho mi comandorno che io portassi loro certi ricordi che io havevo del Capitano della guerra, onde io partendomi il di dopo mangiare da Buondelmonti da giucare per andare in palagio, Io viddi in piazza assai cittadini infra quali era Orlandino de Medici, et Bernardo d'Andrea di M. Alamanno di che non sappiendo altro domandai che fusse. Dissemi Orlandino Cosimo era sostenuto in Palagio, et che mi pregava che andassi io sino a M. Bartolommeo Orlandini che venisse à parlare à Signori. Io senza domandare altro vi andai, è trovai à Orsan Michele Bernardo di Alamanno che mi disse quel medesimo, di che io trovai M. Bartolommeo è Orlandino suo fratello et dissilo loro, è dipoi andai à Buondelmonti, et senti poi come Cosimo era confinato lui è Averardo il perche veggendo questo procedere dalla Signoria di ch'io fui sempre divoto quanto à Dio andai à bottegha di Michelino Caccianti è andammoci à spasso et venne il sotio sensale. Hora io ho avuto brigha agli otto di guardia per andare di notte cioe mormorio, et fui avisato mi volevon pigliare le guardie si che io me ne andai a S. Giovanni un poco à spasso per fuggire maninconia, è non che Io non volessi sempre ubbidire alla mia Signoria. Sa bene il vostro Cavallaro mi trovo nel letto, Io mi vi raccomando non mi martoriate, Io vi diro sempre la verita, dirovvi anche quello mi è restato che non mi rammento cosi In un tratto è prima. Alla parte che io scrissi hieri di Lorenzo de Medici à Milano, dico piu che Ser Gio-

averlo; medianti le brighe specialmente di Averardo Medici (il quale ben sapeva che, se la guerra fosse retta da capitani forti e

vanni da Volterra che era suo Cancelliere mi disse un di in casa Cosimo che mentre che Lorenzo fu à Milano prese col Duca tanta stretta amicitia quanta fu possibile a dire, et che non era mai notte nessuna che un segretario del Duca non venissi à lui, et che tenea che Lorenzo si fussi accozato di notte col Duca infinite volte, domandandolo io di quello trattavano mi disse non lo sapea perche Lorenzo non s'era mai aperto con lui, et quello che fusse lo scrivea a Cosimo qua in una cifera è nomi havevano Insieme et che dopo la tornata egli havea sentito dire à Lorenzo che non sarebbe si gran fatto che lo richiedesse che non fusse servito et che io lo tenessi per certo. Alla parte del fatto di M. Giovanni Guicciardini adiungo che accioche il capitano facesse cioche Cosimo è Averardo volessino che mandorono Ser Giovanni da Volterra à Perugia à Malatesta de Baglioni è à M. Ruggieri per lettere che stringessino il capitano a fare quanto Cosimo gli diceva, et cosi Lorenzo che fu quella cosa che die piu fatica à M. Giovanni che niuna altra. Alla parte della impresa di Lucca ne hebbe Tommaso Barbadori danari acciocche consentissi, ma non so quanti è credo ne sia ancora debitore di Cosimo. Alla parte che io vi scrissi che Averardo mi haveva detto che traeva da Micheletto utile grande mel disse piu volte tanto che io compresi che dovessino essere fior. cento il mese, o, piu, è poi ragionando delle cose del mondo piu volte mi disse stavano nelle grandigie et utile le quali due cose non si potevono havere se non al tempo della guerra et chi dicesse altro non la intende, e questo e quello che Io so Intorno di costoro, se altro sapessi sig. miei io lo direi. Appresso sig. miei Tinoro et Guido mi comandorono per vostra parte che io dovessi advisare l signorie vostre del caso che Intervenne al tempo di Piero Bonciani, quello che io ne sapessi quando e fu Gonfaloniere di Iustitia come poi sapete a quel tempo io ero nojato de. X. della balia, et per le faccende grandi non intesi altro se non el di della tratta de Priori essendo gran mormorio chi fusse tratto, fatto la tratta i trovai

sperti nelle faccende militari, presto sarebbe stata compiuta, lo che non voleva) fu richiamato a Firenze per ordine de' Die-

Ser Martino e parlava con Averardo con Giuliano, o, vero con Cosimo forse potrei errare ma Un di loro fu nella Camera de. X. di balia che ne ra di che io gli domandai che vuole dire questo che io ho sentito stamani, la risposta fu tu vedi, questi noi Adversarij hanno tanto saputo fare che le fave de gli artefici una gran parte si sono rivolte, et veggiamo non rimediando ne seguirebbe il disfacimento nostro, il perche noi habbiamo ordinato che se fusse tratto Gonfaloniere dalla parte nostra di Ingegnarci di fortificarsi si che noi uscissimo di questo sospetto, ma tu vedi che glie stato tratto Giovanni Riltafe (*altrove* Michelotto di Baldo) si che non ce paruto da mettercisi, dissemi ser Martino che haveva In casa egli de fanti trecento, o, piu, et quello che era con lui, o, Cosimo, o, Averardo, che non mi ricordo chi fusse mi disse che ne haveva gran quantita è cosi quasi tutti gli Amici loro, et ch'erano venuti In piazza con le armi coperte, et parlando eglino meco di questa materia, venne uno de' Ginori, non so s'e fu Giuliano, o, Simone à dire loro non so che et tirogli da parte, Di poi venne Giovanni di Puccio ch'era de. X. il perche io mi partij e andai in Cancelleria, la Cosa poi si raccheto, è io non me ne travagliai. Poi si fe è. X. nuovi, e que del catasto e Conservadori, e tutti quasi furono della parte adversa di Cosimo intanto che gli hebbon sospetto di non essere disfatti et a questo misse Averardo grande industria al tempo detto, et dipoi quando è. X. nuovi se non fussi che Giovanni di Barduccio fu tratto Gonfaloniere di Justitia luglio, et Agosto, poi Bartolomeo Peruzzi, et Lionardo Fantoni al qual tempo Cosimo è Puccio furon fatti de. X. siate certi che in quella mortalita Averardo e Cosimo non si partivono, et cosi non si parti mai Averardo di Mugello, e ogni settimana veniva in Firenze. Questo è quanto io so di questa cosa. Ma Puccio et Ser Giovanni Martini che havevono è Fanti in Casa ve ne diranno quanto ne fu che io non so altro di questo. Dissemi ancora Tinoro Guasconi voleva vi chiarissi degli Inconvenienti vidi fare a questa guerra, diro quello ho

ci, e gli fu eletto a succedere, con mandato di portarsi al campo più presto che potesse, Alamanno Salviati, dei Medici stu-

veduto. Io fui notajo de. X. quando ne fu Ser Martino, e fu eletto Comessario Astorre di Niccolo Gianni in questo tempo à andare à Lucca dalla parte di Librafatta, et M. Rinaldo dalla parte di Pescia, haveva seco Astorre M. Ricciardo Fornaino et Ridolfo degli Oddi e havendo vinto el Ponte a S. Piero, Astorre come valente huomo conobbe che il modo à havere presto Lucca era di chiudere la via donde soccorso venire le potesse è questo era, o, di vincere Mozzano, o, di porre il campo a Pietrasanta, et scrissene à. X. di che gli risposono che facesse quello che vedesse che fusse bene, il quale Astorre come desideroso di honore non ostante, che fusse di verno, è fusse impossibile stare à campo pure si mosse con que Capitani è Fanti è andava à Pietrasanta, perche vinta quella Mozzano era poi perduto, non vi fu troppo tempo che prese Massa et due altre Castella haveva a patti che veniva a pigliare in pochi di Pietrasanta. Era in quel tempo Averardo de Consoli del mare et venne su à. X. col maggior rumor del mondo, et dicea che se voleano vincere Pietrasanta et perder Pisa, che, i, lucchesi ogni di Cavalcavano in quel di Pisa, et che là portano pericolo, et che si rimandassi à ogni modo per Astorre. Hora mi pare ch'i. X. tutti havessin paura di lui, et subito senza voler intender altro rimandoro per Astorre colle più villane lettere del mondo, il perche à Astorre fu di necessità l'ubbidire è lasciare l'impresa quasi vinta, è Astorre ne fu rivocato che haveva hauto quasi la vittoria di Lucchà, partendosi dette la via al Conte Francesco di che segui la Rotta che noi havemmo ch'è stata cagione di tutti è mali. Eglino ogni cosa facevono perche la guerra fussi lungha come vi scrissi hieri che ne guadagnavono assai è detti Cittadini. L'altro inconveniente fu per quello hieri vi scrissi M. Rinaldo degli Albizi fu mandato in Valdinievole, et in Valdiluni et acquisto quelle terre ivi vicine, et portavasi per modo che io sentij dire à Averardo chel disse a Ser Martino costui si farebbe troppo grande havendo tanto honore, è volevono, che Alamanno Salviati vi andassi Ser Martino li disse

diosissimo partigiano. Non pareva sulle prime che il Gianni volesse obbedire al decreto dei Dieci, che egli diceva per forza

in mia presenza è bisogna lo faccia, ma la Signoria e Collegi vorranno vi vadía piuttosto Neri di Gino perche è praticono vi vadino tuttadua Insieme, et cosi si fece, et M. Rinaldo ando da quella parte dove era Astorre, è Astorre se ne torno Indrieto. Ora Neri valea assai, et con Niccolo Fortebraccio facea grande acquisto. Averardo sentendo questo torno a Ser Martino, è disse che facesse in modo che Neri fusse rivocato indrieto. Ser Martino nò restette mai di fare scrivere à. X. lettere si villane come si vede ancora, lettere di sua mano nel quaderno delle copie, in modo che Neri torno Alamanno rimase e posesi a Capannole con Niccolo Fortebraccio et con Bartholomeo del Gualdo, e, stè quivi circa di mesi dua è mezzo che nulla non si fe tutto per venire à fine di prolungare la guerra come desiderava Cosimo, et Averardo, è far ricco Alamanno che vi guadagno un tesoro senza quelli che li dava il Comune per le sue spese. M. Rinaldo era da l'altra parte di Lucca è vinse pontetetto è ogni di era su le porte di Lucca à fare bonbardare è fa ceva tal frutto che se da l'altro lato fusse stato il simile convenia che Lucca s' havessi, ma la malignita di Cosimo e di Averardo ne fù cagione per poter più aggravezzare è nimici suoi con quella scusa. Accozzoronsi Cosimo, Averardo, è Ser Martino è fecionlo rivocare è mandovvisi Fruosino da Verrazano, solo perche M. Rinaldo non acquistassi fama, è non si facessi grande piu di loro. Volle in questo tempo andare Neri di Gino Capponi, con Niccolo Fortebraccio, e, dicea credea afforzarsi, et in tai luoghi chel Conte Francesco che di gia si dicea volea passare non sarebbe potuto passare. Non lo consenti mai Averardo insino à minacciare Ser Martino in mia presenza, e questo li facea fare Cosimo, et dicea Cosimo, et Io conosciamo chi è Neri, se egli pigliassi proda egli acquisterebbe tanto dal Popolo, che non è buon à Firenze che tanto fusse atto à Cacciarci quanto lui. Alamanno vi sta bene lasciatevi lui, et perch' io m'opposi a questo cominciorono à non si fidare di me, è Ser Martino tolse Ser Bartholomeo da Prato Vecchio, è à

estorto, ed opera della fazion de' Medici: ma poichè gli furono spediti per terra e per mare molti messi, con più la minaccia di

lui fecion fare di molte cose segrete è di grande Importanza à lor modo Neri lo sà e Ancora lo sa M. Antonio Bustoni che con lui me ne dolsi perche molto con Ser Martino conversava egli vene puo bene fare avvisati. Il terzo inconveniente grande che vi si fe, fu ch'andando poi pur' Neri in campo strignendo Lucca in modo che bisognava che la pigliassi partito Cosimo è Ser Martino per prolungare col mezzo di Filippo di Ser Brunellesco trovorono di fare l'argine che fu cagione di tutti e' mali che ne segui questo fe Cosimo e' venne a disputarlo et mostrarlo et Ser Martino vi dava exequtione. Io come vi dico ero quasi à sospetto, perch'io facevo più che non bisognava tutto di mi dolevo con M. Antonio et conoscevo il fine et non vi potevo riparare si che non fu mio difetto, piacciavi Magnifici Signori domandare M. Antonio et vedrete quello vi dira. Tolsesi al soldo Rinieri dal Fregho con CCCC° cavalli et cinquecento Fanti che si poteva mandar via con qualche danari che gli fussino stati dati per beveraggio, e questo fu à stanza di M. Guasparre da Perugia et posonsi tutte le prestanze in sul bancho di Cosimo che vi stettono più di XX mila fior. senza costo piu di dua anni, et cosi anche degl'altri assai. Sentii molte volte dire à Cosimo è Averardo ch'il modo à mantenersi grande era lo strignere il mercato nuovo à danari e poi prestare al Comune ch'erano sicuri; el guadagno grande è al popolo parea essere servito da loro, siche segue loro l'utile, e, honore è grandezza è altezza. La 2.ª volta che io fui notajo de. X. fuora fu con Lorenzo de Medici et con Luca di M. Maso che volessi Iddio ch'io non fussi stato conobbi in quella volta tre grandi inconvenienti. Il p° fu il sinistrare che fe Micheletto con la Comunità nostra, è non voler mai fermarsi con noi essendoli proferte molte cose honorevoli et grande quanto potessino essere, et egli si fece sempre indreto et chiese cose da scurare il sole, era con lui Averardo et parendo à me che questo non potessi essere veduto, i, titoli, l'honoranze, et l'utilita se li profferivano, ne scrissi due volte in sin-

condannarlo e ammonirlo, se subito obbediente non ritornasse, costretto dalla soperchieria della setta nemica a partirsi dal

gularita ad Averardo, et mai n'hebbi risposta et tornando poi à Firenze io gne ne dissi, la risposta che mi fe Ser Niccolo egli era Captano voi gli toglieie questo honore è si conviene ristorar con l'utile è ve Micheletto à chi si conviene fare qualche dono, et evi Ulivo à chi si conviene far il simile, et evvi tale e quale che spendendo fior. 20m s'acconcerebbon le Cose, Io li dissi che mi pareva che fusse troppo errore et che si faceva piu che non si conveniva allhora gli entrai in quelle parole di sapere che utile ne traeva egli mi rispose per quella forma che di sopra è scritto che mi tolse ogni via di parlarne più con lui, anzi parendomi una cosa tanto sconi cia ch'à Dio è al mondo dovessi dispiacere. Io poi fu ordinatore che Francesco Tornabuoni vi andassi, ma invano fu tutto questo chè gl'era avvisato per il popolo quello che egli havessi à fare. Il 2.° inconveniente fu di non fare mai servire Niccolo da Tolentino havendo havuto danari da mezzo febrajo sino à di XX aprile circa di fior. LIIM che mai più in questa guerra, ne nel passato à un solo si pago tanta somma, di tutto fu cagione Cosimo, è Lorenzo, è Bernardetto che come se ne ragionava venivono à mettere tanta paura è mostrare tanti pericoli che non era alcuno si animoso che non impaurissi, il danno che ne segui al Comune saprei io molto ben dire se io dicessi fior. 3om. non mentirei ma l'utile che ne seguitò loro io non so giache se non fussi altro che pure il tenerli, Io ho gia udito dire che l'utile che facevano del suo non è si povero huomo che non arricchissi. Il 3.° inconveniente si fu quando gli ufitiali del bancho mandorno Carlo di Agnolo Pandolfini è Andrea di Ser Lando à richiedere Micheletto che scrivessi è Averardo ne venne su à. X. è disse tante cose è mostro tanti pericoli che farebbe è direbbe che in quattro fogli non si scriverebbe, è son certo io che gli aviso lui che si facesse beffe di loro, è scrissene à Francesco Tornabuoni che si trovava la, che non lasciassi far quella rassegna, è intanto venne il verno è Micheletto fu pagato è interamente è senza alcuno difetto, e tengho di certo

campo, non compiuta l' impresa, ebbe a lasciarsi scappar dalle mani una sbrigativa e spedita vittoria. Consumata così la maggior

io ben che Averardo à me non lo volessi confessare, che Averardo fusse cagione è confortassilo à fare quella tregua co' nimici che fece accioche di qua per sospetto è fussi pagato come è fu oltre agl'altri infiniti danni che ne seguirono al comune di che Averardo francò bene il soldo. Non voglio lasciare indreto la stanza di M. Marcello la quale sempre Lorenzo sostenne à dispetto di tutti è compagni che quanto ella fusse prejudicabile al comune mandate per chi era in sua compagnia è vedrete il danno del comune. E ancora vi posso dire magn. signori miei che quattro lettere li scrissi è lo mossi sempre per l'utile del comune, bench'in verita poi egli conchiudessi la lega col Papa che se si fosse fatto quello si doveva era cagione di honorevole fine alla nostra guerra è fu tutto il contrario. Hora io vi ho detto magn. signori miei quanto ho inteso, et quanto io so senza havere risguardo à chi si tocchi come voi vedete, et se altro sapessi che dovessi essere à grado alle signorie Vostre siate certi ch'io sarei liberamente in tal volere che dopo à Dio à niun altro che à cotesto glorioso palagio mi pare essere obligato, conosco che le sono gravi et abominevole cose, e, siate certi ch' à me elle non piacquono mai et avendo potuto riparare l'harei fatto conoscete che non era in mia potesta che in questo io ho avuto dispiacere; di affettione e fede in verso il mio comune non è nessuno mi passi inanzi pregovi per l'amor de Dio vi sia raccomandato, et che voi non vogliate che la pena sia dove non è la colpa, el padre mio fue M. lo Gonfaloniere sempre di Cotesto palagio è degli con voi antichi di Cotesto reggimento, et voi M. lo Gonfaloniere meglio che altri il sapete e quanto il miglior guadagno vostro Avolo fu di lui, Io ho fatto similimente in quello ch'io ho saputo ho potuto ne mai si troverra contro al palagio io facessi un cattivo pensiero truovomi in questa miseria et non so perche che molto piu volentieri ad viso presente harei scritto a detto si che per l'amor de Dio piacciavi volgere verso me l'occhio della misericordia cavarmi di qui, è

parte del verno nella vana speranza che quasi tutte le castella dei Lucchesi, tentati per via di abboccamenti gli animi dei castellani, fossero per arrendersi di giorno in giorno; dettero i Fiorentini ai nemici, per l' indugio che vi corse di mezzo, tempo di riaversi e di raunar da ogni parte ajuti: lo che dicesi salvasse Lucca, quasi rovinasse Firenze. Grave rammarico di ciò ebbero i buoni, più grave biasimo i Dieci: perocchè questi della lor dignità e riputazione dimentichi e venduti alle cupidigie ed alla tirannide di pochi, richiamando a cose ammezzate un uomo risoluto e nella scienza di guerra eccellente, a gran rischio avevan posta la patria. E di fatto poco dopo i Lucchesi, essendo venuto ad ajutarli Francesco Sforza, il quale accomiatatosi da Filippo, sotto colore di invadere il regno di Napoli, era sceso in Toscana, cacciato Paolo Guinigi tiranno, avean ricuperata la libertà: e intesi quindi a far guerra più gagliarda e più viva, preso per capitano Niccolò Piccinino che Filippo mandò ad ajutarli dalla Lombardia, avevan costretto i Fiorentini, dopo aver dato loro

havermi per raccomandato che vivero schiavo di Cotesta Signoria ne sia oppressato contra ogni ragione.

Examina di Ser Niccolo Tinucci notajo de. X. fatta nel palagio de' Signori di 7bre. 1433 copiata fedelmente da Una scritta in detto tempo.

una grave sconfitta e fatto perdere il più delle truppe e delle bagaglie, a levar l'assedio e a ritirarsi. Facevasi dunque lamento che, per la cupidigia e l'avarizia di uomini rei, la repubblica, fuori da disastroso avvenimento, dentro con impero enorme ed intollerabile da' magistrati oppressa, così di pochi fosse divenuta serva.

Ora è da sapere che intorno ad Astorre narran l'istesso il Capponi e il Tinucci, tutto a rovescio il Machiavelli. E di quella sciagura di Seravezza, sciagura che quello storico piuttosto eloquente, abbandonandosi al suo genio, par che abbia a bella posta cresciuta, quantunque fosse tal fatto da non poterlo dissimulando pretermettere (se questo fu, come ei dice, il motivo perchè il Magistrato rimosse Astorre dal campo) quei due non ne fecer neppure parola. Ma qual fola più brutta o più grossa di questa? Era appena il Commissario propinquo con l'esercito a'loro confini, quando i Seravezzesi, gente ricca e orrevole quanto qualunque altra nella sua patria, fattisi a lui incontro, se stessi e le cose loro gli avean dato in mano: e dovean poi aspettarsi quel che appena da un barbaro nemico i vinti, di esser cioè costretti a rifuggirsi nei tempii, e lì fatti prigioni, perchè non potessero ai suoi portar soccorso, vedersi con ogni maniera

di affronti e di ingiurie maltrattati; perciocchè il soldato aveva ordine crudelissimo di por tutto a sacco, tutto mettere a fuoco e ferro, non risparmiare nè età nè sesso, a chi resistesse dar morte? Non ignoro che con rabbia maggior delle forze si fe' quella guerra, e che sordidezza e insolenza contro i Lucchesi molte cose imaginò, alle quali l'età nostra, benchè lorda di costumi tanto corrotti, presterebbe appena fede: ed io stesso, trattenutomi un tempo in Lucca, curioso di saper le cose dell'età passata, udii raccontarmi da alcuni, come giovinetti saputo avevan dai padri loro che i soldati eran usi rimandare ai parenti le bennate donne, avanzo di lor libidine, dopo avere a quelle scorciato fin dove men conveniva la gonna; perchè così, in aumento degli altri guai, le pungesse più vivamente l'onta del violato pudore. Ma, benchè queste turpi cose si facessero per tutto il contado lucchese, e dove più non isperandosi resa, con ogni accanimento i nemici si trattavano da nemici: che i Capitani sì scelleratamente oltraggiassero chi si arrendeva, il Machiavelli solo, che io sappia, lo lasciò scritto.

Ed è da tenersi il medesimo conto di ciò che narra per rispetto a Rinaldo degli Albizi, del quale fanno gli altri due la più onorata menzione: quando dice che, espugnate

avendo le altre castella de'Lucchesi, alloggiato a Ponte Tetto, quasi nei sobborghi della città, più non badando a provvedere alla guerra, sol di guadagno e di preda era sollecito; e Commissario dell' esercito della repubblica, con grande infamia e pessimo esempio, messe su un mercato dove vendeva i giumenti e i bestiami, che o aveva predato la sua masnada, o egli comprato avea dai soldati: e così dati di avarizia e di crudeltà non meno verso i suoi che verso i nemici molti esempii, udendo come per questo era diffamato da'suoi cittadini, e con maldicenze e villanie la moltitudine lo lacerava; senza licenza della Signoria dal campo partissi. Il Finucci dice soltanto che, siccome Astorre, ben reggendo con gran senno la guerra, alla città che ne attendeva l'esito e il fine prometteva presto vinto il nemico: i Medici, i quali della loro potenza tali avevan gettate le fondamenta, che per le ragioni da noi sopra sposte sapevan di certo diuturne guerre poterla confermare, ozio e pace distruggere; fecer sì che dai Dieci (perocchè fra questi avevano sempre alle loro voglie più d' uno, comprato coi larghi loro doni) fosse eletto subito, per succedere al Gianni, Alamanno Salviati. A costui poi fu dato in collega Neri Capponi, che valeva molto più di lui nella pratica degli affari

e nella scienza di guerra; e gli fu dato dagli avversarii, che, avendo in sospetto la fedeltà di Alamanno, dicevano: non doversi la somma delle cose pubbliche in tempi così difficili fidare ad un solo; molto più che i partigiani dei Medici, i quali volevan la guerra, l'avean data a reggere a tale che di sua virtù, specialmente nell'armi, non aveva offerto ai suoi cittadini argomento. Venuti dunque ambedue al campo, avendo rannodato le schiere, si postarono a Capannole, borgo quasi a tre miglia da Lucca. Neri, spiate le intenzioni e i disegni del collega, lo teneva a dovere con l'autorità sua quanto poteva, frenandolo da prendere qualunque nuova risoluzione: e allorchè seppero esser vicino lo Sforza, il quale dicevasi venire per la Lunigiana al soccorso di Lucca, fu di parere si muovesse il campo, e occupati i passi, gli si andasse incontro: ma di mandare ad effetto divisamento sì salutare ed opportuno alla repubblica (tanto valsero le brighe di Cosimo) gli impedì il Collega, che prevedeva per il prospero successo dell'impresa sarebbe presso il popolo cresciuto troppo il Capponi in riputazione e in favore. E l'istesso Tinucci aggiunge ancora per rispetto al Capponi: che questi (uomo d'anima libera, e pronto a mettere in non cale ogni altra cosa più presto che

la dignità ed il buon nome) per le arti medesime per le quali Astorre, fu costretto a rinunziare il Commissariato dagli avversarii, a cui non bastò di avergli col favore e credito in che erano fatto capire come invano era stato opposto ad un collega cupido ed ambizioso: che siccome non sapeva inchinar l'animo ad obbedire a un magistrato, al quale corrotto dall'oro rinfacciar poteva la più sporca avarizia, con lettere villane e minaccevoli strappato fu dal campo: che Averardo le scrisse, ne esisteva copia negli atti pubblici, l'istesso Tinucci e altri molti vedute le avevano e lette: che, cacciato dai Lucchesi il tiranno, i Fiorentini si avvisarono con pernicioso consiglio di poter costringere i nemici alla resa, facendo allagare la città dal Serchio il qual presso alle mura le scorre: che i Medici a questa prova ne confortavano mediante il suddetto Martino, uno dei Dieci il quale a parte dei consigli e consigliere avevano in qualunque bisogna di quella guerra: che, quantunque il Capponi facesse ogni possa per frastornare il disegno, e con lui tutti gli altri più riputati nell'arte militare; pur si volle far costruire un argine di grande altezza, dove più favorevole a quell'esperienza correva il fiume, e scavare una fossa di eguale profondità, per la quale derivato

il Serchio contro la città si voltasse: che i Lucchesi, conosciuta quell' intenzione, alzaron di sotto un altro argine in verso quella parte onde facevansi venir l' acque; e fatta di notte una sortita, quando i Fiorentini meno se lo aspettavano, tagliaron l' argine dei nemici: che quindi il fiume, per dove l' argine era rotto, retrocedendo a cagione del riscontro alto che aveva, portò giù massa enorme di acque, si sparse nei sottoposti campi dove i Fiorentini stavano a oste; e rotti, spaventati, con addosso la cavalleria lucchese, gli costrinse a diloggiare 1: che dall'altra parte, l'Albizi, espu-

1 Non essendo scopo dell'autore fare un'esatta e trita descrizione degli avvenimenti della guerra contro Lucca, egli non ci dipinge le cose, avvenute sotto questa città, per modo da acquistar di quelle una chiara idea. E se è da stare al Commentario di Neri di Gino Capponi che è allegato dall'Autore, e che fu pubblicato dal Muratori (*Rerum Ital. Scriptores* T. XVIII, *pag.* 1166.) il qual Commentario merita tutta la fede, perchè scritto da persona espertissima nell'arte militare, riputata per virtù, trovatasi presente ai fatti, anzi mandata a governar quella guerra; par che le cose andassero diversamente da quello che dice il nostro istorico. Non apparisce che cagione della disfatta dei Fiorentini fosse un subito allagamento del Serchio, onde si trovasse sott'acqua il loro campo; ma che, essendo prima divisi in due schiere, per quell'accidente doveron riunirsi, e lasciar gli alloggiamenti che parte di loro avevan posti in più basso sito. La rotta per altro non l'ebbero allora, ma bensì molto dopo; quando, mentre cercavano di strignere più vivamente l'assedio, furon costretti a combattere contro forze superiori e in luogo difficile e pericoloso. Troppo lungo sarebbe riferire tutto il racconto del Capponi: e basterà ripor-

gnato il Ponte e disfattone il presidio, osava impunemente di far correrie alle porte, e stando in gran batticuor quei di dentro, bom-

tarne alcuni brani che possan far capire come andò la cosa. Espone egli qualmente, avendo il Fortebraccio invaso improvvisamente il contado di Lucca, i Fiorentini, che tenevano gravi cagioni di rammarico contro Paolo Guinigi, presero quest' opportunità per muover contro Lucca; e scrive = *Udite queste cose, et essendo Tommaso Barbadori Gonfaloniere di Giustizia, e Nastagio Guiducci Proposto, mandarono per molti cittadini loro amici, che desideravano la 'mpresa, et ordinarono si sonasse a tutti a tre i Consigli, cioè Popolo, Comune, e Dugento* (il quale ultimo Consiglio dal nostro istorico è stato impropriamente chiamato dei *Trecento*). *Trovossi nella sala raunati* 498 *uomini: e dopo molti consigli, fu proposto, che chi volesse la 'mpresa di Lucca, desse la fava nera, e chi nò bianca. Trovato essere le fave nere* 399., *e le bianche* 99. *veduta la volontà vinta, si procedette alla Balìa per tutti i Consigli secondo l'ordine della Terra: et a dì* 14. *di Novembre* 1429. *di notte furono fatti i Dieci di Balìa, i quali furono questi:*

Neri di Gino Capponi. *Lionardo de' Bardi.* *Corso d' Arrigo Calzolajo.*	*Santo Spirito.*
Alamanno di Messer Jacopo Salviati. *Andreuollo di Niccolò Sacchetti.*	*Santa Croce.*
Bartolommeo Carducci. *Messer Carlo Federighi.* *Ser Martino di Luca.*	*Santa Maria Novella.*
Giovanni di Lorenzo della Stufa. *Giovanni d' Antonio di Puccio.*	*San Giovanni.*

I quali entrati deliberarono, la guerra si rompesse contro al Signore di Lucca sopraddetto: ne mandossi Commissarj al Signor Niccolò, che furono Messer Rinaldo degli Albizzi, et Astore di Niccolò. = Seguita il Capponi ad esporre i principj della guerra, presso a poco quali gli ha esposti il nostro Storico. E dopo, passando a favellare dell' assedio di Lucca dice, come a lui (Neri Capponi) parve bene, essendo Commissario insiem con Ala-

bardava le muraglie; quando i Medicei, temendo che quell'uomo acerrimo imbaldanzito per la vittoria e fattosi più forte non gli

manno Salviati, venire in Firenze per vedere se si mutasse consiglio, e invece di seguitar un assedio lungo e pericoloso potesse ottenersi di battere ed espugnar prima le più forti e importanti castella di Lucca. = *Alamanno consentì, e di comune volere, Neri si partì, e venne per la via di Ruoti, e il dì vegnente alle 3. e di notte fuor co' compagni in Palagio: e detto loro la cagione della sua venuta, non vi fu modo, si volessino rimuovere, allegando, che non s'arebbe Lucca a tempo loro; però parea loro meglio attendere alla Città, che così si potea stare a campo quì come a Collodi: e non consideravano, che stando a Collodi, si potevano tenere i cavalli a Pescia. Et assegnate a loro queste et altre ragioni, ferono il dì vegnente venire a loro Filippo di Ser Brunellesco con un disegno dicendo, li dava l' animo di metter Lucca sotto l'acqua; il quale disegno visto che ebbe Neri, se ne fece beffe, pregando i Compagni, che v' andassino a vedere con l'occhio prima, o tutti insieme, o a coppia, e poi pigliassino partito. Mandossi in campo il detto Filippo perchè e' vedesse con l'occhio, e conferissene con quelli Capitani. La boce era già per tutto Firenze, che Lucca si vincerebbe per allagamento. La novella era nel campo, e Filippo la volea sostenere: e nessuno di quelli Capitani si volle opporre a lui. Tornato a Firenze Filippo, si deliberò: non ostante che Neri due dì ne facesse resistenza, e dicea, che non riuscirebbe, e però non volea concorrere, e seguirebbene inconvenienti. Fattolo chiamare i Compagni da' Signori, con loro insieme gli furono addosso, tanto che acconsentì, e con sollecitudine s' attese a seguitare la 'mpresa, con grandissima copia di guastatori; e con tirare il campo verso a Lucca. Bernardino, et altri a Ponte Tetto, et il Signor Niccolò, et altri a Tre ponti. Principiossi l'argine, e due Bastìe, et essendo di Maggio, e non traendosi a fine, vi fu mandato di nuovo Neri a farlo finire: et attesovi con sollecitudine, finito fu dal canto de' Tre ponti, e mutarono campo, et andarono al Mulino bianco, e feciono in Serchio*

impacciasse nelle loro brighe, gli fecer dar ordine di consegnar l'esercito al Verrazzano a lui surrogato; onde quegli rimase ma in-

una Pescaja, e volsono l'acqua per metterla pe 'l fosso delle Mulina di Lucca; e Neri sempre diceva: Il Signore di Lucca manderà giù la calla, e l'acqua ritornerà in Serchio: *e così seguitò. Pure la notte si mandò due fanti a piè a alzare la calla, e stette al quante ore. Diliberossi mettere una fossa a traverso, e mandare l'acqua di là: e così si fece: e tanta acqua si condusse intorno a Lucca, che parea un lago da Ranocchi per* 300. *braccia di lungi dalle mura, et altre* 300. *tenea l'acqua per fino all'argine, perchè dal canto di sotto l'argine non era fatto. Bernardino mandò a dire, che l'acqua allagava in modo che non vi poteano stare: conveniasi turare l'entrata, perchè più acqua non vi andasse; e Filippo dicea di volere finire l'argine. Accozzatici insieme per vedere, come si potea finire, e che frutto farebbe, bisognava gran quantità di guastatori, e bisognava accozzare l'uno campo e l'altro insieme, e bisognava mettersi a campo a lato al Prato di Lucca, e vincere il Prato, e difenderlo. E poi i Lucchesi guastavano l'entrata dell' acqua, e la Pescaja di Serchio, e l'argine ovunque voleano. Il perchè Filippo diliberò venire a Firenze a conferire co' Dieci de' guastatori; che noi in campo penseremmo di dare rimedio all'altre cose, per vedere la pruova, la quale per ogni Capitano, e per qualunque intendeva, si giudicava nulla. E che speranza si poteva porre in quello, che i nemici poteano guastare a loro posta?* = Si parla quindi della venuta dello Sforza e poi di quella del Piccinino, e dell'avviso mandato da Firenze al Capitano; che, quando fosse giunto ai Lucchesi l'ajuto del Piccinino, non si venisse con grave rischio a giornata. Ma pare che questo provvedimento fosse preso troppo tardi; perchè Neri, che era uno dei deputati a far quell'imbasciata, seguita a scrivere = *Il Capitano rispose, che noi fossimo i benvenuti: e che come noi eravamo venuti* 3 *averebbe avuto caro che noi fossimo venuti* 100., *acciocchè si vedesse la fede, et il disagio delle nostre genti, e che egli era il dì stati in su Prati di Lucca, come sapea Messer Gio-*

vano dolente e cruccioso, perchè non i nemici oramai superati, ma i cittadini suoi, infesti più de' nemici alla repubblica, gli

vanni, e Jacopo con tutti i nostri Conduttieri. E preso unitamente riciso partito, che la mattina vegnente ogni uomo fosse armato in sul Prato: e se il Serchio si potesse passare, essere di là ed alloggiare alla Badìa a San Quirico: e che quivi era il rimedio da fare, che Lucca non si fornisse di vettovaglia, o d' altro, e schifare ogni pericolo: e che la mattina seguente noi saremmo giù al Serchio: e se si potesse passare, in buon' ora: e se nò, che vi sarebbono gli altri conduttieri, col consiglio de' quali piglieremmo il partito. La mattina innanzi dì sonò a levare il campo: e avviatici giù giungemmo a levata del Sole sul Serchio in su Prati, e ancora non vi era 510. *Cavalli, che si vidono apparire i nimici dall' altra riva. Il Capitano comandò, che ogn' uno andasse alle sue squadre, sempre dicendo con buon animo: per certo che noi ci passeremo. E stando così, andando Felice, Alessandro e Neri insieme, riscontrarono il Signor Niccolò, e salutatolo, e toccoli la mano ci disse:* il Zucchero vostro, è tardi a questo infermo. *Andandoli noi dietro, domandandolo se ci era nessuno rimedio:* nessuno altro (*disse*) che essere gagliardi; imperocchè noi siamo condotti in luogo, che se noi ce ne vogliamo ire, egli ci verranno addosso dietro, e siamo rotti; pure si mette in dubbio. *E standosi così, ecco Terza, Nona, Vespro, e sempre de' per Dieci e Nove affermavano che 'l Serchio non si potea passare: e 'l Capitano, e 'l Commissario dicevano:* Quì albergheremo stà notte: *che pochi prima v' erano albergati un' altra notte, dicendosi, che veniva. Conoscevasi, che standovi la notte, si portava pericolo, anzi certamente eravamo rotti. E 'ntravasi in pratica di pigliare partito. In su le ventidue ore Carapello con circa* 10. *Cavalli passò il Serchio, et assaltò i nimici, e perdè tre cavalli, e ridussesi. Niccolò Piccinino veduto, che i nemici passavano, fece mettere gli elmetti, e con le lance basse fe' passare tre squadre delle sue genti. All' incontro era prima la nostra squadra, che era Gottardo, e Carapello. Rimboccarono nella seconda, che era*

strappassero dalle mani Lucca già vinta. E se, creati dei Dieci e Cosimo caposetta e il Pucci, Giovanni Guicciardini fu calunniato

Niccolò Fortebraccio, e cominciaronsi a azzuffare. Niccolò Piccinino stando di là dal Serchio, per vedere, che facevano i suoi, veggendogli fuggire, e muovere, il Signore di Faenza, deliberò di partirsi; se non che nell'andare il Signore di Faenza s'appiccò col Popolo di Lucca, che era uscito fuori alle sponde delle mura. In quel mezzo i nimici si rifeciono: e durando la zuffa, Niccolò Piccinino s'avvedde, che de' nostri si faceva un gomitolo: e veduto, che non avevamo cacciato, quando i suoi fuggivano, passò subito con il resto della gente, e dievvi dentro, e ruppe tutte le nostre genti: le quali tutte s'avviarono in verso Pisa per la via di Librafatta. Furono presi circa 1500. cavalli de' migliori. In Librafatta tra ragazzame, e uomini fuggiti, si trovò alle tre ore di notte circa 1000. cavalli. =

Così passaron le cose sotto Lucca. E quì voglio osservare che dall'allegato Commentario non appariscono tutti gli intrighi de' Medici, dei quali fa un sì lungo dire lo storico: e neppure gli affronti e i torti fatti al Gianni, all'Albizi e all'istesso Capponi, il quale è da credere che almen dei suoi avrebbe fatto qualche parola. Anzi pare che questa malaugurata guerra fosse intrapresa per comune consentimento, e con comune consentimento condotta; solo avendosi qualche opposizione alle risoluzioni che via via si prendevano nel governarla, lo che suole in ogni impresa avvenire. Sicchè le accuse che dà il Bruto ai Medici, se si appoggiano sul commentario del Capponi, non sembrano bastantemente vere. Miglior fondamento hanno sulla confession del Tinucci: ma chiunque legga questo documento vedrà, che lo storico con una certa magniloquenza di narrazione ha cresciuto le cose di assai a danno di Cosimo e suoi partigiani: e chiunque vuol giudicar rettamente si ricordi che il Tinucci svela gl'intrighi dei Medici, ma non gl'intrighi, non meno tenebrosi, de' rivali dei Medici; e si rammenti che quella è confessione di uomo tutto pieno di paura per vedersi d'appresso la corda ed il cavalletto. E più si

dai suoi rivali, quasi avesse volto a privato utile il danaro del comune, mentre era Commissario dell'esercito, a tutto detter motivo e spinta i Medici: e solo perchè, non avendo bastantemente spiate le intenzioni di lui per rispetto a loro, non eran sicuri di quest'uomo per ingegno e per autorità riputato. Onde che può ben tenersi per certo essere stata sempre sola premura e studio de' Medici quanti primarii cittadini potevano far qualche ostacolo all'impresa di mutar lo stato, dando loro or questo or quel carico, pria soppiantare; e poi alla tirannide, coi suffragii della plebaglia e di quelli che aveansi obbligati coi doni, pervenire. Con quest'intenzione trovarono a danno della repubblica anche l'oficio delle ribellioni, che inquisisse quelli, i quali già convinti di crimenlese dovean per avventura essere stati puniti, ma (poichè coloro a cui spettava tener gli esami si eran lasciati circonvenire) non avevano avuto gastigo con quel rigore che le leggi e le consuetudini della città richiedevano. E per farsi lodare come so-

avrà in sospetto la verità di queste accuse, se si osservino i documenti autentici che Mons. Fabroni aggiunge alla Vita di Cosimo, dai quali apparisce che i Medici operarono in quanto alla guerra di Lucca con buona fede, e furon tratti da soverchia avidità di far conquisti nell'istesso errore, in che caddero in quel tempo quasi tutti i loro cittadini.

stenitori costanti delle ragioni di questo nuovo magistrato, brigarono a fine di perseguitare coll'opera dei loro partigiani Piero del Chiaro, uomo di onorata condizione. E di che lo accagionassero non si sa; ma è verisimile che gli fosse dato carico di essersi accordato col Guicciardini, quando con esso fu de' Dieci. Il fatto è che lo messer sotto processo, e lo oppressero mediante iniquo giudizio; laonde con grave dispetto de'buoni, assai pericolo corse e della roba e della vita. Tanto per il Tinucci si espone e si afferma. Arroge che Averardo Medici rubò al Comune; perciocchè espilò il tesoro pubblico, crebbe oltre il vero il ruolo dei soldati, ne truffò il soldo, fatte por le prestanze sul banco dei Medici le dette a usura e per se ne tolse l' utile. Ondechè di queste e di molte altre sporche e disoneste opere non potendo per avventura più sostener Cosimo l' odiosità, dopochè la guerra si volse in pace, chiamato in giudizio, posto in carcere e finalmente condannato dovè andare a confine. Fu Bernardo Guadagni il solo che, governando la città come Gonfaloniere, avesse l'animo di addossarsi la causa pubblica, e mentre i suoi colleghi dubbiavano, proponesse che coll' abbassare i Medici la libertà si salvasse. Fra le altre accuse, singolarmente tutto il biasimo della

guerra di Lucca voltavasi a carico e a danno di Cosimo, che se ne era mostrato principale instigatore. E di fatto era stata governata e condotta in guisa, che Firenze calamità e sciagure solenni, Lucca gloria e nome grande per tutta Italia ne avea guadagnato. Perciocchè raro esempio di fortezza avean dato i Lucchesi stretti da grave e diuturno assedio. E siane argomento che in carestia di tutto, ma singolarmente di legna, non potendo farsene per altra via, messi, come è fama alla sorte i nomi di quanti avean case nella città, le case di coloro che la sorte voleva si demolivano; e così, soffrendolo di buon animo i possessori, ai quali doveva premere tanto scapito di loro sostanza, coi travicelli e con gli altri materiali che se ne traevano, si provvedeva giorno per giorno al bisogno dei cittadini.

Fu dunque per rispetto a Cosimo varia di varii la sentenza. Il Guadagni inclinò alla più mite: e di presente pareva, a vero dire, che col far male ad un solo avesse proprio salvato la repubblica; ma in breve si fece chiaro che quel troppo mansueto gastigo e distrusse la libertà, e salvò lui solamente, al quale di certo non volevasi punto far bene; anzi l'ajutò ad ottener con la rovina dei suoi contrarii ciò che in cuore aveva bramato, ma che, non tocche le fortune e la ripu-

tazione sua, appena avrebbe osato sperare. Infatti, quasi che con la sventura dell'esilio avesse purgato anche troppo i suoi demeriti, se alcuno pareva averne con la repubblica; si risvegliò il desiderio di esso, appunto perchè lontano, in quelli nei quali le disgrazie sue avevano spento l'odio; nella moltitudine specialmente, che dal dolce delle liberalità di lui adescata, fattasi tutta sua, cominciò a domandarlo e ridomandarlo. Rimpatriato Cosimo, siccome il popolo tutto sollecito di compensargli il grave sofferto disastro, si affannava a riporre in lui molto più di quel che sperava; ben presto potè riaversi, più che mai invigorirsi, imbaldanzir finalmente e cacciare i nemici suoi, che tardi detestavano la mansuetudine e l'indulgenza dei magistrati verso un prepotente e tanto poderoso avversario. E molti, quelli specialmente che sostenevano bisognava aver proceduto con maggior rigore contro costui, al quale a loro avviso per le leggi faceva d'uopo dar morte, si querelavano liberamente. Dicevano con cattivo consiglio esser egli stato costretto a girne per qualche tempo miseramente a confine, onde più lieto ritornando pena e ruina punto dubbia agli autori del suo esilio preparerebbe. Male a proposito chi è giudice seguitare in capital giudizio un metodo medesimo verso il primo

dei cittadini e verso l'uomo del volgo. Il punir troppo leggermente i delitti pubblici in un grande poter far sicuri quei che governano, finchè la pubblica autorità gli difenda; ma quando ritornin privati, ricolmargli di sollecitudine e di sospetto: sicchè è meglio per avventura che quel tale, abusando la connivenza dei magistrati, effettui impunemente i suoi disegni a danno della repubblica, di quello che coloro a cui tocca non proferiscano, quanto le leggi impongono, rigorosa sentenza. Negli altri giudizii intorno alle cose de' privati potersi senza pericolo recedere un poco dal sommo jus; ma nei giudizii di crimenlese, nei quali ogni indulgenza è danno del Comune, chi avvisa esser da usare qualche moderazione e riguardo gravemente ingannarsi. Non parer dunque che si condannino, ma piuttosto si irritino, quando con l'esilio si puniscono i rei di morte: mentre la memoria dell'ingiuria più violento ed iroso ne fa l'animo; e, quel che più rileva, le domestiche facoltà danno il modo, le forze dell'ingegno il consiglio per far dell'ingiuria vendetta. Niuno, sia pur colpevole e reo, aver per benefizio ciò che con sentenza men rigorosa gli si condoni; ma anzi aver egli per affronto ciò che a titolo di pena e di multa lo gravò, mentre tutto gli si potea condonare. Gli uomini mi-

surare il benefizio non, come converrebbe, da ciò che veramente deve, ma da ciò che può far chi benefica; e perciò lamentarsi, quasi che sia loro rapito anche quello, che contro l'altrui voglia non potrebbero a forza torsi. Ed essendo nostra natura serbar fresca delle ingiurie più che dei benefizii la memoria, chi potrebbe quindi meravigliarsi se Cosimo non serbasse animo grato a coloro, i quali riputavano benefizio condonargli la vita; e acerbo fosse e implacabile verso quelli, dei quali in pesar l'ingiuria (se pena inflitta a colpa è ingiuria) non come gli altri di lui, ma a modo suo vorrebbe egli giudicare? E di certo poi meritamente insulterebbe contro la vita di coloro, che, riputando sol nel rigore riposta la sicurezza e la salute del comune, si fossero proposti gli estremi nella severità, non gli estremi che propor si potevano nell'indulgenza.

Cosimo tornò; e gli avvenimenti risposero al pronostico; cosicchè chi voglia noverare quelli che o ammoniti o dannati a morte o confinati gli pagarono il fio, confesserà necessariamente di rado città del mondo essersi veduti addosso tanti mali quanti in quel tempo se ne vide Firenze [1].

[1] Questo luogo accenna assai chiaramente che lo Storico è avverso a Cosimo. Egli poco avanti ha scritto »

Poichè, per tacere di altre nobili famiglie, che foruscite ricovrarono in varie terre d'Italia, cacciate essendo dalla patria dove i

Est quidem magnus in hoc hominum consensus, qui de rebus eorum temporum scripserunt, nulla unquam in civitate quae amissa jura libertatis uni homini permisisset, quemquam vi et armis, atque hunc unum in ea quae libera esset, et quidem, quod difficillimum est, in ea causa quam omnes odissent, auctoritate, gratiaque praestitisse ». Come può combinarsi che Cosimo avesse il primato in sua patria » *auctoritate et gratia* » mentre altri appena lo ebbe » *vi et armis* »; come può combinarsi, dico, colle morti coi bandi colle proscrizioni colle crudeltà, delle quali quì parla lo storico, e con le quali, secondochè questi afferma, Cosimo per ottenere il Principato fece sventurata *più che ogni altra città* la sua patria? Io mi avviso con i più fedeli storici di que' tempi, che Cosimo adoperasse il rigore solo quanto era necessario per ristabilir la pace e cessar la discordia. Furon confinate, è vero, molte famiglie chiarissime di Firenze, di quelle e di altre furono confiscati i beni, fu anche morto qualcuno; ma chi non sa che queste sono sciagure, quasi direi necessarie, alle quali espongon la patria i politici rivolgimenti? Non si spegne una fazione, nè le si toglie il nervo, senza levarne di mezzo i più ribaldi e più turbolenti sostenitori. I nemici dei Medici non eran moltissimi, per dire il vero; ma quasi tutti, forse perchè irritati, da lunghe disgrazie, eran caldi e feroci. Faceva d'uopo o purgar da questi Firenze, o non richiamarvi Cosimo. Quest'ultimo partito non potea scegliersi, perchè i devoti ai Medici erano numerosissimi, ricchi e riputati. Dunque, per ridur le cose a concordia, bisognava appigliarsi al primo. Mi fa anzi meraviglia che tanta moderazione si usasse verso i capi della parte nemica; cosicchè un Rinaldo e un Ormanno Albizi, un Ridolfo Peruzzi, un Niccolò Barbadori ed altri, nei quali ricadeva tutta la colpa dell'esiglio di Cosimo, non avessero altra pena che quella del bando. Da questo può dedursi esser vero quello che alcuni storici raccontano; cioè che se quattro o cinque o poche più persone furon morte, commisero qualche

loro antenati, perchè ottimamente solleciti e assai benemeriti del Comune, prima ebbero stato onoratissimo: anche oggidì nella Francia, e particolarmente nel Delfinato, si trovano molte illustri e ricche casate, che una medesima sciagura allora costrinse a riparare in sì rimoti paesi. Così pertanto esclusi erano con varii pretesti quelli della parte avversa dal pubblico reggimento; gli altri, quanti vi aveano che nutrissero ottimi e dirittissimi sentimenti, sbigottiti per le calamità dei primi, dissimulando sopportavano

nuovo delitto di fellonia, e tennero altre pratiche contro lo stato. Io non vo'per questo difendere Cosimo; chè se egli si adoperò per mutar lo stato della sua patria, fu reo di colpa gravissima; nè vo'dire che non sia da compianger la sorte di Firenze, che in quei tempi vide cacciate tante illustri famiglie, bel fregio della loro patria. Aggiungerò che furon anche banditi uomini virtuosi, fra i quali non vorrei si noverasse un Palla Strozzi, uomo di moderati sentimenti, benemerito della patria, gran lume delle italiane lettere: ma forse si temè che l'ingegno di lui al nuovo stato fosse più pericoloso che l'armi. Nondimeno bisogna convenire che questo rivolgimento di Firenze non fu terribile e sanguinoso, se a quelli si paragoni onde tante altre città piansero afflitte. Chi rammenta un Mario un Silla un Augusto troverà poco esatte le espressioni di Michel Bruto nel luogo qui notato, e se non loderà in Cosimo l'uomo repubblicano, loderà almeno il cittadino mansueto. Nè è da tacere che la maggior parte dei suoi nemici fu confinata primachè ei tornasse dall'esiglio; che esso mitigò, quanto potè il furor de'suoi; e quando fu Gonfaloniere si condusse in guisa da potere, escito di carica, scrivere ne' suoi privati ricordi » *Al mio tempo non si confinò nè si fece male a persona* » (*Vedi Fabroni = Vita Cosmi Medicei pag.* 103.)

in silenzio tanto ferrei tempi: e quindi Cosimo non avea per avventura più ostacolo a insignorirsi di tutto, e a farla da tiranno. E perchè al popolo più leggiero paresse l'imperio di un solo, oltre al passar quasi impunito ogni malefizio, per una parte chi sapea servire poteva esser certo di ricompense grandi dalla liberalità del padrone; per l'altra non vedevasi segno di straordinaria onoranza, il quale indicasse libertà perduta, e potesse offender persona; non guardie non mazzieri non donzelli non sergenti, niun codazzo per le vie, niuna corte di cittadini che la casa onorasse. Cosimo istesso qual privato, senza seguito di gente a lui ligia, dove più gli era a grado, passeggiava; affinchè la sicurezza sua, effetto dell'esser Firenze spopolata e deserta per avere spatriato tante famiglie, dall'affezione e dalla benevolenza de'suoi cittadini paresse derivare. Ben altro era l' umor di quelli a'quali il veder non comprata ma rapita la libertà, l'audacia di lagnarsi a loro talento, non però il senno che libero era, avea tolto. Indegna cosa riputavan questi, che in una città, signora di gran parte della più nobile fra le provincie d'Italia, si governasse tutto a capriccio di uno solo: di uno solo in balìa fosser leggi, giudizii, magistrati, ragioni del popolo, squittinii; uno solo, regolator

del comune, guerra e pace statuisse, atterriti avesse i buoni col timor della pena, guadagnati i tristi coi premii, affinchè in popolo libero libera voce non si facesse sentire, che il primiero stato della repubblica e la libertà smarrita ridomandasse. E quello che più moveva il loro dispetto si era che un velo specioso di pudore di convenienza di moderazione, tutte virtù mentite per nascondere una prepotenza enorme, deludesse e ottenebrasse le menti dei semplici: mentre vedeano essere assaltati a forza aperta quelli che non potevano così agevolmente pigliarsi a lacci insidiosi; e coloro, de' quali si temeva che alla forza potessero oppor la forza, venir tratti in inganno da uomini maestri nell'arte della frode e della simulazione; ed esser nel più indegno modo costretti a soggettarsi al giogo del servaggio, che poi mai più non avrebbero potuto scuotere dal collo dei suoi.

Così correvano le cose nella città; fuori per altro non si parlava che di Cosimo dei Medici, il cui nome era in bocca di tutti. Perocchè le genti o si avvisavano che senza meritarla gli fosse avvenuta la grave disgrazia dell'esilio; e ne sentivano compassione, la quale disponeva i cuori a volergli assai bene, e gli animi piegava a tener da lui: o giudicavan che fosse stato in colpa,

e meritamente condannato e bandito; ed ei, come quegli che oramai, finito avendo la sua grave pena, aveva saziato ogni altrui sdegno ed odio, si conciliava la benevolenza e il favor della gente. Ma quelli che così pensavano erano i meno; perchè il suo ritorno aveva indotto coloro che poco conoscevano la causa, ma che ammiravano le virtù di lui celebrate per tutta Italia, a credere che invidia e astio di rivali lo avessero travagliato innocente. E siccome, oltre all' essere uomo di eccellente ingegno e di autorità somma, anche la natura dei tempi e una certa fortuna continuamente eguale a se stessa, dopo il suo esiglio careggiandolo, propizia gli dette favore; era egli oramai presso tutti in opinione di tanta virtù, sicchè qual uomo, per consentimento dell'universale, o pari o maggiore di quanti vi avevano al tempo suo più grandi e valenti, nelle bisogne sì della pace che della guerra era consultato, e dalle città libere e dai principi e dai regi i più potenti, con lui congiunti in amicizia ed in lega, come solo consigliero ed arbitro in tutte le cose loro tenuto. E di fatto fu sempre osservato che in quante guerre poi si fecero (e molte e grandi se ne fecero in quei tempi per l'Italia) gli successe ognora, come se fosse stato il regolatore della fortuna, di fare in ultimo

trionfar con la prudenza e col consiglio suo quella parte che egli proposto si era di proteggere, benchè paresse che a di lui cenno men si governasser di quella le cose. Quindi cresceva nei nemici il sospetto che la guerra di Lucca, per lui tirata innanzi e condotta in lungo finchè quasi spiantasse la patria, avesse, come egli si era augurato, sì tristo esito ed infelice, perchè egli i suoi volle vinti o certamente non vincitori. Ne dette evidente argomento con ciò che fece per Francesco Sforza. Questi a dispetto dei popoli voleva il Ducato di Milano, e glielo contrastavano i Veneziani in armi, invitati dai Milanesi ormai ridotti agli estremi. Ma Cosimo mediante gli ajuti di Firenze, e con la sua autorità e consiglio, valse ad aggrandirlo di tanto principato. E operò così, perchè sperava (nè par lo ingannasse per ogni verso la sua speranza) che nello Sforza, il quale ricambierebbe del benefizio Cosimo dei Medici, non Firenze a cui lo doveva, avrebbe apparecchiato un presidio ai figli suoi contro ogni violenza della fortuna. Aumentò poi il tesoro ereditato dal padre, per modo che non parendo potersi di ciò ritrovare altra ragione, crederono molti glielo crescesse l'eredità di Giovanni XXIII., Papa deposto nel Concilio di Costanza; e che quindi le ricchezze dei Medici, le quali

niuno sino allora non aveva riputate grandissime, superassero quel che mai imaginar si poteva. Ma a noi, come avvisammo, pare molto più verisimile (specialmente, se è da credere alle memorie lasciateci dagli scrittori contemporanei) che coll' appalto delle rendite pubbliche, onde traeva grande utile, potesse mettere assieme patrimonio sì ricco. E vi sarebbero stati altri che, qualora l'avessero potuta con Cosimo, si sarebbero fatti innanzi a crescer gl' incanti che sempre erano liberati a lui: ma il terrore di tanta autorità in un solo facilmente gli sgomentava dall'accostarsi all'asta, e dall' osare di dirgli contro. Onde che costui, il quale aspirava all' impero, e in questa cupidigia, di enormi ed eccessive spese ricercatrice, non poteva esser mai sazio delle ricchezze che possedeva sebbene immense, seguitando la paterna politica, era sempre per la guerra e contro la pace; affinchè la città, esausta per le angustie del tesoro pubblico, fosse costretta a far quello che a lui naturalmente fruttava guadagno sommo, a ricorrer cioè all'ajuto di un cittadino. Così obbligato con esso il Comune, non potendo mai pagare in altro modo il suo gran debito, con discapito certamente non lieve dovea sempre assegnare a Cosimo tutti i dazj e gabelle pubbliche; e ciò ai patti che a lui piacevano;

patti resi più enormi dai tempi della repubblica e dalla cupidigia d'un privato. E, perchè apparisca in quanta ammirazione fossero anche presso gli stranieri le ricchezze dei Medici, Filippo Comineo, autorevole scrittore delle istorie di Francia, non dubitò di affermare che Eduardo IV. Re d'Inghilterra, sbalzato dal trono, prese in prestito dagli agenti di Cosimo tanto denaro quanto gli fosse sufficiente a far la gran guerra che meditava; e, conseguita per questo modo vittoria sopra il nemico, quasi a loro soli del riacquistato regno fu debitore. E quando morì Cosimo, avendo i ministri prodotto i libri delle ragioni sue, si dice che quasi niuno si trovasse in Firenze, di qualunque ordine o fortuna fosse, purchè cittadino, che non vi avesse a suo carico qualche partita: anzi molti, non avendo avuto modo di pagare, a lui creditor pazientissimo da più e più anni doveano grossa somma. Perciò non pochi crederono che, per lasciare ai suoi posteri beni e potenza più ferma, sotto color di prestare, perchè fosse così meno odioso il regalo, pensasse di guadagnarsi con grandi ricompense la gente.

Nondimeno è palese che, quantunque a giunta delle altre doti dell'animo lo ricolmasse la fortuna di sì larghi favori, che

anche ad ingegno inferiore al suo sarebbero stati di grande ajuto e momento per ottener gloria; egli tuttavia non visse punto esente dai mali di questa vita mortale. Fra i quali si noveran più che l'esilio la causa dell'esilio, l'infamia di appetita tirannide, lo scorno della guerra di Lucca, l'offesa e l'odio dei buoni per la proscrizione di chiarissimi cittadini. E sebbene questi mali fruttino quello di che è vago quaggiù l'uomo di animo grande ed altiero, cioè nome, fama, gloria, riputazione: ancor essi per altro e mordono e pungono, e col farne in cuore grami e malinconici, fanno anche che nei prosperi eventi frattanto godiamo di gioja meno salda e costante. E di più tra i figli suoi, chè due restavano di tre che n'ebbe, Giovanni, quegli nella cui virtù poneva fidanza moltissima, anch'esso morì: Piero (padre di Lorenzo e di Giuliano) non era riputato nè abbastanza idoneo agli oficii della repubblica, perchè troppo fievole nella persona, nè adattato a bene amministrare i suoi tanto estesi domestici affari. I due figli di Piero per la loro indole davano speranze grandi: ma essi a cagion dell'età non potevano punto entrare al governo delle cose pubbliche, al quale subito gli avrebbe voluti la condizione del padre. Tutto ciò era per Cosimo di angoscia gravissima; massime

che vivissimamente gli premeva il cuore afflitto ed inquieto il sospettar che forse nell' età avvenire non durerebbe quel nome e quella gloria, che o per benignità della fortuna o per favore dei suoi o per virtù propria aveva acquistato [1]. Gli sovveniva ancora che, dopo aver egli retta tanti anni la repubblica, non aveva allargato il dominio di quella oltre ai termini fra i quali l'avean lasciato i maggiori, nè altra segnalata impresa avea fatto che riputazione e fama gli fruttasse presso i posteri; mentre capiva che la memoria dei mali enormi, che egli solo aveva cagionati e messi nella repubblica, sarebbe rimasta bene impressa nell'animo dei suoi cittadini, i quali nulla avrebbero, onde si consolassero di tanti incomodi e danni sofferti solo per causa sua:

1 Questo non par vero; e il Machiavelli, che era certamente meglio informato di Michel Bruto, avverte nell'elogio di Cosimo che » *all'imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse* ». E forse può anche dubitarsi assai di ciò che ha detto lo Storico per rispetto al modo, onde Cosimo crebbe le sue fortune. Il già citato Machiavelli non solo non rimprovera al Medici di aver prestato al Comune il suo denaro, ma gliene dà anzi larghissima lode (*Mac. Ist.* L. VII.) Certo è che Cosimo non si fece ricco colle sostanze de' Fiorentini; e se in principio ampliò il tesoro ereditato dal Padre, al termine de'suoi giorni lasciò, come vedremo nel libro II.°, disordinatissimo e in gran pericolo il patrimonio; e questo a causa delle sue liberalità verso la patria e verso i cittadini.

e benchè al presente tutto ciò poco gli nocesse, a cagione della dovizia domestica e delle clientele e amicizie che avea con quei di fuora, ben conosceva che l'età avvenire ne avrebbe contro di lui motivo di rancore e di sdegno. Ondechè o per odio verso i Lucchesi, del quale pur non si sa qual si avesse cagione, o per desio di cancellar l'ignominia di che nella guerra antecedente pareva essersi macchiata la repubblica, aveva pattuito con Francesco Sforza che, arrivato questi con l'ajuto dei Fiorentini ad esser Signore di Milano, movesse d'accordo con loro le armi ai danni di Lucca, effettuasse l'impresa fallita nella passata guerra, aggiungesse al dominio di Firenze quella citta potente che le contrastava l'impero. Cosimo fatto ardito da tale speranza, affinchè lo Sforza, dovendo difendere l'acquistato regno contro i Veneziani e contro Alfonso Re di Napoli che facevano guerra a tutta possa per dispogliarnelo, molto ad essi inferiori di forze non fosse costretto a cedere; pose in cuore a Renato d' Angiò la speranza di recuperare il reame di Napoli, gli fece acconciare dai Fiorentini una provvisione da pagarglisi dentro un dato tempo, e così chiamò in Italia questo principe, che specialmente per le persuasioni del Medici discese in Italia. Non diffidava Cosimo che

lo Sforza per tanti benefizii a lui obbligato, assettati gli affari in casa sua, fosse quanto prima per muovere contro i Lucchesi. Ma ben presto ei perdè la concepita speranza maggior non dell'animo suo, ma o delle condizioni o della fede o della costanza dello Sforza. E spesso fu udito lagnarsi che in un ingrato aveva riposto benefizio sommo, più grande delle brame d'uomo ambizioso.

Per queste afflizioni consumato, poichè colto da grave malore sentì vicino l'estremo dì, chiamati a sè quelli tra gli amici che avea conosciuti più fedeli e benevoli, è fama che così a loro parlasse. » Se è vero che io do-
» vessi vivere in tal guisa che del viver mio
» ora a me si dovesse il frutto, stimerei
» d'averlo colto copiosissimo, quasi nulla
» rimembrando nella mia vita, che dei
» giorni per me già stati mi faccia adesso
» pentire: e poichè sento che con lo scio-
» gliersi di questa mortal natura mi si apre
» un adito a vita molto migliore, sì che sen-
» za dubbio con festoso e lieto animo via
» di quaggiù volerei. Sebbene infatti io
» potessi a' miei giorni agevolmente goder
» tutto ciò che meglio può esser d'uso e
» di ornamento agli uomini; tuttavia nutrii
» l'animo con l'ottima speranza dei beni
» che nell'altra beata vita mi aspettano: e
» così mi costò sempre tanto poco sprezzare

» il resto, che giunto ora a quella morte
» a cui terrà dietro vita immortale, ancor-
» chè essa avvenga acerbamente per voi
» che la speravate più tarda, mi avviso che
» questo per me sarà il meglio. Ma nel
» condur la vita non mi parve mai di poter
» compiacermi per modo, che mancando
» facilmente di soddisfare a quei doveri, i
» quali la natura a me impose santissimi
» verso la patria e verso i miei, seguitassi
» piuttosto e i comodi e il piacere mio.
» Onde che, dovendo lasciar questo mondo,
» e il pensiero de' miei e quel della patria,
» che più cara mi è ancor della vita, grave
» e vivo assai mi angustia il cuore. Ebbi
» figli; ed uno, nel quale, se non mi fa velo
» amor di padre, a magnanimità ed a virtù
» singolare doveva andar compagno pari vi-
» gore di corpo, morte importuna involò.
» Un altro ne lascio, e tale che in lui non
» manca carità di patria, amore e buona
» volontà verso i suoi, prudenza e fer-
» mezza d'animo a prova d'ogni ventura:
» ma in esso, perchè vacillanti ne sono le
» forze, io avviso riposto debol presidio. A
» questo e ai figli suoi, giacchè ora senza
» me si rimangono, voi finchè sarete in
» condizioni felici, pietosi sovvenite, affin-
» chè meno sentano questo colpo, con che
» gli batte fortuna. E spero lo farete; per-

» occhè, più spesso che io per il comun
» nostro meglio non volea, mi fu dato
» sperimentare la vostra egregia fedeltà e
» benevolenza meravigliosa. Solamente il
» pensiero della repubblica (così possa io,
» come sempre bramai, girmene con Dio
» da questa vita) solamente quello mi af-
» fligge. Io le veggio sovrastare sfacimento
» e rovina: sicchè, anche restando qualche
» speranza, prevedò che la potranno facil-
» mente levar via i malvagi (e mi parve
» che a questo sempre si buttassero con
» empia e scellerata cospirazione), ma non
» facilmente serbar la potranno i buoni, e
» quelli che sono della loro patria amatori.
» Io per tutta la vita ebbi sempre a cuore,
» quanto era nelle mie forze, e ogni qual
» volta mel permisero i miei rivali, di me-
» ritar bene dei cittadini in privato e del
» Comune. Così, dappoichè rimpatriai dopo
» l'esilio, e in casa mantenendo la concor-
» dia degli ordini, e fuori coltivando le
» amicizie dei Principi, o col consiglio o
» con le pratiche mie, sempre però con
» quell' autorità che mai non mi arrogava,
» ma voi volevate che io avessi nella città,
» adoperando come deve un cittadino verso
» la patria, ordinai la repubblica. Questa è
» vacillante; e i cattivi, fatta lega tra loro,
» da gran tempo macchinano di rovesciarla.

» Lascio a voi il carico di far col senno
» con la fede con l'autorità con la vigi-
» lanza vostra che tanto mal non avvenga:
» carico che volentieri porterete, quando
» la salvezza di quella patria, che ha verso
» voi il merito di tanti benefizii, sappiate
» anteporre alle utilità vostre private. Si
» oppone per altro a questa speranza mia
» quella peste che rode pur tutti i buoni,
» vo'dir l'ambizione: ma nulla potrà temer-
» ne lo stato, se vinta dalla carità della
» patria, senza punto far prova di quelle
» forze, che sovente ai grandi imperii
» furon di rovina, essa ceda. Guardatevi
» da questa, e poi facile e spedito modo vi
» avrete di difendere la repubblica. E po-
» trete di quel vizio agevolmente infiacchire
» e infrangere ogni forza, se vi avviserete
» per una parte dover voi riparare al pre-
» sidio della ragione, e per l'altra non in-
» gannati punto da vana apparenza di onore
» e d'impero, detestato ed esercitato il fine
» di quelli nei quali più che l'amor della
» patria potè la cupidigia e l'ambizione,
» stimerete che la gloria e la fama vostra
» dalla lode che gli uomini vi daranno di
» giusti, pii, modesti debba derivare. Fuori
» non ci fan guerra: la concordia dei citta-
» dini, compressi gli ambiziosi che sono
» crudele e ria peste della patria, serbi n

» città pace, e poi non temete. Di una cosa
» io vi voglio specialmente avvertire; che
» procuriate mantenervi con ogni studio
» l'amicizia di Francesco Sforza, qualun-
» que animo abbia mostrato verso di noi,
» per noi fatto signore di tanto imperio;
» ma, per rispetto alla salute e alla ripu-
» tazion del Comune, vi fidiate di lui tanto
» che nelle prosperità più che nelle disgra-
» zie vostre del suo ingrato animo, come
» già una volta fece, vi porga argomento.
» Io sì vorrei piuttosto vi fosse amico:
» ma poichè tanto grande sembra, ed è
» davvero, la potenza di lui, avviso doversi
» avere come benefizio che a voi non sia
» nemico. Del quanto ci debba alla repub-
» blica poco vi caglia; ma in avvenire fate
» che egli non le debba di più: e quando
» abbiate ciò conseguito riputatevi da lui
» soddisfatti. Da qui in poi poca fidanza in
» esso vi dia la memoria di averlo benefi-
» cato. Gli uomini per natura son tali che,
» rivolto e rovesciato l'ordine, chi ricevendo
» il benefizio rimembrare ognor lo dovrebbe
» presto se ne scorda; e chi facendolo do-
» vrebbe scordarsene lunghissima ne suol
» serbar la memoria. E deve esser così,
» quando l'uno e l'altro seguita più il suo
» vantaggio che il suo dovere. Chi riceve
» il benefizio, colto che ne ha l'utile, di

» null'altro curandosi ne caccia la memoria, » che sempre per avventura è molesta e » grave, se in anima grata la non si an» nidi. Al contrario chi lo fa ne tien con» tinuamente fitta nell'animo la rimembran» za, che alimentata dallo sperarne un con» traccambio utile, gioconda e però tenace » in lui si rimane. Quindi, venale essendo » la beneficenza di costui, quasi perchè egli » resti così meritamente punito, invano » ricerca che il beneficato sconoscente lo » ricambi del benefizio. Lo Sforza non » vorrà pigliar guerre per voi, mentre » pensa a mantener la pace in casa sua, ed » è, per le grandi imprese fatte ai suoi » giorni, già fiacco; ma che egli anche » ozioso e pacifico non tenga in guerra dai » vostri nemici, a questo dovete solleciti » provvedere. Che egli se ne stia pur quie» to: ma tenetevelo amico, poichè la ripu» tazione che gode, se mai avrete da muo» ver l'armi, vi sarà di sostegno. » Qui Cosimo riprese fiato: e dopo, rivolto al suo figliuolo »: Te poi, gli disse, o Piero » mio, nel quale ora la repubblica è per » riporre tutta la sua fiducia; poichè la vio» lenza del male non mi permette di adem» piere largamente, come mi era prefisso, » questo estremo oficio dell'amore paterno, » te prego almeno e scongiuro che serbi

» quanto puoi meglio pietà verso la patria,
» siccome te ormai di età maturo o la lunga
» speranza delle cose o la domestica di-
» sciplina o i molti esempi dei maggiori
» ne fanno capacissimo; pietà che per niun
» uomo ancorchè prudentissimo non fu mai
» agevol cosa il serbare. Nel governo della
» repubblica, da questi, de'quali farà più
» sicure le sentenze benevolenza e fede
» egregia a profondo senno congiunte,
» domanda consiglio. Ricordati che, se deve
» cercarsi fama e gloria, esimia e chiaris-
» sima la si è quella che dalla patria sem-
» pre memore dei suoi alla pietà si debbe:
» se ricchezze e potenza, di queste cose
» dobbiamo esser solleciti sol per giovare
» al Comune ed a' cittadini. Lungi da te la
» cupidigia di dominare fra quelli, chè vo-
» ler superare, fuorchè nelle operazioni
» rette e nell' onestà del vivere, è empia ed
» esecrabile colpa. Nella vita privata da
» tutti si vegga egualità e temperanza. Verso
» gli uomini onorati e vergognosi libera-
» lità, che, senza ostentar potenza e dar
» sospetto di profusione, abbia sua lode
» nella beneficenza. Nelle magistrature
» attienti alla mansuetudine, finchè utile la
» puoi sperare; alla severità, se questa
» vogliono i tempi: acciocchè sappia ognuno
» che l' una all' umanità, l'altra alla fede

» e all'oficio dei magistrati convenendo, » agli uomini si perdona, alle colpe degli » uomini si fa guerra. Si coltivino le amici» zie con gli stranieri, purchè siano tanto » oneste per un privato, che tutto il gua» dagno e l'utile che se ne tragge non le » renda formidabili alla repubblica. Al con» trario mai nimicizie, se non per la repub» blica e coi cattivi; e la guerra si faccia » con quei di fuora o per sostener le ra» gioni della patria, o per propulsar da » essa le ingiurie; ma in modo che ap» parisca sempre non aggression ma difesa, » e dopo di aver prima fatto ogni prova » per non la rompere. Infinita essendo la » cupidità, somma sia la moderazione nel » dilatare il dominio; e ciò si faccia » (cosa importantissima e quasi da tutti » avuta in non cale) con ottime ed oneste » maniere. Tutte queste cose poi ti saranno » agevolissime, se spesso e chi tu sia, e » quali parti ti abbia imposto la patria » rimembrerai, mettendo tutta importanza » in questo: che non contento di aver » sempre sul modo di operare consultato » i più savii e i migliori, poco o nulla in » te fidando, da quello che solo può quanto » ad umana forza è impossibile, da Dio » immortale tu implori soccorso ed ajuto.»

Rassicurati con questo discorso gli a-

nimi dei suoi, Cosimo pochi giorni dopo morì: uomo senza dubbio ammirabile, se mentre gli fu dato di vivere, avesse mostrato tale l'animo suo quali furon l'ultime sue parole; veramente degno, siccome parve a molti per le illustri ed eccellenti doti dello spirito, di esser paragonato in dignità e possanza coi più grandi e potenti Re del suo tempo. Morì nel 64 di quel secolo, anno che doveva esser memorabile nel Pontificato di Pio II., se questi, mentre apparecchiava una guerra formidabile contro Maometto Signor de' Turchi, da acerba e funesta morte non fosse stato tolto alla Chiesa. Avendo egli infatti adunato in questo tempo con grande aspettazione dei popoli un'assemblea di Principi a Mantova; con grave e luminosa orazione, che raccomandò fra' suoi scritti all'età avvenire, gli confortò a muover l'armi contro il Barbaro, il quale all'Italia e all'impero di Germania omai terribile sovrastava [1]. Quindi recatosi ad Ancona, d'onde

[1] In ambedue le edizioni di quest'istoria, la Giuntina e la Veneta, leggesi *profectus Ancona*; ma è chiaro esser questo un errore sfuggito nella stampa e doversi leggere *profectus Anconam*. Lo che sarà confermato dal seguente racconto che il Becchetti, storico diligentissimo, fa in esponendo il viaggio e la morte di Pio II. qual racconto io riporto qui, anche per correggere qualche inesattezza sfuggita allo Storico nell'accennar le cause della morte di quel Pontefice. = Uscito (Pio II.) dalla Basilica » Vaticana si portò a Ponte Molle in mezzo ad una folla

dicevasi comodissimo sarebbe il passaggio nell'Epiro e nella Carnia (dove voleva si desse principio alla guerra) morì da reo malore involato. Deluso egli vedendosi nelle

„ immensa di popolo . . . *Una lenta febbre dalla quale* „ *non avea saputo liberarsi l'obbligò per soffrire il meno* „ *incomodo possibile a salire a Ponte Molle sopra un* „ *legno*, onde in quattro giorni camminando contro acqua „ pel Tevere giunse ad Otricoli, trattenendosi la notte in „ barca ad eccezione della sola seconda notte, che fu da „ esso passata nel monastero di S. Benedetto sotto il monte „ Soratte. Da Otricoli a piccole giornate, portato in una „ specie di letto, passò a Narni, a Terni, a Spoleto, a „ Fuligno, ad Assisi, a Casa Gastalda, a Sigillo, a Fabriano, ed a Loreto, ove presentò un calice d'oro: e finalmente entrò in Ancona ai 18 del mese di luglio. „ Nel suo ingresso gli fu funestata la vista dall'aspetto di „ alcuni finti cadaveri, che si portavano al Sepolcro, per „ fargli credere che il flagello della peste, che era già entrata nella città, fosse più grave ancora di quello che „ lo era in realtà. Nel viaggio a dispetto degli incomodi „ di salute, non aveva omesso di applicarsi agli affari della „ Chiesa, di scriver lettere, e di spedire gli ordini opportuni, perchè tutto si ritrovasse pronto alla partenza. „ Nei primi giorni avea comandato al Cardinale Niccolò di „ Cusa di portarsi a Livorno, affinchè le galere ancorate „ in quel porto, e nell'altro di Genova si mettessero in „ mare, onde potessero ritrovarsi in Ancona nel prescritto „ termine, ed aveva incaricato il Cardinale Carvaial ormai settuagenario, di passare prontamente ad Ancona „ e di mettersi alla vela per sostenere la città di Ragusi „ che dai Turchi era minacciata di assedio. Questo Cardinale avea ordine altresì di trattenere quei Crocesegnati, „ *che in gran numero erano giunti in Ancona*, e che „ non vedendo arrivare alcun principe, che comandasse la „ flotta, minacciavano di partirne. Quando esso arrivò in „ questa città ritrovò difatto, che molti erano ritornati „ alla patria, ed intese, che di quei che vi erano, il maggior numero mancava di provisioni, e voleva militare „ a'suoi stipendi. Era ciò espressamente contro il prescritto „ delle sue bolle, e non poteva essere che un nuovo mo-

espettative sue, perciocchè niuno di quelli che avevan promesso di essere a quel passaggio, niuno oltre i Veneziani vi si trovava nel giorno prefisso: uomo ormai di età av-

» tivo di oppressione al suo cuore. Ma molto più si afflisse
» allora quando vide che a dispetto del suo ritardo, *non*
» *si avevano per anche nuove della flotta Veneta. Tre*
» *mila cavalli spediti dal Duca di Milano, ed altre*
» *truppe ben agguerrite giunte in Ancona non furono*
» *perciò sufficienti ad alleggerire il suo dolore*, e fu
» questo per avventura cagione, che si aggravasse la sua
» infermità in maniera che quando ai 12 del mese di agosto
» *la flotta Veneta comandata dal Doge fu alla vista del*
» *porto di Ancona*, era già stata dai medici disperata la
» sua salute. Avutone l'avviso, ebbe con tutto ciò tanta
» presenza di spirito, che non solamente ordinò che le
» uscisse incontro la sua flotta con cinque Cardinali, ma
» volle esso medesimo esser portato presso la finestra della
» camera, ove riposava nell' Episcopio, per ammirare lo
» spettacolo affatto singolare dell'incontro festivo delle due
» flotte, delle loro evoluzioni, dei loro saluti, e del loro
» ingresso nel porto. Ma questo suo coraggio fu quello
» per avventura che accelerò il termine dei suoi giorni.
» Sperando di riaversi fissò il giorno 15 dello stesso mese
» per dare udienza al Doge, e trattare con esso della spe-
» dizione. Aveva già nei precedenti giorni ricevuti i Sa-
» cramenti della Chiesa con uno spirito di religione che
» mosse a tenerezza tutti gli astanti. Nella sera dei 14,
» aggravatosi maggiormente il male si trattenne col Car-
» dinale di Pavia Jacopo Ammannati nativo di Lucca,
» da esso adottato nella sua famiglia, sulla cui amicizia era
» esso specialmente solito di riposare. Furono quei gli ul-
» timi momenti del suo vivere. Con voce interrotta dal
» singhiozzo andava raccomandando ora il suo spirito a
» Dio, ed ora gl' interessi della Chiesa, e della Crociata
» al medesimo Cardinale, finchè presolo per la mano;
» operate bene gli disse, e pregate Iddio per me. Dopo
» queste parole caduto in agonia spirò placidamente, co-
» me dee sperarsi, nel bacio del Signore. *Becch. Storia*
» *dei quattro.* ec. V. 5. =

anzata, e che levato di tanta speranza doveva esser consumato dalla tristezza affannosa dell'animo, non potè a lungo reggere alla violenza del male che si aggravava, ed una guerra di gran fama e grido, con poco lieti auspicii cominciata, morendo troncò. Eppure Maometto, mentre le armi in Italia si irrugginivano (perchè la cosa con maggior nostro disdoro paresse avvenuta), occupata con le armi tutta la Tracia, aveva aggiunto al suo regno e costretto ad obbedirgli non solo tutte le città e provincie dell'impero di Costantinopoli e di Trebisonda, ma anche Scutari in Dalmazia, e l'isola e la città di Negroponte nobile e chiara un tempo nelle guerre romane, e dato avea sui vinti esempi inauditi di ogni maniera di crudeltà e di barbarie.

Nel medesimo anno Lodovico XI. Re di Francia era da grave guerra stretto, per aver cassi a un tratto ignominiosamente i Baroni del Regno, chiarissimi capitani, mediante il valore ed il consiglio dei quali Carlo suo padre aveva con gloria grande cacciato gl'Inglesi di Francia, e ricuperato il regno di che per intestine discordie s'era visto spogliato. Perocchè Carlo, fratello minor di Lodovico, per essergli da questo impedito di entrare alla possessione del reame di Normandia che aveva redato per te-

stamento dal padre, si era accozzato con Carlo Duca di Borgogna e con Francesco Duca di Brettagna; e a guerra per se formidabile essendosi aggiunta subita ribellione di popolo, aveva egli condotto a malissimo partito Lodovico, colto senza apparecchio di soldati e di quant'altro potea bisognargli. Era perciò sentenza comune, che, se il Re non avesse accettata pace quale gli venisse offerta dal nemico vincitore, e non si fosse piegato a riconciliarsi col fratello e con gli altri baroni, ed a restituire ad essi ciò che si era tolto per forza, vinto avrebbe perduto nel tempo stesso e regno e fortune. In tanto rischio Lodovico, per quanto dicesi, benchè fosse riputato il più scaltro Re dei suoi tempi, ricorse al consiglio di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale consultato, se dovesse il Re venire agli accordi o no, aveva avvisato che per allora fosse bene cedere al tempo, e che le condizioni di pace, comunque gravose e dure, dovessero preferirsi a una guerra intestina e micidiale. Poichè ora, per disciogliere così grave procella, Lodovico poteva soffrir più di buon animo scemata dignità che regno perduto, del che gli aveva lasciato il padre insigne documento; ma poi, con questo consiglio disfatte e dissipate le forze de'nemici, potrebbe senza pena quelli delusi da un apparente accordo

opprimere a suo talento. Questa guerra mossa dai baroni cospirati ai danni di Lodovico, la quale con titolo speciosissimo, e imaginato per procacciarsi l'aura popolare, piacque a quei che la mossero intitolar *del ben pubblico*, fu da Filippo Comineo esposta, più con criterio e con veracità che con istile bello e elegante.

Il medesimo anno fu segnalato per la vittoria di Maometto e per la miserabile sciagura di Stefano Re di Bosnia, al quale il barbaro Soldano, dopo averlo fatto prigione a tradimento, con lacrimevole strazio facendolo scorticar vivo, dette così supplizio crudelissimo, e ancor fra i barbari detestabile. Nel tempo medesimo, ricuperato con somma virtù e fortuna il regno paterno, faceva grandi prodezze contro i Turchi Giorgio Castriota, quel Principe dell'Epiro, che a giudizio di Pio Papa e di tutti i Re, se si muovean l'armi contro il Turco, era parso il solo degno di essere scelto a governar tutta quella guerra supremo Principe e Capitano.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO SECONDO.

Morto Cosimo, parea con lui tolto ai Medici ajuto validissimo a stabilir la potenza della loro famiglia. Perciò gli avversarii imbaldanziti, stimando che non fosse da trascurarsi opportunità tanto bella, divisarono liberare o colla forza e con l'armi, o col consiglio la patria, che da tanti anni gemeva serva di un solo, e l'antica dignità e splendore restituirle. Fra costoro quelli che più di tutti avevano levato l'animo a tanta speranza furono due Neroni, Giovanni Arcivescovo di Firenze e Diotisalvi suo fratello, uomo di penetrantissimo ingegno e di autorità grande nella repubblica. Alla fede di costui, sperimentata singolare in ogni ventura, Cosimo pria di morire raccomandò le fortune e lo stato della sua gente: perciocchè delle forze più che dell'ingegno di Piero, che per ingegno parea

valere, diffidava. E veramente la virtù del Neroni era conta assaissimo ai suoi cittadini, sì per le magistrature da lui tenute in patria, sì per essere egli andato a quella nobile ambasciata, per cui i Fiorentini si accordarono coi Veneziani e col Re Alfonso, contro i quali per difender lo Sforza grave e diuturna guerra avean fatta. Ciò avvenne nel 55 di quel secolo; quando i Principi per una parte spossati si sentiron dalle guerre continue, e per l'altra atterriti furono dalla sciagura di Costantinopoli: perciocchè Maometto già da due anni insignoritosi dell' impero di questa città, macchinava di sterminare e spegnere il Cristianesimo; mentre invano da lungo tempo tutta Italia pregava i Principi che posasser le armi, si accordassero, facesser pace. Parve dunque che specialmente Cosimo stesso giudicasse Diotisalvi uomo di grande ingegno e di fede specchiata; non essendo punto da credere, che non riputandolo proprio tale da potersene comprometter, lui volesse fra tutti i suoi amici scegliere, per affidargli la salvezza di Piero e dei figli di Piero, che poi lo ebbe il più acerbo e il più infesto fra quanti cercarono la sua rovina.

Qual motivo spignesse il Neroni a dichiararsi a un tratto, mutato consiglio,

nemico di quei Medici de' quali era stato partigiano caldissimo, nón è palese. È verisimile (giacchè dicono inchinasse per indole a così operare) che egli temporeggiasse, e le sue intenzioni nascondesse finchè visse Cosimo: ma, per la morte di questo, più franco fattosi e scevro d'ogni sospetto, cosa riputando non tanto grave ed acerba per il Comune, quanto turpe ed indegna per i cittadini che rimanesse in una casa privata, e passasse per eredità potenza odiosa in repubblica, egli si risolvesse a pigliar l'impresa di liberare con l'oppressione di una sola famiglia la patria. Motivi di rancor contro Cosimo, essendogli vissuto intrinseco, pareva non ne avesse avuti giammai: e neppur ora alcuno per avventura se ne mostrava abbastanza fondato; perocchè non era punto riputato potente per modo che agevol gli fosse il succedere a signoreggiar Firenze, quando anche avesse rovinato Piero. Ma è certo che macchiarsi di tanta turpitudine, e amicizia e fede e ogni umano oficio violare, senza sperar premio alla scelleratezza e ai misfatti, non fu consuetudine neppur di quelli che hanno fè vendereccia, e cercan dalla malvagità e dall'audacia guadagno. Il Machiavelli, ossia che per privati odii avendola con la famiglia Neroni (sentenza che piace a più

d'uno) volesse dar retta al rammarico e all'ira sua, piuttosto che essere spassionato, ossia che appoggiandosi ad autorità certa si avvisasse di così non offender punto la coscienza e la veracità di storico; afferma con intenzioni a suo parere mal rette avere impreso Diotisalvi a far ciò che fece. Il Neroni, secondo lui, come quegli che, uomo popolare essendo, baldo del favor della moltitudine, sperava la ruina de' Medici dovesse facile aprirgli la via al principato fra i suoi, dalla propria ambizione fu spinto a ridurre a mal partito le fortune e la vita di Piero, che da esso lusingato avea creduto bene di governarsi in ogni cosa a seconda dei consigli che gli dava, e di porglisi nelle braccia. Il Medici, mortogli il padre, stimando di prender così lo spediente che poteva migliore per provvedere allo stato e alla riputazione sua, si fidò tutto al Neroni; persuadendosi che questi dovesse bramargli ogni bene per i molti favori e benefizi de' quali il padre era stato cortese a costui, che essergli non potesse avverso per mal animo, perchè non avea da covar motivo di nimistà e di offesa. Perciò Piero, il qual poi vide tradita la speranza sua e quella di Cosimo che la virtù del Neroni teneva nel più onorato concetto, si propose di trattar con colui, come con uomo amicissimo e suo

affezionatissimo partigiano; e di chiedergli consiglio tanto del modo di tener fermo lo stato, giacchè i nemici di sua famiglia, sparito il padre, si adopravano a svegliar cose nuove, quanto ancora del riparare e ristabilire il patrimonio, che accennava rovina.

Dichiaravagli dunque: che nel grave infortunio, onde sentivasi battuto, per il quale con la perdita di Cosimo eran quasi stati perduti tutti i Medici, si stimava, non però oltre la già nutrita speranza, affortunato; perchè vedeva fermo presidio di sua dignità e sicurezza in tal uomo, il quale congiunto a lui per legami strettissimi di fedele amicizia, e più autorevol forse che ogni altro nella repubblica, poteva, regolate d'accordo fra loro le cose, fargli governare dirittamente e in modo degno della casa e degli antenati suoi la famiglia e lo stato; ondechè a lui, quantunque meschino figliuolo, pareva di sentir meno il desiderio del padre. Che, ristretto da molto tempo il patrimonio, per certa strabocchevole e smodata liberalità paterna, la gente si faceva ogni dì più rilenta in fidare ai Medici, fatta accorta dall'importunità e dal sospetto dei creditori, coi quali essi aveano obbligazione di grandi somme; sicchè se con ogni accuratezza e consiglio non si ponesse riparo al male imminente, egli Piero avrebbe dovuto

correrе gran rischio e nella roba insieme e nella vita. Laonde pregava Diotisalvi che, esaminati con tutta diligenza i calcoli delle ragioni, qualunque cosa fosse da notar da correggere da emendare, ordinasse come credeva meglio; una volta per sempre in lui solo nome, riputazione, salvezza dei Medici riponeva.

Il Neroni accettò questo carico, e in principio ajutò egregiamente Piero; ma poi nel dare e nello sviluppare il consiglio suo si diportò in modo, che non pochi lo tennero per traditore; quelli che esser gli vollero più benigni ebbero in sospetto la scaltrezza e l'ingegno suo, e quindi molti presero ansa a riprenderlo ed a biasimarlo. Avendo infatti egli osservato che ne' libri i debiti pareggiavano i crediti, e che d'altronde i debitori eran tali da non poter esser chiamati a pagare senza loro grave offesa e non leggiera odiosità del Medici (perocchè Cosimo era stato largo nell'imprestare a molti grosse somme per farsi in Firenze sempre più partigiani): consigliò Piero a far vivi quei danari che suo padre aveva fidati; e gli incusse grave timore che, se non procurasse di ritirare il suo quanto prima poteva, necessariamente, come dovea da per se vedere, perduto in breve credito, sarebbe ito a gran rischio di perder tutto; perchè i

creditori, se non fosser pagati incontanente, insofferenti di dilazione, contro lui avrebbero protestato. Che se mai così adoperando temeva venir troppo in odio, di questo non era da farne conto. E chi potrebbe lamentarsi giustamente, quasichè fosse maltrattato, se con quel danaro col quale Cosimo aveva sovvenuto alle altrui misere condizioni, con questo nelle sue men felici volesse Piero mantenere la propria dignità e riputazione? E aggiungeva le cose esser per avventura ridotte a tali termini, che, anche quando tutto succedesse in peggior modo di quel che si argomentavano, era meglio, fosse pur col rammarico di coloro che volessero essere verso di lui tanto indiscreti, serbare nella città il credito e l'onore, e con questo il primato nella repubblica; che continuando ad usar con coloro indulgenza soverchia e ad operare con debolezza, perdere nello stato e il credito insieme e il favor dei suoi il qual senza credito diverrebbe nullo. E se i benefizi debbon farsi al tristo patto che si volgano a ingiuria di chi gli fa, mentre anzi dovrebbero ringraziarsi quelli che conosciamo benefattori; la perdita di amici che sono di natura sì barbara ed insensibile doversi riputare guadagno e risparmio. Non avervi, per vero dire, specie di benefizi onde chi benefica tragga men copioso frutto, che

quelli i quali sembrano a molti i maggiori, cioè i prestiti del danaro. Perciocchè, siccome il far prestito quasi sempre poca riconoscenza ci procura da chi lo riceve, perchè gli uomini senton molestia di esser debitori di cosa la quale ben comprendono di dovere un dì restituire; così il ripeterlo è cagione di odiosità grandissima, il non farne conto di scapito. Laonde niuna cortesia per avventura è meno da usarsi di questa, giacchè nel farla poco vi è da sperare, e in effetto meno si ottiene di quel che si spera; e quando poi esigiamo ciò che ci è dovuto, la ci procaccia dagli uomini sconoscenza e odio. Esser questo il contraccambio che quasi sempre rendono tutti, se pur taluno vinto non sia dalla bontà di sua natura; ma specialmente coloro che debitori inveterati a ciò che debbono, come a cosa propria, si affezionarono. Gli uomini avvezzarsi insensibilmente ad amar quelle cose, delle quali per lungo tempo furono posseditori; sicchè quando le perdono dai creditori ripetute, giudicano che loro si faccia torto, come se scapitasser del proprio. Ma niuno potere esser poi tanto dimentico dei suoi diritti, che quantunque conosca strapparsi con qualche pena da debitori ingrati il danaro, voglia per questo più lungamente ad essi, come se fosse a usura, rilasciarlo, a se crescendo

così odiosità, mentre parrebbe in premio del benefizio dovesse piuttosto aspettarne benevolenza. Sicchè, concludeva, qualora questi debitori fosser meno interessati, seguiterebbero ad essere amici anche a chi facesse vivo il suo capitale: se poi mancassero al loro dovere, starebbe ad essi bene che, per gastigo, dalle angoscie o dal cruccio dell'animo fossero sommamente afflitti. Piacque a Piero a prima vista questo consiglio: e il grave pericolo, il quale vedeva sovrastare alle cose sue egli, che dal timore di imminente sciagura era stretto tanto da non iscoprir quali insidie stessero in quel partito nascoste; o piuttosto la intera fiducia che aveva riposta nel Neroni, sopra la quale si era indotto a riposarsi tutto, gli rappresentarono salutare questo provvedimento. Così il Machiavelli.

Ma, quando anche sia verissimo che tale fosse il consiglio del Neroni a Piero; benchè io trovi memorie dalle quali apparisce che questi spontaneo e da nessuno instigato procurò di ritirare i suoi danari: non perciò potrebbe ciascuno agevolmente persuadersi che Diotisalvi intendesse con questo a rovinare il Medici, ed a soprappigliargli il principato. Ciascun vede che, scoperta la congiura, la quale i primi cittadini, seguitando l'autorità del Neroni, avevan tra-

mata per cacciar Piero coi figli, ogni consiglio di Diotisalvi, sebben proceduto da ottime intenzioni, si tirava all'interpretazione più verisimile dai suoi nemici, e da quelli che col perseguitare i vinti speravano d'entrare in grazia al vincitore. Ma certamente in dura condizione era colui, il quale consultato in bisogna di tanto momento ben comprendeva che nel dar consiglio doveva leale e sicuro ajuto prestare a quello che lui consultava. Poichè, o voleva egli conservare a Piero l'amor dei cittadini, e bisognava lasciar che ruinasser le fortune domestiche, e quindi la riputazione ed il credito che in quelle singolarmente è riposto: o voleva del patrimonio tener conto, e bisognava incorrer nella disgrazia di coloro, la cui benevolenza mercata con prodigalità di danaro, quando si richiede che questo restituiscano e ricambino i benefizi ricevuti, si volge in odio: non vi era nulla di mezzo [1]. Di fatto,

1 Pare che il nostro Istorico voglia spiegarci il come a un tratto Diotisalvi mutasse animo, e di amico de' Medici diventasse a loro nemicissimo; nè trovo nel Machiavelli o in altri autori che scrissero di que' tempi ragione migliore della quì accennata di un tanto subito cambiamento. È verisimile che Diotisalvi desse il suo consiglio senza ree intenzioni; ma, veduto il tristo effetto che ne seguitava, e la disgrazia in che presso i cittadini era venuto Piero: essendo un di quegli uomini che servono a tutti i tempi, perchè servono alla loro ambizione, credè meglio provvedere a se stesso col dichiararsi nemicissimo del Medici, e farsi anzi capo di coloro che di Piero volevano la rovina.

appena che i ministri di Piero, mentre la maggior parte dei debitori se ne stava senza sospetto, cominciarono a ridomandare le somme, di che suo padre Cosimo per tanti anni era stato pazientissimo creditore, tosto Piero istesso divenne bersaglio a villanie e ad imprecazioni. Egli era sommamente vituperato, e molto ai vituperii crescevan veleno i nemici suoi per nuocergli quanto più potevano; allegando tornar bene che a quelli, i quali sì bruttamente si eran fatti servitori delle cupidigie di un solo, fosse con tanto avaro ed importuno modo strappato quel danaro, che da padroni superbissimi avevan ricevuto, prezzo di libertà tradita e venduta. Come il figlio, dicevasi, fosse nel condursi diverso dal padre, da quell'uomo di squisita bontà, da quel cittadino chiarissimo, agevolmente appariva, se mai alcuno non lo sapesse, dalla maniera del vivere di ambedue. Quanti quegli coi benefizii si avea cattivati, tanti coi malefizii questi si nimicava: liberale e magnifico quegli a tutta sua possa verso ciascuno, cupido questi ed avaro. Avea pagato l'uno i debiti dei miserabili, e di coloro che ristretta e meschina si trovavano la sostanza; l'altro voleva da chi non lo pagasse il sangue e la vita; quella vita di che serbavano un tristo avanzo, avendola esposta, per difender la causa dei

Medici, a mille pericolose venture. Ma pareva dover prendere ben altra via chi in città libera desiava divenir principe. A quelli della cui libertà si vuole il sacrifizio (se è vero che gli uomini hanno da stimar questa nella vita assai più che qualunque bene di che sia chiesta la rinunzia) debbono essere per larga liberalità cortesissimi coloro, che sì avidamente richiedono tanta cessione. Fu appunto di liberalità soverchia che si fece carico al padre da chi lo odiava, perchè se egli insidiò alla libertà dei cittadini, non parve volere che servissero a gente ingrata: ma il figlio mirava a poter essere fra servi bisognosi e miserabili beato ed opulento tiranno. Dicesser pure gli uomini troppo indulgenti a loro prò nello stabilire i termini del dovere, che non si fa torto a persona col ripetere il proprio: tuttavolta per niun diritto riconosciuto dalle genti non si approvò mai la costumanza barbara e disumana di far che si sconti il debito con la prigione coi ceppi coi tormenti, ove più non vi sia con che soddisfarlo. Ma già non era da meravigliare di ciò che avveniva, perchè quando uomini spietatamente crudeli pensano di non dover badar più ai comandamenti della religione santissima che professano, non par che manchi motivo perchè dessi di ogni umanità si dispoglino. Che se

mai città veruna tenne tal costumanza di gente barbara e bestiale, la ne ebbe quasi sempre estremo danno. Quindi gli odii, i rancori, le intestine guerre nascono, che mai non si terminano senza la rovina e lo sterminio dei popoli. Vantasse pur Piero i grandi e illustri beneficii, con che i suoi antenati si erano la città affezionata: ma se ancora qualcuno di que' beneficii rimaneva, parea meglio ragionevole dovesse egli esserne avvertito del quanto diversamente da' suoi maggiori e a rovescio adoperasse, mentre si era proposto discostarsi dai loro andamenti fino a ordinar malefizii sì gravi a danno di quei medesimi, dei quali gli antenati suoi stati erano secondo lui larghissimi benefattori. E inoltre, quando anche potesse rammemorare meriti stragrandi e non piuttosto esorbitanti demeriti degli antenati suoi verso la repubblica, quali servigi si possono rimprocciare alla patria, che i cittadini a quella sempre non ne debbano dei maggiori? E quante volte i Medici del ben fatto non eran stati rimeritati? Grandissime guerre e gravissime per causa loro intraprese, nobiluomini dalla città cacciati, ottimi cittadini senza ascoltarne le ragioni condannati e ammoniti, spesso sguainate a mischia cittadina le spade, la patria per le intrinseche discordie fomentate dai Medici

a estremo rischio dell'universale ridotta. Al certo perchè da lì in poi nessuno più non potesse ignorare con qual gratitudine Piero dei Medici intendesse rimunerare tanto favore prestato ai suoi, ora così della volontà sua dava egli ben chiaro argomento. E qual poteva mai offerire alla patria benefizio più segnalato che sperimentare a tutto rigore le sue ragioni a danno de' cittadini; e, quasi ne volesse in pegno non solo la libertà, ma ancora la vita, contro questa infellonire spietatamente; finchè, satollo del sangue de' suoi, vincitor superbissimo, nemico del Comune, per tal modo menasse pompa di potenza gravosa e infesta alla patria? Eran dunque tali gli auspicii di un principato, del quale come di eredità paterna pensava dovere essere investito: ma, essendo quelli sì tristi, niuno in più sconvenevole e sconcio modo sel procacciava che egli, il quale con tanto reo operare lo pretendea. Vituperii, maledizioni, imprecazioni piomban sempre sopra coloro che fan di tutto per essere esecrati, quasi che in questo guadagnino: e certamente quel Dio immortale, che delle scaltrezze è punitore e vendicatore, fa poi ad essi pagar cara sì ria scelleratezza.

Così nelle piazze, così nelle ragunanze dei cittadini ogni giorno più con licenza si mormorava; laonde tutti, comunque la pen-

sassero, ne inducevano che divenuti quindi odiosissimi i Medici presto avrebbero da penare assai per salvar e la roba e la vita. Onde che, veduta Diotisalvi questa disgrazia di Piero, avvisandosi che il cacciarlo di stato e il toglierlo di mezzo, mentre tanta furia di invidia lo premeva, non avesse più a costar nulla, per maturar la rovina di lui, volse l'animo a novelli consigli. Io narrerò come andò il fatto; e nel narrarlo mi propongo di seguitare il Machiavelli, quando non abbia altri dei quali sia per parermi più autorevole la testimonianza: ma dove ei lasci desiderare sincerità (lo che avverrà di frequente) o esattezza maggiore, io non lo dissimulerò punto, raccomandando a quelli, ai quali meno talenti questo mio fare, che indugino un momento a crucciarsi, finchè intendano dalle cose le quali in seguito per me si sporranno, che io non me la prendo con lo scrittore, il cui stil mi diletta, il cui ingegno mi è caro moltissimo; ma sì con le cose che egli ci lasciò scritte. Gli avessero permesso i tempi suoi di secondar piuttosto il proprio genio che le cupidità di certuni! anche pel suo meglio il vorrei; perciocchè non sarebbe dato il ritrovar libri che più de' suoi fosser forbiti e perfetti.

Ancor vivo Cosimo, vi aveva un Luca Pitti, il quale sommamente in grazia di tutti

gli ordini e nella repubblica autorevolissimo, per consentimento dell'universale era reputato nella città l'unico, che gli avversi alla potenza medicea non avrebber dubitato punto di opporre come emulo a Cosimo, se mai vi fosse stato bisogno di chi contrastasse al Medici il principato. Finchè questi visse, Luca non fidando di potersi agguagliare con lui nel favore in che quegli era venuto per il grande zelo e per gli sforzi de' suoi partigiani, e in che con ogni arte e consiglio si manteneva, tenne (ne è meraviglia) compressa e quieta questa, non so dire se emulazion di lode o ambizione e cupidigia: ma, morto Cosimo, quasichè morta fosse con lui ogni speranza della famiglia e de'successori suoi, sprezzata facilmente la fortuna del figlio, appunto perchè in gran concetto avea tenuto il padre, sperando di liberar la patria o piuttosto di farsi principe della città, cominciò a levarsi contro Piero, e mutato da quel di prima a cospirare coi nemici di questo per rovinarlo. Verisimile al certo gli pareva che quando forte del favor de' nobili, i quali memori delle antiche nimistà non sarebbero mai stati troppo rimessi nel ripetere i loro diritti, egli avesse tolto lo stato ai Medici; siccome non vedeva altri capaci di stargli a fronte, e per grandezza di potenza facesser ombra alla dignità sua; in

lui solo sarebbe stato riposto il reggimento e la signoria del Comune. Era stato egli, che pervenuto al Gonfalon di Giustizia aveva proposto si rendesse alla Signoria vecchia e agli Accoppiatori il diritto di creare la nuova, ajutato in questo principalmente dai nobili [1], che in dissensione col

1 Per dichiarar questo passo e altri che intorno alla Balia si troveranno in questa istoria, è da sapere che, quando Cosimo tornò dall'esiglio in Firenze, egli e i suoi partigiani vollero provvedere da quel tempo in poi più non avvenisse che il reggimento pubblico l'avessero uomini della parte a loro nemica. Questo facilmente avrebbe potuto accadere, se i nomi di quelli che dovean tener le magistrature si fossero come per l'avanti sortiti dalle borse, che si riempievano ogni tanti anni secondo le elezioni che faceva il popolo, come già lo Storico ha narrato nel Lib. I. *Eglino dunque riformarono*, dice il Nerli, *con nuovi squittini tutti gli officii, e ristrinsero tutte le borse a benefizio e sicurtà dello stato e della parte loro: e per assicurarsi della Signoria e dell' autorità delle sei fave di essa, ammonitine dall'esempio de' loro avversarii che non se ne seppono assicurare, non vollono nell' elezione de' Signori starne più alla sorte della tratta: però ordinarono che ogni due mesi dagli Accoppiatori e Segretari dello Squittinio e dalla Signoria vecchia fusse imborsata la Signoria nuova; e per tenere in timore qualunque non confinato che fusse nella città rimaso malcontento dello stato, o che alla parte loro fusse in alcun modo sospetto, dettono agli Otto di guardia la balìa sopra il sangue e la roba di qualunque in alcun modo tentasse novità alcuna o di alcuna maniera contro allo stato, o che pure presumesse parlarne, talmentechè alli capi del governo potesse dispiacere, o che in altro modo recasse loro sospetto*; etc. (*Comment. de' Fat. Civ. pag.* 45.) Da questo passo si comprende come da Cosimo ordinato fosse il governo di Firenze; e il rinnuovamento che ogni tanto tempo si facea dei Magistrati nel modo

popolo chiedevan l'elezion dei magistrati si facesse secondo il vecchio uso, col riassumer cioè la balìa, mentre per una recente riforma questi si sortivano secondo i favori

sopra esposto dicevasi *riassumere la Balìa*; giacchè il governo così ordinato avea propriamente il nome di *Balìa*. Per questo modo fu retta Firenze fino all'anno 1455. Allora tal foggia del creare i Magistrati più non piacque, perchè quelli che già erano stati amici a Cosimo, prendendo ombra della sua troppo cresciuta potenza, si argomentarono di abbassarlo col far sì che la Balìa non si riassumesse, e che i Magistrati si sortissero secondo il favore de' passati squittini. Cosimo, uomo scaltro qual era, si avvide che costoro, più che a lui, nuocevano a loro stessi, perchè questi che erano i più potenti fra i cittadini, e che per le elezioni della Balìa potevan più facilmente tenere il freno delle cose pubbliche, come quelli sui quali più sovente che sopra altri cadeva la scelta fatta dalla Signoria che esciva di carica; venivan così a farsi eguali coi tanti che più vili e men potenti di loro, per il suffragio del popolo entravano nelle borse. La cosa andò appunto come egli avea preveduto; e questi, che si videro ben presto battuti e tenuti in conto di eguali o talvolta di minori da'que'medesimi che prima facevano a loro la corte, si accorsero dello sbaglio enorme che avean fatto, e corsero tutti dolorosi da Cosimo, perchè loro perdonasse, e facesse sì che la maniera delle elezioni già ordinata al suo ritorno si rinnovasse. *Ai quali*, dice il Machiavelli, *Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di far nuova Balìa, e non si ottenne. Onde che i Cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umanità lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che gli voleva ridurre in termine, che a pieno l'errore loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento*

dei passati squittini. E siccome il popolo gridava nò, e fiero e ostinato alla legge opponevasi (poichè tutti vedevano che, non creandosi più a sorte i Magistrati, precludevasi alla gente di fortuna l'adito alle cariche ed agli oficii); il Pitti lo costrinse, ammoniti e confinati i capi della sedizione, a venir in piazza e ad accettar la legge. Così, compressa una sedizione che accennava di esser perniciosissima alla repubblica, Luca per l'impegno dei nobili, la cui causa con grave pericolo di sua salvezza e riputazione avea preso a difendere, ricolmato quindi di elogii larghissimi, e con ogni onore dal Comune esaltato, presto ebbe volta anche l'affezion del popolo a suo favore. E ciò perchè pareva che, avendo indugiato l'ardente ira degli animi nel loro primo bollore, all'effetto di serbare la libertà e la concordia, avesse tenuto il gonfalone come meglio alla dignità sua e a quella della repubblica conveniva.

fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che con seco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fu alle sue case rimandato. Nondimeno, perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui imputato. (*Mach. Stor. Lib.* VII.) Così fu riassunta la Balìa. Questa nota spargerà per avventura assai luce su' molti passi di questo e del seguente libro.

Questa gloria sì grande dal Pitti conseguita in patria, per il gran dir della gente erasi sparsa in tutti i comuni e città circonvicine; ed ammirata dal popolo aveva conciliato a Luca ogni dì più l'affetto e la benevolenza di quei medesimi, che poco avanti acerbi nemici l'odiavano a morte, e ora lui risguardavano qual novello autore e vendicator della libertà. E non essendovi maniera di onore, colla quale non gareggiasser fra loro a segnalarlo ed a reverirlo (siccome è usanza degli uomini abbandonarsi, per dir così, al loro genio tanto nell'amare quanto nell'odiare eccessivamente qualcuno): non contenti di sì riccamente presentarlo, che assaissimo, come è fama, ne crebber le sue fortune domestiche, agli edificii, i quali con regia magnificenza sontuosissimi aveva incominciati in Firenze e a Ruciano, materiali e maestranze somministravano. Tutte queste cose, che sempre esposte all'invidia fanno che spesso altri se ne adonti, al presente erano a Luca di presidio e di ornamento: ma poscia, non avendo egli potuto aversi eguale sempre il favor di fortuna, e mantenerselo una volta ottenuto, gli furon finalmente cagion di rovina. Perocchè egli, per quanto dicesi, cominciò a far cosa che i suoi cittadini mai si sarebbero aspettata, a raccoglier cioè uomini perduti e disperati.

ed anche rei di morte e dannati per fellonia, che molti ogni giorno dentro a quelli edificii come in franchigia si rifuggivano; a spalleggiarli e proteggerli, purchè utili a quell'edificazione gli conoscesse; e, benchè offeso avessero le leggi e i buoni e civili costumi, a difenderli ed a studiarsi di farli escire impuniti. Di ciò molto in cuore si adiravano i buoni, poco osavano palesemente lagnarsene; perchè conoscevano che contro un favore con diritto operar conseguito, benchè poi volto a danno dell'universale, mal riuscirebbe ogni prova. Ma speravan che poi quel favor da se stesso si dileguasse: per nostra natura avvenendo che la ben radicata riputazione, in che è salito un uomo grande, difficilissimamente si spianti; ma spiantata che sia una volta, odio tanto più grave ed acerbo ne seguiti, quanto più è giusto che a preferenza di quelli, i quali scopertamente e senza ipocrisia adoperando ci nocquero, odiati sieno coloro che, infingendosi probi e benefici, ci hanno offeso. Quest'odio da impunità, sicura per la memoria di un fatto bellissimo, fu lungamente nutrito; sicchè Luca stimava dono di riconoscenza ciò che era tributo forzato della paura: ma subitochè la paura fu scossa (la qual non può esser mai tanto durevol che basti, quando si mostri agli ingiuriati

speranza di vendetta) scoppiò apertamente, e appena potè spiegarsi con la sciagura estrema del Pitti.

Quelli per altro che la riprendon per Luca, lo purgan da tutte queste accuse, e affermano che in una cosa sola si condusse men bene di quel che da uomo così reputato si aspettasse; poichè, a loro parere, nè imprudente nè sconsigliato nell'intrapresa egli fu, ma sì nel portarne il carico fu poco animoso e costante. Nè duran essi gran pena a confutare tutte le altre accuse come fole immaginate dal Machiavelli; che, colta l'occasione, si abbandonò al suo rammarico e alla sua bile per far vendetta di vecchie ingiurie: giacchè il Pitti, mentre era Gonfaloniere, usando la suprema sua autorità, bandì e confinò Girolamo Machiavelli capo turbolento e sedizioso. E chi mai potrebbe accordare che colui, il quale, a difesa dei nobili, unico fra i cittadini aveva ardito di far contro alle prerogative del popolo, e si era addossata un'impresa delle più gravi e pericolose, vago di tirannide sperasse che la moltitudine fosse per dargli braccio a farsi signore della sua patria? Aggiungono non esser men falso che ricovrasse sicari e facinorosi, per servirsi dell'opera loro nell'edificazione del suo palagio, mentre non poteva ciò accadere senza che la città si

empiesse di rammarichi. E di fatto, quand'anche Cosimo se ne fosse stato cheto, lasciando volentieri che Luca si rendesse da per se tanto odioso, giacchè nella rovina di lui vedeva il proprio ingrandimento: non era sì perduta la repubblica, che i magistrati non avesser forza da punir l'audacia di un cittadino privato. Par poi cosa ridicola il supporre che i furfanti colà rifugiati e raccolti, posato il coltello, prendessero in mano seghe pialle ascie manovelle, maneggiasser legname e cementi, portasser sulle spalle sassi: mentre vogliono per avventura esser furfanti, appunto per serbar con costumi, anche perpetuamente infami e turpi, quell'ozio che nasce da malvagia ribalderia.

Il Neroni dunque, avvisandosi che il Pitti fosse animato contro i Medici per modo da poterlo tirare agevolmente a congiurare per rovinarli, determinò di ristrignersi con lui, e a lui coi proprii amici tutto voltarsi; credendo che così collegati, presto oppresso Piero, alla repubblica la dignità, l'autorità restituirebbero al Magistrato. Ondechè Diotisalvi accostatosi al Pitti, che glorioso per il giudizio onorevolissimo fatto di lui dai cittadini ascriveva a sua lode aver salvata la patria, è fama prendesse a dirgli: La repubblica, se non la sovvenissero i buoni, ormai perduta e disfatta per la raf-

fozata e inveterata prepotenza dei Medici, implorare ajuto e man forte da lui, della cui famiglia era lode difender la patria da' malvagi cittadini cospirati a ruinarla. Tal dovere, duro al certo ed arduo, natura averlo imposto a tutti; ma a coloro singolarmente, che conoscendosi a quello tenuti, a prò della patria e son capaci e furon soliti a farlo. Dell'esser questo il suo animo aver già dato il Pitti chiaro argomento alla città: quando, ostinandosi pertinacissima la plebe contro l'autorità dei grandi a voler che le cariche si sortissero, e a capriccio della fortuna si riponessero gli onori e le dignità più risguardevoli in cittadini malvagi; egli Gonfaloniere, con in faccia il rischio della vita, ordinato grave gastigo contro coloro che ai danni del Comune avevano svegliata sì grave sciagura, con l'autorità col consiglio suo aveva compresso i riottosi. I suoi cittadini ricorrere dunque a lui, del quale già avevano sperimentato la fedeltà nell' addossarsi la causa dei buoni, e nel difenderla pari alla fedeltà la costanza. Ed ora erano da rendersi, aggiungeva, le mille grazie a Dio, perchè la potenza dei Medici vedevasi ridotta a tale che, ristretto il patrimonio ed il credito loro, lo che un tempo appena parea verisimile potesse avvenire, la doveva necessariamente in breve

cascar da se stessa e subissare. Se con sollecita cura bisognava gire in traccia dell'occasione di liberare la città da un servaggio diuturno e gravoso non solo, ma per uomini repubblicani anche indegno e sciagurato; molto più bisognava non lasciarsela punto scappare quando la si presentava da se; non colta allora, tardi la si sarebbe ricercata. Piero, sul quale tutta attualmente si appoggiava la riputazione e il nome dei Medici, era uomo dappoco, senz'animo, senza consiglio, senza ingegno, tralignante oltremodo da quel virtuoso suo padre, che era uomo sommo, e che col favor popolare, ormai perduto dal figlio, si manteneva principe nella repubblica. E non solo tardo d'ingegno, ma anche infermo della persona era Piero; circostanza che dovea parer di tanto maggior momento, quantochè desso sempre malaticcio mal poteva essere ajutato dai figliuoli, che erano giovinetti, e non avean per anche tenuto pubblico impiego, in che avesser potuto dar di se alla città qualche saggio. Al disegno di cacciare i Medici presterebbe favore l'importuna e acerba esazion dei crediti, per la quale Piero, avendosi adirati assai cittadini, era caduto in disgrazia grandissima di tutti gli ordini; sicchè non pareva che il figliuolo avaro anzi sordido nell'esigere, potesse più lun-

gamente mantenere in patria quella potenza, la quale il padre, come procacciata si era per vie non le più oneste, così cresciuta avea con esser a molti prodigo dei suoi regali. Gli uomini inoltre più volentieri che l'avuto rammentano il dato; e diedero onore ed impero straordinario, quando diedero il primato che è regno in repubblica. E come dunque ciascuna e singola parte di questi doni poteva essere equiparata da un picciol che di ricompensa, pagata ai miseri in conforto della libertà perduta? Che se tutte le cose sopra dette parevan concorrere a dar favore a lui Pitti nell'impresa di liberar la patria; un' altra specialmente ve ne era, la quale niuno ignorava quanto rilevasse a quell' uopo; lo avrebber cioè ajutato coloro che primi nella repubblica, uomini per virtù e dignità riputatissimi, stimavano ria cosa servire in città libera, nella quale tener principato, se non che di virtù e probità, non è mai giustizia. Un Niccolò Soderini e un Agnolo Acciajoli sarebber tra questi: dei quali l' uno, quanto prima Gonfaloniere, potrebbe a sicuro termine condur l' intrapresa; l' altro per giusti motivi nemico ai Medici, era reputato uomo di consiglio e prudenza grande; e di esser tale, esercitando le più importanti cariche, aveva già dato e in patria e fuori molti e chiari argo-

menti. Laonde, purchè allora senza frapporre indugio fermassero di operare, presto, come bene spettava ad uomini di gran cuore, tutto sarebbe sbrigato e compiuto.

Da questi ragionamenti fu persuaso agevolmente Luca, intendendo che il governo di tutta quella bisogna rimettersi voleva in lui solo. E questa era per avventura salda ragione ad avvalorar l'animo suo: giacchè egli si riprometteva che per questo fatto sarebbe rinnovellata la gloria, da lui già acquistata con tanta lode, di aver fatta salva la patria. Assicurò dunque il Neroni di essere ad ogni volontà sua, e gli diè parola di mai non distaccarsi da lui. Fatte queste prime pratiche col Pitti, Diotisalvi si abboccò quindi col Soderini e con l'Acciajoli; e facilmente ambedue, che per se stessi l'avevan co' Medici, tirò ai suoi sentimenti. Era Niccolò Soderini uomo devoto al popolo per genio; e per caldo amore di libertà, della quale apertamente si professava vendicatore, alla moltitudine in modo speciale accetto a caro. Giovinetto erasi dato per nimistà private alla parte dei Medici, perchè avendo voluto fare uccidere Niccolò da Uzano, dai Medici era stato difeso e protetto: ma poi, seguita gran mutazione di cose, l'animo rivolse dove la salute e la dignità della repubblica lo richiamava, non riputando esservi motivo

giusto e grave abbastanza, perchè se ne restasse unito con coloro, che per intenzioni avverse al ben della patria si avean nimicato l' universale. Ma egli tuttavia, sebben fosse di sentimenti rettissimi ed alla causa dei buoni ognor congruenti, abbandonavasi talora all' impeto dell' animo più che ad uomo costante e serio convenisse: e come quegli che di rado prendeva ponderatamente le sue risoluzioni, quantunque per sentimento e per intenzione appetisse il meglio, pure pochissimo era coll' operare capace a ottenerlo. Circa poi ad Agnolo Acciajoli, pareva che, offettarglisi or l'occasione, volesse questi, cacciando di stato e rovinando Piero, saziare un odio inveterato che già avea concepito contro Cosimo, e che, temendo l'autorità di lui, aveva dissimulato. Di quest' odio ecco, secondo il Machiavelli, la cagione. Avea Raffaello, figliuolo d'Agnolo, più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra dei Bardi. Costei, o per mancamenti suoi o d'altri, di esser dal suocero e dal marito maltrattata si lamentava; e mediante il consiglio e l'ajuto di Lorenzo d' Ilarione suo affine, dalla casa del suocero, con grande offesa e di questo e del marito, si rifuggì presso i suoi. Agnolo allora, comecchè per ognun si credesse che uomo, qual era, onoratissimo e non assuefatto punto a tollerare infamie, non avrebbe

tenuta per lungo tempo come non fatta sì grave onta onde macchiavasi la sua famiglia; pure determinò di prendere al presente il partito che alla sua gravità e moderazione stimò convenevole, e nel modo più mite e placido adoperare. Rimesse egli dunque per mezzo dei comuni amici quella differenza in Cosimo: affinchè, fatta dalle due parti l' obbligazione e il compromesso, dopo aver disaminata la cosa, purchè piacesse al Bardi di averlo in arbitrio, e diffinitore, egli, come meglio credeva in coscienza e per giustizia, in tutto e per tutto giudicasse. Dopo discussa e ventilata lungamente la causa, Cosimo decise per la donna; e di più giudicò che Raffaello dovesse restituir prontamente la dote all' Alessandra; e che il ritornar col marito o il viversene da lui separata all' arbitrio della fanciulla del tutto si rimettesse. Tal fu la sentenza: e Cosimo non se ne fece merito vero presso quelli in favor dei quali giudicò, perchè a loro senno non avrebbe potuto per giustizia decidere altrimenti; e dagli Acciajoli padre e figliuolo, i quali si lagnavano che egli non fosse stato punto riconoscente a vecchi amici ed intrinseci, ne ebbe in mercede odio acerrimo, il quale più che su lui contro ogni violenza riparato e munito bastevolmente, doveva poi sul suo figlio piombare: chiaro esempio per l' avve-

nire, che bisogna scansar di esser giudici, quando a giudice incorruttibile e giusto spesso sovrasti pericolo di vita, a venale ed a tristo grave taccia d'infamia. Di questa rottura e nimistà un'altra cagione è assegnata da Giacopo Cardinal di Pavia, scrittore di peso; da quel medesimo, che alquanti anni dopo i Fiorentini elessero in arbitro a diffinire una quistion di confini coi Sanesi: lo che ne fa credere che Giacopo fosse al fatto delle cose operate nella repubblica. Abbiam di lui un commentario sulla congiura del Neroni e del Pitti contro Piero de' Medici. In esso, esponendo il fatto, discorda in molte cose dal Machiavelli; e alcune ne racconta che il Machiavelli, o a bella posta o perchè non le sapea, pretermesse. Motivo dunque di quella nimicizia ei dice essere stato che l'Acciajoli, sempre avuto come benevolo di Cosimo, si tenne offeso che Piero nel maritare una figliuola posponesse il suo figlio a un tal giovine, il quale nè per nobiltà di sangue nè per amor verso i Medici si poteva per alcun modo con gli Acciajoli paragonare. Di ciò che il Machiavelli racconta, il Cardinale non fa menzione. Eppure Giacopo ebbe amicizia con Lorenzo, figliuol di Piero, come testificano alquante lettere che gli scrisse: e inoltre fu intrinseco di Gentil da Urbino, col quale

Lorenzo, che giovinetto lo aveva avuto ad ajo, si confidava e si consigliava intorno al governo della repubblica. È dunque verisimile che Giacopo, quando nello scriver quella sua storia volea chiarirsi del vero, giovato fosse di molti ajuti per indagare e conoscere com' eran passate le cose.

Questi congiurati in tanta diversità di umori tutti pubblicavano una medesima cagione: dichiarando volere che, restituita alle leggi ed ai magistrati la riverenza, la quale ormai lamentavano spenta, dalla tirannide di pochi fosse la città liberata. Gli avversarii al contrario gl'infamavano di abusare questo titolo veramente onesto e specioso per coprire le proprie cupidigie e ambizioni, e insieme per gabbar la moltitudine, che speravan pronta a secondare i suoi pretesi liberatori. Perocchè suole essere costume de' male sperti (anche che niuno gl'instighi) preferir sempre, senza riguardare alle disgrazie che loro sovrastano, la speranza di un vantaggio presente; perchè sentono la doglia dei mali che attualmente gli affliggono, e il timor di quelli che gli minacciano non gli muove; sicchè per far sì che gli attuali affanni non gli preman più a lungo, vogliono imprudentemente essere oppressi dalle sciagure che gli aspettano, piuttosto che, inoltrandosi consigliatamente, schivarle.

Opportunissimi a confermar le intenzioni de' congiurati furon due avvenimenti che occorser nella città. Dei quali uno tanto più straniava il popolo da Piero, quanto più spesso, come già dicemmo, l'avean sulla bocca i malevoli per lui vituperare: ed era che uomini ricchi e stati già caldi partigiani di Cosimo, non potendo pagare il loro debito prontamente, ora falliti, vedeansi costretti a star chiusi in casa, non senza grave scapito nel nome e nella riputazione. L' altro (onde si accese nei nobili odio vivo contro di lui, giacchè si figuraron che ei gli tenesse a vile) fu che in quel tempo dette per moglie a Lorenzo suo figliuolo la Clarice degli Orsini, di famiglia Romana chiara del pari e potente; accennando così di odiar o di spregiare i suoi, non avendoli riputati degni che gli fosser congiunti in parentado. Anzi quelli, che più addentro investigavan nel fatto, sostenevano ad operar così averlo spinto non tanto il dispregio nel qual teneva i suoi cittadini (male più tollerabile) quanto quella cupidigia infinita di signoria, alla quale, strignendosi in affinità con forestieri potenti e faziosi, avea giudicato convenisse piantare saldissimo appoggio. Onde che, colta l'occasione dal fatto, propalando vituperii che pur tutti muovevano da un medesimo principio, e onde pareva restasse

commossa la moltitudine male sperta, infamavano Piero. Dicevano: Che, siccome stimava vile per lui la sua città, si era proposto di trovare un'altra patria che la sua grandezza adeguasse: e perciò, non degnando più i suoi, avea cercato l'affinità e l'amicizia di una casata Romana, per nobiltà potenza dovizia clientele oltremodo fiorente, col cui parentado sempre gravemente pericoloso alla libertà voleva assodare il suo stato. In quanto sospetto dovesse aversi la Casa degli Orsini, ne avea poco avanti dato argomento Siena, città cospicua e potente fra le prime di Toscana: perocchè quantunque sostenuta fosse da' poderosi ajuti de' Veneziani con essa federati, era stata ridotta da un Aldobrandino Orsini Conte di Pitigliano a rischio di perder tutto, e costretta a far la pace con durissime condizioni. Piero dei Medici credeva imbrattarsi col farsi parenti i suoi cittadini, e quindi dovea ben egli per aver nipoti cercare al figliuolo moglie d'illustre sangue, e avere a schifo la nobiltà di quelli, la cui ruina e sciagura aveva aperto ai Medici la via ad esser principi di Firenze. Ma con qual animo poteva ormai tollerarsi lo spregio e l'arroganza di coloro, che ricusavano di strignere i patti e le parentele dei maritaggi con quelli, dai quali dovean pur rimembrare di avere avuto sangue nascita

alimento educazione? Dove le intenzioni di costoro accennassero, niuno, che di tardo e ottuso ingegno non fosse, poteva ignorarlo. E chi può dubitare che il nobile e potente cittadino non tenga in conto di servi quelli che sdegna parenti, lo che è l'estrema delle disgrazie per uomini liberi? Che se questi soffrissero di essere spogliati della libertà, alla quale, come pur troppo per quelle nozze era chiaro, gente importuna e crudele, fattasi forte di violenta intollerabil potenza, minacciava: avrebber poi dovuto essi medesimi sopportar tutti i mali di che è foriero il servaggio, uccisioni esilii confiscazioni, sciagure oltremodo gravi ed acerbe, o volesser di buon animo curvarsi al giogo di tiranni superbissimi, o, come era da forti, scuoterlo animosamente. Ma non così aveva adoperato Cosimo: perocchè tutti sapevano, comunque ne sentissero i suoi rivali, per benevolenza del popolo più che per istraniero ajuto lui esser salito in onore. E, sebbene meglio ordinato e fermo fosse lo stato la fama il nome suo, conciossiachè si sostentasse con l'amore che singolare gli portavano i cittadini, e che si era conciliato collo star volentieri al pari di tutti e con l'essere a molti sommamente benefico: nondimeno, dopo matura ponderazione, rifiutò di crescere con l'odio dei suoi beni e potenza. Queste sì che

son le parti di un ottimo cittadino, amator di sua patria: nulla cioè aver più a cuore dell'oprar con coscienza e buona fede; e per la moderazione e per l'equità dell'animo tener compressa, come fiera in gabbia, quella cupidigia enorme di dominare, che Piero dei Medici a futuro danno del Comune, mediante parentadi con potenti, fomentava. E in quel modo che i pietosi verso la patria, qual fu Cosimo, ricevono il premio alla pietà loro dovuto, così ora Piero il premio riceveva dovuto alla sua cupidigia. Quelli dai loro cittadini amore si ebbero, benevolenza, lode del nobile operare; Piero odio ed astio, qual da servi poteva aspettarsi, si avea guadagnato.

Così essendo la città gravida di sedizioni, levati gli animi a gran fiducia di vendicar finalmente la libertà, il cui nome, grato al popolo e plausibile, a bella posta inculcavasi alla moltitudine per aizzarla contro il Medici: pareva che i capi della congiura avesser già la vittoria in pugno; sì perchè sprovveduto egli era di amici, chè tutti se gli avea straniati per l'acerba ed avara esazion dei crediti; sì perchè, cancellata a poco a poco la memoria dei benefizii antichi, si trovava in odio del popolo, della cui libertà era per tutto, come troppo potente, riputato insidiatore. Così passavan le

cose. Non mancavan per altro uomini da bene, che la cagione di tanto movimento approvando, ma paventandone l'esito, nel quale mostravasi meno speranza di salute che timor di anarchia, eran perciò preparati ad affrontar con tutto zelo gli sforzi de'cittadini malvagi, e a distornar così le sciagure che minacciavano la repubblica. E parendo che le civili discordie, come provenienti dall'esser avuti in odio e a noja i potenti, si leverebbero con le gentili e cortesi maniere, riputaron fosse bene raddolcire la moltitudine: e con darle altro da pensare, poichè se no, stando oziosa, non le sarebbe per avventura mancata materia di sedizione, dall'aspettazione di cose nuove divertirla. Furon perciò bandite giostre di gran pompa e rappresentanze varie, secondo la costumanza e l'onorato esempio de' maggiori; che sempre avuto in gran pregio e passato di mano in mano nei posteri, fu ognora dal fior della nobiltà mantenuto. Questo provvedimento era allora opportuno anche perchè in gran concorso di gente e solennità di feste, alle quali la novità parea dovesse richiamare moltissimi del vicinato, se mai avesse bisogno il Comune di qualche ajuto per tenere in freno i sediziosi, era facile raccoglier salvamente una banda di armati, e, affinchè il popolo non ne menasse tumulto, questo

stesso armamento celare. E ciò, perchè molti avevano udito dire e ridire esservi privati che armavano, tenersi notturne combriccole, chiamarsi uomini del contado in città, portarsi in certe case arnesi da guerra, in somma operarsi in guisa da accennare violenza e sangue. Era già opportunamente passato un anno dalla morte di Cosimo: e Piero e i figli di Piero, che avean per tutto quel tempo portato il bruno, dovevan secondo l'uso posarlo; lo che offriva alla città, rôsa da intrinseche discordie, bell'occasione di cercar qualche sollievo e distrazione da' tanti guai pei quali era afflitta. Onde che, con grande aspettativa dell'universale dato principio a quelli spettacoli, dove concorsero da quasi tutte le città d'Italia chiari e nobili giovani o per vedere o per giostrare: Lorenzo dei Medici, garzone d'indole e di speranze grandi, fu vincitore di tutti quelli coi quali giostrò: e, benchè non troppo vivo fosse il plauso e la lode, perchè l'amor del popolo ai Medici ogni dì fattosi più languido pareva omai del tutto raffreddato, riportò (fosse o per grazia altrui o per virtù sua) il primo onore. Io non so bene se sia questa o un'altra la giostra in che Giuliano, fratel di Lorenzo, per chiara virtù fra gli altri si segnalava, e alle Stanze di Agnolo Poliziano più ele-

ganti che accette al popolo, dava argomento. Questa è, a vero dire, circostanza di poco rilievo: ma ci persuase a non pretermetterla l'opinione e la speranza grande, in che era la gente per rispetto a quel giovine; il quale, se acerba morte non lo avesse tolto, sarebbe stato il solo, come quasi tutti presagivano, che contrapposto nell'amministrazion del Comune al fratello uomo ambizioso e cupido di potenza maggior di quella che in città libera si comportasse, avrebbe campata la patria dalle tante sciagure onde fu quasi oppressa; o almen di certo queste avrebbe moderate, perchè la libertà non cadesse del tutto spenta. Altri scrittori Toscani, e fra questi Niccolò Valori (che spose la vita del Magnifico) e Niccolò Machiavelli, attribuiscono a Lorenzo l'onore di aver vinto la giostra. Dopo questi giuochi piacque di dare al popolo altri spettacoli di varia maniera. Fra i quali fu rappresentato quando i tre Magi vennero a visitar Cristo nato, festa che, facendovi nobili garzoni il personaggio dei Re, come con pompa oltremodo magnifica, così con pari concorso di popolo fu celebrata.

I buoni non disperavan che i Medici per tante e sì belle feste si riacquistasser l'affetto della città, lo che avvisavano solo spediente a fermare in Firenze la tranquil-

lità e la pace. Ma ormai, siccome gli animi si eran con essi adirati, e preclusa restava loro ogni via per farsi di nuovo benvolere dai cittadini, i quali stimavano anzi che con queste arti si volesse coglierli al laccio (cosa che pareva più che mai odievole): i Medici poco o punto rientrarono in grazia. Perciò, siccome le cose sempre misurar si sogliono dalla riuscita e non dalle ponderate ragioni onde mossero; già vi eran molti che biasimavano il consiglio di chi aveva persuaso Piero a dare quelli spettacoli, e a far quelle giostre. Perocchè dicevano aver la natura in certo modo disposto che, siccome quelle cose le quali si fanno ai bene affetti, comecchè abbian sembianza d' ingiuria, son prese per buone grazie; così al contrario quelle che si fanno a chi si adirò, quantunque proprio vengano dal cuore, riescan sempre ingrate e moleste; lo che l'esperienza ed anche la ragione ne insegna: laonde può dirsi con verità che un benefizio, fatto a tempo e luogo, frutta benevolenza; fatto male a proposito, odio. E non essersi per nulla provveduto all'uopo dei tempi col procurar che quelli i quali eran venuti in disgrazia del popolo, appunto perchè avean voce di affettar grandigia e ricchezza eccessiva e soverchievole, della dovizia di loro casa facesser gran pompa (che grande in

quell'occorrenza doveva apparire); e così con rottura ed odio sempre maggiore si nimicassero il popolo. Che, se mai vi era stato tempo in che ciò alla condizione di Piero sconvenisse, specialmente allora parea sconvenire. Spargersi infatti da molti, e certamente con grave infamia del Medici: che egli, cuoprir volendo la disumana e sporca avarizia sua, la qual mal poteva con qualunque argomento onestarsi, in pretesto del ripetere dai privati il danaro aveva addotto le strettezze del patrimonio; ma che egli medesimo, quasi stimasse il ruinare e lo spiantare i suoi cosa da menarne lecito e bel trionfo, non curandosi punto di ciò che fosse per pensarne la gente, ne' giorni delle feste, in tanto concorso, avea avuto faccia di far mostra e sfoggio di quelle spoglie, che involate ai soggiogati cittadini erano della crudeltà sua e della loro calamità monumento; di vasi preziosi capi d'opera d'antica mano, di maravigliosi intagli, di quanto argento aveva in casa, di arazzi, di sculture, di quadri.

Mentre la condizion delle cose tanto infelice per se medesima, ogni dì peggiorava; gl'intestini guai sommamente cresceva o la non curanza di Piero o degli avversarii di lui la violenza e l'audacia. Poichè egli, o avesse stabilito di pigliarsi poca paura delle

trame che si ordivano per levarlo di stato, o, come è più probabile, non le sapesse; pareva volesse starsene quieto: e i suoi nemic intanto, accendendo continuamente fuoco per concitare gli animi, nei più frequentati luoghi della città, in mezzo a gran popolo raunato, in tuono di aringatori, nón facevano altro che dir contro i Medici e contro il governo d' allora; laonde alimentavasi l'incendio che ogni dì serpeggiava più esteso, e tutta speranza di spegnerlo senza gran ruina di molti, era tolta.

In questo pericolo, di per se grave, sopravvenne una novità, la quale fece che quasi si avesse a disperare della repubblica. Era morto in quei tempi, ormai declinante a vecchiezza, il Duca di Milano, Francesco Sforza; quell'uomo veramente grande, che sempre reso pago di sue brame oltre la sua speranza, lasciò dubbio se fosse più affortunato che virtuoso, o più virtuoso che affortunato. È certo che, fattosi forte della virtù e della fortuna nelle dubbie e nelle avverse venture, quella sempre ajutò con questa per modo da mostrar chiaramente che non possono gli uomini, sian pur dessi grandi ed illustri, aver nell'una appoggio bastevole ad alte imprese, se manchi dell'altra il sussidio. Morì egli quando pel ben de' suoi premea ch'e' vivesse, nell'anno 2 di Paolo II. Papa,

65 di quel secolo. Pervenuto di 46 anni alla Signoria di Milano, 15 l'aveva tenuta. Onde che Galeazzo Maria suo figliuolo, che spedito l'anno avanti in soccorso di Lodovico Re di Francia allora nel Delfinato svernava, mosso dalle lettere della madre a venir subito a prender possesso dello stato; costretto, perchè gente nemica per la via lo insidiava, a mutare spesso vestito e a battere sentieri impraticabili e dirupati, corso grave rischio della vita, ritornò a Milano, dove con gran consentimento dei popoli fu salutato Duca, e le insegne ricevette del Principato. E poichè con ottimo divisamento riputava dovere in suo prò stabilmente confermare le paterne amicizie, per le quali gli Sforza eran saliti a tanto imperio in Italia; a tutti i Principi, e particolarmente ai Fiorentini, che avevano in più segnalato modo beneficato suo padre, mandò ambascieria onorevolissima: dandole anche l'incarico di far sì che la Signoria confermasse con lui i capitoli che la città aveva col padre; e quella provvisione, la quale a titolo di soldo era stata assegnata a Francesco, a lui successor di Francesco, ed egualmente ben affetto verso la repubblica, conservasse.

Venuti gli ambasciatori in magistrato, ed esposta l'ambasciata, non sapea bene la Signoria, sbigottita per gran rumore e su-

surrio che si faceva, cosa dovesse determinare. Piero de' Medici, ai cui consigli gli oratori avevan comandamento di rapportarsi in tutto, sosteneva virilmente dover la città serbar la promessa, e mantener l'amicizia col nuovo Principe, il quale era nell'auge della potenza e della fortuna ed amicissimo del Comune. Ma gli avversarii di Piero, colta occasione sì bella, presero a difender la sentenza opposta con un'aringa piena di acerbe e odiose accuse, della quale la somma, dicesi, presso a poco fosse questa: Che molte vie sono aperte agli uomini per ingannar la moltitudine, ma quella che ne inganna con onestà e religione simulata è speditissima più di ogni altra. Ed è in ogni tempo ben facile, singolarmente ad uomo scaltro e a cui non manchin parole, calcar questa via; ma in special modo è aperta quando trattasi di cose, che cadono in deliberazione e al publico bene appartengono. Perciocchè nella discussione dei più gravi negozii publici suol sempre avvenire che, come i malvagi consigli inorpellati con ragioni probabili noccion moltissimo al Comune, qualora sieno adottati; così a chi gli diede, perchè nel darli si appoggiava per avventura a ragione probabile, quantunque egli riputato sia cittadino cattivo, son sempre di onore, di pregiudizio giammai; e ciò per avere egli

appunto consigliato diversamente dagli altri. Aggiungevan che cosa sommamente onesta e salutare fu ognora allo stato mantener nella città la fede pubblica, e le vecchie amicizie confermare, e stringerne ancor delle nuove. Ma se si intendesse a mantenere la fede col persuadere a far quello che ora si proponeva; o se piuttosto, sotto colore di conciliare le amicizie de' Principi alla città, e di farla forte di novelli presidii, con tale spediente si volesse ridurre a nulla il tesoro, e crescer la prepotenza de' privati, che era già troppo grave e odiosa per se stessa alla città, del pari che pericolosa alla libertà del Comune; questo parea da porsi assaissimo in dubbio. Dovendosi dunque attualmente trattar bisogna di tanto momento e sì rilevante per il comun meglio, bisognava prima di tutto osservare (come chiaro vedeva chiunque fosse uomo prudente, e con senno librasse l'importanza e la gravità delle cose) se chi insinuava un partito in apparenza onesto, nel dare il suo consiglio, risguardasse al bene pubblico, o piuttosto al suo privato intendesse. Avea fatto la città que' capitoli con Francesco padre di Galeazzo, e fino alla morte di quello gli aveva scrupolosamente osservati: ma ora, se le piacea star ferma ai suoi diritti, era tanto obbligata a quei patti, quanto essa ripute-

rebbe che il successor di Francesco gli avesse a mantenere per parte sua, nel caso che si movesse guerra a Firenze. Con lo Sforza padre, non col suo erede, si era fatta quell'alleanza. A farla col padre ne aveva spinti la virtù di lui singolare nell'armi, e l'affetto squisito, che, come alcuni volevan far credere, egli portava alla repubblica. Ma il giovine suo figliuolo, quantunque certuni esaltassero l'amore e la benevolenza di lui verso Firenze, non aveva ancora in alcun modo ben meritato del Comune, nè se lo era obbligato in guisa che si conoscesse, se dovessero con lui pure quei patti confermarsi. E circa al rinnuovar seco l'amicizia, posto che così si procacciasse ajuto non già a cittadini prepotenti, ma alla città; niuno, a cui premesse la salute e la dignità del Comune, doveva porre impaccio e ritardo all'accettazione di quel partito, da chiunque e' venisse proposto. Bensì chi non si era ormai accertato che, non per amor di serbar sana e salva la repubblica, ma sì per crescer privati in potenza, si cercavano e in patria clientele, e fuori parentadi con Grandi e amicizie con Principi? Soldare alcuno a stipendio fisso, prima di aver fatto prova del come manterrebbe le sue promesse chi chiedeva di esser soldato, non solo era attualmente cosa inutile al Comune, ma poi

in qualche tempo potrebbe anche addivenirgli perniciosa. In Francesco, in quell'uomo sommo per virtù guerriera, in quel capitano chiarissimo, meschino presidio, se in libera città poteva parlarsi liberamente, era stato sempre dalla repubblica nelle proprie necessità ritrovato. Quanto meglio se avesse egli, poichè pervenne all'impero, riputato dover suo il mantener con la virtù e costanza primiera la fede a quelli, per le cui forze ed ajuti era salito tanto alto! Non rammentavano il come si diportò nella guerra di Lucca, i castelli presi, incendiati, spianati, la repubblica ridotta a sciagura grande che solamente a esorbitante prezzo egli le risparmiò. Tacevan ciò che quivi potean rammemorare della fede di lui, la quale egli mantenne ferma e durevole in guisa, che tutti ormai ben sapevano che cosa da lui sperar potesse il popolo fiorentino. Il ricordar tutto questo toccava piuttosto a' Lucchesi, che per lui e dalla tirannide del Guinigi a prezzo liberati, e poi traditi e quasi consegnati in balìa de' nemici, compraron per mala ventura ben caro un più che breve godimento di libertà. Quanto grato per altro ei fosse ai Fiorentini, dai quali soli dovea riconoscere un principato il più opulento d'Italia, niuno poteva ramentarselo meglio dei Fiorentini stessi; perciocchè quindi in

tali condizioni si ritrovarono, che egli avrebbe potuto ben più di una volta dar chiaro argomento dell'amorevolezza e benevolenza sua verso la repubblica, se verso di essa amorevole fosse stato e benevolo. Quanto poi di questo giovine potessero ripromettersi, meglio che nel parlamento favellarne, era lasciarlo in dubbio e tacere. Correa fama esser lui uomo da poco, codardo, lussurioso, odiator dei buoni, orgoglioso, sfrenato. E fosser queste cose pur false; ma, essendone solo nato il sospetto, pareva bisognasse guardarsene e schivarle, non avvenendo mai che intorno agli uomini della sua condizione si divulghino senza un perchè tali voci. E in quanto a coloro, i quali si sforzavano di persuadere i cittadini a rinnovar quell'alleanza, anche quando protestassero di essere al bujo del quanto dicevasi di Galeazzo, protesto che pur non facevano, non eran essi da riputarsi più ignoranti del vero stato delle cose che empii ed ingrati verso i cittadini: perciocchè, quantunque in loro stessi avvisassero non esser quello il meglio per il Comune; uomini per altro scaltramente astuti, sotto lo specioso colore di mantener la pubblica fede e di crescer il Dominio coprendo le proprie cupidigie e ambizioni, si affaticavano per tirare i loro cittadini a un partito che al Comune recar

dovea sommo danno. E in verità vi aveva una peste proprio capitale e detestabile, particolarmente in città libere; contro la quale, perchè appunto le dava alimento la soverchia autorità dei privati, bisognava adoprar sempre assai provvedimenti e cautele: cioè che uomini potenti, da cupidigia di tirannide invasati, al bene loro la libertà posponessero della repubblica e dei cittadini. Ma era pur vero che gli uomini [1], i

1 Le parole che in questo periodo l'Autore mette in bocca agli avversarii di Piero Medici meritano che, per amore della verità, e per prevenire certe conseguenze che potrebbero agevolmente dedursi, io presenti alcune osservazioni, le quali, come spesso ho fatto fin qui, esporrò con le parole di qualche illustre scrittore, che presso tutti abbia fama certa e costante di sommo nella materia di che si tratta.

Il Cardinal Gerdil, filosofo di tanta celebrità, da esser rispettato dallo stesso d'Alimbert, Rousseau, Alfieri ecc. nei suoi *Discorsi filosofici sull' Uomo* stampati in Torino nel 1768, e poi in Parigi nel 1782, senza che alcuno si facesse mai a contraddirlo, riduce alle seguenti proposizioni (*Rag. XIII. trad. Bavari*) il risultamento delle sue meditazioni fatte sull'Uomo e sulla origine dell'autorità pubblica nella società, ed ampiamente dichiarate nella sua opera.

I. *La reciproca comunicazione fra gli uomini che popolano la terra non è un mero stabilimento arbitrario. È dessa fondata sull'ordine della propagazione dell'uman genere; sull'impossibilità in cui son gli uomini di schivarsi; su i bisogni che essi hanno di una scambievole assistenza, sì per le più indispensabili necessità della vita, come per coltivare le facoltà intellettuali, quanto è necessario a regolarsi come esseri dotati di ragione: infine su questo, che l'istessa ragione, la quale è la proprietà distintiva dall'uomo, di sua natura tende a stabilire una sociale comunicazione fra gli esseri che ne sono dotati.*

quali natura avea fatti in dignità tutti pari, si eran goduta in principio tutta la lor libertà; ma poi, siccome, in impunità e li-

II. *Questa reciproca comunicazione che s' indica col nome di* società, *deve esser risguardata come un mezzo stabilito dalla natura per la conservazione ed il ben essere dell'uman genere. Questo mezzo medesimo è di una necessità indispensabile: essendo che gli uomini privi di questa comunicazione non potrebbero a sufficienza provvedere al loro mantenimento, alla loro difesa, nè alla coltura delle loro facoltà intellettuali.*

III. *Questo stato di società si riferisce adunque alla legge naturale. Poichè oltre la naturale inclinazione, la retta ragione suggerisce agli uomini d'impiegare i mezzi assolutamente necessarii per conservarsi, e vivere in una maniera convenevole alla loro natura. Il che non può aver luogo se non nello stato di società.*

IV. *Da un'altra parte è stato veduto che la società priva di qualunque autorità capace di mantenervi l'ordine, e di reprimere i malfattori, diverrebbe ben presto distruttiva, e trarrebbe seco i più spaventevoli disordini.*

V. *Nientemeno della società istessa è dunque necessaria una pubblica autorità per la conservazione ed il ben essere del genere umano.*

VI. *Lo stato adunque di società come un mezzo necessario per la conservazione ed il ben essere dell'uman genere, si riferisce alla legge naturale. L'autorità pubblica, essendo ugualmente necessaria per lo stesso fine, è ugualmente fondata sulla legge naturale.*

VII. *La pubblica autorità nella sua prima origine non è dunque una istituzione unicamente arbitraria; ma un diritto inerente per legge di natura allo stato di società.*

VIII. *La prima origine dell'autorità pubblica in questa società non dipende dal consentimento delle parti che la compongono. Giacchè, appena questa unione d'individui o di famiglie, astrette dalla necessità della coesistenza ad una reciproca comunicazione, si trova formata, questa unione (qualunque sia la forma d'amministrazione) prima di qualunque consenso delle parti*

cenza somma di offendersi a vicenda, i più deboli trovavansi esposti alle ingiurie de' più potenti, perchè non eran pari a questi di

che la compongono, ha un preciso diritto alla sua conservazione, e per conseguenza il diritto di stabilire le regole, e di reprimere gli trasgressori, nella qual cosa consiste l'autorità pubblica.

IX. *Sicchè, se questi individui convenissero tutti insieme per un patto espresso di non volere dipendere da alcuna autorità pubblica; questo patto sarebbe nullo, perche contrario al diritto naturale; tendendo ad annullare un mezzo dettato dalla natura medesima per la conservazione ed il ben essere del genere umano.*

X. *L'autorità pubblica che risulta dal diritto di conservazione in una società, sarebbe inutile, se non fosse annessa ad un potere capace di riunire le forze particolari per farle concorrere al bene comune della società. Poichè se concepiamo questa autorità come dispersa in un complesso d'individui senza un centro di riunione, scorgesi apertamente che le volontà e le forze particolari, ben lungi dall'agire concordemente, si attraverserebbero fra loro spessissimo, e nella società non risulterebbe che disordine e confusione.*

XI. *In qualunque maniera quest'autorità sovrana sia collocata, ella non è in se stessa il risultato di un patto, col quale gl'individui componenti una società acconsentano a spogliarsi di una parte dei loro diritti e della loro libertà per conservare l'altra. L'autorità sovrana, avendo il potere di riunire e dirigere tutte le forze particolari per la conservazione della società; i diritti di questa autorità e la loro estensione derivano da se stessi dal diritto naturale della conservazione inerente alla stato di società In ogni società un poco numerosa di nessun uso sarebbe la pubblica autorità, se attribuita non fosse ad un individuo o ad un corpo morale capace di dirigere le forze particolari. Questo potere così concentrato non cangia di natura; la sua attribuzione a quell'individuo o a quel corpo morale può essere l'effetto di un consentimento dei membri della società, ma non perciò ella trae i suoi diritti da*

forze onde potessero contenergli in dovere, cominciato avevano gli uomini stessi a poco a poco a fabbricar città; e siccome ogni

questo consentimento: ella li possiede per quella necessaria concatenazione che vi è fra il potere incaricato di vegliare al legame della società, e tutti i mezzi legittimi necessarj ed utili per giungere a questo fine.

XII. *La potestà sovrana nella società è dunque stabilita sulla legge di natura: e siccome la legge naturale ha Dio per autore, bisogna convenire che la potestà sovrana è fondata sull'ordine stesso stabilito da Dio per la conservazione ed il ben essere del genere umano:* Qui potestati resistit, ordinationi Dei resistit: *tale è l'oracolo dell' Apostolo.*

Riguardo poi alla origine della società, non tanto nella suddetta Opera quanto nell'altra = *L' uomo sotto l'impero della legge* = il sopra lodato Scrittore espone in sostanza la seguente dottrina. » È un fatto che l'Uomo » nasce nello stato di società, perchè nasce nello stato » di famiglia; e questo è uno stato di società visibilmente » conforme alle intenzioni della natura. La società di » famiglia presenta subito l' unione conjugale dell'uomo » e della donna; e per quanto questa società sia com- » posta di due persone, vuole un capo, e questo è » l'uomo. La natura, formando i due sessi, dette al » maschio una distinta superiorità di ragione di coraggio » di forza, che è come il titolo della superiorità dell'im- » pero e della direzione, che quella avrebbegli attribuito » in questa società. Tutto invita l'uomo a rimanersi nella » famiglia in che nacque; e se egli ne parte, ciò deriva » soltanto dalla necessità di formare una nuova famiglia, » che conserverà sempre un legame ed una corrispon- » denza con la famiglia madre dalla quale egli escì. Tale » è l' ordine della propagazione del genere umano, e » quest' ordine scopre in una maniera tanto semplice, » quanto sodisfacente l'origine della società. La voce di » tutti i popoli, il sentimento unanime dei sapienti e » dei legislatori dell'antichità convengono, fra loro in » tanta verità di fatti: e gli oracoli della rilevazione » confermano pienamente questo consentimento e dei » filosofi e dei popoli. » Noi non leggiamo, dice Bossuet

giorno più viva stretti gli avea la paura delle sciagure che minacciavan ciascuno, si eran volti a scriver leggi e ad ordinar giu-

» (*Elevazioni a Dio. 1. della 7. settimana*) che gli ani-
» mali discendano da un solo, nè che Dio gli abbia ri-
» dotti subito nella loro origine ad un sol maschio e ad
» una sola femmina: *ma Dio fece da un solo la pro-*
» *genie tutta degli uomini che abitasse tutta quanta*
» *la estensione della terra* (Atti Aptci c. 17. v. 26.).
» Questo forma una delle più belle e osservabili sin-
» golarità della crezione dell' uomo. L' uomo solo è
» formato tutto dalle mani d' Iddio, dall' uomo Dio forma
» e trae la donna, questa assoggetta alla potenza del-
» l'uomo, al quale disse: *Tu le comanderai*. I figli
» perciò sono per una ragione più forte sotto il potere
» paterno di Adamo. Inoltre Dio prima di creare la donna
» condusse ad Adamo tutti gli animali, onde come pa-
» drone di tutti ponesse loro il nome conveniente. Tutto
» dunque è ridotto da Dio all' unità, e tutto è creato
» sotto un solo potere. »

Da tutto questo deduco dunque col Gerdil, *che la società ha cominciato col genere umano per mezzo dello stato di famiglia, e questo stato presenta un carattere di superiorità da un lato, e di subordinazione dall'altro, senza pregiudizio della eguaglianza di natura.*

Come poi l' eguaglianza di natura fra gli uomini sussista nella società senza l'eguaglianza d'indipendenza tra loro, viene ampiamente dimostrato dal Gerdil nelle due suddette Opere: ed io, per non escire dai limiti di una nota, ormai troppo lunga, ne riporterò alcune dottrine, le quali riunite sono sufficienti a mostrarne la verità.

1. » Tutti gli uomini sono ugualmente uomini, cioè
» partecipano tutti della medesima natura e della mede-
» sima origine. La dignità della natura umana e la sua
» superiorità sopra gli animali è la medesima in tutti.
» In questo senso soltanto l'ultimo degli schiavi è eguale
» ai Rè. Questa eguaglianza è inalterabile; essa sussiste
» malgrado le differenze, che l'ordine sociale può intro-
» durre. E ciascun uomo, qualunque sia il grado che si

dizii e magistrati, ai quali anche quelli che non volevano, perchè poco per se stessi inclinati ad aver pace e quietare, fosser co-

» abbia in società, deve riverire in ciascun'altro uomo » il suo simile ed il suo eguale in natura; il quale perciò ha un diritto eguale alla propria sussistenza, alla » conservazione della sua vita ed al libero uso delle fa» coltà conformemente all'oggetto per il quale è stato » dotato di queste dalla natura; ossia, per confessione » dello stesso Hobbes. conformemente alla retta ragione » (*Discorso* 2. *sull' Uomo*). »

2. » Ma per egual diritto di natura gli uomini sono » egualmente indipendenti? Gli uomini sono eguali per » natura, ma per natura sono ancora sociabili: dunque i » dritti della eguaglianza debbono combinarsi con la » diversità delle funzioni, che esige l'ordine sociale per » corrispondere ai differenti oggetti della società, e pro» curare il meglio di coloro che la compongono. Ora » queste funzioni non possono eseguirsi convenientemente » senza subordinazione: sono necessarii perciò per il » buon' ordine della società superiori per ordinare ed » inferiori per obbedire ed eseguire (*L'uomo sotto l'imp.* » *cap.* 6. *ed* 8. *addiz.*) »

3. » La natura medesima offre l'idea di un tale or» dine naturale di società nell' ordine dello stato di fa» miglia, nel quale tutti gli uomini nascono per legge » di natura. Tutti gli uomini nascono figli, e i figli na» scono nella dipendenza dai loro genitori. Questa di» pendenza non è fondata sulla debolezza degli uni e » sulla forza degli altri; ma sopra un dritto, che i pa» dri e le madri hanno di educare i loro figliuoli, e » quindi di governarli, istruirli e correggerli: diritto che » importa un dovere relativo nei figli di soggettarsi a » questi particolari ufizii de'loro genitori (*Discors.* 2.). » Quest' autorità paterna non indebolisce l'eguaglianza » di natura, che vi è con i figli soggetti, nè fa contro » questa attentato; anzi la rende più sicura nei suoi di» ritti, giacchè i diritti della autorità paterna includono » i doveri di vegliare alla conservazione e al ben'essere » dei figli, e fa regnare fra loro la concordia e la pace » (*L'Uomo sotto l' imp. p.* 2. *c.* 6.). Così per la sog-

stretti a obbedire. Ora per altro, rovesciato quel tal ordin di cose, da ciò che pria fu motivo di fabbricar città pareva anzi fosse nato un principio di discioglierle e di ruinarle. Dove infatti, invilita la maestà delle leggi, era a seconda de' capricci degli uomini che si facevano i giudizii, si dicevano intorno alla cosa pubblica le sentenze, si stringevano le alleanze, si acquistavano le amicizie, collo stanziar provvisioni fisse si

» gezione alle leggi nella società si può dire col Filo» sofo Romano: *Servi legum sumus, ut liberi esse » possimus* (*ivi p.* 3. *c.* 1.) »

4. » E tanto è forte e viva l'impressione naturale » di una tale idea negli uomini, che essi sono portati » ad introdurla e ad imitarla in qualunque loro asso» ciazione. Così un vecchio, venerando per esperienza e » per reputazione d'integrità e di senno, diventa in un » villaggio l'arbitro naturalmente dei suoi eguali, in mo» do che ad esso si ricorre nei dubbi con fiducia; e le » sue decisioni sono ricevute come oracoli (*Disc.* 2.) »

5. Concludiamo dunque, che la società ha cominciato con il genere umano nello stato di famiglia; che l'autorità paterna e l'ordine di famiglia è il primo abbozzo di governo che la natura ha presentato agli uomini di più particolari famiglie unite insieme; quindi che l'autorità pubblica, la quale va rivestita di un potere legislativo è inerente per legge di natura allo stato di società, in cui nasce l'uomo, e al quale tende naturalmente, Perciò, dice Gerdil, che gli scrittori, i quali ridono sopra questa idea di governo, per quanto dotti ed eleganti, mostrano in questo forse meno spirito che ignoranza e passione.

Sarebbe utile che in più ampia dichiarazione delle esposte verità si leggessero le due suddette opere Gerdiliane ed il libro 2.° e 3.° della *Politica sacra* del gran Bousset.

vuotava l'erario, la prepotenza e il governo di un solo faceva e disfaceva tutto a suo talento, e ognor col pretesto della salvezza comune; non bisognava più cercar città, ed era meglio in remoti e deserti luoghi riparare. Per le private ambizioni ruinò l'Ateniese repubblica, dopochè, avuto con assai gloria il principato nella Grecia, era salita in sì grande auge di potenza: anzi per esse cadde anche la repubblica di Roma, quella in che si mantenne per tanti secoli il domicilio e insieme la gloria dell'impero del mondo. L'eccessivo condiscendere ai privati, il conceder poteri straordinarii, il dar ansa alle brame immoderate, il rispettar le volontà di pochi, perchè benvoluti, spegne la libertà fra i popoli: la mantiene il serbar il pubblico favore diviso, l'eguaglianza dei diritti, l'osservanza delle leggi, la severità dei giudizii, la concordia degli ordini; il fare insomma ogni possa per campare la maestà dell'imperio dall'ambizione dei cittadini. E, siccome attualmente a tutto questo opponevasi la cupidigia e l'audacia di taluni, se costoro non si levavan di mezzo, chi poteva tollerarli tranquillamente di certo ricusar non poteva a giogo di servaggio più che acerbissimo soggettarsi. Facesser dunque, conchiudevasi, facesser cuore una volta quelli che eran di Signoria; da loro stessi

sciagura sì grave sorta a danno del Comune distornassero, seppur sapevano rimembrare di esser nati in città, la quale per gloria per potenza per forze avea avuta riputazione di fioritissima; e le cupidigie affrontasser de' prepotenti, mentre queste erano ancora chiuse in tali termini, che non avrian potuto esser più presto vittoriose che vinte. Così e privati e repubblica dalla sciagurata rovina imminente avrebbero assicurato.

Queste, e molte altre cose di tal maniera si dicevano contro al partito che proponevasi; e, comecchè la gente avesse ferma opinione nell' animo suo che in tal modo si parlasse per istudio di parte contro i Medici, lo che pareva scemasse moltissimo l'autorità dei loro avversarii: nondimeno Piero finalmente svegliatosi temè che, seguitando egli a dissimulare, non iscoppiasse aperta sedizione, la qual poi a fatica potesse sedarsi, cosa che non era punto da permettere; e si avvisò di doversi senza dilazione opporre all' audacia de' nemici, in tal guisa parlamentando.

» Gli avversarii miei hanno adoprato
» tanto artifizio nel dire, che mi resta pro-
» prio malagevole il far risposta. Perocchè
» essi in apparenza han disconfortato la
» città dal rinnovare i capitoli con Galeazzo
» e dall' assoldarlo; ma in realtà contro me

» solo, che questo consigliai, si sono sfor-
» zati di aizzar la moltitudine sollecitata
» con aringhe sediziose; e di trascinare con
» modi sommamente rei e scellerati a ser-
» vaggio volontario la repubblica diserta
» del patrocinio dei buoni, dai quali non
» sarà giammai che io possa indurmi a
» sentire diversamente. Ed affinchè io mal
» potessi dimostrare esser ben del Comune
» quello di che mi affatico a persuadervi,
» eglino, abbastanza scaltri, la causa pub-
» lica con la privata han confuso; perchè
» io, scottato da queste recenti odiose tacce,
» non fossi sollecito di procurar il comun
» meglio più presto che di respignere il
» mio privato pericolo; e speraron tenermi
» così a bada e impacciarmi. E queste loro
» intenzioni essi le hanno scoperte eviden-
» temente, o ciò avvenisse per difetto della
» loro orazione, nella quale presi da calda
» e inconsiderata bramosia poco potevano
» moderarsi; o per il nullo conto in che
» hanno gli altri, mentre pensano non più
» ad insidiarli, ma sì ad assalirli con forza
» aperta. Ben si avvisavan costoro che per
» quest'amicizia novella più saldo starebbe
» il Comune contro le frodi intestine; e
» perciò non solo si confidarono di sgo-
» mentarmi dalla difesa di questo, col far-
» mi badare a salvar me stesso: ma di più

» anche, qualora, seguitando il sistema e
» la consuetudine dei miei antenati, avessi
» continuato a ben meritare della patria
» per qualche verso; crudeli ed iniqui, in-
» terpretando tutto nel modo il più sinistro,
» si argomentarono di apparecchiarmi così
» odio ed invidia da' miei cittadini, per
» quelle cagioni per le quali dovrei anzi
» avermi in contraccambio amore e bene-
» volenza. Io prenderò a confutare e di-
» struggere quella parte della loro orazione
» che è stata tutta calunnie, quando avrò
» mostrato per quali motivi avvisai che bi-
» sognasse confermar l' amicizia con lo
» Sforza figlio, e assoldarlo; lo che (come
» doveva avvenire in chi già aveva l' animo
» di per se inchinato a malignare) dette per
» avventura a costoro ansa grandissima a
» calunniarmi. Ma di bel principio vorrei,
» quanto so e posso, pregarvi e scongiu-
» rarvi, affinchè le false accuse e le maldi-
» cenze de' miei nemici non faccian voi
» meno attenti, ma anzi valga la verità e
» la ragione per indurvi ad ascoltarmi men-
» tre discorro della repubblica; e qualora a
» suo luogo, dove ho meco stesso ordinato
» di confutare gli avversarii miei, a me non
» riesca di purgare tutte le loro calunnie,
» riputatemi pure, io non farò più motto,
» quale costoro vorrebbero a ogni patto
» farmi apparire.»

» Sogliono gl' ignoranti, il cui costu-
» me sempre stimai che voi forniti di sin-
» golar prudenza schifiate, secondo il con-
» cetto in che hanno chi parla, approvare
» o disapprovar quello di che egli ragiona.
» Ma gli uomini savii non solo alla mode-
» stia e alla bontà di lui, ma anche alla
» verità e alla convenienza di ciò che pro-
» pone pensan dover guardare, e poi far
» giudizio. Come spesso infatti uomo di
» ottime intenzioni, perchè non avea senno
» e sperienza bastevole, suggerì poco sani
» provvedimenti: così talora uomo tristo e
» ribaldo, ma scaltro e veggente, cessando
» per qualche tempo di far l' antico suo
» personaggio, dette a chi gliel richiedeva
» salutare consiglio. Lo che se costoro a-
» vessero avvertito, avrebbero seco stessi
» fermato di movere il discorso da ragioni,
» non da villanie e da vituperii. E di fatto
» cominciarono dal dire che la via più si-
» cura per ingannar gli uomini si è il co-
» prire con onestà simulata consigli per-
» niciosi; e che è specialmente aperta quan-
» do deliberasi del ben pubblico; potendo
» allora anche il cittadino d' animo reo,
» qualunque sentenza sua con ragioni pro-
» babili sostenere. Io veramente non posso
» meravigliarmi abbastanza che costoro,
» scaltri come credon d'essere (bensì com-

" prendo che dessi son piuttosto maligni)
" da questo principio abbian voluto muo-
" vere la loro orazione. Perciocchè, quando
" si discute un affare, intorno a cui posson
" dirsi molte cose probabili, non gli artifi-
" ciosi parlari, ma la natura e la forza de-
" gli argomenti per chi parla son armi.
" Valer può l'artifizio nel parlamento del
" popolo e nei giudizii, quando coll' aizzar
" l' odio col conciliarci la benevolenza col
" lodare col vituperare col commuovere
" inganniamo la troppo semplice moltitu-
" dine o il giudice: nè è poi granfatto dif-
" ficile ingannare un giudice, perchè non
" di cosa sua ma di altrui, non di pubblica
" ma di privata bisogna è per sentenziare;
" e particolarmente, qualora e'sia di grossa
" coscienza, assai al favore, poco alla giu-
" stizia della causa concede. Ma ben altro
" è il modo con che è da dire il proprio
" parere in questo gran Consiglio; quando
" i primarii cittadini e i più savii, special-
" mente in tempi pericolosi al Comune,
" consultano se si abbia ad aver guerra o
" pace, quando si tratta della comune sal-
" vezza, e del bene tanto della repubblica
" che de' privati. L'eloquenza allora poco
" ajuta chi parla; vi voglion ragioni evi-
" denti di tutto quel che si dice; niun liscio
" oratorio, niun artifizio; fa mestieri sporre

» apertamente e con tutta chiarezza gli
» argomenti che ci parvero emergere dalla
» causa che difendiamo. Qualunque altra
» cosa è da toccarla appena; e specialmente
» tutto quel che adorna e fa brillar l' ora-
» zione, e onde risplende l' eloquenza di un
» parlatore facondo, bisogna non averlo in
» cura, ma anzi tenerlo a vile. Perciocchè
» fra quelli, che dubbiando deliberano dei
» pubblici affari, il cittadino dabbene può
» contradire l' opinione altrui fino a tanto
» che, volti essendo tutti gli animi a pro-
» curare la comune salvezza, al malvagio,
» che ha sentimenti men retti a danno della
» repubblica, non resti modo di tirar con
» la frode e con l' artifizio dell' eloquenza
» altri nel suo consiglio. Cieca poi è la
» cupidigia e l' ambizione degli uomini,
» dalla quale quando l' animo si lascia tra-
» scinare precipitosamente, è allora appunto
» che più si scopre, mentre più si vorrebbe
» nascondere e all' altrui cospetto involare;
» e poichè una volta da quella fu vinto,
» non sa quindi trovar modo onde si con-
» tenga e si freni. Ma che mai preteser
» costoro? a che tanto apparecchio di elo-
» quenza? perchè fin da principio hanno
» svegliato odio contro di noi? Se debbono
» punirsi gli uomini sotto pretesto che senza
» loro pericolo possono, con ragioni pro-

„ babili fiancheggiando sentenze pernicio-
„ se, ingannare e dai retti consigli traviar
„ quelli che a loro piace; qual di accusar
„ me ebbero i miei nemici diritto maggior
„ di quello che mi abbia ora io di accusar
„ loro? anzi, chè dissi soltanto loro? quale,
„ aggiungo, di accusar me ebbero eglino
„ maggior diritto, che io i primarii citta-
„ dini i migliori e i più chiari, quelli che
„ intorno al ben pubblico sentono ottima-
„ mente? Mi rincresce in verità che l'in-
„ giustizia degli avversarii mi abbia ridotto
„ o a dover confessarmi reo, seguitando a
„ dissimulare e a tacere sulle loro vitupe-
„ rose calunnie, o a dover con grave offesa
„ della riserbatezza e della modestia mia
„ favellar di me stesso. Sì, eh? Voi dunque
„ parlatori eloquenti vi argomentaste di
„ provare con gli artificii del dire a uomini
„ di tutto senno, come son questi, esser
„ buono il vostro consiglio; ed io o coi
„ meriti che i miei antenati si fecero verso
„ la repubblica, o con la memoria ancor
„ fresca del padre mio, o con la vita che
„ condussi fin quì (se debbo dir qualche
„ cosa anche di me) mi sgomenterò senz'al-
„ tro a provare quale animo mi abbia verso
„ i miei cittadini? Eppure fin dalla prima
„ età, coltivata la mia buona natura alla
„ scuola del padre, di quell'uomo ottimo e

» sapientissimo, mi avvezzai a vivere in
» tal modo che, se avete fatto conto di
» appormi qualche mancanza, come ora con
» malignità maggior dell' astuzia vorreste
» appormene, avrete ben più da travagliar
» voi per mostrarmi colpevole, che io per
» confutarvi. Ma voi parlate sol per il me-
» glio; e uomini savii, quai siete, avvisate
» che, per far sempre sicurissimo lo stato,
» sia d'uopo metter guardie per la città,
» che avvertano non solo ai doveri e alle
» intenzioni, quantunque rette, ma anche
» alla potenza dei grandi. Sia pur così:
» comprendo benissimo dove tenda questa
» vostra tanto sollecita vigilanza; tuttavia
» non mi è grave che, anche quando la re-
» pubblica men lo richiede, voi gente esatta
» e scaltra con quest' assiduità importuna
» e molesta vi facciate quando che sia un
» qualche merito col Comune. Conosco in-
» fatti esser molto più tollerabil male l'a-
» vere alla porta un ostico ed importuno
» custode che sempre stizzoso e burbero
» fermi chi entra, sian pure amici di casa
» e galantuomini; che uno il quale sempre
» col riso in bocca accolga dentro tanto i
» ladri che la gente di garbo. Sia pur
» dunque, come diceste. Ma figuratevi che
» io pocofà nei vostri discorsi non a nome,
» ma più che a nome designato, per cupi-

" digia di tirannide similissimo a voi, onori " poteri cariche straordinarie per vie meno " oneste cercando, insidiassi la libertà; co- " me mai, finchè io consiglio come ho con- " sigliato nella bisogna attuale, posso esser " di danno ai miei cittadini, o a me e agli " antenati miei di vergogna? Io vo anche " più oltre, perchè non temo punto che " queste cose non sembrin piuttosto dette " per di più, che a difesa della mia causa. " Poniamo pur che non sia l'animo mio " verso il Comune qual desio di provare ai " miei cittadini che egli è; e che la repub- " blica non abbia alcun pegno della fede e " delle intenzioni nostre, non la nobiltà a " cui rinunziarono gli antenati, non la ri- " putazione e la fama in che fummo presso " tutti; qual rimprovero han da farci i no- " stri avversarii nell'affare che è in di- " scussione? Qual partito proposi io mai? " che si corra alle armi? che respigniamo " chi ingiuria gli amici nostri? che ci av- " venturiamo per loro a grave guerra e " diuturna? Se anche dovesse farsi onesta " guerra per la salute dei confederati, sì " che io (mi giova portar quest' onorato " giudizio dei miei cittadini) persuadendo a " farla, fosse pur poverissimo il tesoro " pubblico, ne avrei lode di pietà più presto " che nota d'infamia. Ma pure qual è mai

» il partito che vi proposi, per cui ora son
» perseguitato con tanta bile? Ciò che io
» vi consigliai in così bella opportunità
» non è sommamente salutare alla repub-
» blica onestissimo gloriosissimo, e per
» adesso e per sempre formidabile ai nostri
» nemici? Io vi conforto ad accettar l'ami-
» cizia che spontaneamente vi offre Ga-
» leazzo Maria Sforza, Principe amicissimo
» della nostra repubblica, del quale l'auto-
» rità il credito la potenza in Italia è ri-
» putata somma; a confermar con lui i
» capitoli già fatti col padre suo; a stan-
» ziargli tal provvisione, onde cavalleria
» poderosissima e gran nervo di fanteria si
» mantenga, che in ogni necessità nostra,
» a ogni richiesta del Comune, ci ajuti.
» Quest' amicizia sembrerà forse ad alcuno
» apparentemente assai bella, poco però
» necessaria. Ma che direte, se io ve la mo-
» strerò necessaria tanto, che senza di essa
» mal si speri poter durar molto tempo
» qual è ora la repubblica? Che avverrà
» infatti se Galeazzo da noi spregiato si
» volga incontanente ad altri, e a quelli
» appunto a cui meno vorremo? se faccia
» alleanza coi nemici di Firenze? se le sue
» congiunga con le loro armi? se d'accordo
» con essi ci muova guerra? Minacciano il
» Ducato di Milano i Veneziani, che sem-

„ pre di per se ci saranno nemici formida-
„ bili; e lo minacciano forse riprometten-
„ dosi che, cresciute per il conquisto di
„ tanto principato le loro forze, si avranno
„ agevolmente la signoria di tutta l'Italia,
„ della quale tengon già nobilissima ed
„ opulentissima parte. Se dunque o con
„ aperta guerra assalgano Galeazzo da noi
„ lasciato solo, o con amicizia simulata lo
„ mettano in mezzo; chi può dubitare che
„ egli, giovine, nuovo e per iscarsa spe-
„ rienza mal fermo nello stato, poco scaltro
„ in iscoprir le trame dei nemici, diventi
„ in breve la loro preda? Io non vorrei far
„ tal prognostico; ma, se mai questo acca-
„ desse, immaginatevi pure di veder Ve-
„ nezia, fattasi arbitra universale d'Italia,
„ a suo talento ordinar guerra e pace, ad
„ alcune città impor le sue leggi, altre
„ taglieggiarne, tutto finalmente sovrana
„ Signora diffinire, prescrivere, governare.
„ E chi di voi si avviserà che un nemico,
„ il quale è per esserci tanto pericoloso, e
„ che già forte per sì formidabil potenza
„ da tanto tempo divora con le speranze e
„ con le brame l'imperio d'Italia, non bi-
„ sogni con ogni argomento impedirlo dal
„ collegarsi con colui, che rimanendoci
„ alleato certa salute, contro noi volgendosi
„ rovina certa ci apporterebbe; mentre

» confederandosi egli coi nemici nostri, farebbe ad essi giunta e accrescimento di forze poderose, e il principato di tutta Italia recherebbe lor nelle mani? Queste son congetture, io lo confesso: ma, come appunto par che la moltitudine malesperta poco le esamini e le calcoli; così a voi, ai quali la città fidò la suprema magistratura, perchè vi conobbe singolarmente virtuosi e sapienti, prima che tanto male avvenga, sta il provvedervi. E che vi è, ditemi, ve ne prego, che vi è da indugiare? Un Principe potentissimo, grande per autorità e per nominanza presso tutti i popoli d'Italia, chiede che seco la lega già fatta col padre suo nuovamente confermiamo. Vi è chi non sappia in affar di tanto momento che mai statuir ci convenga? La cosa si tratta nel supremo Consiglio del Comune: il popolo, che alla vostra fede e potestà si rimesse, impaziente aspetta la decisione. Chi si accinge a navigare esplora prima di sciogliier dal porto, se l'attuale stato del cielo minacci tempesta: e tutti voi che qui consultate, voi precipuamente che foste messi al timone della città, prevedendo pria di prender la determinazione vostra quai tempeste ci possano per questa minacciare, non vi risolverete a dir quella

„ sentenza, e a fare in tutto e per tutto „ quella deliberazione, che per il pubblico „ bene parsa vi sarà la migliore? E chi può, „ di grazia, ignorare che, rigettate da noi „ le domande dello Sforza, e vilipesa l'ami- „ cizia di lui, ei se ne offenderà somma- „ mente, si accenderà di collera, penserà a „ pronta vendetta di tanto affronto? E „ quando anche talmente trasandato e per- „ duto uomo egli fosse da non prendersela „ punto per un torto sì grave, assai più „ voi dovreste entrare in sospetto. Chi ha „ infatti così molle e spossato animo dagli „ eguali può esser beffato, e tenuto a vile, „ dai più valenti può essere anche impune- „ mente ruinato: e chi par fatto per pi- „ gliarsi in pace i torti palesi poco dalle „ occulte insidie è sicuro. O Galeazzo dun- „ que terrà conto di sì grave ingiuria; e „ mi par che dobbiamo mantenerci amico „ un uomo forte e magnanimo; o egli è „ per tollerarla senza risentirsene; e biso- „ gna ci guardiamo ben dal permettere che „ quest'uomo troppo timido, e (come assi- „ curan costoro) codardo e dappoco, e per- „ ciò mal costante senza dubbio nel difen- „ der sua ragione, dei nemici nostri sia „ preda. Ma vi è chi dice far di mestieri „ abbadare che non si cerchino amicizie „ novelle, onde si nutrisca potenza di pri-

» vati e grave troppo e troppo formidabile » al Comune. Anzi abbadaci tu stesso che » così parli, stai alle vedette, posta guardie; » maligna anche a tuo talento, calunnia a » tuo genio i cittadini benaffetti alla repub- » blica; insulta pure con maldicenze con » vituperii con oltraggi, purchè questo non » noccia alla città, insulta pure impune- » mente a chiunque vuoi: ma in Palagio le » nimistà private si posino, affinchè non » impediscano che rettamente si governi » la cosa pubblica: sfoga l'odio tuo dove » più ti piace, ma non già nel supremo » Consiglio, e molto meno quando intorno » a sì importante negozio si parlamenta. »

» Ma che non fecer costoro (giacchè » pare ormai tempo di rispondere a questa » parte della loro orazione) che non imagi- » narono per rovinarci? e non furono pro- » prio da seminatori di odii, da piaggiatori » della plebe, da sediziosi quei loro discor- » si, con che spacciavano togliersi nella » città l'uguaglianza, volersi aprire ai gran- » di l'adito ai sommi onori, chiuderlo a » quelli di più umile condizione, tenersi a » vile i patrii costumi, strignersi coi fo- » restieri affinità e leghe, cercarsi le ami- » cizie dei Principi, di quante vi han leggi » divine e umane per noi farsi un fascio? » E so benissimo che tutte queste cose da

„ loro si dicevano contro certuni, senza „ nominar persona, perchè avvisavano che: „ o io le avrei tollerate in silenzio, e sarei „ sempre più venuto in odio del popolo; o „ mi sarei fatto a confutarle, e non avrei „ potuto fare a meno di scoprirmi e di „ chiamarmi reo da me stesso; come quegli „ che da costoro non citato a nome, pur- „ gandomi dalle colpe che non si oppone- „ vano palesemente a me, avrei fatto noto „ che l'incolpato era io. Così, con costu- „ manza novella e avanti questo dì non „ usata, senza esser chiamato in giudizio „ son costretto difendere il capo mio; e „ benchè niuno si sia dichiarato accusatore, „ debbo perorar la mia causa in un tempo „ per il Comune e anche per me il più „ svantaggioso. Nondimeno in non ho tanto „ obliato il come costantemente operai, che „ pensi farmi d'uopo guardare alle costoro „ parole più che a quel che so d' essere, „ purchè siano imparziali i giudici presso i „ quali debbo scolparmi. Ma poichè l'in- „ nocenza se ne sta come confinata e rin- „ chiusa nella coscienza dell'animo; e il „ veleno della detrazione e della calunnia, „ dopochè una volta schizzò fuori, ogni dì „ più largamente serpeggia, e spesso si „ spande anche dove meno vorresti: bre- „ vemente, e in modo onde si veggia come

» io so guardare alla mia dignità non che
» al presente tempo, voglio appurarvi in-
» teramente la cosa. Si querelan dunque
» costoro che l'eguaglianza dei dritti nella
» città sia spenta; e che le ricchezze e la
» potenza di pochi, e voglion si intenda dei
» Medici, non conosca più, (male da non
» tollerarsi) nè leggi nè tribunali. Io vo'ta-
» cere, giacchè tutti lo sanno bastantemen-
» te, mio padre esser vissuto in tal modo,
» che mentre a comune giudizio era per
» senno per consiglio per esperienza il più
» valente fra i pochi; pure, a giudizio suo,
» in autorità fra i molti non avanzava nes-
» suno. Vo'tacere essermi io, anche pro-
» vetto, così attenuto agl'insegnamenti di
» lui; che, fissi essendo gli occhi di tutti
» sopra di me, figlio di uomo eccellente
» per tanta virtù, niuno da me potè giam-
» mai gli oficii desiderare di cittadino più
» moderato nella vita privata o più retto
» nell'amministrazione delle pubbliche cose.
» Ma qual maggior segno che vige la li-
» bertà nella repubblica, e che sono in piena
» forza le leggi e i giudizii: qual maggior
» segno dell'esser lecito a chiunque non
» solo il far valere le sue ragioni, ma anche
» l'accusar quanto vuole questi stessi cit-
» tadini tanto potenti, dei quali han costoro
» sì grave sospetto; lacerarli con vituperii,

„ con maldicenze perseguitarli; sostener „ la sentenza che intorno alla repubblica „ più gli piace, oppugnar quella che non „ gli piace? Questo è argomento validissi- „ mo: ma se in caso qualche cosa può di- „ notare che, indebolita la forza e la maestà „ delle leggi, la moltitudine è serva de' po- „ chi che l'hanno compra, chi meglio di „ voi, mentre così operate, farebbe sospet- „ tare che ciò fosse vero? Se voi credeste „ che vi fossero in città tribunali, vi pren- „ dereste tanta licenza di dir quel che vi „ viene in testa, per offender, come più vi „ talenta, la dignità e la reputazione dei „ cittadini? E che? quando voi scoprite „ un cittadino il quale ha intenzioni perni- „ ciose al Comune, non farebbe d'uopo „ che voi subito lo citaste, che lo faceste „ gastigar dal magistrato, che a repenta- „ glio ponendo e vita e roba vi dichiaraste „ nemici dei prepotenti, che con la virtù „ col consiglio con l'assiduità vostra dagli „ intrinseci guai la repubblica liberaste? „ Ma, per renderci anche più odiosi, dite „ essere il timore che vi sgomenta dal far „ così con tutta libertà la parte vostra per „ il ben della patria. Oh! sì, siete voi uo- „ mini modesti e timidi da aver sospetto di „ presentarvi in tribunale contro tanta po- „ tenza! Costoro non solo da niuna ingiuria

„ tocchi, ma anzi da molti benefizii fatti „ arditi, sparlan di noi con tanta petulanza; „ e poi non osano di chiamarci in giudizio? „ Tutt' altro sarà verisimile, ma questo nò. „ Nondimeno guardate dove vi serro col „ mio ragionare. O son vere quelle cose „ che mi apponete; o (come io sostengo, e „ il fatto dimostra) voi stessi le immaginaste, „ e poi le traeste fuora per nuocermi „ e per abbassarmi. Comunque vogliate „ ripondermi, credo che sappiate benissimo „ qual giudizio la gente farà di voi. Se „ questa non è tutta una vostra finzione, „ perchè seguitate a dissimulare? perchè „ non mi querelate? perchè non m'intimate „ di comparire in giudizio e di discolparmi? „ chè indugiate ad accusare davanti al po„polo quello, contro al quale senza ritegno „ alcuno sparlaste? Non lo fate? dunque „ tutte menzogne, tutte calunnie son que„ste, inventate all' effetto di rovinarmi: e, „ poichè niuno nel commettere le scelle„raggini vuol esser malvagio senza suo „ prò, ne seguita di necessità che ad inven„tarle vi abbia spinto qualche motivo. „ Qual debba questo parerci non vo'pren„dermi la pena di dimostrarlo: conciossia„chè, essendo sommamente turpe e mal„vagio, come quello che vi spinse ad ope„rar in tal guisa, ormai furon presi prov-

» vedimenti bastevoli affinchè per voi alla
» repubblica non si noccia. Mi fan carico
» ancor, grazia a Dio! di aver cercato mo-
» glie al mio figliuolo in nobil famiglia non
» fiorentina; quasichè io di ciò convinto
» tosto debba difendermi come reo di cri-
» menlese. Ma che accusa è mai questa?
» Tu hai a vil, mi si dice, la nobiltà de' tuoi.
» Dunque, a parità di ragioni, facendo io la
» scelta nella città (giacchè debbo pur
» sceglier una per donna del mio Lorenzo)
» alle altre fanciulle che io lasciassi da parte
» farei torto, perchè esse sono di casate
» del pari illustri che quella onde uscirebbe
» la preferita. No, nessuna delle nobili
» donzelle fu per me avuta a vile: ma una
» ne elessi, la quale mi argomentai meglio
» avvantaggierebbe gl' interessi miei: onde
» che, se io mi provveggo senza ingiuria
» di alcuno, non vedo il perchè possa alcun
» querelarsi. Ma bisogna anteporre alle
» private ragioni il ben del Comune: nè
» conviene a cittadino guardar solamente
» a quello che a lui stesso è spediente: ma
» anche quanto possa averne sicurezza ed
» onor la sua patria. Sì, che forse avran
» costoro come mostrare poter essere un
» giorno o l' altro pernicioso a Firenze ciò
» che io avvisai alla nostra casa convenire,
» il dar cioè per moglie al mio figliuolo

„ una gentildonna Romana! Può farsi o „ immaginarsi discorso più strano? vi può „ esser anzi cosa più adattata e idonea di „ questo maritaggio a stabilir la potenza „ di nostra città, ad allargare i confini del „ suo dominio, a tenere in timore i nemici? „ Chi non vede che per le parentele dei „ privati si contraggono fra popoli nobilis- „ simi società ed amicizie che posson col „ tempo esser di saldo presidio, si stabili- „ sce commercio reciproco, si accomunano „ le maggiori comodità della vita? Siface, „ già re potentissimo, non solo ribellò da „ Roma, perchè egli era affine di un citta- „ dino Cartaginese; ma all'affetto di fare „ i Cartaginesi vittoriosi, finchè non fu „ vinto disfatto sterminato, pugnò. E i „ Campani, in chiaro argomento che i pa- „ rentadi dei particolari non impediscon „ veruno dal pagare alla patria il debito „ della pietà; sebbene avessero accasate „ molte figlie in Roma, e prese eglino stessi „ molte Romane in mogli, speranzati di „ esser fatti Signori d'Italia, con infamia „ di perfidia per vero dire gravissima, ab- „ bandonarono i Romani, dei quali erano „ strettissimi alleati per pubblici e privati „ patti di affinità e di alleanza; e si volsero „ a quelli che odiavano a morte i Romani „ medesimi, a gente barbara e bestiale.

» Non bisogna guardar solo quel che si fa, » ma con qual animo lo si faccia. Poichè, » come un cittadino cattivo, che nobile » essendo sposi una del volgo, può, co- » gliendo con malvagie arti l'aura popola- » re, e tendere insidie contro i suoi e mac- » chinar lo sterminio della patria: così » taluno che sposò illustre e nobil donzel- » la, quando non vi ha da dubitare delle » intenzioni di lui, può far che onesto e » talvolta utile alla città addivenga il suo » parentado. Ma poichè intorno a questo » ho detto anche troppo, e la maggior mia » difesa più che in qualche forza di ragio- » nare è riposta nella natura della mia cau- » sa, della cui giustizia confido siate per- » suasissmi; là ritorno, dove la mia fede e » la cura della repubblica mi richiama. » Quello dunque che io credo ottimo con- » siglio si è: che stringasi collo Sforza » un'amicizia singolarmente onorevole e » utile a Firenze; e gli si assegni, come » facemmo al padre, annuo soldo, perchè » egli, se mai lo richiederanno la necessità » della repubblica, ci soccorra. Faccia ora » l'Eterno, il quale sempre sostenne la » nostra città, che quello che statuirete » sia il meglio per il Comune e per i cit- » tadini privati: di questo, quanto so e » posso, lo prego. »

Così parlamentò Piero: e il suo ragionare talentò agli uomini da bene, che per amor della pace e della concordia avvisavan doversi conceder qualcosa ai tempi; ma, siccome gli animi preoccupati erano dalle accuse degli avversarii, non potè nè allora sedare, nè dopo reprimere e contenere la moltitudine concitata. La memoria delle recenti ravvivava quella delle inveterate e per dir così cicatrizzate offese, le quali la gente, mediante lo stato e la condizion dei tempi, pareva avesse voluto più presto che potuto dimenticare. Udivasi dunque dire a ogni passo: Essersi avuta in Firenze per mala ventura della repubblica una famiglia, le cui prosperità di grave danno erano ai cittadini, male che avea durato anche troppo a pregiudizio della patria; le cui disgrazie promettevan salute al Comune, bene di che breve era stato concesso il godere. Dover perciò tutti odiare il nome dei Medici come di brutto e infausto presagio: perciocchè bastava questo solo nome a far sì che ogni cosa fruttasse a' Medici felicità, alla patria presentemente e forse anche in avvenire estrema sventura. Costoro fuori dalle guerre con gli stranieri, dentro dalle intestine discordie dalle angustie del tesoro dalle carestie fatti ricchi; per l'esilio di uno de' suoi (neppur fortuna avversa potè ad essi nuocere) cam-

pati dall'odio della moltitudine, per il ritorno di lui in favore e in potenza cresciuti: costoro, mediante anche i loro sforzi contro la libertà, aver potuto precipitare una repubblica per essi sconvolta e spiantata. Aver eglino adoprato ai danni della patria e malefizii insieme e benefizii, se quest'ultimo specioso nome a rea prodigalità può esser velo. Per quelli la repubblica con enorme sciagura de' suoi essere rimasa spogliata della parte più nobil di se, per questi essersi trascinati a servaggio turpissimo i cittadini: nè i cittadini aver potuto almeno quel po' di bene ricevuto, qualunque si fosse, conservar lungamente: ma quasi che si dovesse pagar la libertà a titol di usura e restituire il danaro come sorte, essere stato riscosso con avarizia e acerbità somma quello che era prezzo di libertà venduta a tiranno. Far d' uopo dunque ogni sforzo e ogni possa per togliere dalla città un nome fausto mai, infesto sempre e maleaugurato. Non potere i Medici, senza il danno della repubblica; nè la repubblica, senza il danno de' Medici, salva lungo tempo e libera rimanere.

Piero, tutte queste cose da molti udendo, entrò in gran sospetto di perder lo stato e ruinare. Perocchè, mentre non ignorava ciocchè dovesse temere, il non sapere da chi

temer sel dovesse; quali forze quali genti quali forestieri ajuti avesse in pronto la parte nemica gli cresceva sollecitudine: sicchè in tal pericolo non poteva mai guardarsi bastevolmente. Tuttavia, all'effetto di non essere oppresso alla sprovvista, giacchè non dubitava punto che si apparecchiassero ad assalirlo con la violenza e con le armi; con ogni arte e consiglio preveniva, mediante i suoi partigiani, i nemici che ogni dì per deliberare numerosi nella Pietà [1] si

1 Ho fatto molte indagini per conoscere in qual sito di Firenze realmente fosse questa *Pietà*, dove gli avversarii de' Medici, ossia quelli della *fazion del Poggio* tenevan le loro conventicole; ma non mi è avvenuto di poter chiarirmene con sicurezza. Quel che par certo si è che, essendo uso di que'tempi tener sovente adunanze per trattar delle cose pubbliche nei Conventi e nelle Chiese, quasi sempre per altro in luoghi della città solitarii assai ed appartati, la Pietà fosse una qualche Confraternita o Compagnia. Questa sentenza è anche appoggiata all'autorità del Machiavelli, il quale nel libro VII. delle sue Storie dice *che ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva: perchè gli amici dei Medici nella Crocetta* (dove ancora non era stato eretto il Monastero che vi è attualmente, ma bensì soltanto vi era una Compagnia, vicino alla quale i Medici avevano una casa) *gli Avversari nella Pietà si riducevano.* Compagnie intitolate dalla Pietà ne trovo due, una delle Convertite di Fiesole, la quale mi par che fosse in Via S. Gallo; quella a cui le Monache di S. Orsola cederono lo Spedal di S. Gallo: l'altra detta di S. Maria della Pietà, in oggi Buca di S. Girolamo. Non par per altro verisimile che quei del Poggio, i quali abitavan per la maggior parte oltr'Arno, volessero di qua d'Arno adunarsi, e in luoghi vicinissimi a quello ove si adunavano gli Amici dei Medici. D'altronde oltr'Arno non trovo Compagnia

riducevano. Governandosi egli dunque in guisa che per nessuno era oscuro l'intendimento del suo operare; gli avversarii ben comprendevano, che seguitando più lungamente a tener celati i loro divisamenti, sarebbe parso o che diffidassero di poter giustificare alla città una causa, della quale non v'era da aver paura anche quando la venisse a cognizione di molti; o che troppo temessero la forza e l'ardimento de' nemici, lo che avrebbe a questi cresciuto animo. Si detter pertanto ad operare palesemente, e a protestare di voler punire e opprimere quanti avessero ordite trame contro il Comune; e quindi in determinati luoghi della città, a vista di tutti, in pieno giorno, cominciarono molti insieme ad assembrarsi. Perciocchè, se troppo rimessi fossero stati nell'effettuare le risoluzioni già prese, pareva si dovesse anche aver sospetto che Piero dei Medici (il quale non v'era più speranza di cogliere e di opprimere all'improvviso) mutati i voleri della gente, come rammentavano essere avvenuto per rispetto a Cosimo suo padre, prendesse il soprav-

detta della Pietà, seppure una non ve ne aveva dove le Monache di Annalena fecer quindi il Coro di Estate, che Coro della Pietà fu detto, e del quale fa lunga e onorata menzione il P. Rica nella Illustrazione delle Chiese di Firenze.

vento ad avversarii, che pronti erano a rovinarlo ma che i loro veri sentimenti dissimulavano; e alfin la vincesse. Sapevano esser consuetudine degli uomini in tutte le contese, specialmente nelle civili, il venir mossi dall' evento, più che da ponderati argomenti come sarebbe conveniente, a giudicar chi fra quelli che contrastano abbia ragione. Imperò i congiurati, con gran comitiva, in piazza e nei luoghi più frequentati di Firenze, arringando confortando scongiurando la gente a far senno una volta ed a guardare ai tanti mali onde la città e i cittadini erano oppressi; si sforzavan di nimicar la moltitudine al Medici e di tirarla alla loro parte. E perchè non rimanesse più speranza di ridurre le cose a concordia con accomodamento comportabile, non solo parola e giuramento ma anche soscrizione obbligatoria esigevano da coloro che cospirar volessero contro i Medici: argomentandosi che, siccome esisterebbe firmata da tutti di proprio pugno una carta discopritrice delle loro trame, nel caso che fosse per premere a qualcuno più di salvarsi che di serbare la data fede, levata così gli sarebbe ogni speranza di ritirarsi indietro; e perciò con animo e costanza maggiore avrebber tutti d' accordo dato mano all' impresa.

Consentivan dunque universalmente

nel disegno di abbassare i Medici, ma circa il modo di condur la cosa ad effetto non concordavano: mentre alcuni volevan si ricorresse all' armi; ed altri a più placidi rimedii, perchè esecravano le stragi i saccheggiamenti gl' incendii, che bisognava necessariamente seguitasser l'aperta violenza. Si determinò dunque un giorno in che tutti i Principi della congiura insieme convenissero, e con più matura e certa ponderazione ordinassero quanto di consenso comune piacerebbe effettuare. Ma che prima di tutto si troncasse ogn'indugio, e quel che si aveva da far si facesse subito, perchè non potessero i nemici mediante il ritardo rincorarsi e ingagliardire a resistenza, questo fu parer di ciascuno. Giunto dunque il dì stabilito, i congiurati convennero in gran numero; e siccome pareva che le opinioni, varie in quasi tutti, distraesser gli animi a contrarii divisamenti; si cercò più esattamente a qual di questi due partiti ciascuno nel deliberare singolarmente inclinasse, se a quello delle pratiche o a quello della violenza. Chiesti per ordine i pareri di tutti quanti, si trovarono divisissimi per ambedue le sentenze; ma in modo che i più a quella si buttavan dell' armi. La parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che, poichè egli era finita l'autorità dell' attuale

Balìa, s' attendesse a ostare che la non si riassumesse. Così, spenta nella repubblica quell' autorità senza termine (che dal solo Piero dei Medici, quasi per privilegio lasciatogli in eredità dal padre, era regolata) e restituita al popolo la libertà, la potenza di Piero, che era per crollare anche di per se, in breve infranta e spossata necessariamente caderebbe. Nè poteva esservi dubbio che egli, la cui riputazione e il cui credito nelle mercatanzie reggevasi sull' autorità che aveva nello stato, toltogli il governo, non perdesse con tanto solenne rovina di sua gente anche il buon nome presso i popoli tutti d' Europa. Onde che, disertati da lui i cittadini suoi partigiani, nulla dovendo più da esso temer la repubblica, civilmente, come a uomini da bene dovea star sempre a cuore, si sarebbe provveduto in profonda pace alla sicurezza e alla libertà de' cittadini. Chiunque persuadesse a strigar la cosa con le armi e prendeva grave abbaglio attualmente, e molto più si avvedrebbe in avvenire quanto fosse mal retta la sua sentenza. » Nulla è più leggiero, diccvano, e incostante della moltitudine ove questa signoreggi; sicchè sovente di quel medesimo che ella da altissimo grado di dignità abbassò poco dopo per la mutata fortuna sente compassione, prende a sollevarlo dalla disgra-

zia, ed anche, volta l'ira in benevolenza e in favore, a riporlo di nuovo in alto. Del perdere e del salvar gli uomini essa non si consiglia che con la temeraria fortuna; e alle raccomandazioni, dai più non conosciute, della virtù della probità del pudore raro è che dia retta. Preso perciò motivo come d'invidia e di odio dalle altrui prosperità, così di favore e di affetto dalle altrui disavventure, senza distinguere se fortuna favoreggi un indegno o se opprima un innocente, ed odia chi è in alto e di chi fu gettato a basso ha misericordia. Che avverrà, se quando siasi raffreddato lo sdegno, le risovvenga la non ancor cancellata memoria de' larghi benefizii onde Cosimo si fece l'idolo della gente; perocchè in tempi di carestia ne fu prodigo a chiunque, e perciò anche ad uomini affamati e risoluti dei quali vive ancora un buon numero? Che avverrà, se costoro, a guisa di marosi ricacciati indietro da venti improvvisamente mutati in contrarii, sospingano come in sassi e scogli in disgrazia e odio grande del popolo quelli stessi che ora il popolo novelli autori della libertà riconosce? Mal saper viver liberi immoderatamente usando la libertà, ed esser meglio che a ogni altra cosa adattati a servaggio che offra ai soggetti speranza di sordido guadagno; questo suol esser costume della

grossa gente, come già lo mostrò lunga sperienza. Perciò la moltitudine vuol sempre esser serva pasciuta piuttosto che signora digiuna: e quando ridotta in libertà la cerchi invano la mercè del servaggio, ritorna all'antico suo genio, e a libertà inutile antepone servitù che le frutti. Già ne dette mirabile esempio il popol Romano, che spesso guadagnato con regali, sollecitato con prodigalità da cittadini sediziosi, di questi si dava in preda. Laonde ci bramò redivivi poichè fur morti, quantunque rei di affettata tirannide e convinti di fellonia, e i due Spurii, cioè Cassio e Melio, l'uno de' quali primo messe fuori in Roma la legge Agraria, l'altro con intrighi malvagi volea farsi re; e Manlio, chiaro perchè pria salutato liberator della patria; e i due Gracchi fratelli: e finalmente questo popolo stesso, poichè fu divenuto signor del mondo, lasciatosi por sul collo da Cesare il giogo del servaggio, contro gl'uccisori di costui, benemeriti della patria, se deve guardarsi più alla volontà e allo zelo nell'operare che alla riuscita delle cose operate, crudelissimo inferocì. Guardino quelli ai quali piace di sbrigar la cosa colle armi che, siccome tutta l'opportunità di fare il colpo sta per avventura nell'assalir Piero sprovvisto di ajuti, guardino che, scoperta la trama (e

bisogna che la si scopra quando si apparecchia la forza aperta) egli, mentre parrà che stia quieto, non faccia armare i suoi partigiani, e in città non introduca forestiera masnada. E sì, che ciò farebbe con tanto minor suo carico quanto l'armi che si provveggono (specialmente in civil dissensione) per respigner chi assalta, son riputate più giuste di quelle che si provveggon per assaltare. Per conseguente quel consiglio, il quale ora pare il più temperato, matura a Piero più pronta rovina, e gli strappa di mano a suo dispetto il ferro; perocchè, se mai lo impugnerà, standosi quieti gli avversarii, suoi, parrà apparecchiato di per se più presto che provocato ad adoprar la violenza. Dunque il migliore e più sicuro spediente si è opprimerlo quando men sel aspetti; ed è bene gli sia levato ogni pretesto che col suffragio anche della moltitudine gli ponga in mano necessariamente le armi: cosicchè, mentre non potrà punto con queste ripararsi senza cadere in grave sospetto del popolo, non gli resti al suo male rimedio. »

Assai diversa era la sentenza dell'altra parte, come di quella che la speranza di opprimere i Medici non tanto nel subito operare, lo che tutti vedevano necessario, quanto nell' aperta violenza riponeva. Dicevan essi

che l'ira del popolo si raffredda, se ne mansuefanno gli animi, e con le prodigalità puoi tirarlo ove vuoi. Già correva voce che, adoprando pacieri fidati e spertissimi nell'arte di volger a loro modo l'aura popolare, Piero per consiglio de' suoi amici aveva ordinato di tentar con presenti la moltitudine; la quale bisognava che subito fosse armata da chi voleva, cogliendo adesso il destro, liberar la repubblica: altrimenti con l'andar più in lungo si illanguidirebbe lo zelo della gente, il popolo rallenterebbe la volontà e il favore primiero, tutti diverrebber più tardi a far quello che pareva da farsi. Allora coloro che or contro i Medici davan favore, avuta promessa d'impunità e di mercè, prima si ravvedrebbero, e penserebbero a' casi loro; poscia guadagnati dai doni, quando Piero per questa gl'incalzasse, si lascierebbero smuovere; e finalmente, rifuggendo a quelli de' quali poco prima eran nemici, anche volentieri comporterebbero d'esser tirati a prender le armi contro la parte che fino allora avevano seguitata. Così in breve avverrebbe che, ordinata la repubblica a talento di un solo, quelli i quali poco fa parevano uomini amatori del popolo e caldi per la libertà, dati in balìa di una moltitudine adirata che vorrebbe entrare in grazia del vincitor suo nemico, spogliati in-

degnissimamente dei loro beni, o verrebbero confinati, o con pena per uomini forti detestabile sarebbero condannati a morte oltremodo brutta e vergognosa. Fosse dato agli avversarii un po' di tempo per riaversi e per racquistar coi doni gli animi della moltitudine: e quelli che fosser della nuova Balìa (gli avversarii a loro malgrado, i partigiani anche con volontaria loro rovina; tanto erano ostinati i difenditori de'Medici!) confermerebbero Piero e i suoi nella signoria della repubblica. Questa era cosa da non mettersi in forse; e non poteva negarla anche chi era autore della più mansueta sentenza. Ora se ciò accadesse, tutte le sollecitudini e gli sforzi dei buoni, che avean levato l'animo all'aspettazione di un fatto bellissimo vani, riuscirebbero e senza effetto. Laonde parea fosse bene usar l'occasione, e preferire non il consiglio che avvisavasi attualmente il più onesto, ma sì quello che era per essere il più sicuro nell'avvenire e il più sbrigativo. Piaceva dunque, che, mentre siffatto era l'ardor degli animi, prima che rimanesse illanguidito dal tempo o spento dai benefizii, si operasse: e quando la città fra speranza e timore aspetterebbe la Signoria nuova, fosse pur questa o di loro avversarii o di loro partigiani, si ricorresse all'armi, si chiamasse nella terra il contado, si rau-

nasser dentro e fuora masnade di soldati stranieri, si sollecitasse Borso Marchese di Ferrara a far che Ercole suo fratello, il quale si voleva soldare capitano delle truppe della repubblica, venisse propinquo con l'esercito alla città: e con questi soccorsi si facesse sì che la Signoria usasse i suoi diritti contro i particolari, e secondochè parrebbe al Consiglio il quale avea l'autorità suprema nella città, governasse il Comune obbligato per tanto benefizio ai suoi liberatori.

Per le varie e molte cose dette dall'una parte e dall'altra muovevansi gli animi variamente. Vinse nondimeno il parer di coloro, che, non approvata attualmente nè l'una nè l'altra sentenza, rimettevan la cosa a Signoria nuova; ma volevan che intanto si apparecchiassero armi soldati ajuti, dei quali (se mai fosse stato d'uopo ricorrervi, lo che si avea da fare sol nello stremo) potesser giovarsi a difender la repubblica ed a cacciar gli avversarii. Quindi concertarono che tutti si sarebbero ritrovati in pronto in un giorno determinato, e distribuiron per ordine le parti, le quali a tempo e luogo ciascuno, secondo l'avuta intesa, doveva fare. Così praticate le cose, spediscono acconci messi e imbasciate al Marchese di Ferrara, mandano altri fedeli a prova e

diligenti a soldar uomini; ciascuno eseguisce con tutta prontezza le incombenze sue; tutti insieme concepiscono bella speranza, confermata dalla vivissima baldanza dell'animo, che, quando fortuna favoreggi l'impresa, le cose a modo loro succederanno.

Piero frattanto, il quale ormai avea raccapezzato quel che macchinassero i suoi avversarii più che il come intendessero effettuar le loro macchinazioni; di quanto costoro avevano ordinato e stabilito (conciossiachè non si mantiene lungamente il segreto di cosa che sanno molti) di tutto fu messo a parte. Trovavasi fra' congiurati Niccolò Fedini notaro, che aveva il carico di far da cancelliere ai Capi della congiura. Costui, o subornato fosse dagli amici di Piero con promessa di gran mercede, o di per se (lo che pare più verisimile perchè era uomo incostante e leggiero) ponesse l'animo a speranza di più largo guadagno; presa l'impunità, rivelò a Piero le intenzioni dei suoi nemici, e gli diè tutti e singoli i nomi di quelli che contro lui, con obbligazione scritta di lor proprio pugno e giurata, avevano cospirato. Scoperte così quelle pratiche, il Medici sbigottì per la gravità del pericolo, vedendo che i cospiratori erano in maggior numero e alquanto più nella città riputati e autorevoli di quel

che egli credeva. E conoscendo che, se indugiasse un altro poco, gli avversarii col vivo e sollecito operare lo avrebbero oppresso non preparato, gli parve ben fatto riferir tutto quanto prima, mediante il medesimo Fedini, agli amici suoi, e con l'accuratezza e studio che si potesse maggiore deliberare di tutta quella bisogna. Sentito il loro parere, non ignorando neppur egli che fra' congiurati non pochi vi avevano di dubbia fede, molti erano incostanti e volubili, quasi tutti cupidi ed ambiziosi (ed ambizione e cupidigia in quelli che aspirano a una medesima dignità va sempre unita a grave vicendevole invidia); buon numero ne tentò col danaro. E agevolmente gli successe di sviargli dal partito già preso: ma comecchè non dubitava che vi fossero per via di solenne promessa obbligati colla parte nemica; imitando egli in questo la diligenza dei suoi avversarii, pensò bene di guarentirsi e colla cauzione di una obbligazion di lor pugno e colla santità del giuramento, lo che gli fosse pegno di mutato o almeno di simulato animo: anzi costrinse a ciò fare anche i partigiani suoi per tenerli più facilmente in dovere. Perciocchè vi ebbe cosa che parve assaissimo strana, e che angustiò piuttosto vivamente l'animo di Piero, il

quale, abbastanza per se stesso inquieto, sempre indagava con tutta sollecitudine le intenzioni dei suoi, per non lasciar loro modo alcuno di essere incostanti e di mutar consiglio: e fu, che tra quelli il cui nome il Fedini aveva svelato, alcuni si trovavano che già riputati fautori della Casa dei Medici, la quale avea procurato di conciliarseli con ogni maniera di benefizii, obbligati ora si erano con sacramento contro quella causa che già avevano approvata e accettata, e tenevano dai congiurati. Onde che Piero nel confermare quelli fra'suoi che vacillavano, nel ridurre a dovere e nel rimuover dai novelli consigli quelli che lo avevano abbandonato, e principalmente nel chiamare armati, col cui soccorso, quando agli avversarii piacesse di venire al cimento, non rimanesse loro al di sotto, consumò tutto il tempo, finchè la cosa protratta a Signoria nuova mostrasse da se lo spediente da prender migliore. Così ambedue le parti quasi a bella posta si stavan quiete. Il Cardinal di Pavia aggiunge che Piero usò anche la diligenza di spedire a Galeazzo Sforza Nicodemo Tranchedini ambasciator di Milano in Firenze, uomo, per grande opinion di virtù e per esperienza acquistata in maneggi di gran momento, accetto al Medici, il quale lo spedì perchè persuadesse il Duca a man-

dargli ajuti: e che, quando i congiurati questo seppero, allora trattarono di assoldare il Marchese di Ferrara: proposizione fatta dal Pitti il quale affermava che Borso, Principe nemicissimo a Casa Medici, non avrebbe mancato di soccorrerli, se eglino ne lo avesser pregato; e quindi, anche quando movesse dal Ducato alcun che a ritardare l'impresa, non mancherebbe loro maniera sicura di prevenire a tempo sì grave molestia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO TERZO.

Venuto il tempo, in che il supremo Magistrato si rinnovava, ad esso per Gonfalonier di giustizia fu assunto uno dei Capi della congiura, il quale era in autorità e riputazione grande, Niccolò Soderini. Piero Medici, che sapeva qual rischio per la Signoria di costui gli sovrastasse, entrò in gran sospetto: la città tutta esultante approvava, applaudiva. Era Niccolò, come già dicemmo, devoto al popolo per genio; e perchè giusto ed equo lo riputavano, si aveva largo il favore di tutti gli ordini. Nondimeno i suoi nemici lo calunniavano che, siccome per capriccio era avverso ai Medici, non mosso da studio di libertà che gli servia di pretesto, ma piuttosto inorgoglito da feroce e impetuoso animo, per far danno a Piero si fosse tolta a difendere la causa del popolo; volendo così fra quelli che con tal benefizio avea compri, uomo pri-

vato, con esempio pessimo tiranneggiare. Ma giudizio diverso assai faceva di lui il meglio dei cittadini, che il conosceva sincero amator del popolo e sostenitore e propugnatore acerrimo della libertà comune, elevato alla potestà suprema per il favore dei buoni, affinchè con la costanza e colla gravità liberasse la repubblica attorniata da tanti mali. Il perchè, mentre veniva con intorno gran concorso di amici e di aderenti accompagnato al Palazzo, portando in testa una ghirlanda di ulivo, che posta gli avevano per significar dipenderebbe da lui la concordia e la pace; i cittadini, vuotate le case, rotti a presagii e ad acclamazioni lietissime, correvano con le mogli e coi figlioli per ovunque passava a congratularsi di quell' onore con la patria non men che con lui, facendone felice e fausto augurio al Comune [1]. Tanta era l'aspettativa della gente

1 Credo di aver con ragione tradotto *veniva accompagnato al Palazzo* l'espression dello Storico *reduceretur domum*, che significherebbe *era ricondotto a casa.* Il Machiavelli, dal quale sembra che il Bruto abbia tolto questo racconto, narrando tal fatto, scrisse. » *Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo ei fusse al Palazzo accompagnato, e per il cammino ec.* I Priori e il Gonfaloniere per i due mesi che tenevano la loro carica dovevano stare nel Palazzo detto della Signoria; e in esso per tutto quel tempo erano a spese del Comune mantenuti magnificamente. Questo provvedimento era stato preso non solo per crescere

quando prese Niccolò il gonfalone. Ma Tommaso suo fratello, uomo del pari moderato e grave, diffidando, com' è da credere, della virtù e della costanza de' congiurati, avvisava non esser da porre la speranza della salvezza pubblica in un successo dubbio ed incerto, e perciò la teneva quasi palesemente dai Medici. E siccome sapeva bene poter l'inganno e l'arte agevolmente reprimere ed attutire la violenza e l'iracondia, perchè per lo più schive di consiglio; ordinò seco stesso il modo di eludere e render vani i disegni di Niccolò, facendogli perder tempo con inutile indugio. Prese dunque ad aggirarlo con artifizio ingannevole; e cominciò dal rammentargli che, se prima per i suffragi dei suoi cittadini ed ora per il favor della sorte approvatrice dei precedenti squittinii egli aveva ottenuto il gonfalone; questo, ne fosse pur certo, provenuto era dall'esser tutti già persuasi che nulla gli starebbe a cuore fuorchè il pen-

maestà alla sovrana autorità dei Signori, e per dare ad essi l'agio di raunarsi a ogni momento, quando qualche pubblica bisogna lo richiedesse; ma anche per impedire che potessero essere tentati e corrotti dai cittadini: perchè, se i Signori dal Palazzo pubblico meglio vegliavano sulla città, anche la città, sempre osservando il Palazzo pubblico, meglio vegliava sopra i Signori. Ora i nuovi magistrati si accompagnavano con solennità a questo Palazzo, e non già a casa: qual solennità fu assai maggiore del solito nell'occasione di che scrive lo Storico.

siero di difendere la libertà del popolo contro la prepotenza de' privati. Quindi con esortazioni e consigli lo condusse a credere che sarebbe bene intimare squittinio nuovo, mediante il quale le borse si riempiessero di quei cittadini che fosser per essere i più costanti nella causa de buoni e i più idonei a mantenere la libertà; la libertà che per suoi sostenitori uomini chiedeva di virtù intrepida, dimentichi (quel che più rilevava) delle domestiche ingiurie, tutti intesi a difendere il ben pubblico, quali insomma non pochi si volevan far credere più a parole che a fatti. Così avverrebbe che, avendovi nel Comune magistrati, i quali adoprassero senza odio e senza ree cupidigie l'autorità pubblica non a vendicare offese private, ma a levar le dissensioni dei cittadini ed a riordinare i giudizi; serbata interamente la concordia, della quale a lui Gonfaloniere dovea premere assaissimo, con la virtù e col senno suo acquistandosi lode e gloria grande, gli verrebbe fatto facilmente di campar la Repubblica dalle sciagure gravissime, che da ogni parte le sovrastavano minacciose. Gli mostrò inoltre che questo consiglio era buono anche perchè, se mai la cosa non gli riescisse, non gliene seguiterebbe punt'odio: lo che pareva giovasse al suo meglio mirabilmente; conciossiachè l'evento infe-

lice le audaci imprese condanna, quando di queste si ignora il motivo, essendo usanza degli uomini, ove chiaro nol veggano, quasi sempre pensare al peggio. Se poi egli coi buoni vincesse, grande sarebbe apparsa la pietà sua verso la patria, segnalato lo zelo, mirabile la benevolenza: e questo è premio che delle operazioni nostre dobbiam riputare abondantissimo, se è vero che la fama il buon nome la riputazione sono i più desiderabili beni di questa vita. Così Tommaso, uomo di saviezza somma, consigliava Niccolò: e lo faceva perchè, sapendo come per effettuar ciò che proponeva bisognava grande intervallo di tempo, col tirare in lungo la cosa volea condurlo a Signoria nuova priachè di nulla fosse venuto a capo; e allora, dovendo suo fratello escir di carica, sarebbe stata rotta a questo ogni speranza di fare, per istudio di parti e secondo la grande aspettazione dei suoi, qualunque novità a danno di Piero.

Ben sapevano i congiurati il perchè si operasse in tal modo, giacchè Niccolò, uomo aperto e schietto come era, non dissimulava punto le pratiche che teneva con lui suo fratello: e capivano che l'esitare e l'indugiar del Gonfaloniere impediva e ritardava assai l'esecuzione dei loro divisamenti. Tuttavia, siccome (se fosse verisimile quanto il

Machiavelli ne afferma) non odiavano i nemici più di quel che si invidiasser fra loro; ad essi non dispiaceva che Niccolò restasse per tal modo burlato dagli avversari, affinchè lasciandosi egli rubar l'occasione di compiere impresa sì bella, questa per altri si traesse a fine. Ma in ciò io vorrei il Machiavelli più veridico. E di fatto quello storico per tal modo ci vuol far credere che uomini, i quali, come ei concede, eran fra i più riputati per senno e prudenza, si lasciassero, perchè invidiosi della lode e della gloria di un solo, scappar dalle mani l'opportunità la più bella che mai fosse, e che poi avrebbero ricercato invano: quasichè, mentre si operava per una comune causa e con risoluzioni prese in comune, maggior gloria fosse riserbata a chi teneva la magistratura che a chi era privato; e nell'eseguire le cose deliberate più che alla virtù e alla grandezza dell'animo fosse stato da guardare al nome e alle insegne onorevoli. Per fare il colpo era d'uopo essere al governo del Comune; ma nella virtù nel consentimento nella fermezza dei congiurati doveva esser poi tutta la lode di aver liberata la patria; e bisognava che chiunque, o fosse o non fosse in carica, si facesse per questa lode ammirare. Io son dunque lontanissimo dal credere a ciò che dice il Machia-

velli; anzi sostengo che i congiurati avrebbero anche dovuto desiderare quello che egli avvisa da loro per sì languido e rimesso animo e per sì frivola cagione essersi avuto in non cale. E di fatto, conferita a Niccolò la potestà suprema, ove la cosa fosse riuscita men bene, ogni malevolenza ed odio ricadeva sopra di lui: ove per il consiglio e per l'autorità sua tutto fosse successo felicemente, egli avrebbe avuto a parte della lode i molti che nel pericolo del praticare e del condurre quell'impresa a buon termine lo avevan soccorso. Ma qualunque nascosa ragione vi fosse, certo è che, rimessa ad altro tempo la cosa, credettero con un altro Gonfaloniere essere a tempo ad operare il medesimo: e intanto, benchè prima con ottimo avviso avessero determinato fra loro di guardarsi bene dal perder tempo; dettero agio agli avversarii e di raccozzarsi, e di armare i loro partigiani, e finalmente di opprimere l' inimico; mentre, se avessero colto il destro, potevano bene usando il benefizio del tempo sopraffarli. Laonde pare si possa tener per fermo che raro succedono le cose come le si vorrebbero, quando molti (chè molta non suol fra molti essere la costanza e la fede) e di più questi fra loro emuli in dignità e possanza, cospirano contro la prepotenza inveterata di un

solo. E se talvolta uomini congiurati in assai numero si mantennero, come fu lasciato scritto, la data fede (lo che accadde di rado); ciò avvenne o perchè la disumana natura di colui contro al quale si cospirava, qualmente fu osservato per rispetto a Geronimo di Siracusa e ad altri pochissimi oltre lui, fece col terrore i cospiratori circospetti e costanti, mentre chiunque avesse osato di scoprir la trama, in dubbia speranza di premio da più grave e da più certa paura di supplizio era stretto; o perchè la cosa fu condotta sì presto ad effetto, siccome avvenne agli uccciditori di Cesare, che alla volubilità di più d'uno non si lasciò spazio di pentimento.

Frattanto veniva il fine del secondo mese, e insieme del tempo determinato dalle leggi per il durar di sua carica al Gonfaloniere: e Niccolò si era fino all'ultimo governato per modo che, senza avvedersi come quello scaltro di suo fratello lo aggirasse e gli facesse tornar vani i già fatti disegni, cominciate aveva con poca saviezza molte cose, e contro quel che pareva promettere la fama e la riputazione sua, non ne aveva fornita alcuna. Ma Piero che in tutto quel tempo, spiate con ogni diligenza le intenzioni dei nemici, a quella sua bisogna era stato del tutto inteso: non si ristava dal fare ogni prova per tenersi fedeli i suoi dando

loro speranza di ricompense grandissime, e dal tirare alla sua parte e dal conciliarsi con larghissimi beneficii quanti più poteva della parte nemica. E inoltre tentava con ogni maniera di profusione, perchè a lui aderissero, anche quelli che volevan parere di rimanersene neutrali; intendendo egli così a divenir pari di forze o superiore ai nemici, per potergli poi più agevolmente dalla città sterminare. I suoi avversarii se ne accorsero; e come riscossi da sonno profondissimo, rientrando in se stessi, affinchè la parte di Piero non si facesse più gagliarda, e i loro divisamenti non si volgessero in peggio, risolsero di compensare con ardente sollecitudine la tardanza e gl' indugii di Niccolò: lamentando invano perch' e' si fosse temporeggiato sì lungamente, che non tanto per il Comune quanto per la saviezza di ciascun di loro facesse ora d'uopo il combattere. Perciò, rigettato ogni altro consiglio, e ricevuto per il migliore quello di chi inclinava alla violenza e alle stragi; determinarono, come avanti accennammo, di avvisare Ercole Marchese di Ferrara che con le sue genti si avvicinasse alla città; di fare assassinar Piero per uomini di braccio sicuro, mentre malamente afflitto dalle gotte infermo si trovava a Careggi sua villa; e finalmente, quando ei fosse morto, di affor-

zarsi in città con armi e presidii forestieri, di costrigner la Signoria a fermar con nuovi squittinii un nuovo stato secondo la volontà loro, di omettere ogni altra pratica, e di operare in tutto come alla presente condizion delle cose parea convenire. Governata per tal modo la bisogna, vennero in grande speranza che quelli ai quali affidassero da regolare il Comune, essendo amici loro, avrebber prontamente prestato favore a ciò che si divisava di fare; tenendo dagli avversarii, per paura di averne scorno, avrebber mutata sentenza. E di fatto in quest' ultima supposizione essendo assunti alle cariche dal suffragio de' cittadini, non potrebbero fare a meno di mostrarsi per tal beneficio obbligati e devoti a chi avea meritato di loro in sì chiaro modo; e quindi bisognerebbe si accomodassero ai tempi, perchè non paresse che, ostinandosi ad essere partigiani dei Medici, fosser mossi nel reggimento della repubblica più da amor di parte che da desiderio di stabilir nella patria la libertà e la concordia. Piaceva singolarmente poi ai congiurati che il Neroni, il quale si argomentavano aver credito grande presso Piero, dissimulando l' odio che avea con lui all' effetto che fosser meglio celate le intenzioni degli altri, come per fargli cortesia spesso lo visitasse; e,

levandogli dal cuore ogni sospetto che si volesse far novità, ragionasse con lui del modo di mantener nella città l'unione e la pace, e di fermar sempre più lo stato d'allora. Nè a vero dire vi era per avventura altri ad eseguir questa parte più acconcio di Diotisalvi, uomo scaltro e da tanti anni involto nelle dissensioni civili. E a far sì che costui, seguitando i tempi e l'indole sua, sempre più si maneggiasse a quell'uopo, contribuiva o la naturale lentezza o la dissimulazione del Medici: onde il Neroni si figurava di esser creduto in tutto, stimando che il modo con che conducevasi Piero ben si affacesse ad uomo di tardo e stupido ingegno quale egli lo riputava.

Intanto gli amici di Piero aperto e facile avean l'adito a investigar quello che ogni dì operavano i congiurati; e tutte le costoro pratiche rivelavano al Medici, il quale sempre con ogni accortezza fingeva di non saperle, per distorre e rimuovere il nemico da subiti e repentini consigli col farsi tenere a vile, volendo così coglierlo quando meno se lo aspettasse. Ma in questo [1] avvenne che un de' suoi amici, di fa-

1 Mi sembra che mal combinino insieme nel sentimento i due seguenti periodi. È evidente che il primo contiene le ragioni con le quali Francesco Neroni volea corrompere l'amico di Piero; pare poi che il secondo

miglia tra le Fiorentine nobilissima, ristrettosi con lui, gli espose come Francesco Neroni fratello di Diotisalvi lo avea mandato a chiamare, e lo avea pregato e ripregato perchè secondo la consuetudine degli antenati, ottimi cittadini i quali ben conveniva fosser seguitati da lui, si accordasse con gli altri nella cospirazione, e con l'autorità e col consiglio aiutasse i suoi a tornare in libertà la repubblica. Costui dunque diceva a Piero pregiare assai il santo nome di libertà, sicchè modo bello al sommo e glorioso di procacciarsi fama presso i posteri riputerebbe l'esser noverato fra coloro che della libertà si pubblicavano difensori: ma non sapersi di certo con qual animo fosser venuti in quella risoluzione; sapersi bensì che gli uomini velano colla simulazione molte intenzioni ree, le quali, se ora sortisser fuori impetuosamente, sarebbero perniciose al Comune. Consigliava dunque

contenga i consigli che quest'amico dava al Medici. Se io non temessi di avere errato in questa mia congettura, direi che l'Autore volendo ben servire alla chiarezza avrebbe dovuto meglio distinguere due così diversi ragionamenti. Quest'amico di Piero par che fosse Domenico Martelli, come si ricava dal Machiavelli che scriveva = *Erano state a Pietro rivelate tutte queste pratiche*; *e di più Messer Domenico Martelli gli fece intendere come Francesco Neroni, di Messer Diotisalvi, l'avea sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto.*

Piero che, operando da cittadino dabbene, e vago di esser principe nella repubblica più per il giudizio dei suoi che per l'effetto di violenza e d'armi, prevenisse, mediante uomini di fede sperimentata, le trame nemiche, permettendo che si facesser pratiche d'accomodamento e d'accordo. Che se egli perseverasse nel volerla decider col ferro seguitando nondimeno ad esser lento e rimesso nell'eseguire; facesse sì che, cogliendolo disarmato, di subito non l'opprimessero; perciocchè avverrebbe che i tristi, la cui frotta numerosa e gagliarda, se si venisse a rottura aperta, e si impugnasser l'armi, non parea che fosse per rimanersene quieta, con danno e sciagura grande della repubblica metterebber le mani nella roba dei cittadini. Non poteva egli dunque senza pericolo gravissimo suo e de' suoi più temporeggiarsi; e, come fino allora per la trascuraggine dei nemici gli era stato permesso, dissimulare: perciocchè questi per sospetto non mancasse loro il tempo, spronati dal desiderio di rimetter quello che avevan perduto, non volevan differir più oltre ciocchè coi loro indugii avevan reso più difficile e malagevole ad eseguire. Piero eccitato da questi consigli e preghiere de' suoi, benchè vedesse che i nemici, perchè lui tenevano a vile, avevan molto rimesso della loro alacrità

e sollecitudine, si avvisò di dover prevenire la loro audacia e prender tutta ad un tratto una risoluzione da essi non aspettata; e per conseguente determinò di usare il favore della fortuna, quando la gli si offerisse benigna, ed agevolmente, come egli sperava, opprimerli allorchè meno se lo credevano.

Poichè piacque più che ogni altro questo partito, Piero fece che per i suoi si divulgasse una novella, la quale per avventura opportunamente i congiurati stessi avevano in principio messa fuori; cioè che Ercole, mandato dal suo fratello Marchese di Ferrara, conduceva con male intenzioni le sue genti verso Firenze e già a Fiumalbo si tollerava alloggiato. E di più oltre ai discorsi, che varii e molti in una città da sì gravi dissensioni lacerata si andavan facendo, finse il Medici di avere ricevute lettere da Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna, per le quali gli era con maggior certezza la venuta dei nemici significata: e la gente tanto più sel credeva, quanto più ne faceva fede l'antica e intrinseca amicizia che da gran tempo passava fra i Medici e i Bentivoglio. Quest'Ercole era quel medesimo Ercole d'Este, il quale poi in grave e lunga guerra fu oppresso dai Veneziani condotti in gran rischio per lui che aveva concitato tutti i

Principi d'Italia ai loro danni; capitano chiaro per virtù e per consiglio nel governare le guerre più che per fortuna nel condurle a prospero fine. Sparsa dunque quella falsa novella, Piero in mezzo d'una gran moltitudine di armati venne in Firenze; minacciando che, se gli avversarii gl'intentasser violenza, (siccome non gli era dato riparare all'autorità della Signoria, della quale lamentava violata per essi la maestà e le ragioni) con quel presidio che avea, dalla loro cospirazione e dalle loro armi il suo insieme e lo stato di sua gente difenderebbe.

Autori non senza nome, fra i quali Niccolò Valori, che quasi coetaneo scrisse la vita del Magnifico, e alquanti anni dopo convinto di aver cospirato contro i Medici poco mancò che non ne perdesse la testa [1], raccontano come per tutta la via fra la città e Careggi erano stati dai nemici messi sgherri a far la posta; affinchè, se mai Piero veniva a Firenze, capitasse male, e non avesse scampo. Ma Lorenzo suo figliolo, avendo ciò saputo da certe spie che avea

1 Ciò avvenne 35 anni dopo la Congiura de' Pazzi, cioè nel 1513. nel qual anno Niccolò Valori entrò nella cospirazione di Agostino Capponi e di Pietro Pagolo Boscoli; e ne ebbe per pena il confine, di dove qualche anno dopo fu richiamato in patria. *Vedi Ammir. Lib.* 29.

mandate innanzi, ordinò ai servi i quali portavan suo padre in seggiola che, andando avanti, passassero per viottole fuor di mano e non praticate; ed egli poi, preso dall' intrepido coraggio suo un consiglio, che non fu temerario solamente perchè mosse da pietà bella in figlio giovinetto; specialmente quando in quelle angustie di tempo e in quel dubbiar dell' animo l'uopo esigeva pronta risoluzione; si avventurò a venir giù per la via maestra dove stavano alla guardia gli armati. E s'imbattè di fatto in costoro che aspettavan Piero; e richiesto dove avesse lasciato suo padre, rispose che era dietro a lui, e presto lì giungerebbe. Lorenzo fu licenziato senza alcun danno, lui salvando dal pericolo l' immatura età, alla quale i congiurati vollero non si facesse oltraggio, perchè non si argomentavano di doverne prender sospetto, nè volevan con la taccia di crudeli a loro stessi pregiudicare. Così egli e insieme suo padre che era il solo cercato a morte, ma che fu salvo per la pietosa industria del figliolo, eluse le insidie dei nemici, si condussero in Firenze.

Senz' armi, se si ha da credere al Valori, era Piero quando entrò in città, ma il Machiavelli gli contradice. Non è per altro verisimile che i congiurati, quand' avesser saputo che egli veniva giù con intorno una

truppa di bravi, volessero indebolire le loro forze, le quali bisognava spargere alla spicciolata per tendere aguati lungo la via: massime essendo convinti che fuori con incerto esito, dentro con maggiore speranza di vincere si sarebbero combattuti con gli avversarii; perchè questi avean nemica la moltitudine, dal cui favore eglino si argomentavano di ottener largo ajuto. Comunque avvenisse la cosa, tostochè all'arrivo di Piero in città si levò rumore che era entrato ben difeso da uno stuolo di armati; quasi fosse dato da ambedue le parti il segnale, quelli che tutti devoti al Medici seguitavano la sua fortuna si armarono, e la parte avversa fece il simile. Ma ciò sarebbe stato con diversissima riuscita, se mai avesser dovuto venire alle mani; perciocchè gli uni non essendo a ordine e chiamati in quel subito correvano all'armi, gli altri avvisati molto prima, preparati in cuore per parte loro non solo a respignere ma anche ad assaltare se l'uopo l'avesse chiesto, nell'ora e nel luogo stabilito, sotto le loro bandiere, per così dire, e nelle loro file convenivano. Ovunque tumulto, trepidazione grande: e amici dei Medici e amici de' congiurati, secondochè loro diceva il cuore, l'esito, dubbio per tutti, di quel subuglio, se mai prospero non fosse, temevano spaventati: il servaggio le

confische le stragi e quanti altri più gravi mali sogliono venir dietro alle dissensioni civili scoppiate in aperta violenza tutti in pari modo esecravano. Il Neroni, il quale misurava la grandezza del pericolo più dall' incostanza dei suoi che dalle forze di Piero; e avendo le sue case propinque a quelle del Medici, capiva bene di essere men sicuro degli altri, se ai congiurati fosse avvenuto qualche sinistro: ora andava a confortar la Signoria, perchè facesse che Piero per comando di lei e posasse le armi, e se aveva contraversie private le portasse a decidere in tribunale senza soperchieria secondo le consuetudini e le leggi della patria; ora, uomo acerrimo come era, protestando di difendere con suo estremo rischio una causa ottima, e con essa la libertà l'autorità pubblica la salute di tutti, si sforzava di incitare alle armi, dopo avergli chiamati fuori di casa, Luca Pitti, Niccolò Soderini e gli altri Capi della congiura. Tradirsi, ei sclamava, per il loro indugiar la repubblica, la quale, rimasa priva di ogni presidio, nulla speranza di salvezza potea porre in quelli, che da lei avanti beneficati con amplissimi onori e premii grandissimi, ora in tempo per lei tanto pericoloso sperimentava oltre ogni credere ingrati. Esser la misera lasciata in balìa di quei perfidi, che con le

proprie cupidigie e scelleraggini l'avevano afflitta e spiantata: maggior tuttavia del suo danno venirne infamia a coloro, i quali, potendo con l'autorità frenar l'audacia e la violenza di quella gente spietata, soffrivano anzi che questa per la neghittosa loro codardia crescesse in forze. Pagarsi così per essi veramente in bel modo il debito della pietà verso la patria, quando vinti dalla propria paura prima che dalle armi nemiche, sprezzavano i gemiti di lei che dai suoi figliuoli implorava ajuto; rimembravano come in essa avesser bevuta fin da principio quella luce quell'aura quella vita onde ora godevano, e come essa nutriti, educati, a dignità ad onori amplissimi inalzati gli avesse. Così eglino, per vane e stolte apparenze abbagliati, mostravano non solo infiacchita e infranta la vigoria dell'animo, ma anche alienata dalla causa de' buoni la volontà; troppo raro essendo che chi propriamente vuole e cerca il meglio, anche quando scarse si abbia le forze, nè sia per indole ardito, non sentasi in qualche modo incitato e spinto o operar da prode. Perciocchè quelli che volevano esser piuttosto che parer forti dovean da turpe servaggio anche con morte, purchè onorata, sottrarsi: e allorchè si presentava speranza di riavere la libertà riscattare anche con rischio della vita misc-

rabile nel servaggio. Così parlava il Neroni: e tutti avvisavano che uomo di gran cuore, il quale in tanta opportunità per la repubblica si faceva capo del popolo a ricovrar la libertà, non si dovesse in sì grave travaglio lasciar solo. Ma, perchè apparisse come gli uomini concepiscono i grandi disegni molto più facilmente di quello che siano gagliardi abbastanza e costanti quando è tempo di effettuarli; e come quasi tutti gl'ingegni son di tal tempra che non sanno egualmente fare i proponimenti magnanimi ed eseguirli; l'universale de' cittadini erano e sgomenti e avviliti e solleciti più della privata che della pubblica fortuna: perchè il terror del pericolo che gli minacciava, aggirandosi avanti ai loro occhi, avea fatto sì che, dovendo temere per l' una e per l' altra, più non discernessero ove fosse l'onestà ed il decoro. Così o la fortuna di Piero o piuttosto la loro codardia, che gli aveva levati di senno, strappava ai congiurati la gloria di aver fatta libera la patria.

Un altro tuttavia oltre Diotisalvi impugnò le armi, e fu Niccolò Soderini. Tardi pentito di essersi governato a modo del fratello, avvisandosi di dover da privato cancellar con la lode di aver salvata la repubblica la memoria del mal tenuto gonfalone, quantunque smarrimento e paura gli

altri facesse torpidi, si unì col Neroni; e, raunata una mano di partigiani, confortando a seguitarlo chiunque serbar voleva la libertà, e sovente arringando nel modo istesso che Diotisalvi, avea fatte prender le armi a quasi tutto il suo quartiere. Sicchè non è punto da dubitare che, se tutti fossero stati in operare animosi e vivi come egli era e con pari magnanimità e virtù, data mano all'impresa, si fossero affrettati a eseguirla; Niccolò superiore di forze avrebbe combattuto gli avversarii. E inoltre, non volendo parer di mancare in nulla nè alla causa che avea presa a difendere nè alla salvezza comune, stabilì di andar da se, così armato come era, da Luca Pitti; lui dubbioso e restio spronare all' opera; incutergli anche paura di morte nel caso che poi mal riuscisser le cose; levarlo d' ogni speranza di concordia, se mai nutriva disegni diversi da quelli presi in comune (giacchè correva voce pubblicamente che egli avesse tenute pratiche con certi agenti di Piero); e spignerlo, come meglio poteva, a prender l'armi. Perocchè il Soderini avvisava che quando, troncata ogni speranza d'accordo, avesse condotto ad essergli compagno Luca, confortato dalle sue parole a serbare il promesso: facilmente anche gli altri, i cui animi tuttora ondeggiavano irresoluti, seguitando

il costui esempio, più baldi e vigorosi si armerebbero per cacciar gli avversarii. Andava dunque a trovare il Pitti in sua casa; gli esponeva qual di tornar liberi ora si offerisse bella opportunità, che non colta di presente dopo si bramerebbe invano; gli mostrava quanto rischio corresse la salute del Comune, se i cittadini, per animo molle e vergognosamente codardo schifando di eseguire l'oficio loro, lasciasser la cosa pubblica in balìa della fortuna. Facesse egli cuore; magnanimo e forte, qualmente la riputazione della sua vita passata richiedeva, si mettesse all'impresa; mantenesse, come conveniva alla virtù e costanza sua, l'antico proponimento di difender la dignità del Comune dalla cospirazion de'malvagi: e allora comprenderebbe agevolmente con qual grave nota di brutta viltà si sarebbe macchiato, se non profittasse di un tempo che facea proprio all'uopo. Che se sgomentato dall'audacia e dalle minacce, col cui vano ajuto piucchè con certe e salde forze i nemici si sostenevano, volesse rimanersi fermo in lasciar correre; almeno il timore dell'esilio e della morte, o quello del servaggio che per uomo di gran cuore è male peggior d'ogni morte ed esilio, doveva far forza al suo animo, distaccandolo quasi per doppio fendente da sì vergognoso consiglio. Ascoltasse la

misera patria che ajuto gli chiedeva pietosamente, e che quasi mai era stata afflitta quant'ora per la scaltrezza nefanda di cittadini parricidi. Salvo ei sarebbe stato, lei salva; lei perduta, perduto: di modo che come chi naviga dee capire che, sfasciato il suo legno, non gli resta speranza; così egli non aveva argomento bastantemente sicuro da ripromettersi di potere, rovinata la repubblica, conservare in patria senza danno e lo stato e la vita. Che se, diffidando di prospero successo, stimava fosse bene attualmente cedere e astenersi dalle armi, le quali farebbero più difficile la riconciliazione col vincitore; prova così turpe e malvagia gli riuscirebbe come doveva riuscirgli. Perciocchè, prendendo egli così fiacca e rimessa risoluzione, si avrebbe qual si meritava la fortuna, la quale gli uomini accusano a torto, quando per loro dappocaggine, non per colpa di lei, si fanno sfortunati. E sì, che se egli fosse di animo abietto, e della propria più che della comune salvezza sollecito tanto da commettere questo peccato vituperevole e brutto, da negare di riconoscere in esso colpa non giustificabile, da accagionarne non, come doveva, la debolezza dell'animo suo, ma piuttosto il capriccio della fortuna; la fortuna rovescerebbe dalla presente prosperità lui, che si

precipitava da se stesso, o alla più leggera spinta cascava. Perciocchè presto un nemico, superbo e insolente per vittoria civile, non più lo ingannerebbe con clemenza e mansuetudine simulata: ma prima lo sbigottirebbe coll'arcigno e dispettoso sembiante (cosa a che Piero inclinava per genio, e tra la licenza dell'armi vi sarebbe trascorso palesemente); e, poichè si fosse reso a discrezione e fatto schiavo di chi lo odiava, lo costringerebbe a ricevere durissime leggi. Or tutto ciò non doveagli parer cosa più trista e più perniciosa di qualunque morte? Chi mai, conosciuti i costumi e bene osservata la natura di Piero, non vedeva quanto fosse meglio per la salvezza del Comune e per quella stessa di Luca il farsi in armi incontro al nemico (e a tal nemico specialmente che dalla neghittosa codardia di avversarii paurosi sapea ben cogliere l'occasione di vincere) che disarmati riceverlo armato? Nel secondo caso bisognava necessariamente accettare da lui quelle leggi, che riputasse per se le più vantaggiose e dicevoli: nel primo vi aveva certa speranza di dare a lui quelle che ei non vorrebbe, salutari alla repubblica ed onorevoli insieme ai privati. Che se il Pitti aborriva dalle stragi, le quali compagne sempre dello sterminio di molti debbon

dalle intraprese temerarie ritardar l' animo di chiunque voglia ben provvedere al Comune, e abbia volta la mente a conservare la tranquillità e la pace: il Soderini non disapprovava questo consiglio; ma per altro avvisava esser bene che Luca, mentre sentiva rettissimamente ed era d' accordo coi buoni, non si governasse senza cautela e prudenza sicchè paresse avere egli con l' inerzia e col languido e rimesso animo suo tradito la repubblica. Poichè coraggio e prodezza che si veggia in armato chiede quasi sempre pace più ferma più onesta più degna di uomini forti, che quella la quale, implorata da viltà e da codardia, consegni i disarmati in mano del vincitore. Spesso forza di eloquenza, umano consiglio, eque condizioni, autorità de'primi fra i Re e delle più nobili fra le città non valsero in alcun modo a piegar taluni a stabil pace e concordia: ma bandiere spiegate in guerra, schiere quinci e quindi ordinate in battaglia, pari pericolo presente di prigionia e di morte, dubbia fortuna di guerra che fa battere il cuore fra tema e speranza tirarono ad accordi i più schiavi. La negghienza partorisce sempre guerra, le armi novella pace; ed il capriccio della fortuna o piuttosto l' umana incostanza, che suole sempre osservarsi grande nel corso di nostra vita, ci

porge agevolmente lo spettacolo di quest' avvicendamento. Ma quand' anche a loro non succedesser punto bene le cose; comunque queste volgessero; fosse pur Luca Pitti vinto dalle armi degl' inimici ma non dalla paura e dalle cupidigie sue proprie; salito in grido di cittadino da bene e costante fosse pure costretto a girne dalla patria: tutto ciò per lui era meglio che esser notato come disertore e traditore (tacce le quali, odiose anche a chi vi è assuefatto, ei non potrebbe fuggire); quantunque a sì duro patto fra i dispetti fra gli odii fra gl' impuniti motteggi della gente potesse in patria per grazia degli avversarii rimanersi. E se uno di que' due mali non gli era dato schivare, più gli giovava dopo di avere operato rettamente tollerar l' esilio e la morte; che, essendo poi per far senno invano, menar per sempre in servaggio durissimo vita indegna di se; e disonorato spregiato abietto viversene pieno di afflizioni e di rimorsi per la ricordanza di un fatto vergognoso e tristo, del quale non potrebbe in verun modo evitare il danno.

A queste cose dette non solo con verità e con senno, ma anche con energia e con veemenza, siccome convenivasi alla natura del Soderini, breve risposta dette Luca e secondo la presente condizion delle cose

temperata: o perchè non sapeva per qual modo rispondere, come quegli che conosceva la colpa sua più di quel che volesse confessarla; o perchè giudicava non esser buono avviso contrariare un avversario che era potente, e che, avendo ben colto il punto, molti allettati da speranza di guiderdone larghissimo avea già tirati ai suoi sentimenti. Gli disse dunque: In quanto a se con ottimo e ponderato provvedimento in quell'universale scompiglio e in quel tumulto del popolo si asteneva dalle armi e dalla violenza aperta, onde prevedeva alla città grave danno, a lui niuna salute ed onore risulterebbe. Anzi far voleva all'istesso Niccolò una parte, la qual sapea di dover fare per il meglio dei suoi cittadini, il cui bene avea tanto avuto a cuore e da privato e da gonfaloniere; volea pregarlo, ed anche, se gliel permettesse, confortarlo e ammonirlo che si piegasse egli pure a posar le armi e a rimettersi tutto nella Signoria: conciossiachè parea che ogni altra cosa fosse spediente fuorchè combattere armati con avversarii, i quali (come anch'egli ben sapeva) non solo per la virtù e per il numero delle genti, ma anche per il favore della moltitudine, che tutta teneva da loro, avrebbero avuta la meglio. Serbasse egli dunque, come ad uomo costante e fedele si conveni-

va, riverenza alla Signoria; e gli piacesse che quella con l'autorità pubblica piuttosto che i privati con l'armi reggesse lo stato, e le controversie e le differenze dei privati aggiustasse; perciocchè il diritto di conoscere e di giudicare le pubbliche e le private bisogne ai magistrati, in quel dì nel quale per i liberi suffragi dei cittadini avevano ricevuto la potestà suprema, già era stato conferito. Il perchè, se il Soderini e i suoi avevano in sospetto la potenza dei nemici (piacesse per altro al cielo che non avessero contro loro segreto rancore, giacchè spesso il sospetto più che da reale cagione muove da nimistà e inclinazione d'animo proclive all'odio!); non gli condannassero con precipitato giudizio prima che, interposta l'autorità del magistrato, secondo le costumanze e gli statuti della patria, fossero giudicati rei. In città con le leggi, fuori con l'armi è da governar la cosa pubblica: contro i nemici è d'uopo farsi ragion con la forza, contro i cittadini coi liberi giudizii; cosicchè è pessimo esempio, quando sono da decidere le civili quistioni con le leggi e coi giudizii, reciderle in piazza e in palagio col ferro, e fare scellerata e nefanda violenza ai magistrati, dei quali la Repubblica vorrebbe la potestà sovrana e sacrosanta. Aggiungeva che, conosciuta abbastanza da cittadini la

fede e l'animo di Niccolò (nè per ciò vi era d'uopo d'altri argomenti oltre i già dati) non doveva egli prendersi affanno del perchè poco essi avessero in cale l'opera sua. O il popolo non volea riaver libertà, traendo dal servaggio guadagno e profitto; e non bisognava offerirgli a suo dispetto un benefizio che non gli sarebbe gradito: o aborriva la schiavitù; e conveniva prender quella via per la quale con nullo odio di privati fosser puniti coloro che avean voce di opprimere la libertà, e il popolo levato di servitù riconoscesse questo benefizio dalla Signoria: di modo che chi ne avrebbe, se male riuscisser le cose, tutto lo scorno; quegli, prospero essendo l'evento, avesse (come era giusto) tutta la lode di avere amministrato rettamente. Questo pareva il più sicuro modo di governarsi. Nè il Soderini e i suoi doveano invidiar quella gloria al magistrato, che anche per loro testimonianza in tanto chiaro modo meritava della repubblica; se volevan che si credesse avergli spinti a liberare il Comune fede oficio carità di patria; del qual animo pregar dovevano che fossero tutti i cittadini, quelli singolarmente in che la patria desiderava buona volontà ed affetto verso di se più presto che forze e facoltà per aiutarla. Conchiudeva dunque parergli bene che per

adesso si posasser quell' armi, per cui la città perdeva le sue ragioni con grande scapito della libertà: e avveniva un male il qual bisognava fosse schivato diligentissimamente da chi aveva in sospetto la potenza de' Medici; ed era che la costoro causa, cattiva in se medesima, maggiore ogni dì si ottenesse il favore di quelli dei quali men si volea, per il divulgarsi che eglino aveano impugnato il ferro provocati a torto dalla parte nemica.

Queste cose, che sulle labbra di chiunque altro fuorchè del Pitti sarebbero parse da uomo prudente e di retto sentire, poco mossero il Soderini. Tuttavia Niccolò più dall' urgente necessità del tempo, poichè si vide abbandonato e tradito dai suoi, che dalle ragioni di Luca, uomo sleale e per la speranza di privati vantaggi avverso alla causa dei buoni da lui prima abbracciata si sentì costretto a posar le armi; quell' armi che non autorità di persona, ma calda brama di vendicar la libertà gli aveva a danno dei Medici posto in mano. In quanto poi al Pitti niuno poneva più in dubbio che fosse stato guadagnato da speranza di gran ricompensa: e correva anche voce che per via di mezzani si fosse lasciato lusingare da qualche parola di parentado, sicchè ammansito avesse rifatta la pace con Piero. E sic-

come gli uomini hanno sempre sottile ingegno in tirare gl'incerti futuri eventi là dove più l'animo inclinerebbe, e sempre spingono le speranze più oltre che non vorrebbe la realtà qualor seguitassero ben consigliata ragione: Luca, quasichè fosse egualmente agevole strigner gli uomini con riconciliata amicizia come le affinità con nodi di maritaggi, non diffidava che per questo parentado (mentre l'infermità che ogni dì facevasi più grave allontanava Piero dalle pubbliche cariche, la giovinetta età i figli di Piero) egli solo, anche senza che il Medici se ne adontasse, avrebbe a suo talento governato il Comune. Perocchè coloro che, essendo in alto stato, potevano per avventura esser emuli della sua gloria, lasciati ora da lui in sì grave contesa soli e senza ajuto, e non capaci punto di stare a fronte di Piero Medici, che avea forze sì poderose, se per grazia del vincitore fossero rimasti in patria, avrebbero perduta tutta l'autorità che avevano; se ne fosser cacciati, come parea più verisimile, con l'autorità perduto avrebbero anche il modo di ordir trame per levare il Pitti di stato. E in tale speranza questi si confortava colla grande opinione che delle virtù sue tutti avevano concepita; sicchè figurandosela maggior di quella che realmente era (inganno a che tutti restiamo

presi, perchè ci siamo più del giusto benigni nel misurare le cose nostre) si argomentava che la gli sarebbe di gran momento a conseguire l'intento suo.

Così passata la bisogna; quando il Soderini, che ben si era apposto, si partì da Luca; ma prima gli disse. » Se il forte delle » opere buone sta meno nel compierle, » perchè di compierle spesso non abbiamo » modo, che nella propensione e nelle rette » brame dell'animo; io più che appieno ho » adempiuto l'obbligo mio di salvar la » mia patria: conciossiachè per me, a cui » la salvezza di quella sempre stette più a » cuor che la mia, oggi non mancò nulla » chè alla libertà e dignità antica fosse re- » stituita Firenze. Se poi l'aver voluto è » poco, quando per il cozzar del destino, » che da gran tempo avverso alla libertà » de' miei non può per alcun argomento e » consiglio volgersi in migliore, non vi son » fatti che provino lo zelo e la buona vo- » lontà dell'animo: la patria non ha da la- » mentarsi di me, ma di altri bensì che » l'abbandonarono e la tradirono; sicchè » non secondando le intenzioni mie, e mal » provvedendo al loro onore, mi impedirono » di pagarle il debito di mia pietà. Ma poi- » chè ad essa non fu dato godere i beneficii » della libertà, per causa di uomini ingra-

» tissimi, che la speranza dubbia e incerta
» di serbare i loro presenti comodi preferi-
» rono alla ferma gloria di aver liberato il
» Comune; io non voglio che in alcun tem-
» po si ignori a chi Firenze debba esser
» poi obbligata delle sciagure che l' aspet-
» tano: e agevolmente presago di ciò che
» mi mostrano la ragione e le imminenti
» emergenze voglio fino d' ora i mali che
» avverranno pronosticare. Pitti, questo
» partito, che voi pigliate per motivi noti
» a tutti, vo' dirvi ben io che cosa final-
» mente frutterà. Quelli che solleciti furo-
» no di provvedere più al loro meglio che
» a quel del Comune, eglino oltre all' in-
» famia di aver tradito la patria, infamia
» che marcherà indelebilmente il loro no-
» me, costretti alla fine ad accorgersi che
» nè al pubblico nè al privato bene prov-
» videro, dovranno soggettarsi a servaggio
» durissimo. La patria, la cui carità ci ar-
» mò contro i tristi e scellerati cittadini,
» perderà la libertà sua, che, già è gran
» tempo, come da macchina di guerra, dai
» costoro nefandi consigli è battuta. Noi, i
» quali alla libertà volemmo con ogni possa
» sovvenire, noi che non meritammo punto
» la nostra disgrazia, cui a ragione lamen-
» tiamo averci tirata addosso voi disertori
» quanto altri mai vigliacchi e codardi, per

» cagion vostra perderemo e sostanza e li-
» bertà e patria. Quanto era meglio, o
» Pitti, quant'era meglio che al più astuto
» il più forte partito aveste anteposto! In
» tanti guai per altro ci resterà almeno un
» conforto: che a noi per altrui colpa, a
» voi per malvagità e scelleraggine vostra,
» sarà tolto e lo stato e tutto il resto di che
» più si onora la vita. »

In questo sì fatto tumulto sorto all'improvviso, onde tutti erano in gran batticuore, la Signoria, per sicurarsi da qualche subita violenza, aveva con ogni sollecitudine ordinato si chiudesse il palazzo, si disponesser drappelli di guardie a tutte le porte, ogni altra cosa secondo che voleva l'occorrenza e la grandezza del pericolo si governasse. E ottimo fu al certo il divisamento per cui essa, vedendo la città lacerata da furia di sette, non volle che con esempio insolito e pernicioso i cittadini sediziosi abusassero la potestà sovrana nelle private risse, e per questo pensò bene di non mostrar favore e di non dare aiuto con l'autorità pubblica ad alcuna delle due parti. Non era, a dir vero, difficile il giudicare qual di queste avesse preso a difendere causa migliore, ma nondimeno parea male più comportabile sembrasse vinta la cospirazion dei privati che la causa della repubblica. E ciò

sì otteneva dal magistrato col rimanersene tranquillo, perciocchè così faceva che almeno serbassero riverenza all'autorità sua coloro che non si erano armati legittimamente ma sì per loro capriccio, come quelli i quali sapevano poter la spada far violenza alle leggi: nè, quantunque i privati oppugnassero indirettamente l'autorità pubblica, doveano esser messi al punto di oppugnarla palesemente; giacchè tal circostanza in sì grave pericolo della Signoria gli avrebbe resi più scellerati. Nè sicuro partito è farsi piagare perchè il sicario e il parricida, bruttato di sangue e di strage, venga per quello scempio in odio e in aborrimento della moltitudine, specialmente allorchè ciò non sia per arrecare alcun utile. Che poteva la Signoria sperare in quella contesa, se fosse corsa all'armi, quando il popolo ammaliato dalle prodigalità dei Medici era tutto per loro; quando i congiurati, sbigottiti per una parte dall'audacia de'nemici, per l'altra dal vedersi abbondanati dai proprii Capi, avean gettate via le spade e con esse la speranza di vincere; quando niun domestico o straniero soccorso appariva che pronto fosse in quelle strettezze per chi animoso correva all'impresa? Se i Signori non si fosser condotti così, pareva che necessariamente quell'autorità pubblica, la quale in

realtà era rimasta nulla, la si avesse a vedere dalla scelleraggine dei privati fiaccata e vinta: e in tal caso non poteva dubitarsi, che, quando fosse caduta in dispregio dei suoi vincitori, con malaventura del Comune, il quale solamente per l'autorità dei magistrati si sosteneva, gli uomini malvagi si sarebber tolta la licenza di commetter ogni ribalderia [1].

I cittadini frattanto, e massime quelli che seguitavano l'autorità di Luca e che in

1 Ma pare che questa congettura dello Storico intorno alle cause che trattener la Signoria dal prender l'armi, e dal dichiararsi per una delle due parti, non sia retta. Se è vero che ambedue avean forze molto gagliarde, e che per perdere i Medici bastava si dichiarasser quelli i quali se ne stavano a vedere; e se è vero che la Signoria, la quale, come confessa lo scrittore, era tutta di persone virtuose e di senno, approvava in cuor suo la causa de' nemici di Piero, come quella dei cittadini dabbene e della Repubblica: qual più bella opportunità di questa si poteva presentare al Magistrato per dichiararsi, all'effetto di dare il tratto alla bilancia e di opprimere i Medici? Tutto il popolo e tutti quelli che se ne stavano irresoluti avrebber dato favore ai cospiratori, e i Medici sarebbero senza rimedio stati vinti. Ma io son persuaso che le cose corressero assai diversamente; son persuaso cioè che, se la Signoria riputava ambiziosi i Medici, del pari ambiziosi conoscesse i loro nemici, e che il Popolo bramoso della pace non approvasse punto tali indegni sussurri. Apparisce da questo luogo dello Storico che la Signoria era da'nemici di Piero censurata per non aver dato a loro ajuto; ed è perciò che egli ne prende le difese. Anche a parer mio essa adoperò benissimo, ma per una ragione del tutto diversa da quella che ne reca l'autore; cioè perchè il Magistrato volle, come dovea, far vedere che disapprovava quei tumulti, e collo starsene in quiete e in silenzio ne condannava i sediziosi promotori.

ogni evento credevano dover guardare alla fortuna di lui; vedendo come da un lato egli se ne stesse in casa, e i nemici di Piero, i quali nell'ajuto del Pitti avevan riposta per la maggior parte la fiducia della vittoria, spontaneamente posassero l'armi, e come dall'altro gli avversarii pertinacissimi si ostinassero a ritenerle: inclinarono finalmente alla parte del più forte, la quale ben prevedevano si arrogherebbe il diritto di dare a suo talento e premii e gastighi. I Medici erano armati, e violenza e morte minacciavano a chiunque resistesse; onde che ciascuno gli preferiva a nemici, di cui vedeano resi vani i disegni e represse e fiaccate le forze. Perciocchè questa è la consuetudine di molti non guardare ai principii e alle cause onde mosser le cose, ma alla riuscita di esse (lo che sovente è sommo inganno): e goder del successo con la parte che se lo ebbe prospero, ancorchè da viziata origine proceduto. Eran dunque molto impauriti i buoni; non si trovava più chi volesse esporre pei congiurati a rischio estremo la vita; la moltitudine, dannando una causa che dai suoi era stata abbandonata, accennava di congiurarsi a quelli che prima con odio acerrimo voleva perduti: i congiurati dunque, preso il consiglio che allor si poteva migliore, risolvettero di venire ad

accordi. Perciocchè comprendevano le cose esser ridotte a tale che non dovean essere solleciti di preparare la rovina degli avversarii più che d'impedire la propria; la quale, se, usati i pochi momenti che restavano, non fosse con senno distornata a tempo, gravissima sovrasterebbe alla loro testa sopra la quale eglino medesimi l'avean tirata. Molti dunque insieme convennero in palazzo, facendo istanza di esser davanti alla Signoria, giacchè desideravan trattare della somma dello stato che correva gran rischio; e se questo ottenessero, non disperavano che, avendo essi sempre voluto il ben del Comune, tutto mediante le più eque condizioni di pace agevolmente si ridurebbe a concordia. Conosciuta questa loro volontà, furono ammessi; e prima con loro piacere fu ragionato molto del riconciliar la città e del levare le discordie civili, che, con grande infamia di quelli i quali negli anni avanti avean governato la cosa pubblica, erano cresciute a sempre maggior danno dell'universale: e quindi, poichè era voce che Piero afflitto dalle gotte non potesse a cagione dell'infermità venire in palazzo; in quel gran turbamento di cose tutti sopraffatti dalla paura d'accordo deliberarono di andare a trovarlo nelle sue case. Niccolò Soderini fu il solo che volle con magnanima

costanza serbar pura la coscienza di un fatto nobilissimo: e avvisando che i congiurati con quell' avvilirsi facevano nuovo enorme pregiudizio alla loro causa per giunta dei tanti altri sbagli che avevan commessi; ed esecrando la perfidia e la scelleratezza di coloro, per la cui malvagia e sciagurata opera si era così piagata la repubblica e tradita nel più vil modo la salute e la libertà comune: a Tommaso suo fratello, nella cui fede e benevolenza, benchè fosse avverso alla sua parte, collocava ogni speranza, raccomandò i figliuoli se mai dagli avversarii a gravissima pena e' fosse dannato; e intanto se ne andò nella sua villa, per aspettar quì, lungi da ogni contesa (perciocchè conosceva che con un nemico vincitore e potente avrebbe conteso invano) il fine della cosa, prevedendolo pur troppo a se infelice, dannosissimo alla sua patria.

Arrivati intanto gli altri da Piero, secondo il convenuto, uno di quelli a cui era stato commesso il parlare prima gravemente si dolse delle violenze che in quei dì si erano fatte contro la libertà del popolo; e di tutto accagionò coloro che non provocati da ingiuria avean prese l'armi, mentre la città era quieta, nè potevasi citar come autor di sedizioso tumulto alcuno onde dovessero temer qualche danno. Finalmente prese a do-

mandare al Medici, giacchè egli era stato il primo ad armarsi e a muovere quel trambusto, qual cagione avesse per ricorrere alla forza aperta, che pretendesse con tanto formidabile apparecchio di genti, qual pericolo credesse sovrastargli, qual violenza gli s'intentasse, qual sospetto qual paura gli si fosse fitta in cuore, perchè si vedessero tante novità, perchè contro l'usato si tenesse intorno tanta folla di cittadini che riparato nelle sue case come in una fortezza avea disposti in guardia, perchè tante altre minacciose sembianze, per le quali spaventata e sbigottita la repubblica avea pensato di chiedere al Magistrato soccorso ed ajuto, benchè in tanto immoderata e infinita licenza di armi dalle quali era stretta potesse appena sperarlo? Doveva esservi qualche motivo e divisamento perchè egli così adoperasse. Tuttavia non volevan essi, come l'apparenza mostrava, supporre che tutto ciò movesse da animo cupido d'imperio straordinario; ben volentieri posavan questo sospetto; e, se egli non lo dileguava per anche col fatto, speravano lo volesse ora levar loro almeno con le parole. Perocchè, se desiderava qualcosa dalla repubblica, la quale con la pietà che conviene sempre amorosa protegge i suoi, nè mai coloro abbandona che ne implorano il fido ajuto:

non dovea punto dubitare che, conosciute eque le richieste di lui, si potesse il tutto aggiustare agevolissimamente mediante l'autorità pubblica: e la riverenza a questa dovuta (come è il costume e il fare dei buoni, dalla cui consuetudine non poteva egli dipartirsi, se avea realmente verso la patria quell' animo che protestava di avere) dovea stargli più a cuore di quanto mai si può nella vita bramare. Rigettasse tutti i consigli violenti, e che non avrebber potuto, come ben vedevasi, tanto giovare a lui quanto odiosi riescivano alla città; se aveva qualche privata controversia, non si facesse ragione con l' armi, ma ricorresse ai tribunali; ogni offesa ed ingiuria, ancorchè gravissima, per amor della repubblica condonasse ai particolari; su' quali non potea far man bassa, prima che delle leggi della patria, reverende sempre a chiunque, si confessasse violatore. Se mutasse consiglio, se ordinasse seco stesso, come a cittadino principe conveniva, di cercar fama e gloria non dalla calamità della patria ma dalla conservazione dei cittadini i quali la patria non può lasciarsi strappar di grembo senza suo strazio acerbissimo; conoscerebbe non essere necessarii a lui, forte della carità de' suoi, nè armi nè presidii di gente armata nè ajuti di fuori. Perciocchè il rigettar sì rei mezzi ci partorisce gloria

nome riputazione favor popolare; il ricorrervi può procacciar potenza formidabile per molti a uno che pur dovrà temer molti, ma potenza compagna di perpetue sollecitudini; seppur non vorremo figurarci ci possa far grandi e onorati l'opinione nostra più che l'altrui sentimento.

A queste parole Piero, a cui le armi crescevan baldanza, e la violenza dei dolori unita all' odio dei nemici inaspriva la collera; non ignorando punto cosa volesser dire con quei discorsi, così presso a poco, siccome è fama, rispose. » Non mi par da accusarsi, come intendeste far voi, chi
» prende il primo le armi, ma sì quelli i
» quali con la loro audacia e insolenza pri-
» mi furon cagione che chi bramò sempre
» di viversene quieto e tranquillo dovesse
» implorar difesa dal ferro più presto che
» dai tribunali e dalle leggi. E così appunto
» ho dovuto adoprar io; e il fatto lo mostra.
» Nè ho bisogno di negarlo per farvi ri-
» sposta; perciocchè confido che chiunque
» sia scevro di odio e di ree cupidigie, an-
» che che io mi taccia, approverà la ragio-
» ne di questo mio provvedimento. Empie
» son da riputar quelle armi che s' impu-
» gnano per recar violenza da ingiuria non
» provocate: ma necessarie e giuste debbono
» per l' istesso motivo apparir quelle che
» si pigliano per respignere e propulsar

» chi ne ingiuria. Se io ad esse ricorsi, vi
» ricorsi in guisa, come tutti agevolmente
» comprendono, che ben si vedesse averle
» volute per assicurarmi dalle offese e dalle
» insidie le quali a danno di me, a danno
» de' figli miei si apparecchiano crudelissi-
» me; e non già per farle gravi e perniciose
» a persona, se non a chi sovra vi corra
» spontaneamente. Nè io voglio liberare i
» nemici miei da una sollecitudine, vana
» perchè se la cagionano da loro stessi, ma
» pur molesta. No, giacchè per mala ven-
» tura così vuole l'odio che mi portan co-
» storo piuttostochè la natura mia placida
» e compiacente, non poserò queste armi,
» prima che io vegga di essere per l'auto-
» rità pubblica in pari modo che per il
» presidio di esse al coperto e al sicuro
» dalle ingiuste offese di chi vuole la mia
» rovina. Voi mi dimandate il perchè io
» così armato, con intorno tanti aderenti
» ed amici miei, tutti fior di gente dabbene,
» me ne stia rinchiuso nelle mie case come
» in una fortezza. Meglio conviene che io
» lo domandi a voi. Siete pur voi che, fatta
» una congiura di gente rovinata e perduta
» (sì che io voglio ora farvi sentire parole
» da uomo libero) siete pur voi, che spesso
» nel fitto della notte, spesso di giorno, da
» scellerata audacia trascinati cospiraste

„ contro la salute e lo stato mio; voi dico
„ uomini ingratissimi, ai quali in privato ed
„ io e Cosimo mio padre di molti benefizii
„ grandi e solenni fummo largamente cor-
„ tesi. Voi nefanda ed empia società stri-
„ gneste a danno della repubblica. Vo
„ spesso in piena luce, palesemente, sotto
„ gli occhi di tutti, come se fosse da ag-
„ giungere alla scelleraggine l'imprudenza
„ e il dispregio delle leggi, in luoghi della
„ città determinati, a ora e tempo prefisso,
„ secondo che il vostro furore la vostra
„ frenesia vi persuase, teneste combriccole.
„ Voi parola sacra e giuramento, e ripu-
„ tando che anche questo fosse debole vin-
„ colo per costrigner la gente a serbar
„ fede (se fede può esservi fra malvagi)
„ soscrizione obbligatoria, in pegno di co-
„ spirazion perniciosissima, esigeste da si-
„ carii parricidi satolli di sangue civile, e
„ da uomini per gioco e per miseria rifi-
„ niti. E può esservi scelleratezza più grave
„ del costrigner gli uomini ad obbligarsi
„ di farla da scellerati? Voi aizzaste la
„ moltitudine con rei consigli con empie
„ esortazioni con larghe promesse, per i-
„ stranarla da noi la minacciaste l'atterri-
„ ste. Voi finalmente e in città e fuori, per
„ tutto mi tendeste insidie, e assassini com-
„ prati con promessa di gran mercè met-

» teste alla posta per ammazzarmi. Io non
» vi reputo degni di mia risposta; e in re-
» putandovene crederei d' aver perduto il
» senno. Ma se anche mi piacesse di dar-
» vela per toglier via il sospetto che io la
» voglia far da superbo, e affinchè chi non
» sa bene come passi la bisogna non si ar-
» gomenti che io, quasi difenda una causa
» riprovata e perduta, non sappia che dir-
» mi: voi stessi mi rendete il rispondere
» propriamente malagevole; perciocchè mi
» pare abbiate ormai fatto tanto che le cose
» mal possano ridursi a concordia secondo
» il desiderio dei buoni; dal comune con-
» sentimento dei quali io giammai dissen-
» tii, checchè in contrario vi siate fitto
» nell' animo voi i quali nudrite in cuore
» tutt' altro da quel che avete sopra le lab-
» bra. Ditemi; come potrei io gettar via
» quest' armi prima d' esser sicuro che voi
» avete posato l' odio le nimistà l' invidia
» le cupidigie vostre, quell' animo tanto
» pregno di malevolenza contro di me? e
» come potrei esser sicuro che l' abbiate
» fatto proprio di cuore voi, dai quali veg-
» gio tenuta a vile nella città l' autorità
» pubblica, violata la santità delle leggi e
» dei magistrati, rotto e spezzato ogni freno
» di religione di pudor di dovere? No, io
» non sarò tenuto a bada da queste vostre

» promesse; e debbo operar così, perchè » fra l'altre cose, dopo avermi obbligata » la fede vostra, non possiate farvi col » violarla per conto mio scellerati. Finchè » avrete in animo di aprirvi una strada, » quando vi sia possibile, per il mio petto » ad opprimere la repubblica (lo che Dio » non voglia!) finchè nutrirete quest'in- » tenzion questa mente; dalla frode dalle » insidie vostre e la repubblica per il pre- » sidio de' buoni, ed io per quest' armi sa- » lutari sarem difesi. Si lascino tutte le » nimistà, nè vogliate sfogar le vostre con » sommo danno del Comune, e sforzarvi » con simulato ragionare di rimuover le » altrui; si comprima l'audacia, si levi » l'ambizione, miglior senno si faccia per » il bene della città, si rispettin le leggi i » giudizii i magistrati, la cui maestà ed » autorità deve esser santa per tutti: e al- » lora a questi armati che me sicurano, ma » non fanno male a veruno, io stesso, per- » chè non paja ch'io non voglia provvedere » alla tranquillità della patria, io stesso » spontaneamente, come è mio costume, e » non già nel modo che avete fatto voi » (perocchè fu la forza che vi strappò il » ferro di mano) a questi armati dirò: » *Andatevene*. Ma per ora, siccome ben » conosco l'animo vostro verso di me,

» vedendo quanto siete pieni di arroganza » di alterigia di odio di dispetto, quantunque » sostenitori di una causa che tutti gli » altri già da gran tempo, e voi stessi pria » dell'evento giudicaste riprovevole, io certamente » non mi riporterò ai consigli dei » miei nemici, non mi regolerò secondo » l'altrui genio più che secondo la retta » ragione e la prudenza, mi guarderò dalla » taccia di aver fatto cosa che possa in » qualche tempo arrecarmi danno. A me » stette sempre a cuore che, levati dalla » città gli scandoli, alla tranquillità e concordia » dell' universale si provvedesse: e » ne sia argomento che voi uomini a me » nemici (negatelo se potete) senz'armi in » mezzo a quelli armati stessi, ai quali per » esser contro alle vostre insidie riparato » dovei commetter la mia salvezza, vi aggirate » impunemente. Ma anche senza » questo, se mai fu d'uopo che io dichiarassi » l'animo mio verso la repubblica, lo » che, fidato nella benevolenza de' miei cittadini, » sempre stimai essermi poco necessario; » qual più chiara significazione » poteva darsene di quella che ne detti » quando si voller di nuovo serrar le borse [1], » quando il Comune non avea magi-

1 Non ho saputo trovare con certezza nei più celebri storici che scrissero delle cose di Firenze, di qual

» strati la cui autorità frenasse le cupidigie
» e la licenza della gente, quando le leggi
» e i tribunali quasi fosse feriato tacevano,
» quando nè armi nè resistenza da vói al-
» lora colti all'improvviso io non poteva
» temere? Eppure fu appunto allora (e
» niuno può ignorarlo tra voi, che tutti in-

tempo o di qual fatto Piero intenda quì favellare. Bensì il Machiavelli nel Lib. VII. delle sue Storie notò come cosa di momento gravissimo che insieme *colla morte del Duca di Milano l' Autorità della Balìa mancò.* La morte del Duca di Milano Francesco Sforza avvenne verso il marzo del 1466. Nota d'altronde il Mecatti che Niccolò Cerretani il quale fu Gonfaloniere nel settembre ed ottobre del 1465, *fece che le borse si serrassero*, e *che non più a squittinio ma a sorte si facesser le tratte*; riforma che pare durasse poco, ma che disfaceva quello che Luca Pitti avea fatto con tanto vantaggio de' Medici. Io dunque sospetto che il Machiavelli ravvicini e ponga insieme i due avvenimenti già detti come accaduti in poca distanza di tempo, e che il nostro Autore intenda appunto parlare di questo fatto. E può ben essere che Piero, seguitando l'esempio del Padre, non volesse punto mostrare di prendersi pena di quella mutazione, quantunque molti lo stimolassero a opporvisi; e che perciò ora nel giustificare la sua condotta si faccia onore di questa sua moderazione per quindi dedurne, come infatti ne deduce, che egli ed i suoi non hanno favoreggiato mai un modo piuttostochè un altro di reggimento, pronti sempre a obbedire alla volontà della Repubblica. È poi da notare perchè ben si capisca questo discorso di Piero e le cose che quindi si narrano, che non fu in questi tempi uno solo il trambusto e il tumulto in Firenze, come a prima vista dal nostro storico apparisce; ma varii e in varii tempi ne furon fatti, come si rileva dalle Storie dell'Ammirato, dai Commentari del Cardinal di Pavia Iacopo Piccolomini, e dai Documenti autentici che il Fabroni ha aggiunto alla vita per lui scritta di Lorenzo il Magnifico.

» tesi a spiare gli andamenti della mia vita
» vi sforzavate mettermi in sospetto anche
» la fedeltà de' miei) fu allora che io pale-
» semente riprovai il consiglio di chi, vo-
» lendo si facesse man bassa e si adoperasse
» la violenza, certa mi mostrava la vittoria,
» e portava parere che io dovessi con gli
» avversari combattere. Fu allora che,
» standomene nelle mie case, volli aspetta-
» re in silenzio l' esito degli squittinii, e
» mediante un magistrato che eletto coi
» legittimi e liberi suffragi della città disa-
» minasse le controversie dei privati, lo
» stato della mia gente mantenere; piutto-
» stochè oprare a senno de' miei, contro le
» volontà del popolo fare in alcun modo
» novità che potessero finalmente esser
» perniciose al ben pubblico, e con la prova
» delle armi sostenerle. Io confidai sempre
» che vissuto sarei fra i miei cittadini ono-
» rato abbastanza, se avessi pagato alla
» patria il debito della pietà mia in qualun-
» que sua necessità; e se bramai le pub-
» bliche cariche, le bramai per modo da
» credermi trattato meglio con esserne ri-
» putato degno senza mai conseguirne al-
» cuna, che con ottenerle procacciate per
» torte vie, e non parer degno di esercitar-
» le. Perciocchè il desiderar le dignità e
» gli onori può convenire, ma quando in

» chi le ottiene faccian fede di giustizia e
» di probità, e non di cupidigia e di pre-
» potenza. E meritar principato nella re-
» pubblica la stimai cosa da uomo magna-
» nimo e per virtù specchiato, ma non già
» cercarlo ed ambirlo; conciossiachè l'am-
» bisce e lo cerca chi compreso dalla pas-
» sion di avere impero su gli altri, operan-
» do a rovescio da quel che dovrebbe e in
» brutto modo, è poi egli stesso della pro-
» pria ambizione e delle sue brame vil ser-
» vo: onde che mi fu avviso l'imparar ad
» essere signore di me stesso per me fosse
» più onesta cosa dell'esercitare sopra gli
» altri signoria non legittima e per arti men
» rette acquistata. Non havvi poi per av-
» ventura cosa più insoffribil di uomini che
» vogliono tener sugli altri potestà sovra-
» na, mentre eglino obbediscono come a
» furioso tiranno a questo capriccio e a
» quest' avidità insaziabile di dominare,
» dalla quale invasati si lasciano trascinar
» non pochi; essendochè di costoro violento
» è l'impero, volontario e sommamente
» vergognoso il servaggio. Quello che io
» ebbi ed avrò sempre singolarmente a
» cuore, purchè lo stato e la pace del Co-
» mune non ne abbia danno, si è di mante-
» ner mediante l'autorità pubblica lo stato
» mio e godermi in casa la mia pace, finchè

» dal conseguir questo io non sia impedito
» per voi miei nemici, uomini sediziosi e tur-
» bolenti. E, siccome so bene che di pre-
» sente si tratta, e voi siete quelli che pro-
» ponete di abolire l' autorità inappellabile
» della Balìa; adoperino come loro par
» meglio, e secondochè ciò riputeranno
» utile alla repubblica o nocivo alla libertà
» del popolo, quei primi cittadini che ora
» son di seggio e ai quali tocca questa di-
» samina e questo giudizio; in quanto a me
» mi rimetto (come è conveniente) a loro,
» per modo che sarò anche pronto a difen-
» derne l' autorità contro le cospirazioni
» dei privati; e qualunque decreto essi fa-
» ranno col parer del Consiglio, vi dico che
» già l' ho per ratificato e per sancito. Io
» sino dalla prima età mi apparecchiai e mi
» educai a qualunque maniera di vita; per
» modo che o il magistrato ora giudichi di
» dover por termine con una nuova legge
» a un' illimitata potestà che a diritto al-
» cuni hanno in odio (e confesso pur io che
» senza una regola onde la sia moderata
» può esser pericolosa alla libertà comune);
» o creda di doverla mantenere nella città
» secondo l' antica consuetudine e ordina-
» mento [1]: siccome ho sempre stimato che

1 La città per rispetto alla Balìa in principio era divisa in due principali sentenze. Alcuni non la volevan

» ciò per me poco o punto rilevi, se non
» in quanto può premerne alla repubblica;
» io poco o punto ne prendo pena. E vi
» sovvenga, giacchè la non è cosa da pre-
» termettersi essendo legata strettamente
» con ciò di che ora trattiamo, come pochi
» anni sono non per i Medici nè per gente
» compra dalle loro prodigalità, ma per quei
» medesimi che oggi con sì plebeo e sedi-
» zioso modo menan chiasso contro questa
» maniera di reggimento, l'autorità della
» Balìa nella repubblica fu rinnovata e ri-
» stabilita. Ma comunque passassero in
» quel tempo le cose, pure checchè il ma-

per nulla, chiedendo che le cariche si traessero a sorte secondo i favori de' passati squittinii, altri pretendevano che le fossero conferite secondo i suffragi della Balìa. Ma da questo periodo del nostro autore par che vi fosser molti, ai quali piacesse una via di mezzo, cioè che la Balìa si mantenesse, ma se ne moderasse l'enorme autorità: ondechè io credo che il verbo *finire* quivi sia usato non già a dire *levar via*, ma bensì *metter un confine*, *moderare*. È poi da notar che in Firenze davasi spesso il nome di Balia a qualunque magistrato che avesse autorità suprema per rispetto a qualche cosa. Anzi chiamavasi anche Balìa quella che oggi direbbesi Commissione di Uomini, scelti talora per qualche particolare e straordinaria bisogna. Quando per altro negli Autori che scrissero dei tempi, dei quali scrive lo Storico, si parla della Balìa assolutamente e senz'altra dichiarazione, si deve intendere del Magistrato che, come ho già detto nel Libro II, governava in quei tempi la somma delle cose, e presiedeva specialmente al modo di conferire le pubbliche cariche. Quest'osservazione importa assaissimo per intendere negli storici alcuni passi che sarebbero senza tal distinzione oscurissimi.

„ gistrato reputi essere utile al Comune (e
„ il cielo in deliberazione di tanto momento
„ gli dia prudenza e consiglio non solo,
„ ma anche buona volontà e zelo!) o piut-
„ tosto checchè voi stessi reputiate essere
„ il meglio per voi; siate certi che anche
„ per me starà bene, non parendomi di a-
„ vere occulto motivo d'invidiare al vostro
„ meglio, purchè per altro sia salva l'auto-
„ rità della repubblica e dei magistrati.
„ Quello però di che non posso fare a
„ meno di lamentarmi gravissimamente si
„ è; che, spacciando i miei avversarii per
„ mettermi sempre più in odio dei cittadini,
„ non poter Piero dei Medici conservare
„ libertà e vita e in Firenze, e la nostra
„ patria rimanere a lungo senza guai: non
„ solo si trovò chi prestasse indebita fede
„ alle calunnie di questi maligni, ma anche
„ chi strignesse con essi società per aju-
„ tarli nei loro nefandi sforzi, e chi a mac-
„ chinar la rovina e il danno estremo della
„ patria promettesse loro l'opera sua. E
„ vi ebbe mai in Firenze più quieto e più
„ pacifico uomo di me? E siami io pur tal
„ per natura: quando mai detti un qualche ar-
„ gomento ai miei cittadini di animo più
„ cupido che non convenisse? Ma io non
„ deggio combatter i maligni e i temerarii
„ con le ragioni, piuttostochè farmi forte

» della testimonianza dei più intorno alla
» passata mia vita: perciocchè altrimenti
» risponderei alle villanie dei miei nemici
» in condizione tanto miglior della loro,
» che, qualunque fosse la risposta mia, la
» potrebbe piuttosto parer superflua a con-
» futare uomini perduti e disperati, che a
» significare il mio gravissimo rammarico
» necessaria. »

Poichè queste cose Piero tutto collera ebbe dette, volse il suo parlare al Neroni, coi quali più che con chiunque altro l'aveva, perchè, quantunque avessero verso lui obbligazione di benefizii grandi, più che chiunque altro gli erano stati ingratissimi. Rammentò a costoro quant'affetto ed egli e Cosimo suo padre avesser portato al Neroni, e inveì contro loro con parole sì acerbe e gravi, che alcuni di quelli che eran lì armati, soverchiamente solleciti di farsi merito presso lui adirato, a fatica poterono rimanersi dal non manometterli e malconci giù d'onde erano precipitarli, a malgrado che Piero, il quale bene avvisava quanto carico gli verrebbe addosso per questo fatto, con l'autorità sua gli raffrenasse. Ma agli altri il parlare del Medici, quantunque di uomo in collera e vincitore, parve veemente ed aspro troppo anche contro avversarii, i quali nè per cariche avanti esercitate nè

per loro propria dignità guarentiti fossero dagli oltraggi e dalle villanie. Laonde questo discorso più presto che levare il sospetto alla gente le crebbe anzi la paura, mentre conveniva a Piero tor via l' uno e l'altra coll' acquistare opinion di clemente e di mansueto; specialmente quando a lui dava favor la fortuna, che raro anche negli uomini di più soave indole è moderata. Era infatti comune avviso che, se egli non avesse aborrito dai consigli di pace, quando si facevan pratiche per toglier le discordie e riconciliarsi, non avrebbe contro rivali che spogliati di ogni arme si eran posti nelle sue mani fatto sì pungente discorso, che derivava dalla fidanza per lui riposta nelle sue forze e non già dal conoscer buona la propria causa che punto non era buona. Perciò, come se il suo ragionare contraddicesse alle sue proteste di benevolenza e di amore per la repubblica, quelle parole non piacquero a chi lo udì; e ai suoi nemici non solo, ma anche agli altri che eran presenti e non avevano avuto che fare in quella contesa, empierono del terrore di un'imminente sciagura gli animi già alla parte del Medici nimicati. Se avesse voluto provvedere alla salute del Comune, agevol modo gli si presentava di dare al popolo argomento della sua fede e benevolenza; per-

ciocchè bastava che anche egli per parte sua si fosse indotto a licenziare gli armati, il cui presidio, posciachè era stato vinto e fiaccato il nervo dei nemici, e specialmente quando i suoi avversarii avevano posate le armi, non era più necessario [1]. A che infatti colui, che protestava di star soggetto ai magistrati e alle leggi, perseverava poi in ritener quell'armi, del cui soccorso la repubblica non aveva per niente bisogno; ed anche che sommo bisogno ne avesse avuto, da niuno in quel tempo, o da chiunque altro più presto che da Piero le avrebbe chieste? Dicesse egli pure di non voler punto impedire alla città di usare il suo potere, comunque le piacesse o di levar la Balìa o di mantenerla. Tutti vedeano che questa Balìa, della cui abolizione trattavasi

1 Il racconto del Cardinal di Pavia che poi anche lo Storico riporta, e assai meglio i monumenti autentici, che il Fabroni ha posto dopo la Vita di Lorenzo il Magnifico, mostran che Piero Medici adoperò appunto, come lo Storico desidererebbe che egli avesse adoperato. Più di una volta i suoi nemici finsero di rifar la pace, tentando di coglier quindi per questo modo Piero alla sprovvista; più di una volta Piero licenziò i suoi armati, ma sempre fu quasi subito costretto a richiamarli per le nuove trame degli avversari. Il Medici dunque, conoscendo la trista indole di costoro, null'altro fece fuorchè tenersi ognora in guardia; e questa fu opera da prudente e non da malvagio e prepotente cittadino. Sicchè tutta la censura che lo Storico fa dell'operato da Piero Medici mi par che ricada sui suoi rivali.

(quantunque il Comune sperimentato ne avesse il dispotico imperio funesto alla libertà de' cittadini, perchè era ingiustamente levato loro il dritto di appellare al popolo) poichè essa ora non aveva altro sostegno che leggi, la sarebbe stata molto inferiore alla prepotenza di un privato che si faceva forte con l'armi. Perciò non a caso, nel modo stesso con che ora operava Piero che si era avvisato di dover calcare in tutto le orme paterne, aveva operato Cosimo, quando in altro tempo lasciava che coi suffragii del popolo s'istituisse, si sopprimesse, si riassumesse, si abolisse, si annullasse secondochè parea meglio un magistrato, dal quale egli, sostenuto per le domestiche forze, nulla avea da temere; molto temer dovevano gli altri, i quali non potevano di per se avere ajuto contro l'esorbitante e intollerabile impero di questa Balìa, quando pervenissero ad esser di essa i loro nemici. E avea Cosimo pur conosciuto che, esercitandosi a sua voglia, ma senza suo pericolo, tanto violento impero sulla moltitudine; anche quando egli non impedisse che la Balìa paresse governare arbitrariamente la città, avrebbe tenuto così perpetuamente in timore i suoi nemici, i quali vedevano farsi tutto nella repubblica a capriccio di un solo, ricadendone sempre sugli altri l'odiosità. Nondi-

meno qualunque fosse la mente di Piero, la somma del suo discorso a quelli che eran venuti a trovarlo si fu: Che come credevan convenire alla loro dignità e alla loro fede senza riguardo a farsi merito verso qualunque dei particolari, statuissero ciò che più opportuno da loro si riputasse a consolidare la libertà del popolo, a crescere il pubblico decoro, a riconciliare i cittadini; pensassero a quel giorno in che la patria dell'aver così operato ad essi renderebbe onore; in quanto a se, come conveniva ad uomo dabbene e bramoso di viver quieto e sicuro, quel che essi deliberassero ed ordinassero approverebbe.

Fatte queste pratiche, fu sentenza di tutti che bisognasse togliere ogni discordia dalla città la quale non poteva più lungamente in quello stato mantenersi, che questa cura si avesse da rimettere alla Signoria, che facesse di mestieri riformar il Comune agitato e sconvolto dai fiotti tempestosi delle sedizioni: ma non sapevasi bene che cosa fosse per allora da risolvere, e come le risoluzioni prese effettuare. Onde che nulla fecero, e tutto fu rimesso ad altro tempo, quando la repubblica riavutasi da tanti mali potesse con maggior diligenza e quiete considerare quello che meglio le convenisse. Sedeva in quel tempo Gonfalonier di giu-

stizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero: ma Piero non dovea gran tempo aspettar perchè passasse la procella la quale, mentre durava l'autorità di costui, potea sovrastargli. E sarebbe stato facile al Medici, cinto come era da una mano di armati, sgomentare il Lotti dal far novità; ma siccome ciò non poteva effettuarsi senza grave offesa dell' universale, che avrebbe creduto per questo pregiudicata la causa comune; Piero, al quale stava a cuore che tutt' altro da lui si aspettassero i cittadini, non voleva dar tristo argomento dell' avvenire col cominciare dal far violenza ai Magistrati. Il perchè, non piacendogli intraprender nulla finchè il Lotti fosse escito di carica, determinò col parere dei suoi amici di provarsi ad eseguire quanto avea seco stesso ordinato, quando liberato fosse da ogni affanno e sollecitudine: e confidò di avere ajuto all' uopo da quello che del Lotti fosse il successore; perciocchè, essendo già stati tratti dalle borse coloro che doveano entrare di magistrato, Piero congetturava che il nuovo Gonfaloniere non gli sarebbe contrario. E intanto non macchinava meno che atroci crudeli spietati disegni [1], morti esilii confi-

1 Quanto qui si legge mal combina con quello che hanno detto altri Storici, anzi anche con quello che dal

ni: come quegli che teneva nulla esser di mezzo tra i beneficii sommi e le somme ingiurie; e poichè coi benefizii poco avea profittato, credea di dover con uccisioni stragi incendii allo stato di sua gente e alla sicurezza dei figli suoi provvedere. E ad operar così lo spingeva e l'esempio di tanti altri e quello specialmente del padre suo. Questi, a cui breve esilio era stato temperamento fra la pena capitale e l'impunità, nel vendicar quell' offesa aveva mostrato rigore e durezza assai: laonde, e per la rovina de' privati e per la sciagura della repubblica venuto in alto, liberò da ogni sollecitudine e sospetto tutto il resto della sua vita. Ad uomini di simil natura par cosa da anime rimesse e fievoli per viltà, quantunque la presenti apparenza di mansuetudine, lasciarsi impietosir dai nemici, appena menato il primo colpo: specialmente quando dello stato si contende, essendochè per

nostro istesso Autore nel Lib. IV. troverai scritto intorno alla natura mansueta di Piero de'Medici, e intorno alla cura che egli si prese di frenare la rabbia de'suoi partigiani. Che il Medici bramasse di cacciare e di punire questi che riputava eterni artefici di tumulti, e rei di bruttissima ingratitudine, è cosa ben naturale: ma che poi nutrisse in cuore i barbari disegni de'quali lo storico lo accagiona, non par certamente vero: e forse il nostro autore in questo passo è caduto in un fatto di che per amor della verità dovremo qualche altra volta riprenderlo; ha cioè lasciato libero il freno alla sua eloquenza piucchè a Storico convenisse. *Vedi Ammir. Lib.* XXIII.

malvagie consuetudini tanto è depravata l'indole dell' umana razza che, se non ispengano essi le nimistà e gli odii col proprio sterminio o con quel dei nemici, si argomentano tutta di poi condurranno gravata d'infamia la vita. Nelle anime altere [1], nelle quali la memoria di un'ingiuria e di un benefizio poichè una volta s'impresse non si cancella mai più, anche se avversa fortuna e debolezza di forze non somministra il modo della vendetta, pure ne vige il genio e l'intenzione, la quale mai abbandona gli uomini, menochè spenta da morte. Nè per uomo orgoglioso e superbo vi è offesa che sia leggera, perchè di rado cerca quanto lo offese chi lo ingiuriò, ma sempre guarda alla causa onde mosse l'ingiuria. Infatti per il forte le sole piaghe dell'animo sono insanabili, come quelle che a ogni offesa sommamente inacerbite subito si risentono: e tutti gli altri mali, in qualunque parte ne affliggano, sia pur che deformino la persona,

1 Mi è avviso che non dispiacerà che quelle parole *in magnis animis* io le abbia tradotte *nelle anime altere*; perocchè credo che non sia punto vero che nelle anime realmente grandi viva perpetua la speranza e il desiderio della vendetta. Questa è la passion dei superbi, che comunque in altre cose possano esser grandi, in ciò son bassi e vili; perchè il perdonar le offese è ciò appunto che mostra l'uomo magnanimo, il quale per ingiuria di alt'uomo non è rimosso dagli oficii umani e dalle opere virtuose.

debilitino le forze, rechino scapito nelle fortune, purchè non procedano da un motivo che offenda l' amor proprio, si sopportano in pace.

La fortuna dette a Piero favore, giacchè fu sortito Gonfaloniere Roberto Lioni di Piero gran partigiano. Espose egli ai colleghi lo stato della cosa pubblica, e tirati che gli ebbe nella sua sentenza, benchè dell' abolizione della Balìa [1] molto nei dì avanti si fosse ragionato, fece che si creassero Dieci di balìa tutti come voleva il Medici, i quali presiedessero a riformar il Comune. Lo che fatto, e vinti prima con l' armi e poi col consiglio gli avversarii, procurò che la Balìa tenesse lo squittinio de nuovi magistrati, e che quelli che ella designasse e nominasse tutti a Piero fosser devoti, sicchè come gente a lui benaffetta, e da lui comprata coi doni, egli potesse a suo piacer governarli. Laonde sbigottiti i nemici, disperando ormai salvezza, si avvisaron di cercare altrove uno scampo. Agnolo Acciajoli si fuggì a Napoli: Diotisalvi Ne-

1 Questa frase suona *una Balìa di dieci cittadini.* Altri Storici contemporanei disser di *otto*; e l'Ammirato nelle sue storie scrisse » *Presesi la Balìa, posaronsi le armi, licenziaronsi i soldati; e creati a'* 6 *Settembre* otto Cittadini *di Balìa, assieme col Capitan del popolo, uscirono subito con essi i provvedimenti del nuovo Magistrato.* »

roni e il Soderini ricovrarono a Venezia per veder di movere quella repubblica, quando balenasse più certa speranza di libertà a far guerra a Firenze, argomentandosi che essa non abbandonerebbe mai la causa di loro forusciti. Favoriva a questo disegno non solo l' antica consuetudine che avea quel senato di difendere le città libere e le afflitte fortune dei miseri, ma anche l' odio implacabile che Venezia aveva concepito contro i Medici, perchè stimava essere avvenuto solo per l' autorità e per il consiglio di Cosimo che le si fosse tolto il Ducato di Milano mentre la si credeva d' averlo già nelle mani, e con somma ingiuria di lei aggiudicato si fosse a Francesco Sforza. Per l' istessa cagione i congiurati avevan fatto che l' Acciajoli ne andasse al Re Ferrando, il quale confidavano non dovesse esser punto alieno dal far novità: perchè dovea ricordarsi, che quando al tempo di Eugenio Papa era stato chiamato in Italia Rinato di Angiò per ajutar lo Sforza ai danni del Re Alfonso suo padre, i Fiorentini avevan promesso di pensare alle spese della guerra; coi loro soccorsi avevano retto lo Sforza perchè occupasse il Ducato, al quale Alfonso aspirava credendolo a se devoluto per le leggi del regno e per dritto di eredità in forza del testamento di Filip-

po; e finalmente venuti agli accordi coi nemici avevano escluso dalla lega il Re, e così gli avevan fatto solennissimo affronto.

Ma il Pitti, il quale tutto fidavasi nel novello parentado promessogli da Piero, aborrendo dalla viltà e dai disagii dell'esilio, come quegli che per il lungo sorridergli della fortuna era troppo avvezzo alle delizie della città e al suo domestico lusso cosicchè subito di buon grado potesse adattarsi a mutar vita; benchè fosse egualmente venuto in odio dei suoi e dispregiato da que medesimi dei quali con grave rammarico dei congiurati e con somma infamia sua aveva aiutata la causa: determinò di starsene in Firenze in ozio codardo e vergognoso per uomo magnanimo; e scelse di rimaner in patria in più misera condizione che quelli i quali violentemente ne erano stati banditi. Così di Luca il Machiavelli. Altri poi, se piace di seguitar piuttostochè la sua la loro autorità, espongon la cosa con circostanze alquanto diverse, tratte forse dai ricordi del Comune, alcuni dei quali salvati in mezzo a tante fortune della repubblica sussistono ancora. Dicon dunque che fra coloro che eran di magistrato nel Luglio e nell'Agosto di quell' anno 1446 cinque ai Medici, gli altri prestavan palesemente favore ai congiurati. Il 31 di Agosto furon tratti

dalle borse secondo il solito quelli i quali, mentre la città era così lacerata dalle sette, dovean succedere nei due seguenti mesi, tempo prescritto, come abbiamo detto, dalle leggi alla durata di ogni Signoria. Ma i già stati di seggio, prima di escirne, crederon bene col parer del Consiglio che mediante l'opera di persone, le quali fossero presso i congiurati in opinion di virtù e di non sospetta fede, si provasse se ad onta che la moltitudine avesse levato l'animo a speranza di cose nuove, potessero i cittadini in tanta discordia fra loro per qualche modo riconciliarsi. Questo insinuavano specialmente Tommaso Soderini, Antonio di Lorenzo Ridolfi, Carlo Pandolfini, e Manno Temperani, i quali benchè fosser privati, godevano riputazione di gran senno e virtù. A costoro, che si erano offerti d' interporsi paceri, fu dato il carico che andassero a trovare il Pitti, il Neroni, l'Acciajoli, il Soderini, i quali avevano raccolta in casa una truppa di soldati e di volontarii; procurassero quanto potevano di far sì che a buoni patti posasser l'armi: e quando, scelti mediatori, prospero ottenessero il successo di tali pratiche, avrebbero avuta, come ben capivano, la maggior parte della lode di questo fatto. Eglino dunque forti dell' autorità pubblica, giacchè protestavano di aver preso tal

carico per comando della Signoria, e forti anche dell' autorità loro propria si accostarono al Pitti: e poichè si accorsero che in principio non rifiutava il loro consiglio, e che quindi piegavasi alle condizioni di pace che ragionevolissime gli si offerivano, lo persuasero a permettere che si trattasse anche di riconciliazione. Luca dette loro le opportune facoltà a questo effetto, volendo nondimeno si serbasse il riguardo dovuto alla sua dignità, perchè sospettava si concedesse più al credito, nel quale i Medici lo superavano, che al merito della causa; e per conseguente egli costretto a ceder parte di sue ragioni fosse per correre rischio capitale. Piero, subito approvati quei patti che proponevansi, si riconciliò col Pitti. E adoperò in tal guisa, perchè cercava ogni modo di fare inferme e manche le forze dei congiurati almeno col distaccar Luca da loro, se non poteva farlo suo partigiano; laonde pensò di porre in non cale la propria dignità quando si trattava della propria salvezza, argomentandosi non gli sarebbe mancato agio di ricuperare lo scemato splendore, posciachè avesse disfatta la cospirazione dei congiurati. E per istrigner più sodo quei primi vincoli, sicchè meglio ferma fosse la riconciliazione; avendo Piero e Luca cominciato a gareggiar fra loro in pratiche

officiose, il Medici che voleva il primo vanto di gentilezza e di cortesia mandò Lorenzo suo figliuolo a casa del Pitti, che accoltolo civilmente lo accomiatò con tutte quelle significazioni di benevolenza e di amorevolezza che poteva maggiori: e ne restò così preso che, avendo mandato avanti i suoi figliuoli, egli stesso si piegò ad andare a far visita a Piero in compagnia di pochi, e a porsi in balìa di lui armato, per dargli così argomento di animo riconciliato pienamente e di pace del tutto rifatta. Quindi quelli che eran presenti, uomini dabbene e onorati, vedendo quella grande rinnovellata amistà, fecer di nuovo menzione di cosa praticata altra volta, e trattarono non sol della pace, ma anche dello strignere un parentado novello [1]. Il Neroni l'Acciajoli e il Soderini non si trovarono a quell'abboccamento; ed è probabile che eglino stessi non volessero convenirvi, affinchè o non gli mettesse in peggior condizione l'opinion di ostinati in che verrebbero, se si tenessero

1 Di qual parentado si parlasse ricavasi dai monumenti posti dal Fabroni dopo la vita di Lorenzo: e ricavasi anche dall'Ammirato che scriva nel libro 23 delle sue storie. »*E trattanto praticava diligentemente* (Piero) *se potesse tirar Luca dalla sua, a cui fece proporre ragionamento di parentado, parlandosi di dare una sua nipote per moglie a Giovanni Tornabuoni che era cognato di Piero.* »

fermi nella loro sentenza; o l'infamia di uomini deboli e codardi, se scoraggiati scegliessero di posar le armi e di rimettere tutta la decision della causa al Magistrato (mentre nulla avevano che di questo gli facesse sicuri) pregiudicasse loro presso gli altri partigiani, i quali potea parere che eglino dessero in mano ai nemici. Così avvenne che il Pitti, invano dal Neroni e dal Soderini, come già dicemmo, sollecitato a non volere, tradita la causa dei suoi, nutrir disegni non fatti in comune cogli altri congiurati, aprì a questi via di rovina e a Piero via di vittoria.

Qual fosse la cagion vera perchè Luca mutò parere non è ben noto. È verisimile che, se dall'amor della libertà fu spinto a strignersi in società col Neroni, come quegli che credeva aver d'uopo di forze maggiori per levar di mezzo la prepotenza dei Medici, invecchiata sull'odio di molti; disperasse poi del successo, e credesse meglio con divisamento non biasimevole levarsi fuora da una contesa onde temeva danno estremo a se, e non isperava giovamento ed ajuto per il Comune. La costanza inflessibile quando ogni speranza è svanita, e più modo non resta di difendere il proprio stato, confina con la caparbietà, perde la lode, e si volge in biasimo. Che se Luca poco guardò

a questo; ma bensì mal padrone di se e rotto a cupidigia di dominare, non volendo soffrire nel premio della vittoria eguali quelli che vantaggiava in riputazione, ebbe in onta un successo che felice scarso guadagno e giovamento, avverso gli avrebbe fruttato scapito grande di nome e di fortune: pare in tal caso che, piegandosi a consigli di pace, seguitasse se non la migliore almeno una qualche ragione, come quegli che erasi avanzato tanto da non lasciare al vincitore luogo di perdonargli senza disprezzarlo e avvilirlo.

Nè quì è da pretermettere ciocchè intorno a tutto questo fatto racconta il Cardinal di Pavia, che assai per vero dire dissente dal Machiavelli. Essendo, secondo lui, intenti a procnrarsi soccorsi di fuora, il Medici da una parte, i congiurati dall'altra; avevano levata la città a grande aspettazione di cose nuove, delle quali tutti i buoni paventavan l'esito. Ma la Signoria, sollecita della salvezza del Comune, ben avvertendo che, se non facesse fronte all'audacia dei privati, le cose sarebber venute a tal punto che resterebbe tolta ogni speranza di tornare indietro, intromesse la pubblica autorità; e dopo molte dispute gli ridusse a concordia, facendo promettere loro che, posate le armi, si rimetterebbero nelle mani

del Magistrato, e starebbero a ciò che questo per appianare e decidere le attuali controversie avesse determinato. Così piacendo alla Signoria, fecer patto fra loro: Che da lì in poi nelle case dei privati non si terrebbero più conventicole, combriccole, ree pratiche; che di qualunque loro disputa rimetterebbero alla Signoria, come era di sua ragione, il giudicare; che obbedirebbero a suoi comandi; che, cancellata ogni memoria di offesa, manterrebber la pace l'eguaglianza la concordia, contentandosi ciascuno di vivere al pari con gli altri: che la Signoria provvederebbe dal canto suo non venisse male ai privati per essersi accozzati fra loro, per aver congiurato, riunito genti, ed aizzato la moltitudine all'armi; sicchè per questo nè ad esilio nè ad ammenda nè ad altro più grave gastigo fosser dannati: che tutti giurerebbero di tener queste convenzioni come rate sacre inviolabili, e per via d'istrumento pubblico ciò attesterebbero, perchè così esistesse più certo documento di rotta fede se mai mancassero a questi patti. Quelli che paressero rei di promessa violata avrebber dovuto comparire davanti al Papa; e convinti d'averla infranta sarebber puniti secondo che egli giudicasse. Allora Piero, argomentandosi che gli avversarii sarebbero stati sog-

getti alla Signoria, e avrebbero avute come sante quelle convenzioni, non avendo più ragione di ritener quell'armi, delle quali non avea più bisoguo poichè il Magistrato l'avea posto sotto la salvaguardia pubblica, lasciò la città; e, posato ogni sospetto, se ne andò in villa. Quindi, perchè non nascesse nuovo sedizioso tumulto, se le armi Sforzesche si avvicinassero alla città, scrisse ai condottieri di quelle che, siccome tutte si eran levate le discordie che infuriavano in Firenze fra i privati, non si ritenesser per lui dal licenziare le loro genti; non aveva altrimenti bisogno dei loro ajuti, anzi egli ne raccorrebbe odio, e la Repubblica non saprebbe che farne. Esultavano i buoni perchè quel tumulto che erasi svegliato d'improvviso nella città si fosse anche subito sedato: ma i congiurati, o a bella posta il facessero, o tardando e tirando in lungo, come siamo soliti nelle cose che mal ci talentano, non si prendessero gran pensiero di eseguire il promesso, furon causa che poco durasse quell'allegrezza. Perocchè Borso, il quale non fu come doveva da loro avvisato della pace rifatta, sollecito di far movere le sue genti, più presto che chiunque sel sarebbe pensato, le fece avvicinare ai confini del Dominio della Repubblica, all'effetto che suo fratello potesse più pron-

tamente ajutare i congiurati. La novella di questo movimento pervenne nel tempo medesimo e ai cittadini in Firenze e a Piero in Careggi, il quale per lettere ricevute opportunamente dal Bentivoglio seppe l'appressarsi del Ferrarese: ondeche egli commosso, quanto doveva esserlo dalla grandezza del pericolo, raunata in fretta una truppa di contadini e di volontarii, e spediti in ogni parte, a Milano specialmente, messi e lettere per chiedere ajuto, entrò armato in Firenze in sul far della sera, messe guardie alle porte della sua casa, e con quelle genti che avea l'afforzò da ogni lato. I congiurati sbigottiti alla sua venuta tanto inaspettata e repentina, siccome non vedevano di aver commesso cosa che dovesse spigner Piero ad usar violenza, e temevano che quella sua paura fosse un pretesto per far credere che gli fosser necessarie quelle armi, con che poi volesse opprimere avversarii che egli era per coglier alla sprovvista; determinarono anch'essi, come meglio potevano in quelle strettezze di tempo, di fortificar le loro case con una truppa collettizia di aderenti e di amici, di star quieti e tenersi fermi entro di esse, e di attendere armati quello che fosse per avvenire. Nella mattina dopo, la Signoria, avute da Piero le lettere di Bologna che lo avvisavano della

venuta di Ercole, fe' chiamare in palazzo Piero Medici e Luca Pitti che era il più risguardevole fra i congiurati. Si presentò Luca, e si studiò di far ricader sull'avversario la colpa dell'avvenuto, protestandosene innocente. Piero impedito dal suo male mandò i figliuoli in sua vece. Fu agevolmente scoperto l'errore e la cagion dell'errore, e si cominciarono pratiche non solo per ispegner la sedizione, ma anche per riconciliare in quell'occasione gli animi. Perciò, datasi scambievolmente parola di non più offendersi, Luca Pitti rife' pace con Piero Medici, e ne abbracciò e ne baciò i figliuoli. Così dato sesto alle cose, la Signoria commesse a Loisio fratel di Luca il carico di recarsi con tutta fretta da Ercole e di far quelle premure che poteva maggiori, perchè questi ritraesse subito le sue genti dai confini della Repubblica; affinchè, inoltrandosi egli, per l'opportunità di quelle armi più grave tumulto nella città non si svegliasse. Ma, siccome si era sparsa senza fondamento di verità la novella che, a malgrado delle pratiche fatte fra Piero e Luca, Ercole movea frettolosamente a bandiere spiegate contro Firenze, e quindi la moltitudine si levava a rumore maggior di prima; Niccolò Soderini chiamò alle armi i tessitori Tedeschi che gli stavan vicino, i quali

fatti venir di Fiandra (i nostri chiaman Tedeschi anche i Fiamminghi) tessevan gli arazzi; volle così metter paura nel Pitti per costringerlo ad unirsi con lui; e determinò di assaltare di nottetempo Piero, il quale dubbiando dell'avvenire non aveva ancora gli armati suoi licenziato. Ma Luca, avendo accolto amichevolmente Niccolò, con ogni maniera di persuasioni e di preghiere lo indusse, sebbene armato e tutto in collera e in furia, a voler per quella notte quietare e, licenziati per allora i Tedeschi, presso lui rimanersi. In questa guisa per l'accorta sollecitudine del Pitti Piero da grave pericolo fu salvo. Ed era comune avviso che, se il Soderini avesse mandato arditamente ad effetto ciò che aveva magnanimamente intrapreso, a Piero non sarebbe rimasto scampo; essendochè la plebe messa a leva colla promessa della libertà, da lei fuor di modo bramata posciachè ne restò senza, abusata appenachè l'ottenne, non si sarebbe per avventura lasciata fuggir quell'opportunità. Tanto ci narra il Cardinal di Pavia, affermando che dopo la riconciliazione del Pitti con Piero tutto ciò che si fece contro i congiurati fu governato e retto di comun consenso fra loro due: ma che Piero non si ristette mai, finchè col metter di mezzo i comuni amici, e con lo

stimolar Luca con promesse e speranze di nuovi onori, non lo ebbe nimicato ai congiurati, e indotto anche ad accozzar con lui le forze e il consiglio. Nel resto il racconto del Cardinale si accorda con ciò che abbiamo riferito come estratto dalle memorie della città, fino all'elezione della Balìa; col cui ajuto Piero, mediante la sua unione con Luca, potè senza pena cacciare e tor di mezzo gli avversarii già da lui soverchiati. Ma, quantunque quello storico così lasciasse scritto del Pitti, nondimeno fu costante la voce che succedesse a Piero di persuader Luca, mutato parere, a quietare, ma non potesse punto indurlo anche a prender le armi per dargli ajuto. E a vero dire quella potè sembrar cosa da disertore, e potè egli schivar la taccia di codardia col pretesto che la causa dei congiurati non gli talentava; questa sarebbe stata da traditore, nè avrebbe potuto fuggir l'infamia di scelleratezza vergognosa: e molti troverai capaci di mancar facilmente al loro dovere, non però molti di commettere facilmente scelleratezza. Ed io mi induco a credere il meglio perchè tutti consentono nel raccontare (e lo afferma anche il Machiavelli) che quando Piero, cacciati i nemici, divenne l'arbitro delle cose, il Pitti deluso nelle sue speranze e nell'aspettazione sua passò nell'oscurità il

resto della vita, privo certamente di quelle ricompense che a lui, se fosse stato chiamato alla società del pericolo, dovevano essere riserbate. E questo è quello che quasi sempre tocca a coloro che vogliono rimanersene quieti nelle contese di due fazioni, e ambedue careggiarle piuttostochè per una di quelle combattere: raccolgon cioè odio dai vinti, perchè questi si avvisano di essere stati traditi da coloro onde non poterono aspettare ajuto; e poco merito si fanno col vincitore, il qual si argomenta che non prendessero parte per lui, perchè aveano in mala opinion la sua causa che in cuore volevano fosse vinta.

Ma quelli che dalla città si eran fuggiti (e furon molti), ebbero confiscati i loro beni, e prima, come rei di fellonia, condannati a pena ignominiosa, furon poi tutti sino ad uno dichiarati nemici del Comune: e poichè erano in contumacia della Signoria, si pronunciò con solenne decreto, che quell'esilio a che si eran dannati spontaneamente si avesse come dalla Signoria comandato e ratificato. Così con gran sospetto della gente, la Balìa vivissimamente procedeva contro quelli che avevan voce di aver avuto parte nella congiura ai danni di Piero Medici; e non solo reità manifesta, ma anche congettura di reità, lo che era cosa in-

comportabile, valeva a rovinar gl' indiziati. Laonde quelli che per affinità e per sangue avevano attinenza coi cospiratori, poichè si argomentavano di esser poco sicuri in una città, nella quale uomini per collera e per odio imbestialiti, riputando maggior gloria vincer altrui che se stessi, senza nessuna discrezione involgevano nella pena così i parenti come i complici dei congiurati; abbandonata la paterna sostanza in preda alla crudeltà e all' avarizia dei nemici, se ne andarono in volontario bando. E siffatta è la sciagura che seguita sempre le dissensioni e le guerre civili; cioè che quelli che furon compagni di pericoli e d'armi col loro Capo vincitore le ricompense che non possono sperar da lui le voglion dalla vittoria; la quale di per se insolente e sfrenata facilmente incrudelisce contro le fortune di coloro di cui già bevve il sangue. Quindi avviene che quegli, il quale per indole sarebbe vincitor mansueto, di rado a cagione dell'insolenza dei suoi può adoperare secondo la sua natura. E lunga sperienza mostrò che quasi sempre, conseguita sui nemici vittoria, il Capo trionfa dei vinti; del Capo, gran vergogna! trionfano i soggetti.

Fra questi che scapparon dalla città, quasi tutti i Neroni, i quali perchè erano accagionati di essersi messi alla testa della

congiura si trovarono forse più in pericol che ogni altro, si dispersero o disperando o non curandosi di perdono. Giovanni, l'Arcivescovo di Firenze fratello di Diotisalvi, riparò a Roma presso Paolo II in esilio sicurissimo, d'onde aveva in animo di cercare della comune ingiuria un vendicatore. Niccolò Valori afferma che Piero, al quale l'infermità impediva di governare, riponeva tutta la cura di regger le cose pubbliche nel suo figliolo Lorenzo, la cui virtù gli era argomento di speranza grande; e che questi impiegò lo studio e l'autorità che poteva maggiore perchè gli avversarii fosser trattati mansuetamente. Ed essendogli condotto Antonio Tebalducci, un di quelli che avevan cospirato col Neroni contro suo padre, affinchè gli concedesse il perdono, e lo rimettesse in sua grazia: Lorenzo ringraziò quello che era stato intromesso dal Tebalducci per intercessore; e di più aggiunse al forte dal vincere un nemico provenir gloria grande, ma pur seguitargliene maggior dal salvarlo. Perciocchè, siccome il vincere un nemico può essere per avventura effetto di virtù del pari che di fortuna; così il salvarlo vinto, e il non trascorrere con la vittoria fin dove ne spingerebbe l'odio e la libidine della vendetta appartiene solo alla virtù, ed è cosa oltremodo malagevole; conciossiachè

nè è ritrosa fortuna, di rado prospera senza essere immoderata. E in quel modo che chi ritrovasse qualche sua cosa già smarrita l'avrebbe cara egualmente che quelle da lui stabilmente e lungamente possedute; così un nemico riconciliato veracemente e di cuore bisogna spesso trattarlo come un amico vecchio e fedele: e talora bisogna a questo preferirlo come reso migliore per beneficio novello.

Frattanto la Signoria tutta venduta a Piero, con un bando il cui preambolo era che doveano i cittadini menar letizia, perchè il Comune (il quale, perduta la più nobile parte di se, sentivasi malconcio ed afflitto) fosse stato purgato da una sentina di malvagi, e ristorato dei danni di tempestoso turbamento; ordinò processioni solenni, per rendere a Dio grazia dello stato ricondotto a concordia e dal grave sospetto dell'armi liberato. La moltitudine tutta occupata in queste solennità era distolta dal pensare ad altro; quando, fatto processo ad alcuni supposti rei per altrui deposizione, furon questi in quel mentre (non essendo ancora state disfatte le reliquie della congiura) parte morti, parte confinati; la qual cosa concitò odio grande contro Piero, parendo che egli più operasse per rabbia di parte che per brama di sicurare la libertà. Così, non es-

sendovi discretezza e moderazion nell'inquisire, molti denunziati, sebben lieve fosse il sospetto, in giudizio capitale, innocenti e senza avvocato che come volevan le leggi gli soccorresse, lo che deve aversi per somma ingiustizia, erano confinati; e oltre alla confisca, solo motivo di così angariarli, con brutta e grave nota d' infamia eran gridati ribelli [1].

Vedevasi dunque la città malmenata da mille sciagure repentine: e queste, perchè enormi, movevano a compatir quelli che ne eran gravati, piucchè la causa di esse (nè conoscevasi causa sufficiente di tanto incrudelire) movesse ad odiarli Luca Pitti, come quegli che di ogni colpa dei congiurati accagionavasi, era il solo riputato degno d' odio più che di misericordia. Nondimeno anche egli, perchè le ingiurie della fortuna segnalate appariscono in uomo illustre meglio che in chiunque sia in umile e oscuro

1 Di tutte queste ingiustizie e nefande azioni fa querela solo il Bruto e qualche altro scrittore dei più accaniti contro i Medici. Gli storici non partigiani riguardano quello che avvenne ai congiurati come giusta pena della loro imprudenza e mala fede. Che dopo i pubblici turbamenti la parte che resta vinta sia battuta ed afflitta da quella che ne esce vittoriosa non è cosa da maravigliarne, e tali sciagure seguitan sempre o quasi sempre le pubbliche sedizioni. Debbon bensì di questi mali accagionarsi quelli che posero le prime cause dei civili tumulti, turbando così la pace de' popoli, e chiamando sull' infelice loro patria tutti i mali delle civili discordie.

stato; anch'egli per le mutate sue condizioni movea sommamente l'animo di tutti quelli che avrebbero preferito un esilio onesto senza taccia di colpa agli agi della patria con tanto scapito di dignità mantenuti. E per questo suol quasi sempre avvenire che in siffatte umane vicende gli uomini forti e magnanimamente alteri, anche quando sia in loro facoltà lo scegliere ciò che più ne aggrada, vogliono nelle contese che risguardan la dignità piuttosto cader morti con l'armi in mano, che per mercè del vincitore restare in patria e vivere. Luca nelle sue case aveva solitudine perpetua, niun codazzo quando esciva, nessuno di quelli aderenti che secondo la costumanza fanno assidua corte ai grandi per procacciarsene il patrocinio; solo, sprezzato, esoso egli viveva miseramente; e non v'era chi, incontrandolo nella via, per riverenza gli facesse luogo, lo salutasse, lo guardasse in viso senza sospetto. E tanta paura si era fitta nel cuor di tutti, che gli uomini i più abietti e del più vil sangue, avendo egli cominciato quel palazzo magnifico che anche oggi in tanto nostro lusso si va a vedere e si ammira, non volevan prestargli a giornata l'opera loro: e quei medesimi, senza il cui ministerio riesce grave la vita, dal servirlo sgomentati, ricusavano essere della

sua famiglia. Ondechè molti lui riputavano degno di odio, i più di disprezzo, niuno di compassione. E si venne a tanta impudenza che quei doni, dei quali i privati lo avevano presentato nelle sue prosperità, e i quali col mostrarsene vago avea egli da ogni parte raunati, e quindi avea volti senza che i donatori se ne mostrassero offesi, ad utile di sua casa, coloro che glieli avevan dati, ora glieli richiedevano sfacciatissimamente, come cosa imprestata e da lui alienata senza diritto; e se lo trovavano men facile a risarcirli, lo citavano in tribunale. Fra tante sue traversie, dalle quali per ogni parte circondato non trovava consolazione veruna (pronostico che già gli avean fatto i suoi amici) non sapendo più come governarsi, povero ormai sentendosi più che d'altro di consiglio e di senno, viste deluse le sue speranze, tardi e invano sì, ma ben si pentì, come è fama, del folle partito a che si era appigliato.

Così Luca Pitti, perduto avendo quello stato e quella libertà che aveva voluto impetrar dai nemici coll' abbandonare gli amici, piuttostochè dall'armi e dalla magnanimità sua, se ne stava in patria senza poter tuttavia presentarsi in piazza o in palagio. Forusciti eran gli altri, ma in modo che, vigendo in essi il pensiero e la brama

di liberare i loro cittadini, sola speranza che ad essi restava, si volsero a quel partito che rimaneva da prendere per ripatriare; cominciarono cioè a sollecitare in varie maniere i Principi d'Italia, e a formar novelli disegni. Ma benchè con sommo studio si facessero queste pratiche, l'Acciajoli, parendogli di dover serbar per estremo questo tristo provvedimento, pose fiducia non so se nella bontà di sua causa o nella mansuetudine di Piero; sicchè, volendo mostrare come in cospirando con gli altri non avesse punto bramato di opprimere il Medici, si determinò a tentar con una lettera l'animo del suo nemico. Questa risoluzione, perchè presa in condizioni disperate e quando bisognava pensar più alla salvezza propria che alla propria dignità, non fu per avventura da riprendersi, ma non avea per altro ragionevole fondamento. Perciocchè fra l'Acciajoli e il Medici eran passate nimistà non solo per risguardo della Repubblica, come a quello premea di far credere; ma vi erano anche state fra loro, nel modo che sopra abbiamo mostrato, altre private cagioni gravissime di nimicizia e che non potevano punto dimenticarsi. Piero il sapeva, nè si sarebbe mai per alcun modo indotto a far sì che un vecchio nemico, per novella ingiuria inasprito, fosse richiamato per opera

sua e con suo pericolo dall'esilio; e così quasi raccolto in seno sorgesse poi ai suoi danni, e gli angustiasse l'anima con perpetue sollecitudini; mentre, lasciandolo nella calamità presente, poteva da sì affannoso sospetto assicurarsi. Nè sempre si avvera il proverbio che più presto dimentica l'ingiurie chi le fa che chi le riceve. Questo avviene in coloro che non conoscono o in coloro che hanno in non cale le forze del loro nemico; agli uni dei quali la temerità e la troppa fidanza in loro stessi, agli altri il poco senno e la negligenza, che sempre nascono da animo soverchiamente sicuro, recano estremo danno. Il savio, non potendo dubitare delle disposizioni dell'animo del suo nemico, deve tener per fermo che questi, prima ingiuriato, imparò dalle sventure sue il modo di ingiuriare e anche di vendicarsi; lo che più agevolmente succede di ottenere a chi è dispregiato e tenuto a vile. E aggiungi che lo stesso Acciajoli aveva fatto sì che Piero capisse di dover più che mai stare in guardia, perciocchè, sebbene protestasse di essere stato spinto da un motivo che col ben del popolo conveniva e aveva tutta l'apparenza di onesto, e' doveva ben sapere che da tutt'altro avrebbe creduto lui mosso il nemico suo; quel nemico al quale egli avea rinnovata con la giunta

di tanta ingiuria la memoria, fosse pur già cancellata, dell' antica offesa.

La lettera, secondo che narra il Machiavelli, era scritta in questa sentenza [1].

1 Monsignor Fabroni, dottissimo ed instancabile ricercatore dei patrii monumenti, ci ha trasmesso nella citata vita di Lorenzo il Magnifico il vero testo delle due lettere delle quali quivi parla lo Storico. Io le trascriverò siccome le trovo riportate nella detta opera; affinchè ciascuno possa vedere quanto la risposta di Piero sia meno aspra di quella che gli ha attribuita l' Autore.

Lettera di Agnolo Acciajoli a Piero Medici
Siena 17. *Settembre* 1466.

Spectabilis vir frater honorande. Io mi rido di quel-ch' io veggio. Dio t' ha apparecchiato potermi cancellare tucte le ragioni che io ho teco, et non lo sai fare, e mi fu tolta la patria et lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l' ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me et grani et certe miserie di masserizie; tu me la puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench' io n' abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomando a te.

Risposta di Piero Medici etc.
Firenze 22. *Settembre* 1466.

Magnifice eques tamquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Mai voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto, è manifesta et tale che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico et a voi et, a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico et hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così di leggiere perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai et in pubblico et in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per mio padre, et per salvargli la roba; ricor-

" Quando io meco stesso considero (e lo
" fo spessissimo) come la cieca fortuna si
" prenda giuoco di questa nostra umana
" vita, anche in mezzo alle mie traversie
" non posso fare a meno di dar nelle risa.
" Ella infatti piglia tanta cura delle rette
" opere degli uomini, che, come talora la-
" scia si adirino senza veruna ragione quelli
" i quali furono amici ed intimi fra loro:
" così anche, senza saperne il perchè, la
" vediamo soventi volte non solo riconci-
" liare, ma anche far ridoventare amici
" strettissimi quelli fra cui nimistà grave e
" nata per gravissime cagioni intervenne;
" e quel che è più, spesso non sanno di
" ciò la causa neppur coloro ai quali forse
" sommamente importerebbe saperla. Quan-

date gli obblighi. Non niego essere stato sempre grande amicitia la vostra con mio padre et con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato, Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica che di noi ha piena et libera potentia, nè credo l'amicitia nostra con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, et forse che la ragione oblighi et benefizi fra noi batte, e resta più del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obligato; ma voi mi avete, se bene examinate la coscientia vostra, assai disobbligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria pubblica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, et dimettere ogni ingiuria, et restare quel figliuolo che debbo essere inverso di voi tal padre.

» do tuo padre (non credere che io questo
» ti dica per rimprocciarti, chè tanto non
» può osare la mia presente fortuna) quando
» quell'uomo ottimo e insieme fortissimo fu
» cacciato in esilio; io riputato complice
» della sua colpa, che colpa non era, ma
» per l'invidia e per la crudeltà di que'suoi
» nemici gli procacciava odio dalla città; io
» sempre sollecito di salvar lui più che di
» provvedere al mio meglio ne perdei la
» patria, e a fatica campai colla fuga dalle
» insidie a me tese per ogni parte. Egli
» poco dopo tornò, e con lui tutti quelli
» che, avuti per suoi partigiani, erano stati
» involti in quella sua calamità. A nessuno
» di questi nell'amore e nella riverenza
» verso di lui, a pochi nel fargli bene io
» credeva, quantunque di fargliene molto
» nè la mia nè la sua fortuna mi permet-
» tesse; e neppur mai credeva a quei po-
» chi, se nel ben meritare deve guardarsi
» più alla volontà che alla facoltà. Que-
» st' affetto che io serbai a Cosimo finchè
» visse e che io pensai come per eredità
» dovesse passare in te suo figliuolo, non
» interrotto per alcuna offesa, costantissimo
» a te lo mantenni per quanto me lo per-
» mise la fortuna de' tempi. Che se mi
» piacque dissentir da te nella contesa che
» avemmo per rispetto alla repubblica, e

» aver più in cale la salute della patria che
» i vantaggi di un privato, mi puoi forse
» incolpare di aver tenuto, perchè ingan-
» nato dai tempi, la sentenza peggiore; ma
» devi anche tollerare con tutta pace che
» io volessi allora ciò che ti protestavi di
» volere pur tu, provveder cioè al ben del
» Comune, la cui salute della mia mi fu
» sempre più cara. Nè tu per la tua mala
» complessione, nè i figli tuoi (che, sebben
» fosser di grande ingegno, non avevan
» punto pari all'ingegno l'età e l'esperien-
» za) per le costituzioni della città potevate
» stare al reggimento della cosa pubblica.
» Me dunque, a cagion dell'amore che io
» porto alla patria, il desiderio del bene
» de' miei cittadini mosse sommamente e
» dovea muovermi a pensare (non vo' ne-
» garlo) che fosse da darsi allo stato tal
» forma, per cui si riponesse nell'autorità
» delle leggi e dei magistrati, la quale sta
» bene che sia immortale dove vige l'amore
» della libertà, piuttostochè in uomo mor-
» tale la salvezza dello stato. Il perchè, se
» io in qualche cosa ti spiacqui, tanto meno
» devi contro me adirartene quanto più tu
» vedi che non per rovinarti, ma per ser-
» bar la patria in libertà, presi contro te
» quella briga. E se in ciò per qualche
» modo ho peccato, non l'intenzione, che

» derivando dall'amor della patria non potè
» non esser rettissima, ma la maniera (e
» anche per giudicar di questa prender bi-
» sogna argomento da quel che si voleva
» che avvenisse più che dall' avvenuto) la
» maniera dissi di mandare ad effetto la in-
» tenzione mia forse è da riprovare. E sia
» pure che io a tuo parere abbia avuto
» poco rispetto al tuo bene e al tuo stato:
» se questo fallo è proceduto da umano er-
» rore ma non già da rea volontà, non deb-
» bo parerti indegno che o per la carità
» mia verso la patria, o per i passati meriti
» e servigi dei quali fui largo alla tua gen-
» te, siami da te condonato per equità que-
» sto fallo, se è vero che conviene ai ma-
» gnanimi più dei benefizii che delle ingiu-
» rie sovvenirsi. Ho creduto bene scriverti
» questa lettera più lunga del dovere per
» meglio dichiararti qual fosse il mio animo.
» Questo già (io ne ho tutta fiducia) tu
» avrai bastantemente esplorato e penetrato
» a fondo: toccherà dunque a te a far sì che
» ti ritrovi benigno e misericordioso nelle
» disgrazie sue colui che nelle tue disgra-
» zie non mancò mai di affetto e di fede
» verso di te; e la cui antica famigliarità e
» dimestichezza fu piuttosto interrotta per
» l'iniquità dei tempi, che spenta per turpe
» oblivione. »

A questa lettera Piero, siccome è fama, rispose per modo, che è malagevole il giudicare se desse maggiore argomento di disprezzo o di odio; e fu in questi termini. „ Non mi rincresce punto, o Agnolo, che „ dove ora sei, nella tua afflitta e disperata „ condizione, secondo che mi scrivi, tu rida: „ perchè il tuo ridere è bastevol cagione „ che io qui meno pianga nelle mie pro- „ sperità. Comprendo bene che, se tu avessi „ potuto ridere in Firenze, lo che avresti „ fatto anche più immoderatamente e più „ di cuore che ora non fai, avrei dovuto „ piangere fuora io, il quale tanto non in- „ durii a tollerare la fortuna avversa quanto „ par che indurito sia tu, di molti e gravis- „ simi precetti filosofici contro ogni vio- „ lenza ed impeto di quella premunito. Ma „ è appunto per questo che io intendo di „ dover prendermi poca pena di uno, il „ quale veggio che se la ride anche quando „ è in collera e adirato. Tu dici che hai „ voluto gran bene a mio padre; ma non „ perciò io temo la taccia d'ingrato, essen- „ dochè tu non ci amasti punto se non per „ interesse; e della benevolenza che, come „ ora si è visto, era simulata ricevesti lar- „ ghissimo guiderdone. Sendo tu stato dun- „ que del tuo bene ricompensato, debbo io „ per giustizia egualmente far sì, che sic-

» come poi mi facesti male, coll' esilio tu
» paghi la pena del tuo malefizio e della
» tua scelleratezza. E sappi che io non ri-
» scatterei mai a gran prezzo la benevo-
» lenza di quei tali che, ricevendo beneficii
» grandissimi (quasichè poi nel beneficare
» debbano aversi in pari pregio i fatti che
» le parole) petulantissimi si vantano, come
» tu fai, del favore e dell' onorificenza pre-
» stata con le parole a quelli che verso loro
» ben meritaron coi fatti. Tu sapevi bene
» che io non avrei potuto fare a meno di
» chiamarti sconoscente e sleale; e però a-
» stutissimamente, perchè io non ti rinfac-
» ciassi l' ingrato tuo animo, nel principio
» della tua lettera mi prevenisti. In quanto
» poi all' ardimento di coprir col velo della
» carità, la quale grande e segnalata ostenti
» verso i tuoi cittadini, la scelleraggine che
» gravissima commettesti non tanto a danno
» della patria; sappi (giacchè per tal titolo
» avvisi doverti moltissimo il Comune) sap-
» pi che questa è tanto più incomportabile
» scusa quanto è più empia, mentre abusi
» un titolo santissimo a difesa di un fatto
» oltremodo reo. Che se questo vanto sì
» bello della carità della patria può derivar
» ne' posteri dai meriti degli antenati, io
» per non far onta a me o ai miei non vo-
» glio ora con te disputare, se per crescere

» onore e potenza a Firenze abbian fatto
» più i Medici o gli Acciajoli. Del resto,
» poichè tu non hai saputo quì onestamente
» vivere nella condizione in che ti lascia-
» rono i tuoi maggiori; seguita, secondo
» che lo merita la tua scelleraggine, seguita
» ormai attempato a vivere fuor di patria
» il rimanente della tua vita in turpe e ver-
» gognoso ozio e in quella fortuna che da
» te stesso ti fabbricasti. »

Disperato pertanto l' Acciajoli di ripatriare, per non parer di essersi del tutto perduto d'animo, si partì da Napoli che gli parve città meno opportuna per isvegliarvi cose nuove, perchè vi aveva trovato il Re poco disposto a prestar favore alla causa dei forusciti; e se ne venne a Roma coll' intendimento di esser pronto ad accozzarsi cogli altri esuli, qualora all' occorrenza macchinassero qualche impresa. Essi, poichè non eran ben succedute le altre pratiche, avean fatto fra loro un disegno non senza speranza di buona riuscita, se fortuna gli favorisse; e questo era che, essendo in Roma assai estesa ma intrigata la ragione dei Medici, si facesse che tutti i creditori a un tempo ritirassero i loro effetti; e così Piero e i suoi figliuoli, diminuito e crollato il loro credito, fossero ridotti a inevitabil rovina. E scaltro assai era questo divisamento; perciocchè, quando

il Medici fosse screditato in Roma, dove tutta Italia conveniva, malamente avrebbe potuto mantenere in patria lo stato e la riputazione. Deliberata e ordinata per tal modo la cosa, agevolmente ad essi riescì con la propria autorità, per l'odio il qual si portava a' loro nemici e in patria e fuori, di far sì che somma enorme di danaro, di che gran parte i Medici avanzavan da altri, e poco aveano in contante, fosse richiesta in pagamento agli agenti di Piero. Questi pagarlo non potevano di presente, e furon battuti con tanto improvviso e inaspettato assalto, che Piero, benchè aiutato fosse con tutta sollecitudine dagli amici in sì grave pericolo di sue fortune, con difficoltà potè mantenere il credito presso i cittadini e presso gli stranieri; perciocchè non v'era chi atterrito dalla fama di ciò che avveniva, non procurasse quanto prima potea di far vivo il suo.

Mentre per tal modo gli altri si adoperavano in Roma, i Neroni e il Soderini volti con tutto l'animo a usare la forza e a far guerra aperta non desistevano in Venezia, dove esuli dimoravano, dal sollecitare alle armi quella Repubblica potentissima: e già era voce che, perorata la loro causa in Senato pieno, con orazione accettissima e accomodata alla loro attuale fortuna avesser

commosso e il Doge e i Padri. Ecco il discorso che uno di loro fece a nome di tutti.

» In questa città, nobilissima e potentissima fra le prime di tutta Europa, è per divina provvidenza collocato e stabilito il domicilio santissimo della libertà: e perciò la libertà altrove oltraggiata colle armi da uomini spietati quì sovvenimento ed ajuto implora da coloro, ai quali a comun credere precipuamente conviene di quella prender le parti, e ai quali Dio volle fosser concesse forze bastevoli per difenderla dagli scellerati. Il perchè noi, con somma ingiustizia cacciati dai nostri focolari paterni, quà supplichevoli a gridar pietà ne veniamo: e se le nostre dimande ragionevolissime e le giustissime nostre preghiere saranno rigettate da voi, nei quali abbiamo posta ogni fiducia di ricovrar la patria, più non sappiamo da chi cercar rifugio di salvezza e consolazion nell'esilio. Noi, è vero, non siamo, o Padri, punto benemeriti di questa vostra Repubblica, della quale niuno può essere benemerito, se non che Quegli per la cui provvidenza somma e divino consiglio la fu fondata e ordinata; ma ciò che potemmo fare per essa, serbarle cioè affetto che non tema paragone, benevolenza meravigliosa e singolare, già lo fa-

» cemmo. Chese di ciò non vi abbiamo dato
» pressochè niuna significazione, così vo-
» lendo a dispetto nostro i miseri tempi
» della nostra repubblica a più riprese per
» le ambizioni private travagliata; questo
» come delle vostre prosperità così delle
» calamità nostre è grande argomento. E
» oltre a ciò, essendo la vostra patria in
» tanto fiore di autorità di potenza d'impe-
» rio, e ad ajuti sì fatti congiungendosi
» somma pietà, religione, riputazion di
» giustizia e di sapienza che la fanno am-
» mirabile e risguardevole a tutti i popoli;
» a chiunque ad essa si rifugga, e ne sia
» nelle proprie necessità sovvenuto, par
» tolto ogni modo di renderle il contraccam-
» bio, giacchè sperar di renderlo per uomo
» è follia. Per provarvi che la nostra causa
» è giustissima, ci è avviso, o Padri, non
» abbiamo a durar molta pena; perocchè
» ci è ben noto che in questo Senato gra-
» vissimo e sapientissimo sempre valsero
» più l'equità che il favore, le preghiere
» dei miseri che le forze dei potenti, la
» brama della lode vera che le ree cupidi-
» gie, le leggi finalmente e i giudizii che la
» violenza e le armi. Quanto poi sien grandi
» i mali che ora, da qalunque cagione de-
» rivino, soffriamo, e per mala ventura
» soffriremo in avvenire, se per noi non si

» trovi un qualche presidio nella protezione
» vostra; crediamo che ben vel sappiate,
» sicchè superflua può parerne ogni ricor-
» danza. Pur nondimeno non dubitiamo,
» che se in pari modo che i nostri fosse
» dato il riguardare quanti sieno i mali che
» affliggon Firenze, questi assai più che
» quelli impetrerebbero misericordia, e non
» solo commoverebbero gli uomini i meglio
» pietosi, e che, quantunque siano in quella
» prosperità in che altri insolentisce, pure
» hanno la consuetudine di compassionare
» le fortune dei supplichevoli; ma spinge-
» rebbero chiunque si abbia qualche avanzo
» di umanità a disfare e a perder coloro,
» per la cui scellerata nequizia tante scia-
» gure sono alla patria nostra avvenute. In
» città libera e quant' altra mai nobile e
» chiara (non vi crucciate, se miseri ban-
» diti magnifichiamo quello che già fu no-
» stro) uomini privati, prima con maligni
» artificii, e poichè questi non poterono
» usare a cagione del consentimento dei
» buoni, con la violenza e con le armi
» usurparono il principato; ad alcuni dei
» cittadini, che ricordevoli erano dell'antica
» libertà, colla libertà tolsero anche la pa-
» tria che ora invano piangiamo rovinata,
» e ne gli cacciarono ingiustissimamente;
» altri scorati e sgomenti, minacciando loro

» confine proscrizione morte, costrinsero
» ad obbedire a impero superbissimo, e a
» ricever giogo di servaggio il più acerbo
» che fosse mai; trascinarono a supplizio
» più che dir si possa tristo e crudele quelli
» che aveano animo tanto fermo ed impa-
» vido, quanto chi gli opprimeva lo aveva
» scellerato ed ardito; calpestarono leggi,
» diritti del popolo, autorità de'magistrati,
» ogni riverenza a Dio e agli uomini; e tutto
» questo più dell'enorme e nefanda tiran-
» nide della superbia delle cupidigie delle
» libidini loro per loro non valse. Ma ben-
» chè avessero posti a morte, banditi, con-
» finati nei più rimoti paesi tanti innocenti,
» a que' perfidi non parve di avere con sì
» enorme malvagità infellonito abbastanza
» contro i poveri cittadini. Più rea ed em-
» pia trama ordirono; e per opprimere più
» agevolmente gli uomini, cogliendoli al
» laccio colle apparenze di pietà e di reli-
» gione; pubblicarono, sotto colore d'im-
» petrar dal cielo la concordia dei cittadini,
» supplicazioni solenni a tutte le chiese della
» città. Gl'infelici destinati vittima d'empia
» crudeltà stavansi senza sospetto, non si
» aspettavano punto la sciagura ad essi ap-
» parecchiata; e credendosi per quelle so-
» lennità sicuri dalla barbarie e dalla scel-
» leraggine dei nemici, alzavan preghi al

» cielo per il ben del Comune, quando son
» presi, messi in ferri, tormentati. Implo-
» rano i miseri mercè dagli uomini, soc-
» corso da Dio; da Dio, da'cui templi san-
» tissimi con tanto indegno modo sono
» strascinati al supplizio. Sciaurati! gridano
» invano. Già, per mandato di anime effe-
» rate per odio, han sul collo la scure; già,
» oh infamia! hanno mozza la testa. Avvie-
» ne il brutto fatto sotto gli occhi del po-
» polo; non si ode sillaba non gemito che
» senta di libertà; niuno osa sovvenire a
» que'disgraziati che indarno chiedono aju-
» to. Tanta è in tutti paura! Voi fremete,
» o Padri; e il vostro fremito ne avverte
» che, mansuetissimi essendo per natura e
» propensi alla misericordia, non potete
» dissimulare quel che sentite nel cuore in
» ascoltar tanto miserande venture. Ma
» ove anche per sì tristo racconto non fo-
» ste commossi abbastanza, sappiate che
» costoro, collegate le armi con lo Sforza
» Duca di Milano, che non sarà mai amico
» fedele della vostra repubblica, che ne
» sarà sempre nemico infestissimo; costoro,
» dissi, sotto pretesto di mantenersi in quel
» principato che è frutto delle loro scelle-
» ratezze, inorgogliti per l' accrescimento
» di tante forze, minacciano le città degli
» altrui dominii, per essere, se non abbiano

» chi contrasti la loro audacia la loro follia, » della pace d'Italia eterni perturbatori. » Che ciò non avvenga (e avverrebbe con » gran vituperio di Venezia) tocca a voi, » secondo che vi insegna la saviezza vostra, » il provvedere. Ed è comune opinione che » o per voi o per niun altro stornar si possa » e dissipare tanto grave tempesta, la quale » per sì rea lega minaccia l'Italia. Sapete » benissimo, o Padri, che lo Sforza ha po- » tenza maggiore di quella che parrebbe » spediente per voi, dei quali è Principe » confinante: cosicchè, se permetterete che » come per giunta si uniscano alle sue le » armi Fiorentine, niuno potrà dubitare » che probabilmente e' non abbia chi in » potenza ed in forze gli sia pari in Italia. » Son sempre da temersi quell'armi, che, » quantunque prese da un meschinissimo » contro un più valente, si lasciano con la » dissimulazione a poco a poco rafforzare; » poichè, dal tempo rese più salde e più » ferme, di rado con certa ponderazione e » consiglio, giammai con subita violenza » possono comprimersi e raffrenarsi. Passa » gran differenza tra il prender le armi » dopo aver pesata e profondamente me- » ditata l'intrapresa prima di farla, e tra » il corrervi senza esservisi apparecchiati, » allorchè il tempo ne stringe. Ora dunque

„ che noi patrociniamo la nostra ottima „ causa davanti a un Doge sapientissimo e „ alla presenza di amplissimi Gentiluomini, e imploriamo ajuto da quelli che ebbero sempre costume di non dispregiar „ mai le preghiere dei miseri che a loro „ supplicarono; congiungendosi alla benevolenza mirabile e all'ottima inclinazione „ degli animi vostri pari autorità e potenza, e dovendovi persuadere ad adoprarvi „ per questa causa non solo la sua giustizia, ma anche la cura dei vostri interessi: „ noi e la nostra privata e molto più la salute della patria (e se di questa più che „ di quella siamo solleciti lo sa Dio, del „ quale quando è adirato non vi è chi „ possa fuggir lo sdegno) alla vostra fede „ raccomandiamo. Se voi prenderete la nostra difesa, ci farete tal benefizio che „ alcun'età non varrà a cancellarlo dalla „ memoria degli uomini; e nel tempo stesso, come è facile il comprendere, provvederete alla vostra pace e al vostro stato, e in quest'opportunità che ora a voi „ si presenta le vostre vecchie ingiurie „ vendicherete. Questa è cosa che non dovete punto tenere a vile, se vi ricorderete „ che quel Ducato di Milano che è tanto „ grande, tanto opportuno al vostro meglio, a voi fu rubato per darlo a un ne-

» mico accerrimo della vostra repubblica;
» e questo fatto, onde è al sommo turbata
» e palpita tutta Italia, fu opera non dei
» Fiorentini, oppressi dalla tirannide di un
» solo, ma dei Medici della Libertà fioren-
» tina oppressori. »

Tale fu il ragionamento de' forusciti; e i Senatori, commossi nell'animo per l'indegnità della cosa e per la compassione, accennavano di non dispregiare di quei supplichevoli le preghiere. Cortese risposta reser loro e con le parole che potevano più onorevoli; gli confortarono a star di buon animo e ad accogliere della propria salute speranza e fiducia migliore: i Padri e ora e poi prenderebbero, secondo il consueto lor fare, quel partito che degno fosse della gloria degli antenati; adoprerebber cioè come alla religione fede e umanità loro giudicherebbero convenire, e il farebber per modo che chiunque avrebbe da chiamarsene pago. Ma gli esuli, prima di mover queste pratiche in Venezia, temendo che nella nuova guerra da essi macchinata si troverebbero in qualche impaccio, qualora a mezza impresa fosse mancato loro il denaro, eran convenuti da Giovan Francesco di Palla Strozzi, il quale da molti anni, compagno del padre nella calamità dell'esilio, stava confinato a Ferrara. E siccome

sapevano che era ricchissimo, sicchè con credito grande di sua gente la sua ragione per molte provincie era sparsa, e molti aveva a se devoti per benefizii: lo confortavano, mostrandogli la facilità di ripatriarsi, a far per la patria causa comune con loro, e a loro mancare di dar favore col denaro ai Veneziani; che, pronti a rimetter gli esuli in Firenze, per l'odio che portavano ai Fiorentini ed ai Medici non sarebbero mai stati avversi ai nuovi consigli dei forusciti. Esser lui nato, gli dicevano, in tal condizione, essersi nodrite nel crescerlo e nell'educarlo siffatte speranze, che se indugiasse a prestare ajuto alla patria, la quale caldamente di questo lo pregava, incorrerebbe per mala ventura la taccia non già d'inerte e di codardo, come quegli che trascurava di prestar tal servigio alla sua città; ma di scellerato ed empio, perchè uomo qual era in tanta dovizia di beni di fortuna, ed eccellente per ingegno e per grandezza d'animo, ricusava d'ajutarla. Giovan Francesco a queste rimostranze, ricordandosi come il padre suo, cittadino chiarissimo, oppresso dalla fazione dei Medici perchè difendeva la parte dei buoni, fosse stato costretto a gire in bando; agevolmente piegò l'animo a quello a che inchinava per sua volontà, e a creder

che non fosse da lasciar fuggire l'opportunità che favorevole gli si offeriva di fare un bel colpo; e, protestando di essere con tutto il cuore ad ogni lor voglia, costantissimo e con tutta prontezza si prestò all' uopo quando per condur l'impresa fu richiesto d' ajuto.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO QUARTO.

Mentre i forusciti, tutti intesi a sollecitare i Principi, e larghi, di promesse facevano ogni prova per incitarne alcuno a cominciar la guerra, in Venezia si discuteva la cosa; e varie assai dei Padri erano le sentenze. Perciocchè alcuni si sentivan mossi a pietà dalla fortuna degli esuli e dalle umane peripezie, altri svolgea dai consigli di guerra la brama di godersi pace tranquilla, ma pur molti più stavano in gran pensiero per il pubblico bene. Vinse dopo lungo deliberare il parer di quelli che avvisavano si prendesse la protezione dei forusciti, si movesse guerra a Firenze. Gran sospetto avean essi che, se più lungamente dissimulando e rimanendosene neghittosi, lasciassero crescere le forze del Duca di Milano; quando collegate si fossero con le sue non solo quelle dei Fiorentini ma anche quelle di Napoli, lo avrebbero a sperimentare vicino più for-

midabile che al bene della loro repubblica convenisse. Ajutava la causa dei forusciti l'essere ancora in Senato molti che, al tempo della guerra per il Ducato di Milano contro lo Sforza padre, avean tenuto il governo della repubblica. I quali serbando rancore singolarmente contro i Medici, perchè di questi e non dei Fiorentini dicevano essere stata colpa, se Venezia aveva perduto quella bella opportunità di aggrandire l'impero suo; con l'autorità che avevano tirarono agevolmente nella loro sentenza gli altri le cui intenzioni aborrivan dalle armi, e spinsero il Senato a ordinare che ogni volontà dei forusciti si compiacesse. Onde che, dato a Bartolomeo da Bergamo capitano della Repubblica il carico di condur l'esercito per la Romagna in Toscana, gli comandarono di assaltar quanto prima poteva il Dominio di Firenze. Si argomentavano che una guerra per onesta cagione intrapresa non dovesse fruttar odiosità, ma anzi dovesse crescer loro presso gli stranieri onore e riputazione. Perciocchè alla bontà della causa, che di per se appariva appoggiata a somma giustizia, si aggiungeva la miseranda fortuna dei forusciti: e questa che nelle avversità, quando più acerbamente inferocisce, meglio implora favore agli oppressi, agevolmente conciliava ai vendicatori

della libertà del luogo nativo, non degni punto di calamità sì grave, la compassion dei Potenti.

Trovo che non si accordano gli scrittori di quei tempi come nello sporre i principii, così nello sviluppare gli andamenti di quella guerra. Noi abbiam seguitato il racconto del Machiavelli. Ma secondo altri, ricorsi essendo i foruscíti a Bartolomeo, il quale in quel tempo non era a soldo, e poco avanti licenziato dai Veneziani offeriva a chi la volesse l' opera sua; egli si piegò agevolmente a una guerra che presentava nella vittoria più che larga ricompensa ai soldati, e al Capitano nominanza e gloria grande; e quella spedizione intraprese. Il Cardinal di Pavia dice che, appena il Neroni scappò di Firenze, gli fu dato il carico di recarsi da Bartolomeo, col quale per antecedenti servigii era stretto in amicizia; lo che avvenne mentre il Capitano ancora tirava il soldo da Venezia. Questi, poichè gli fu esposta la cosa, mosso dalla riputazion del Neroni e molto più dalla speranza di ben governar quell' impresa, consigliò Diotisalvi a girne a Venezia, e ad adoprarsi con ogni argomento e studio all' effetto di incitare a questa guerra il Senato, sempre grosso per conto proprio contro Firenze. Ma, siccome era verisimile che, avendosi da qualche anno

pace in Italia per la concordia dei Principi, non volessero i Senatori parer di turbare la tranquillità dove godevasi quiete profondissima, e per non incorrere in questo biasimo fossero alieni dal far novità: perciò Bartolomeo consigliava che, se non succedesse al Neroni di condurre i Padri a movere apertamente contro Firenze, facesse almeno che il loro Capitano, sotto onesto colore come se avesse finito il tempo di sua condotta, licenziassero: egli poi prometteva che, quando ciò riescisse a Diotisalvi, ogni altra cosa che all'uopo fosse della guerra con lestezza avrebbe apparecchiata ed eseguita. Così fu fatto. Bartolomeo da' Senatori, di per se disposti a secondarlo volentieri nel suo divisamento, ottenne facilmente il congedo senza gli cessasse il soldo, lo che quelli per la sopra detta cagione fingevan di non sapere; e mosse guerra ai Fiorentini per ripor gli esuli in patria. Arroge che il Senato mandò nascosamente a Bartolomeo chi con la speranza di ajuto, ove ne avesse bisogno in mezzo all'impresa, l' animo di quel capitano confortasse. Ed io credo che la cosa procedesse appunto come il Cardinal la racconta: nella qual sentenza m'induce oltre l'autorità di lui, che per me è di peso grandissimo, anche la concorde testimonianza del Sabellico, il quale scrisse la storia di

Venezia, e riputato fu autore quanto altri mai diligente e accurato.

Poichè dunque Bartolomeo si chiarì della volontà del Senato non avversa alla guerra, mandò nelle propinque città di Lombardia a levar gente; e si pose a ordinare e a regolare ogni altra cosa di che avesse d' uopo, adoprando celerità ed ardimento all'effetto di opprimere i nemici più all'improvviso che per lui si potesse. Arrolate in breve bande fortissime e poderosissime, per levar dagli animi ogni sospetto, fece protesto in Senato di voler mover guerra al re Ferrando e allo Sforza per molte ragioni da lui sposte, che quella spedizione colorivano come onesta e necessaria coprendo il suo vero disegno; e agevolmente gli successe che gli altri sel credessero; ma a quelli ai quali ciò più rilevava messe in cuore gran sospetto che, sotto pretesto di farsi ragione contro que' due, non fosse per assaltare i Fiorentini. L' avea egli da far con Ferrando, il quale come era furbissimo per natura, così per lunga sperienza conosceva a meraviglia l'indole e gli artifizii degl' Italiani. Costui, presso al quale avea già tenuto pratiche l'Acciajoli, che per confortarlo a proteggere la causa dei forusciti, e per indurlo a dar loro favore avea fatto pompa di armi di eserciti di flotte di ajuti

che certi Principi gli darebbero; accozzò le cose dette da Agnolo con quelle che ora avvenivano: e, inteso il vero perchè di tanti apparecchi e provvedimenti di Bartolomeo che pur volea coprire il suo disegno, deliberò di dar soccorso ai Fiorentini; affinchè lasciati in preda a Venezia non ne crescessero con la loro rovina soverchiamente le forze. Comunicata pertanto la cosa col Duca di Milano, gli mostrò potersi ben sospettare che la causa della guerra non fosse tanto il ripatriar degli esuli, quanto la lega che un popolo troppo potente voleva con essi mantenere. I Veneziani, quando avessero rimessi in Firenze i foruscitì, mediante l'ajuto della costoro fazione, cacciati i Medici e resa Firenze ligia a Venezia, speravano di farsi senza impedimento arbitri di tutto in Italia. E, siccome questa loro intenzione non era da mettersi in dubbio, bisognava guardare che, oppressi i partigiani de' Medici, il Ducato e il Regno, che erano i più propinqui al pericolo, per l'incendio del vicino non bruciassero. I Veneziani avean potenza grande per mare e per terra, ma specialmente eran forti di poderoso naviglio. Avverrebbe dunque che, signori dell' Adriatico, e accettati dai Fiorentini in porti del Mediterraneo che potrebber servire ottimamente allo scopo loro, infesterebbero

con le flotte dall' uno e dall' altro mare le coste di Napoli; e nel medesimo tempo collegati con Firenze invaderebbero con le forze di terra il Ducato.

Poichè Ferrando ebbe fatte intendere queste cose allo Sforza, di concerto mandarono ambasciatori a Paolo Papa, i quali si querelassero dell' ingiuria di Bartolomeo in modo da rivoltar tutta la colpa di quell' armi sui Veneziani, che con grave tempesta di guerra si sforzavano, per enorme e sterminata cupidigia d' impero, di rompere e perturbare la pace d' Italia. Quelli oratori recatisi a Roma furon davanti al Pontefice, e gli dichiararono che i Veneziani avean commesso ingiustizia, inquantochè vendicatori di torti non fatti a loro, movendo in armi fra' popoli italiani, attaccavano con la guerra i Fiorentini loro alleati, senza che questi con ingiuria alcuna gli avesser tocchi. Stava dunque al Romano Pontefice, la cui autorità doveva esser reverenda a tutti, ma specialmente ai Principi d' Italia, a reprimere con intimazione solenne l' insolenza di quei popoli e la licenza di quell' armi, e a frenar con l' autorità e con l' impero suo la loro violenza e i loro assalti, perchè non fossero al Cristianesimo perniciosi: e pareva che questa parte convenisse a Paolo Papa, non solo perchè egli teneva quell' alta di-

gnità che i Re più grandi e possenti riverivano profondamente; ma anche perchè nato egli era di chiaro e illustre sangue in quella città, delle cui ingiurie e de' cui malefizii si faceva querela. Doveva egli ricordarsi di esser Veneziano finchè Venezia obbediente alle ammonizioni di lui stesse in dovere: ma era anche giusto che di tutto dimenticandosi più presto che di quelle veci che egli faceva tra gli uomini, pensasse di aver cessato d'esser Veneziano fin da quando con plauso dell'universale salutato Pontefice aveva ricevuto della Cristiana Repubblica l'imperio sovrano. Lo che sendo vero, se ostinatamente ricusassero di posare quell'armi, bisognerebbe che egli, non valendo presso i suoi l' autorità di lui cittadino, facesse aver quella di Romano Pontefice nella debita riverenza, ordinasse che i Veneziani fossero con la guerra frenati e con l'armi. Così adoprando, non solo alla dignità Pontificia che deve tenersi in grande onore, ma di più, cosa che non era da aversi in non cale, alla salute di coloro che al Pontefice devoti obbedivano, e anzi alla quiete di tutta Italia e alla pace delle provincie, della Toscana principalmente dove stava per iscaricarsi tanto grave procella di guerra, avrebb' egli provveduto. Poichè, comunque i Veneziani con un sotterfugio da tutti ormai

scoperto si sforzassero di schivare l'infamia di sì trista ribalderìa, niuno poneva in forse che, mentre Bartolomeo prestava il nome e s'infingeva di mover guerra contro Napoli e Milano, fosser veramente le forze e le armi del Senato quelle che si movevano contro ai Fiorentini i quali avean ben ragion di temerle. Nè così operavan que' Padri, che pure erano in grande opinione di virtù e di saviezza, perchè si ripromettessero che l'odio di questa guerra da loro intrapresa fosse per ricadere sull'ambizione e sull'audacia di un capitano da loro licenziato: perciocchè egli non poteva in sue domestiche facoltà nè in ajuti di alcun altro d' Italia, eccetto che in quelli de' Veneziani, confidare. Avean essi, come lo mostrava il fatto (ed era cosa da non tollerarsi) avean voluto coprire e velare l'enorme loro cupidigia di dominio con un titolo certamente vano, ma che tuttavia in cosa dubbia e controversa, se poi si venisse a disputa più di ragioni che d' armi, desse loro un' ansa alla difesa: e ciò appunto, più che per la fidanza in questo loro sotterfugio, avevan fatto per il poco conto in che tenevan coloro che tanto apertamente prendevano a scherno. Che se non avessero disprezzato il giudizio che di loro farebbe la gente e il concetto in che gli terrebbe; alquanto prima del principio della guerra a-

vrebber licenziato quel capitano, perchè paresse non l'occasione di effettuare i loro divisamenti, non la favorevole condizione dei tempi, ma ponderati motivi averli spinti alla risoluzione di congedarlo. E qual mai credibil ragione potevano essi produrre dell'aver licenziato ora un condottier sì valente? anzi quante ragioni per provare che avevano adoperato così a causa della guerra da loro intrapresa, quante ragioni tutte vere e tutte indubitabili non v'erano da produrre? Non era certamente avvenuto nè per volontà del capitano licenziato che, avendo egli soldo assai ricco del suo onoratissimo servire, vi rinunziasse senza che fosse intervenuta cagion di offesa; nè per consiglio di quelli, i quali gli avevan dato il congedo, che si privassero di un condottiero, la cui virtù nell'armi la cui fede verso la repubblica era grande e a tutta prova.

All'esposto dagli oratori brevemente Paolo Papa rispondeva: Conoscer ben egli quali erano le parti di Pontefice; sicchè imposte a lui dalle leggi umane e divine, poichè se le era addossate con pronto e coraggioso animo, le adempirebbe. Essere oficio del Pontefice coll'ammonizioni e coll'esortazioni correggere i traviati, gastigarli colle parole, e anche, se mai l'uopo lo richiedesse, con la forza del sacrosanto imperio ricon-

durli a dovere. Non ricusare egli attualmente di far tutto questo, se si mettesse in chiaro che i Veneziani eran rei di quello di che si tacciavano, di aver cioè violati i patti stretti negli anni avanti fra i Principi Italiani. L'intrinsichezza che ne lega alla patria non dovere spingerci a far società di scelleraggine, ma ad eseguire allorchè i tempi della patria il richiedano, quanto l'officio e la pietà ne impone. Conchiudeva per altro non piacergli prender l'armi a favore del Re e dello Sforza contro i suoi, finchè questi non fosser convinti di colpa e condannati palesemente; non voler parere, lo che sarebbe molto più turpe cosa, di cercar presso gli stranieri riputazion di giustizia col farsi reo di scelleraggine contro la patria.

Disperati lo Sforza e il Re d'indurre il Papa ad unirsi seco loro strinsero nuova lega, col patto espresso che avrebbero i medesimi amici e nemici; e che, chiunque de' due fosse assalito, l'altro con un determinato numero di cavalieri e di fanti dovrebbe venire ad ajutarlo. A questi capitoli fù aggiunto, perchè non paresse avesser fatto quella società più per aggredire altrui che per respignere chi gli aggrediva, che i Veneziani e il Papa potrebbero fino a un dato tempo entrar nella Lega. Fatta questa

confederazione, i Fiorentini per amor dei quali la era stata fatta, seguitando la sentenza di Piero, strinsero a quelle condizioni che parver migliori alleanza con lo Sforza, dopo aver morti e confinati quanti potevan per avventura far contro alla potenza dei Medici: e quindi solleciti del successo della guerra che ben sapevano essere stata accesa contro il Comune dai forusciti, ordinaron si facesse leva, si rafforzassero le castella, si imponesser tasse, si riunisse cavalleria e truppa ausiliaria, si apparecchiasse e si ordinasse con somma cura e vigilanza tutto quello che più paresse all'uopo per ben condurre una guerra di gran momento. E poichè avvisavano che Bartolomeo si sarebbe avanzato per la Romagna e per Val di Lamone, d'onde è brevissimo per l'Apennino il varco in Toscana, mandarono Federigo di Montefeltro Conte di Urbino, Capitano della Repubblica, chiaro in quei tempi per gloria d'armi; affinchè lo riscontrasse alle gole di quella valle, e, messe genti sulle alture che le dominavano, gl'impedisse il passare.

Intanto una parte delle truppe spedite dal Re Ferrando, e condotte da Alfonso suo giovine figliuolo che poi si fe' gran nome in guerra, era pervenuta a Rimini; col quale ajuto, benchè fosse più meschino di quello

che si aspettava, Federigo cresciuto in forze si dirizzò verso Faenza, di dove comoda più che d'altronde era in Val di Lamone la discesa. Governate così in principio con ottimo consiglio le cose, pareva secondo l'arte della guerra levato al nemico ogni modo di valicar per di là con l'esercito l'Appennino; ondechè avrebbe dovuto necessariamente tentar sentieri più malagevoli e più angusti, di giro al certo molto più lunghi: ma prima la sospetta fede, e finalmente l'aperta violenza e l'armi di un traditore costrinsero Federigo a mutar a un tratto disegno. Era Signor di Faenza Astorre Manfredi, chiaro per nobiltà di sangue più che per virtù d'armi. Costui che militava dalla parte dei Fiorentini, o perchè tirato fosse da speranza di vendere ad altri con maggior riputazione i proprii servigi, o per non so qual suo talento si fece di subito a quelli nemico: e spirato essendo il giorno fin al quale aveva ricevuto lo stipendio, quando appunto, non esplorato abbastanza l'animo di lui, gli avevano assegnata più larga provvisione, postochè seguitasse a militare per la repubblica: facea prendere il messo che gli recava i patti ed il soldo per l'avvenire; dopo essersi tolto il danaro, quasi congiunger volesse nel violare il diritto delle genti alla scelleratezza lo scherno

e l'insolenza, lo caricava con improperii d'ogni maniera; e così ingiuriato lo rimandava. E volea si credesse non aver egli rapito nulla che d' altrui fosse; ma, offertaglisi l' opportunità di rifarsi del suo, aver fatto cosa in che Dio e gli uomini gli avrebber dato ragione; aver cioè intercettato con tutto diritto quella somma, per prendersi da coloro che era quindi per avere a nemici il soldo arretrato degli anni già decorsi; giacchè di questo molto avanti dentro un dato giorno doveva essere stato soddisfatto. Così Astorre palesava qual fosse la sua mente, e da chi tenesse: e per viemeglio dichiararsi intimava a Federigo menasse via le genti dal Faentino, altrimenti lo tratterebbe come nemico.

Percosso il Conte, e ne avea ragione, da siffatto avvenimento non aspettato, riputava cosa mal tollerabile l'avergli Astorre voltata bandiera; mentre anzi voleva che restandogli amico gli desse favore col giovarlo singolarmente a vettovagliare l' esercito; ma gli rincresceva anche più di perdere un posto tanto opportuno ai fatti disegni: perciocchè, quando il nemico vi avesse messo presidio, niuno poteva proibire che questi a suo bell' agio facesse liberamente passar l' esercito in Toscana. Il perchè si dette a guastar le campagne, a metter tutto

a ferro e fuoco, a far sacco più che poteva. Conosceva egli quanto Astorre fosse volubile, e nutriva qualche speranza che, vedendosi addosso tanto danno, costui farebbe senno, e si stancherebbe da quel novello partito. Ma ciò che aveva incitato vivamente Federigo a ritirare Astorre dalla recente alleanza, incitò del pari Bartolomeo a confermarvelo; il quale era venuto in sospetto che il guasto e il saccheggiamento del territorio in uomo tanto facile a mutarsi riescisse a fargli variar consiglio. Ondechè, apparecchiato gran numero di cavalli e di fanti, mandava innanzi messaggi ad Astorre, i quali lo avvisassero che l'esercito amico si avanzava, e lo confortassero con la speranza di soccorso pronto; e immantinente egli medesimo a grandi giornate marciava verso Faenza.

In quel mezzo il Conte, perchè il nemico, di subito venendogli addosso, non costrignesse a battaglia decisiva lui troppo inferiore nel numero delle genti, primachè giungessero i rinforzi dei Confederati che di giorno in giorno doveano esser lì; si alloggiò in luogo forte per natura, e con una bastìa e con una fossa lo trincierò. Poscia, volendo che Bartolomeo, colto il destro per l'indugiare di quelli che eran per venire in soccorso, non lo inquietasse in quella posi-

zione coll'intercettare all'esercito le vettovaglie; e dopo avergli recati gravi danni nol costringesse a ritirarsi, lo che avrebbe, siccome il Conte ben conosceva, anche nociuto assaissimo alla somma della guerra; diloggiò, e stabilì di aspettar l'arrivo dei suoi presso Imola, città di che Taddeo Manfredi era Signore. Quì piantato il campo, non lontano dai confini del Bolognese in un sito adattato e opportuno per i suoi disegni, deliberò di aspettare quelli che venivano ad ajutarlo; confidando molto nella natura di quel luogo piano, e anche più nel favore dei Bolognesi e di Manfredi, i quali non dubitava la tenessero dai Fiorentini. Ma mentre che egli era inteso con assai cura e sollecitudine a governare per tal modo le cose, seppe come Bartolomeo avea fatto tragittar sopra barche il Po alle sue truppe, e camminando continuamente notte e giorno con l'esercito ordinato a combattere si affrettava a venirgli a fronte. Poichè Federigo ciò intese, gli entrò il sospetto che Taddeo Manfredi oppresso dall'inaspettato sopraggiungere dei nemici, non potendo aver agio di deliberare e di ordinare le cose sue, gli rompesse fede; e perciò l'esercito, trovandosi in mezzo a nemici armati e ad amici malfidi, fosse ridotto in grave rischio. Onde avvenne che, mutato consiglio,

andò ad accamparsi in un buon sito a Ponte Legio, che è castello a quattro miglia da Bologna. Qual movimento egli fece, perchè (come dicemmo) della volontà dei Bolognesi non dubitava, avendo fiducia che per paura di forze straniere non si sbigottirebbero facilmente, nè abbandonerebbero quella causa che avesser presa a difendere: e perchè di più si argomentava che Galeazzo Sforza, della cui mossa dal Ducato gli era già pervenuta la nuova, poco tarderebbe ad arrivare, e più lungamente non indugierebbero i Fiorentini e le genti del Re. Per lo contrario gli era in sospetto la fede e la costanza di Taddeo per una voce la quale come certa correva, aver quel Signore dato a Bartolomeo, confidando di sgravar così senza pena i suoi dal peso della guerra, speranza di rivoltarsi, quando questi fosse presso ad Imola con le sue truppe. Era in quei tempi vizio comune fra noi (come se della fama e dell' onore debba stimarsi misura non il giudizio altrui, ma il sentimento nostro, e questo corrotto da speranze da timori da cupidigie) era vizio comune non riputar mai cosa disonorevole il disertare, nè il ribellarsi nè il tradir gli alleati mai turpe, purchè prezzo di siffatte viltadi fosse porre in sicuro vita e fortune. Per lo che Taddeo, quantunque conoscesse non potere,

sintanto che era al soldo della Lega, da quella fuggirsi senza grave infamia di traditore; nondimeno, argomentandosi si sarebbe coperto e difeso da tanta ignominia, quando mostrasse che bisognava portar rischio della fama per serbar lo stato e la vita, già mulinava in mente di tradire i suoi e d'accettare i nemici. Mentre egli stava titubante, e nel deliberare guardava più all' utile che all'onesto, ecco ad un tratto da molte parti la novella dell' appropinquarsi di Galeazzo e de' Regii; ond' ei fu costretto a non prender determinazione, che ad uomo costante men convenisse. Accortosi pertanto Bartolomeo che quel Signore più non gli rispondeva benignamente, e che ogni giorno rimetteva del suo calore primiero; seppe a tempo per mezzo di spioni ciò avvenire perchè da una parte si avvicinava lo Sforza con le sue genti e con grande apparecchio di guerra; dall'altra le genti del Regno condotte da Alfonso Davalo intraprendente capitano: il quale dopo esser salito in gran fama di virtù e di prodezza in guerre grandissime e gravissime, alquanti anni dopo in Napoli da uno schiavo Moro, che lo aveva invitato a concertar con lui di notte non so qual tradimento, con una verretta fu trafitto e morto. Sospettò Bartolomeo che il presto arrivo dei nemici avesse ridotto a mutar

consiglio Taddeo Manfredi, uomo di fede dubbia e venale, e così era; ondechè adontatosi non tanto della costui frode e fallacia (benchè conoscesse di perdere per la promessa da lui violata avvantaggi grandissimi) quanto della cagione che lo avea mosso, determinò di saccheggiar da nemico il territorio d' Imola: e poichè ebbe prese a viva forza o per accordi alcune castella, si dette a battere con tutto il suo nervo, adoperando all' uopo grande apparecchio di artiglierie, la città. Nondimeno in quel mezzo tentava l' animo di Taddeo: e siccome avea questi moglie padrona che in tutto lo governava, per guisa che anche nelle cose di maggior momento il marito faceva a modo di lei; Bartolomeo non diffidava coll' ajuto del costei fratello, uomo che conosceva scaltro e a se fedele a tutta prova, di potere espugnare l' animo del Signore vinto dalle carezze e dalle moine di quella femmina. Ma Federigo a cui dava sospetto nel marito il predominio della donna, nella donna l' ingegno virile conobbe il divisamento del nemico; e, fatto bagaglio, alloggiò a Castel S. Pietro distante sette miglia o in quel torno. Quindi comandò che settecento scelti fanti della sua guardia, sostenuti da cento a cavallo, entrassero in Imola a difender Taddeo: e di più dette loro il carico che, spiata diligentemente

la condotta di lui, non gli lasciassero modo di tentar novità. Questi ben avvisavano esser malagevole, senza che molti di loro vi lasciasser la vita, poter penetrare a forza nella città stretta dalle genti di Bartolomeo: ma, voltando a far ben succedere l'impresa in parte il loro ardimento, in parte la trepidazion de' nemici, ai quali accadde ciò che suole accadere a chi è colto da inaspettato avvenimento, disfecer coloro che primi si facevano incontro, ad onta che potesse per avventura respingersi con poco pena quest' assalto di tanto pochi se i nemici avesser saputo far da uomini; e tutti fino ad uno con meraviglia dell'universale si condussero dentro la terra.

Essendo Imola rafforzata con assai valido presidio, ben capì Bartolomeo fargli d' uopo con altro disegno governar quella guerra: e l'appropinquarsi dello Sforza e di quei di Napoli, i quali correva voce che solo due giorni di viaggio, cosa che ei non si sarebbe mai pensata, fosser lontani da Imola, lo costrinse a sciogliere quell'assedio anche più presto che non avea stabilito. E non vi era dubbio che, quando avesse permesso agli altri della Lega di rannodarsi con Federigo, essendo inferiore di cavalleria, conciossiachè ancora non avesse tutta riunita la sua, avrebbe dovuto o tenersi chiuso nelle

trincee vigliaccamente, lo che si argomentava avrebbe posto in grave pericolo la sua riputazione e la sua fama; o non pari di forze combattersi col nemico, cosa che bisognava schivare con ogni consiglio e provvedimento. Ondechè, avendo Bartolomeo levato il campo segretamente, andò in fretta a piantarlo colà dove poco prima, come abbiam detto, avea riparato Federigo dopo la ribellione di Astorre. Quando il Conte ebbe avviso della partenza dell'avversario, benchè la fosse stata sì subita che quegli non era più a vista del campo, si mosse incontanente, lo raggiunse che ancora si trincierava; e, spinte innanzi le bandiere e schierato in battaglia l'esercito, in faccia alle trinciere di lui si postò. Bartolomeo perseverava in tener chiusi nel vallo i suoi e in non lasciargli combattere; ma poscia, perchè offerta essendogli spesso la battaglia (lo che in tanta propinquità di alloggiamenti non poteva schivarsi) il suo indugiare non gli fruttasse infamia, onde potea per avventura derivargli grande impaccio e ritardo a sbrigar la guerra da lui intrapresa con tanta aspettazion della gente; zitto zitto leva il campo, si fa con l'esercito sopra Castrocaro castello dei Fiorentini situato nelle radici dell' Appennino; e, scelto un luogo bene agli alloggiamenti accomodato, si dà ad as-

sediar e a battere quella terra. Era suo avviso che, siccome Castrocaro è di mezzo fra Ravenna, Faenza e Forlì, tutte città che ostili ai Confederati avrebbero loro impedito di ben governare la guerra; preso questo castello, gli costringerebbe per la scarsità delle vettovaglie a ritirarsi e a lasciar libero il passo al suo esercito per dove più gli talentasse; lo che ottenuto, valicherebbe l'Appennino per dove aveva già stabilito; trasporterebbe senza che alcuno valesse a contrastarglielo la guerra in Toscana; con la celerità del suo arrivo sveglierebbe a novità in Firenze i partigiani de' forusciti, secondo che questi come sicuri dell'avvenire gli promettevano; i nemici non apparecchiati punto a riceverlo opprimerebbe: siffatte speranze ei nutriva. Ma il Conte che aveva indovinato l'intenzion dell'avversario la qual trapelava chiaramente, per levargli ogni modo di ritirata, all'improvviso occupò Bubano, condusse l'esercito a Faenza, ne saccheggiò per largo spazio il contado, e si dette a oppugnar la terra furiosissimamente. Sperava egli che o Bartolomeo si sarebbe affrettato a venire in ajuto dei Faentini, e in tal caso vi sarebbe modo di tirarlo a giornata; o indugierebbe l'oppugnazione: e dove questa men felicemente riuscisse, più stretto se ne farebbe l'assedio,

al quale, secondo che Federigo si argomentava, i Faentini non avrebbero retto per lungo tempo.

Poichè a ciò ebbe posto mente Bartolomeo, temendo che Astorre per la stessa cagione, per cui avea disertato dai Confederati, per quella da lui disertasse; come uomo al quale solea meno premere di scapitare nella riputazione che nello stato, mandò lettere e messaggi al Senato per significargli in quali distrette fosse, e quanto rischio corresse la comune salvezza. Gli dichiarava che le genti della Lega ogni dì si ingrossavano, cosicchè non era da confidare si potesse venire alle mani senza esserne disfatti; le città alleate, non isperando ormai più soccorso pronto, piene di mal' umore per il guasto e per il saccheggiamento del proprio contado, impaurite delle sciagure che vedevano sovrastare, e che temevan da lì in poi maggiori di quelle tollerate attualmente, pensavano a mutar partito; insomma, se prestamente e per tempo i Padri non provvedessero, tutto l'avvenire dovea temersi avverso per lui, prospero per i nemici. Ricevute queste lettere e questi avvisi, il Senato ben conoscendo che, quantunque seguitasse a dissimulare i proprii disegni, nondimeno l'odio di quella guerra dovea tutto sopra di sè ricadere, ordinò ad Ercole

d'Este e ad Alessandro Sforza capitani della Repubblica, che togliesser genti dalle guarnigioni, perchè col far nuove leve non si avesse a ritardare il soccorso più di quello che l' uopo e le condizioni della guerra richiedevano; andassero a grandi giornate in Romagna, e recassero ajuto a Bartolomeo; e insieme con loro si partisse quanto prima per l'esercito un Provveditore scelto fra' Senatori, il quale alla somma delle cose soprintendesse, e secondo il cui consiglio tutta la guerra si governasse.

Presto queste cose si eseguivano, presto al campo di Bartolomeo ne perveniva la fama: sicchè anch'egli dalla speranza di tanto soccorso rinfrancato, mandando frequenti messi ai Faentini, non cessava di ammonirli e di esortarli non facesser cosa che sapesse di codardia, nè si sbigottissero; e confortava principalmente Astorre, la cui autorità parea che i Faentini fossero per seguitare, affinchè si serbasse fedele, tutto sperasse dalla liberalità del Senato e dai proprj servigj; in breve chi queste imbasciate gli mandava saebbe lì ad ajutarlo con tutto l'esercito. Nè Bartolomeo tirò in lungo senza effetto le speranze degli amici suoi, perchè venuto dietro alle lettere e ai messi si condusse a Faenza; e in luogo piano in modo da non esser costretto a combattere a

suo malgrado, opposte di fronte al nemico le trincee e appoggiate le spalle alla città, piantò il campo: e collocate nelle trincee guardie che impedissero a chiunque il combattere, comandò che nessuno senza suo espresso ordine col nemico si azzuffasse. Sapea benissimo Bartolomeo che per questo suo indugiare crescerebbe ogni dì l'audacia dell'oste fiorentina: ma ostentava nelle parole e nel sembiante tutta sicurezza; sicchè i soldati, i quali supponevano per occulto consiglio, non per paura, si vietasse loro il combattere, non potendo più reggere alle bravate dei nemici che con intollerabile spregio venivano fin sotto gli steccati a dileggiarli oltraggiosamente chiamandoli vigliacchi e codardi, come quelli che rifiutavan la pugna; non sapevano ormai ritenersi e accennavano di volere schiantar bastite e parapetti, e contro l'ordine del capitano venire alle mani. Non dispiaceva a Bartolomeo quell'ardore, anzi credea di doverlo tanto più tollerare in pace, quanto più sperava che, quando ei desse il segnale, i suoi per riparare a quell'ignominia pugnerebbero accanitissimi contro un nemico dileggiatore, insolente più per vampo di parole che per robusto animo e per virtù vera.

Tale era la condizion delle cose, quando Bartolomeo raccolse negli alloggiamenti

Alessandro Sforza con grande ajuto di genti a cavallo e di fanti, ed ebbe tante truppe da stare a fronte de' Confederati: sicchè pareva che, non essendo inferiore nè in prodezza nè in numero di genti, quando avesse dovuto venire a giornata, ben avrebbe al nemico contrastata la vittoria. Quanto di nervo aveva in quei tempi l'Italia era dato il vederlo pressochè tutto nell'esercito della Lega o in quello dei Veneziani. Bartolomeo per quantità di genti, per valore eran superiori i nemici. Bartolomeo conduceva seimila fanti, numero in quei tempi assai risguardevole, e fra essi molti veterani che sotto di lui nelle ultime guerre già per molti anni avevano militato: i Confederati ne avean tremila, gran parte dei quali esercitati nella vecchia scuola di Francesco Sforza, e saliti in gran riputazione di prodi: dall'una parte e dall'altra novanta compagnie di cavalleria [1]. Ambo gli eserciti eran

1 Il vocabolo *turma* era dai Romani propriamente destinato a significare una compagnia di 33 cavalleggieri, contati quelli che comandavano. Se lo Storico avesse preso questo vocabolo nel senso proprio ne conseguirebbe che i cavalleggieri di cui parla non sarebbero stati più di 2970 per parte. Ma il loro numero era certamente maggiore, sì perchè altri storici lo portano fino ad 8000, sì perchè ce lo dice il numero de'fanti, il quale nei tempi di che parliamo soleva esser sempre minor di quello de'cavalli. Bisogna dunque supporre che l'Autore abbia usato *turma* in un senso lato, per significare le compagnie de'soldati che varie eran di numero, secondo

condotti da capitani, che per gloria di belle gesta e per nome celebre egualmente chiari ottenevan fama di pari virtù nell' armi. Da una parte per dar vittoria a Venezia pugnava, nimicatosi col Re Ferrando, un Alessandro Sforza, che aveva dati moltissimi e segnalati argomenti di sua prodezza in assai guerre gravissime, per le quali Francesco suo fratello si fe' signore di tanto imperio in Italia; e che qualche anno avanti aveva disfatto in giornata memorabile Giacopo Piccinino presso Troja in Puglia, quando questi condottiero degli Angioini combatteva ai danni di Ferrando: e con Alessandro vi era un Bartolomeo da Bergamo, che spertissimo dell' arte militare e illustre per fama di fortezza e di senno sentivasi spronato dall' aspettazion della gente per rispetto a questa guerra; della quale, da lui intrapresa e condotta, a lui solo, prospero seguitandone il successo, grande dovea tornare l' onore, benchè i Veneziani l' avessero presa sopra di loro, posciachè la si era sotto auspicii altrui cominciata. Nel campo della Lega un Alfonso per dignità

il diverso uso de' capitani che conducevan gli eserciti. Il perchè io non credo che sia possibile ben ricavar dallo Storico quanti fossero veramente i cavalleggieri, e che faccia d' uopo spiegare il vocabolo che usa con altro vocabolo Italiano del pari vago qual è quello che ho adoperato.

regia, un Galeazzo per grandezza di dominio facevansi riguardare: ma virtù d'armi maggior che negli altri riponeva tutto il reggimento dell'esercito in Federigo, che anche per gloria di antenati e per antichità di sua gente non la cedeva a persona. E ben sarebbe convenuto che quest'uomo grande fosse stato giovinetto quando appunto fioriva; affinchè avesse potuto serbar il robusto e vigoroso animo suo tutto vegeto e intero a quei più gravi tempi della cosa pubblica, ai quali i nostri padri con enorme sciagura d'Italia s'ebbe quindi a ritrovare.

Ma, benchè fosse in assai riputazione la fortezza di quei soldati e la virtù e l'eccellenza di quei condottieri, veggio tuttavia esser sentenza comune che in Italia non vi ebbe a memoria d'uomini età in cui i capitani avessero maggiore smania che in quella d'imprender guerre, dopo averle imprese in più brutta foggia le governassero, e nel governarle più meravigliosa viltà praticassero, comunque o avversi o prosperi ne volgesser loro gli eventi. Tutte le altre arti più chiare e più degne d'uomo signore, o per i tempi volti in peggio o per l'ingiuria degli stranieri, dei quali i nostri maggiori soverchiati da sciagure diuturne per molti secoli furono in balìa, avean perduto per dir così il verginale decoro, e le antiche

sembianze maestose: e con l'arti anche la gloria militare onde l' Italia si fece già padrona del mondo, e stette invitta contro le nazioni tutte congiurate ai suoi danni; vinta pur essa questa gloria per la forza di quelle armi che la libertà ci avean tolta e la maestà dell'impero, erasi dileguata. E dovea muovere meraviglia il vedere qualmente, scaramucciando ogni dì e venendo in varie occasioni le due armate allo sperimento del valore, e l' uno esercito poco essendo distante dall'altro; nondimeno, quasi credessero che si avesse a finir la guerra collo starsene ciascuno nelle sue tende a sedere, e col tenersi chiuso nei ripari, l'uno e l'altro campo languiva in turpe ozio e codardo; e, omesso ogni provvedimento, non dell' opportunità del vincere ma del soldo che loro correva, non del frutto della lode e della gloria vera ma delle delizie e degl'agii della vita, quelli uomini, nobili e illustri per virtù d' armi, erano industriosi ricercatori Or qual più sporca viltà, che mentre l'una e l'altra parte faceva prova di pari mollezza e vigliaccheria, in cui sopiti erano i condottieri non che le genti da loro condotte; niuna delle due si svegliasse, e colto il destro di perder nemici oltremodo inerti e dappoco, non profittasse a tempo dell' infingardaggine di quei torpidi che fra gli sba-

d'igli poltrivano? Neppur l'idea di severità in chi reggeva, nulla che rammentasse i costumi e l'antica disciplina degli antenati, tutto snervatezza e ribalderia: dall'avarizia il capitano, dalla licenza corrotto il soldato; quanto quegli più languido nell'imperare, tanto questi più indocile nello spregiare l'impero: l'uno e l'altro nel governarsi all'uopo del pari vile ed imbelle. Avean poi armatura di tal maniera che, sebbene ne fosser difesi contro i colpi dell'arme bianca e quasi anche dell'arme a fuoco, essendone per altro impastojati e impicciati non avean più destrezza per avventarsi e spignersi contro i nemici impetuosamente: laonde ciò che sembrava sicura difesa gli faceva anche tardissimi, perchè lasciando a mala pena menar le mani e i piedi ai combattenti, che eran piuttosto inceppati dall'armi che armati, in mezzo all'azione gl'impediva e gl'indugiava. E vi era un'altra cosa di che non potea darsi ragione, ma che anzi faceva propriamente contro l'autorità degli antichi, la cui virtù serbando sempre la medesima disciplina nella milizia, procacciò ai posteri l'imperio del mondo. Scarso si aveva il numero dei fanti, e tutto il nervo dell'esercito nella cavalleria: e questa pure era armata nella medesima foggia; cosicchè nè i vinti avean modo di scampare, nè i vinci-

tori di inseguire un pedone che fosse un po' più spedito di loro; perchè il peso dell'armatura, che fino dal cominciamento della battaglia era piuttosto di carico che di schermo, costringeva gli uni e gli altri a restar lì dove eran venuti alle mani; per costanza il prode e il magnanimo, per necessità il vile e il codardo.

Veniva intanto a Firenze la nuova della meravigliosa viltà con cui l'esercito si governava, e grave infamia ne avevano i soldati e il capitano; niuno dubitando che, ove la guerra si tirasse avanti fino all'inverno, con grave detrimento del Comune, per più lungo tempo che le condizioni di questo non volevano, il capitano e i soldati ne avrebbero avuto guadagno. Perciocchè vi volevano assai spese per farla, alle quali ben vedeano i Fiorentini che la città in povertà grande di tesoro non poteva più lungamente reggere. E quand'anche la repubblica avesse avuto modo di procacciarsi tanto danaro da saziar l'avarizia delle sue genti, se era dato nodrire qualche fiducia che, così amministrata al campo la cosa pubblica, si ottenesse poi quel successo che potevasi sperar migliore; era comune avviso doversi anche non poco temere che qualora la si tirasse in lungo, qualche peggior disgrazia avvenisse alla città, che fuori per

armi straniere, dentro per sedizioni potrebbe trovarsi afflitta. Trattò dunque sollecitamente la Signoria di questa bisogna in pieno consiglio; e fu sentenza dell' universale che la Signoria medesima dovesse scrivere ai Commissarii dell' esercito, lamentandosi con loro perchè le cose più lentamente procedevano di quello che onorevol fosse per il Capitano, e spediente per il Comune, il quale esausto dalle guerre già fatte era aggravato per questa da spese enormi e non necessarie. Chiedesser dunque i Commissarii per comando del Magistrato a Federigo perchè mai la prolungasse tanto, quando sperasse di finirla, chi fosse cagione di sì turpe indugiare. Lo esortassero a darle un termine; perciocchè con assai impetuoso ardimento incominciata ora con grave ignominia dell' esercito e del capitano era vilmente condotta. Gli rammentassero che, come egli ben capiva, dovea sperare frutto più largo dall' aver conservato con la costanza che dell' avere acquistato con la grandezza dell' animo la gloria in che era salito: il perchè non parea da dubitare che uomo forte qual era, e per conservar questa gloria che aveva acquistata, e molto più per arrivare a quella che a lui si riserbava, quasi fattosi emulatore di se medesimo, ora supererebbe di assai la grande aspettazione

che riguardo alla virtù all'ingegno alla magnanimità sua in tutti si aveva svegliata, alla quale aspettazione tutti riputavano che avesse sempre per l'avanti egregiamente risposto.

I Commissarii, ricevute queste lettere, ne riferirono il contenuto al capitano, e subito, secondo la sentenza di lui, per la verità risposero alla Signoria. Non si meravigliavano punto che la città si rammaricasse del modo ond'era governata la guerra; eglino stessi non potevano più tollerare tanto vituperio, ma di tutto s'incolpasse Galeazzo. Questi all'autorità che si arrogava sovrana non congiungeva pari o il vigor dell'animo e la costanza, o il senno e la sperienza; e, quel che era assai peggio, non poteva adattarsi in quella bisogna ai consigli del Capitano maggiore; e come se insieme col Ducato avesse redata la virtù e la fortuna che il padre ebbe in guerra, confidava che anche standosene a seder nelle tende colle mani a cintola, fosse per succedergli tutto, com'ei voleva, prosperamente. Conchiudeva pertanto essere impossibile si operasse cosa virtuosa ed utile per finire i mali che gravavano la repubblica, a menochè la Signoria non procurasse con ispecioso pretesto di allontanar dall'esercito questo giovine ambizioso ed altero per la

sua potenza domestica, la quale, se subito non vi si faceva rimedio, priva in tutto di senno era per riuscire perniciosa a Firenze, mentre Galeazzo con grave rischio del Comune voleva a seconda dell'infermo suo animo governarsi.

La Signoria, poichè questo ebbe inteso, non dubitando punto che l'effetto fosse per corrispondere alle congetture dei Commissarii; e che se, a cose vergini, non fosse messo col consiglio un riparo a quel pericolo, potesse venirne solenne pregiudizio alla città, stabilì di prendere quanto prima un provvedimento. Ma i Signori, che in tutto il resto convenivano, erano in grande imbroglio, non sapendo come far sì che Galeazzo, il quale volevano ad ogni costo mantenersi amico ed alleato, senza sua offesa, anzi spontaneamente partendosi dall'esercito, lasciasse ai migliori libera facoltà di governare la guerra. A tal effetto gli fecero scrivere precisamente in questi termini: Che egli, adoperado da Principe ottimo e da uomo prode, bene opportunamente ed a tempo, come voleva la fede sua e la dignità degli antenati, avea recato ajuto al Comune il quale in condizioni fortunosissime ne lo avea richiesto: e perciò i Fiorentini, non bastando certamente a rendergli grazie condegne, quelle almeno gli

rendevano che potevan maggiori. Di tanto momento erano infatti state le armi e l'autorità sua, che, repressa e ritardata con la venuta di lui la violenza de' nemici, alla quale pareva che forza umana non valesse a resistere: questi da lì in poi, piuttostochè pensare ad opprimere ed invader l'altrui, erano stati costretti a far senno per conservare e mantener quel che avevano. Ondechè, non essendo dato ai Fiorentini significargli in altro modo il loro grato animo, per essere egli stato propenso verso di loro e tanto benemerito della repubblica; volevano se non altro mostrarsi solleciti della salvezza sua, della quale egli, inteso a difender gli alleati ridotti a mal partito per la scelleratezza dei loro cittadini, avea posato ogni pensiero. Sapesse dunque doversi temere assai che, seguitando egli a dimorare più lungamente lontano dai suoi, potesser questi per mala ventura correre grave rischio; laonde i Fiorentini, quanto era in loro, col consiglio e con quella qualunquesiasi autorità che deriva dalla benevolenza e dalla propension dell' animo, bramavano di giovargli. Pensasse che, indugiando a ritornar fra' suoi, farebbe cosa per questi, che non potevan più reggere al desiderio di rivederlo, pericolosa, per se medesimo poco convenevole e poco sicura. Gli aveva la

fortuna opposto un nemico potentissimo, il quale sostenuto tanto in terra che in mare da forze formidabili, e di poderose truppe fornito, pareva agognare alla Signoria d'Italia; sicchè egli Galeazzo dovea ben sapere che questo nemico, voltando a suo prò la fede dei popoli dubbia verso un Principe nuovo nello stato, e l'assenza di lui, con l'ajuto d'uomini sediziosi che cercan dai rivolgimenti miglior fortuna (qual razza di gente a' perturbatori non manca mai) macchinerebbe ogni dì nuove cose. Perciò i Fiorentini aveano stimato convenire alla loro costante fedeltà esortarlo e riesortarlo che, già dato avendo assai argomenti di amore per gli alleati, deliberasse di provvedere al suo meglio, e di ritornar quanto prima a Milano. Nè meno in Milano contro gli occulti, che in campo contro i palesi nemici guerreggiando, sarebbe per giovare alla repubblica, la quale già da gran tempo era persuasa di dover sì in pace che in guerra correre le sorti medesime che corresser gli Sforza. Più che dai nemici che assaltavano apertamente bisognava si guardasse dai nemici in aguato; perchè questi, essendo sempre intesi a cogliere l'opportunità, non avessero a dargli addosso quando ei non fosse a ributtarli apparecchiato. I Veneziani avevan talmente posto l'animo al Ducato di

Milano, che se alle loro brame arrideva fortuna, la quale parea che quasi sempre propizia nelle più grandi e gravi imprese gli avesse favoreggiati, volevan così spianarsi agevole e spedita la via a farsi non solo principi di Toscana, ma signori di tutta Italia; lo che bisognava provvedere per niun modo non avvenisse. Era pertanto opportuno priachè altro accadesse prevenire i costoro sforzi mentre il loro indugiare lo permetteva, verisimile essendo che non rimmarrebber quieti per lungo tempo. Intendesse dunque che questa non era cosa da porsi più oltre in non cale (consiglio che in qnel tempo pareva il più sicuro); e conchiuderebbe di dover prendersi cura dello stato e della salvezza propria, per così al bene degli alleati e alla quiete e alla dignità dei suoi nel miglior modo possibile provdere.

Galeazzo, ricevute queste lettere, forse riputò più sicuro partito fare a modo di chi per ben suo lo ammoniva e gli dava il consiglio migliore, giacchè pareva che siffatti avvisi si confacessero a quell'uopo e a quel tempo; forse anche si accorse di essere con queste cortesie simulate mandato via dall'esercito, ma tollerò in pace che lo prendessero a gabbo, come quegli che era più assuefatto alle delizie della città che al tra-

vaglio della milizia, abbenchè questo gli alleggerissero le assidue industrie dei suoi: il fatto è che, lasciata quella parte delle sue genti che più gli parve in ajuto degli alleati, con cavalleria scelta se ne partì per tornarsene nel Ducato, ed in Milano attendere più scevro nell' animo di sospetti e di cure l' esito della guerra.

Anche il Cardinal di Pavia narra che avanti la partita di Galeazzo si eran sovente appiccate leggiere zuffe: perciocchè avveniva necessariamente che or quà or là i soldati attaccassero qualche mischia, piuttosto alla rinfusa che in ischiera ordinata, quando escivano a far acqua o a foraggiare. E una volta, secondo che egli afferma, furono tese insidie a Bartolomeo: sicchè facilmente si sarebbe trovato in rischio di perder tutto, se inconsiderato piuttosto che al suo solito guardingo, avesse fatto a modo delle sue genti. Divisamento dei nemici era che, dato il segno della partenza, e accese spesse baldorie negli alloggiamenti per far credere che vi si mettesse il fuoco, la vanguardia si avviasse fuori a bandiere spiegate; e quando, come credevano che sarebbe certamente avvenuto, Bartolomeo avesse mandata la cavalleria ad arrestar quelli i quali egli si argomenterebbe dovessero escir gli ultimi, questi a un tratto sortiti dalle bastie furio-

samente facesser general macello di detta cavalleria che così rimarrebbe disordinata e messa in mezzo: conciossiachè i fuggitivi avrebbero alle spalle fresche e bene a ordine le schiere rimase nel campo, e si troverebbero a fronte le genti escite fuora, le quali contro chi già intendeva a perseguitarle volterebbero aspramente e le insegne e la faccia. Ma Bartolomeo, che cauto uomo era, e non lasciava agli avversarii modo di profittare con novelli strattagemmi della temerità dei suoi, poichè, mandata avanti la cavalleria leggiera a spiare, seppe come i nemici tenevansi in aguato dentro alle loro trincee, e ordinati in battaglia stavano a guardare quando i suoi escisser fuora, fatte conoscere le insidie nelle quali si volea trarlo ai soldati che agognavano di dar la caccia al nemico, gli fu agevole il contenerli. Ma nella mattina dopo si lasciò fuggire l'occasione di disfare l'esercito Fiorentino; o perchè Bartolomeo era capitano di tal natura che, anche in grande opportunità di fare un bel colpo, più che la prontezza e la sollecitudine per vincere adoprava il senno per non esser vinto. Avendo infatti Federigo per ben ponderate cagioni stabilito di muovere il campo, all' effetto di tirare in qualunque modo dove più gli piacesse a giornata il nemico, comandò ai soldati di

far chetamente bagaglio; e per evitar qualunque tumulto e strepito onde Bartolomeo non si avvedesse del suo disegno, fece dar con un certo segno l'ordine della partenza. Ma scoppiò a caso un incendio negli alloggiamenti: e avendo il vento fatta appiccare in ogni parte la fiamma, sicchè era necessario i soldati si affaccendassero e quà e là trepidando corressero; bruciate quasi tutte le trabacche (lo che solea farsi in quei tempi nel movere il campo) il disegno del Conte fu scoperto. Ma o la codarda lentezza o il sospetto dell'altro esercito si fu tanto che, mentre le genti Fiorentine, lasciando i loro stendardi, scompigliate per quella novità correvano a salvar quel che ciascuno avea di più caro nei bagagli che già pigliavan fuoco, e da niuno impero e da niuna disciplina erano rattenute: standosene gli altri vilmente con le mani a cintola nel loro campo, perdevano opportunità sì bella di riportar una vittoria, la quale a un capitano nulla nulla animoso, anche che poco fidasse nella virtù di sue genti, per la trepidazione e per la paura dei nemici facilissima si presentava. Fin quì il Cardinale.

Poichè fu partito Galeazzo, al quale si addossava la colpa di quel tanto ignominioso ozio, colpa che pure egli aveva comune con molti; non essendovi più scusa a

tanto disonorevole e brutto operare, avvicinato più che mai ai nemici il campo, i Confederati schierarono in battaglia le genti. E bene il dovetter fare: perciocchè i Commissarii che si erano accorti qualmente i condottieri tirassero in lungo vagheggiando i quartieri, gli pressavano a terminare ormai quella guerra colla quale non volevano entrar nell'inverno. Le cose dunque per il lato dei Fiorentini erano in tali termini, che o il nemico esciva a battaglia; ed essi, levato l'animo a speranza di vittoria perchè quegli si era già mostrato restìo ad accettar la pugna, avrebber combattuto con gran coraggio ed ardore: o volea, come per lo passato, seguitare a tenersi dentro alle trincere; ed avrebber costretto quei codardi a confessare il loro poco animo, lo che era per crescer cuore e ardimento all'esercito della Lega, paura a quello de' Veneziani. Bartolomeo, posta mente a questa cosa, con breve parlare confortò i suoi che, ricordandosi delle imprese le quali spesso sotto i suoi auspicii con gloria grande avean fatte, i loro animi con certa speranza di vincere confermassero: e guardassero che o il loro capitano non avesse a far getto della fama acquistata in tanti anni di milizia; o gli esuli, per ripatriare i quali avevan prese sì onorate armi, dati in mano a

nemici accanitissimi che gli volevan morti, non dovessero da lì in poi della propria vita disperare. I soldati con alte grida chiedevano instantemente il segnale della battaglia: ei lo dette. Si azzuffarono le due armate più con furia di parole che di coraggio, pugnarono a tutta possa dal mezzogiorno alla sera, la notte divise le due parti: e come se avesser combattuto per gioco, e non con la spada ma col bastone, pochi furon fatti prigionieri, pochissimi feriti leggiermente, niuno morto: sicchè, rimasta in dubbio la vittoria, lasciando un conflitto nel qual non era corso sangue, ritornarono negli alloggiamenti [1]. Dopo questo gran

1 L'opinione che la battaglia quivi descritta fosse di piccol momento, qual ce la vuol far credere il nostro Storico, è la meno accettata. Per tacere di altri che scrissero di quei tempi, l'Ammirato parlando di questo fatto d'arme dice. = *Combattessi con incredibil valore da amendue le parti infino a notte scura con morte dall'una parte e dall'altra di trecento uomini d'arme e di quattrocento corpi di cavalli, se a chi scrisse la vita del Coglione si deve prestar fede. Lo scrittor delle cose Ferraresi dice di mille persone. Alcune memorie che sono appresso di me fanno menzione del numero di ottocento, la miglior parte dei Veneziani. Il Machiavelli, schernendo com'egli suol far quella milizia, dice che non vi morì niuno. Dal Sagellico* (Storico Veneziano) *senza esprimere il numero è chiamata quella battaglia molto sanguinosa.* = Dalle diverse opinioni che l'Ammirato riporta rilevasi che secondo i più, e dirò anche di quelli, che potean ben sapere la verità, il combattimento non fu senza grave strage. Ma anche quando fosse vero che in questa gior-

fatto d'arme, per giungere al colmo della codardia e della dappocaggine, sebben l'au-

nata non si spargesse pressochè punto sangue, a me pare che il Machiavelli e Michel Bruto se la prendono troppo acerbamente con la maniera di guerreggiare che in quei tempi si praticava. Sia concesso che l'arte militare fosse allora più indietro che in altre età; ma a mio senno in nessun altro secolo piucchè in quello ebber giudizio in fatto di guerra. La guerra è un male che può dirsi inevitabile, perchè spesso gli uomini non vogliono intendere altra ragione oltre quella che sta sulla punta della spada. Ma quando si trovi una foggia di far la guerra, per il quale se ne ottenga l'effetto senza la strage degli sciagurati che la fanno, mi par che questo sia il più bel modo di guerreggiare perchè il più umano; e que'nostri buoni vecchi questo felice modo l'avevan trovato. Gran fragor d'armi, grande apparenza d'ordinanze di stendardi di cavalli di ferro, mosse e contromosse senza numero che mostravan l'ingegno de'condottieri più che la virtù de'condotti: venuto il dì della battaglia, urli, colpi e tonfi da stordire quasi senza morte di persona, con la prigionìa di molti che subito dopo il fatto eran rimessi in libertà; ecco ciò che decideva gloriosamente della campagna. Dopo la guerra le cose spesso restavano come prima; o la vinceva la parte che avea più quattrini. Chi ama l'umanità non può disapprovare questo modo di finir con la forza le questioni di stato, specialmente fra popoli che abitavano un paese medesimo, ed eran tutti fratelli; e coloro che a battaglie, le quali parean fatte per gioco, preferiscon vedere campi coperti di morte e inondati di sangue, hanno forse un genio alquanto barbaro e disumano. Si dirà col Machiavelli che l'esser così male armata l'Italia la dette in mano a quei d'oltremonte; ed io rispondo che non la debolezza dell'armi, ma la disunione e le nimistà dei nostri apriron l'Alpi a coloro che pochi anni dopo scesero a lacerare il nostro delizioso paese; e che se gl'Italiani fossero stati più bellicosi, divisi come eran fra loro, non avrebbero avuto nei calamitosi tempi che quindi vennero altro frutto di lor bravura fuorchè guerre più lacrimevoli e sanguinose.

tunno non toccasse ancora al suo fine, i soldati che aborrivano il travagliare in guerra al cattivo tempo e lo svernare sotto le pellii (lo che sarebbe stato in quell'età cosa nuova e grave anche alle genti della più austera milizia non avvezze a tanto strapazzo) chiedevano d'esser condotti ai quartieri d'inverno; e ove il capitano si fosse provato a trattenerli in campo, senza punto badare a quel comando, se ne sarebber giti da loro. Ma i foruseiti, vedendo come per la fama di guerra sì grave, quantunque avesser messo tanto terrore nella parte nemica, non si svegliava tumulto in Firenze dai loro amici, e a chi aveva drizzato l'animo a guardare il successo, che nè prospero nè lieto era stato, non si mostrava speranza alcuna di far novità; e non avendo più modo di radunar danaro per nutrire un esercito: cedrono all'avversa fortuna, come in egregio modo le si eran prestati finchè avea mostrato loro benigno il viso; e si argomentarono che avversa l'avrebbero a lungo con la virtù meglio tollerata che vinta.

Così avvenne che, quietando coloro per i quali era stata intrapresa la spedizione, e dichiarata e condotta molto avanti la guerra: quel solo fatto d'arme dubbio e non decisivo levò ai forusciti ogni speranza

di ripatriare; e ai loro avversarii, per i quali era vittoria il non esser vinti, ogni sollecitudine da lì in poi ed ogni sospetto. Molto più che gli esuli ben sapevano non vi sarebbe altro Principe in Italia, il quale volesse dopo Venezia impacciarsi in guerra tanto grave e non necessaria; avvisandosi ciascuno che a dubbia e mal ferma speranza di procurare il loro meglio (non essendo bastata all'uopo l'autorità di un tanto Senato) anderebbe congiunto il danno e la rovina di chi prendesse ad ajutarli. Perciocchè, siccome è facilissimo che vedendo le sventure le quali avvengono all'innocente sentono muoversi a compassione di lui quelli, che giovando agli oppressi dall'avversa fortuna pensano di dar esempio onde altri giovi a loro medesimi quando vengano in pari necessità; così nulla più presto si languisce della misericordia, allorchè pare che questa non possa essere di frutto allo sventurato senza detrimento di chi vorrebbe essergli misericordioso. E quand'anche la costanza nel beneficare non rimanga spenta dalla cupidigia e dalla speranza di guadagno, onde quasi tutti siamo mossi; la non suol regger per altro alla paura di un male che ne sovrasti; il qual, parandocisi davanti per la vista delle altrui disgrazie, ci spinge meno a soccorrere il bisognoso che a negargli

ciò che è di sussidio a noi stessi, e ci fa in tal caso oltre al giusto più solleciti delle sciagure che poscia potrebbero avvenire a noi che di quelle le quali premono gli altri disgraziati attualmente. Onde accade che secondo l'umana natura depravata dalla consuetudine coi cattivi, qualunque cosa facciamo per sovvenire ad altri, non guardiam quasi mai quanto la riesca utile a quello a cui sovvenghiamo, ma bensì quanto scomodo la sia per recare a noi stessi.

I forusciti, così finita la guerra, per le cui spese erano rimasi smunti e aveano arricchiti solamente i soldati che facevan traffico della milizia; dato assai alla carità della patria e alla gloria, e anche di certo al loro privato rancore, chi quà chi là ripararono. Il Neroni fu con cortesia accolto più che onorevolmente a Ferrara da Borso, il quale gli assegnò una pensione perchè vivesse e si trattasse da pari suo. Il Soderini si ridusse a Ravenna; dove, impetrata dai Veneziani una provvision per campare, poco dopo morì. Fu costui, l'abbiamo già detto, tenuto da molti caldo amator della libertà, e uomo osservante della giustizia e dell'onestà (talor più vivo che a reggitor di repubblica convenisse): ma fu insieme tardo e lento in risolvere, e nell'effettuare le cose risolute precipitoso, come quegli che era mosso da violento animo più che da senno,

Il racconto di questa guerra dal primo principio fino al suo fine, io l' ho tessuto seguitando specialmente gli scrittori Toscani, dai quali non mi piace punto di distaccarmi, eccettochè allorquando la fedeltà e il santo dovere di storico lo richieda. Ma nondimeno vedo che M. Antonio Sabellico, come di quella assegna diverse le cause e i principii, nel che si accorda col Cardinal di Pavia, così espone alquanto diversamente il come la fu governata. Dice dunque che Bartolomeo raunò un gran numero di volontarii, i quali licenziati dopo le già state guerre, non essendo al soldo di veran condottiero, sotto le bandiere di lui convenissero; e con un esercito che aveva sembianza di intero e di perfetto, intrapresa, (non si seppe se per proprio moto o per altrui comando) la spedizione, in Romagna si condusse. Poichè ciò venne a cognizione de'forusciti Fiorentini, non si lasciaron fuggire quell'occasione di ripatriare che la fortuna, fuor d'ogni loro speranza, avea offerto sì bella e non aspettata: ma assoldarono a loro conto Bartolomeo; il quale, capitano di gran nome e forte di schiere piuttosto poderose, offrivasi pronto, come condottier di ventura, a menar le sue genti ove l'opportunità di far bene l' interesse suo lo invitasse. Nutrivano essi gran fiducia che, mo-

vendo costui contro Firenze, la città, oppressa per le armi di fuora, quasichè non bastassero le domestiche disgrazie, onde afflitta non avea più speranza di ricuperare la libertà, si stranerebbe da Piero; lui solo incolperebbe di questa nuova sciagura; muoverebbe lo zelo de' buoni a riordinare la cosa pubblica; e così della tirannide del Medici scuoterebbe il giogo. La guerra, siccome afferma il Sabellico, non solo fu fatta vivamente e in modo degno del nome e della fama del capitano; ma fu anche finita con una giornata memorabile e sanguinosa, in cui morì qualche migliajo d'uomini da ambe le parti. I forusciti, secondo lui, non si presentarono punto in Senato; la guerra fu condotta senza che vi si intromettesse l'autorità di Venezia; e comunque avesse disegnato Bartolomeo o di farla in Romagna o di portarla in Toscana, egli fu sempre al soldo degli esuli, e fino all'ultimo gli servì egregiamente. E il Valori, che scrisse la vita di Lorenzo, dice che Galeazzo Sforza non si partì mai dal campo, e imbaldanzito per recente vittoria, dandosi vanto anche troppo insolente di avere egli solo disfatti e costretti i nemici a fuggire e a ritrarsi, venne a Firenze come a menarne gran pompa e trionfo; e in Firenze fu da Piero Medici ricevuto con trattamento ma-

gnificentissimo e propriamente da Re. Che ivi questo principe, come quegli che in tanta prosperità era uomo leggiero oltremodo e povero di senno, avendo sempre in bocca quanto avea fatto per il Comune, con la sua nauseante arroganza si fe' malvolere da tutta la città (alla quale più che la costui vanità dava da temere per l'avvenire la troppo fiera giovinezza unita alle forze di uno stato opulento); e a mala pena temperato dai gentili e cortesi modi di Lorenzo potè essere tenuto a segno. Che quindi, confermati i capitoli per i quali la città poco avanti si era collegata con lui in alleanza e in amicizia, si partì per andar nel Ducato passando per la Romagna; e così lasciò libera, secondo che era sentenza comune, da grave pericolo Firenze.

Ma comunque gli scrittori non ben convengano nello sporre le vicende di questa guerra: essendo così la città levata di grave timore e riavuta e ristorata dalla pace, Bardo Altoviti che allora sedeva Gonfalonier di giustizia non volle che vi fosse più chi desse favore alla causa dei foruscití, e potesse mai risvegliare un incendio spento con la loro rovina; e perciò, siccome in quel posto sovrano facile adito gli apriva la calunnia a perdere i nemici, gli fece tutti ammonire e mandar via: e se

alcuno di essi in quel tempo teneva pubblico carico, comandò che subito vi rinunziasse, e andasse a confine, perchè egli Gonfaloniere così voleva. Per questa guisa cacciati i nemici, una parte de' quali fuori erano stati disfatti in campo, un'altra, anche per la congettura la più lieve caduti in sospetto, eran levati di mezzo in patria, pareva che i Medici senza contrasto impunemente tiranneggiassero i vinti. E per maggiore sventura Piero, il solo che con l'autorità e con la moderazione sua ritardasse nella sterminata licenza d'ogni loro operare l'insolenza e l'audacia dei vincitori, infermava ogni giorno più; e perciò mal poteva intendere ciocchè facevasi in città, e al bene dei cittadini (che eran gioco delle cupidigie e delle crudeltà dei malvagi uomini) provvedere; mentre, con grave suo carico, invano Firenze chiedeva ajuto a lui, al cui imperio la si era resa soggetta. Infatti quei tristi, quasi fossero vincitori non dei nemici ma dei cittadini, e avesser fatto conto di rubare le sostanze de' particolari e del Comune, abusavano l'autorità pubblica, e malmenavano senza rispetto chiunque con avere insigni fortune e pingui patrimonii stimolava la sordida loro avarizia a farsi scellerata. Vero è bensì che, se a mali e a danni siffatti, onde con licenza crescente

ogni dì si rendevan rei i partigiani dei Medici contro i privati cittadini e contro l'universale della repubblica, mal si poteva ovviare da Piero a causa della sua inferma salute: nondimeno, anche quando egli sano e robusto avesse potuto con l'autorità sua farvi fronte, gli sarebbe forse stato d'uopo sovente dissimulare, poichè per il favore e per le armi di costoro avea superato i nemici suoi. E questo è quello che vediamo avvenire nelle contese civili; che sempre insolente essendo la vittoria nei successi felici, anche in uomini di natura mansueta e benigna essa ritrova materia da infellonire. Della qual cosa può darsi più d'una ragione: ma pare esser la principale che non tanto la cortesia del vincitore ne invita per avventura la clemenza a salvare i vinti, dei quali più facilmente ei ricorda la nimistà che la miseria; quanto la brama di conservare i frutti della vittoria ne sveglia l'indulgenza verso i partigiani proprii, per fargli sempre più fermi amici. Così passavan le cose: pur tuttavia è da confessare che Piero non si ristava dal soccorrere alla città con l'autorità e col consiglio, come meglio la grave sua malattia gliel consentiva. E di fatto talora con parole dolci e carezzevoli, talora con più severe ammonizioni e rampogne, e finalmente ta-

lor con minaccie gli esortava a gettar di grazia uno sguardo sulla misera condizion della patria, e a porre un qualche termine all' esorbitanti loro pretensioni. Che se volevan essere inesorabili, dovevano almeno sapere che anche la violenza è mal sicura, contro il consentimento di molti, quando costanti e magnanimi questi si levino a vendicarsi; e che di rado, allorchè il popolo ne è gravemente offeso e i grandi la odiano, può esser dessa durevole è affortunata. Ma ad onta che Piero, invano sollecito della pace e della concordia, in tal guisa adoperasse; i sediziosi, che si erano proposti fin da principio di voler più largo e più durevole il frutto della loro malvagità, non finivano mai d' infellonire e d' insultar gli avversarii. E tanta era la frenetica baldanza in che eran saliti, che all' effetto di perdere chiunque volevano, credevan bastasse notarlo come uno della parte nemica. Il diritto poi di processare e di punire se lo arrogavan da loro; fossero pur privati, non avessero veruna carica, nulla importava. Allora Piero, quantunque oppresso dalle gotte (come già dicemmo) spasimasse notte e giorno per dolori vivissimi, si avvisò di non dover più tollerare in silenzio tante violenze; e, chiamati nelle sue case quelli che eran di magistrato, ragionò loro, siccome è fama, in questa sentenza.

» Non avrei mai creduto che, avendo
» preso nella repubblica a far quello che
» io riputava il meglio, e onde giudicava
» dovesse a tutti seguitar salvezza; non a-
» vrei mai creduto che ora sarei stato con
» mio grave rammarico ma necessaria-
» mente costretto a far parola contro quei
» medesimi che io poneva a parte dei miei
» divisamenti. Mi argomentava di avere
» scelti in compagni i più onorati e i più
» risguardevoli fra i cittadini, i quali non
» solo mi ajutassero, ma anche (vel posso
» dire con tutta schiettezza) piuttosto m'in-
» citassero a procurare il vero ben del
» Comune. Ed essi mi giovaron sì fatta-
» mente coll'opera loro a cacciar di Fi-
» renze i cittadini sediziosi e turbolenti, i
» quali coll'intendere a rovinar me insi-
» diavano la libertà ed il ben pubblico: che
» non mi passò mai per la mente il so-
» spetto potesse venire un tempo in che
» dovessi liberar la repubblica dalle cupi-
» digie e dalle scelleraggini di quelli alla
» cui fedeltà io l'aveva affidata. Sì enorme
» indegnità tanto più mi riesce grave ed
» acerba, quanto più sperava che in tempi
» sì disgraziati per i miei cittadini io,
» mezzo morto per il mio grave malore,
» avrei dalla fede e sapienza vostra avuto
» sollievo. Ed è per questo che, se aspetto

„ senza rincrescimento la morte (la qual „ non tarderà molto) perchè veggio mi „ leverà da cruccio acerbissimo: la mi „ spaventa per altro perchè capisco che „ allora sì crescerà la scelleraggine e la „ spietatezza dei cattivi ai danni della pa- „ tria; fia scemata la speranza dei buoni, „ se mai alcuno potè sfuggire all' avarizia „ e alla crudeltà vostra; e l'universale „ della repubblica (ah! che dal dirlo ri- „ fugge raccapricciato l'animo mio!) an- „ derà del tutto in rovina. Vero è dunque „ pur troppo che per quei medesimi a cui „ son debitore dell'avermi salva la vita, „ campata dall'insidie alle quali spesso mi „ voller preso i nemici; per essi io debba „ desiderare più sollecita ora la morte! „ Vincemmo sì, come era da bramare per „ il bene della patria, al quale deve ognuno „ volere che sia provvisto; ma per noi „ vincemmo, non per la patria. E quello „ che non può tollerarsi in pace da chiun- „ que comprenda che i cittadini debbono „ valersi del titolo della carità della patria „ per solamente procurare il bene di que- „ sta, si è che voi non solo per isfogar le „ vostre nimistà private, ma per rovinare „ il luogo nativo, questo titolo santo abu- „ sate sceIleratissimamente. E nondimeno, „ quasichè debbano più valer le parole che

» i fatti, siam venuti iu tanta impudenza
» che vogliamo e nome e riputazion di
» pietosi. Ma che pretendo io mai, mentre,
» quasichè tratti con quei medesimi che mi
» ajutavano con l'autorità loro a difender
» la patria quando io salvava i miei citta-
» dini, ricerco ora da essi che rispettin la
» fede la religione l'umanità onde han del
» tutto il loro animo dispogliato? Ah! di-
» versi troppo (vel debbo dir finalmente)
» diversi troppo da quelli che vi conobbi
» vi han fatto la ragione del vostro van-
» taggio, e le torte cupidigie che vi tolsero
» e mente e senno: cosicchè, conoscendo
» in voi sopraffatta la pietà dalla scellera-
» tezza, il pudore dalle libidini, la fede
» dall'avarizia, l'umanità dalla crudeltà;
» bisogna che io pazientemente mi adatti a
» disaminare in ragionandovi qual sia il
» vero utile, il vero interesse vostro. E
» neppure in questo intendo di contrastare
» gran fatto con voi usando argomenti;
» poichè acciecati dalla passione deliberaste
» di far tutto a vostro capriccio. Non è
» dunque mio intendimento il mostrarvi
» (lo che mi sarebbe agevolissimo) in città
» che sia libera e senta le forze sue non si
» poter tollerare il servaggio lungamente
» senza che sorga un vendicatore: e nep-
» pure voglio dichiararvi quello che non

„ vi è fra voi chi non capisca; cioè con gli
„ odii intrinseci fomentarsi nella città un
„ incendio, il quale, poichè da lungo tempo
„ negli animi concepito avrà nutrite le
„ forze sue, con grave ruina di molti (Dio
„ mi faccia bugiardo) scoppierà sulla testa
„ di tutti. Io non argomenterò con voi
„ per via di congetture nè dai tempi, nè
„ dall' offesa dei popoli, nè dai torti che
„ fate, nè dal timore dei mali che ne mi-
„ nacciano; dovendo voi tener per certo i
„ forusciti aver ora posate le armi perchè
„ necessità gli costrinse, ma non già il
„ risentimento i disegni la speranza la fi-
„ ducia per l'avvenire. Non starò a dirvi
„ che vegliano intesi a perdervi avversarii
„ acerrimi, ai quali piuttostochè la ferocia
„ togliere il consiglio, può la prudenza
„ crescere la gagliardìa e l'alterezza del-
„ l'animo per opprimer quandochè sia voi
„ stessi con l'odio in che sarete venuti.
„ Ed avranno sempre chi corra all' armi
„ per loro; perocchè gente cupida di no-
„ vità, a causa de' vostri soprusi, Firenze
„ ne avrà sempre. E siccome le ragioni
„ cavate dalla natura de' tempi e dalla con-
„ dizion della repubblica non posson tanto
„ da muovervi; gli esempii de' maggiori, e
„ quelli, messi in tanta luce che ben voi
„ possiate in essi leggere, vi ammoniscano

» come sia per finire questa vostra tirannide. Anche altri vinsero come voi; giacchè in città sediziosa e in gran furia di sette non mancò mai materia di guerre cittadine: ma poichè costoro vollero, come ora volete voi, vittoria che fruttasse guadagno a loro più presto che tranquillità alla patria; spedito aprirono e facile ai vinti il ritorno in città, alla moltitudine la via di cacciarne i vincitori. E per omettter di presente tanti altri esempii i quali mi darebber materia da parlar tutto il giorno: ne rammenterò uno soltanto, e questo di casa mia, non tanto perchè il fatto è recente, e ben tutti ricordar ve ne potete; quanto perchè mi giova assaissimo col rammemorare quello che fece mio padre buon anima, dimostrarvi ciocchè io crederei voi pure dovreste fare. Qual calamità più acerba dell'esilio di lui potè avvenire alla nostra famiglia? eppur qual per lui presso le future età più glorioso, qual più illustre avvenimento di quello? Dio l'ajutò in tanta miseria in che l'avea ridotto l'enorme ingiustizia dei suoi nemici: non vi è chi 'l neghi; anzi tutt' altro è da credere fuorchè Dio in alcun tempo abbandoni gli uomini di rette intenzioni. Ma perchè breve fosse l'esilio, facile e pronto il ri-

» patriare di lui, niuno adoperò meglio che
» i suoi rivali. Grave ingiuria gli avean
» questi fatta; ma pure dopochè egli, che
» solamente per l'innocenza della vita si
» credeva sicuro, fu restituito a quella pa-
» tria dalla quale era esule con tanto desi-
» derio de' suoi; forse per prospera fortu-
» na fattosi più insolente fu non solo cru-
» dele contro i vinti, ma anche spietato e
» e infame vincitore, quali pare che siate
» divenuti voi per cupidigia e per avarizia
» orgogliosi? No certamente: anzi, comun-
» que si sforzino i suoi nemici di scemar-
» gli gloria con dirne male: verso alcuni
» la clemenza, la magnificenza verso altri
» e la liberalità adoperando; con esser largo
» di ricompense si mantenne l'amor di
» quelli che erano suoi caldissimi partigia-
» ni, e col condonare le ingiurie le più
» gravi [1] (liberalità eccellente più che ogni

1 Le cose quì dette mi par che confermino quel che io già notai; aver lo Storico gravato soverchiamente nel lib. I. la memoria di Cosimo. I partigiani di Piero ben sapevano come erano andate le cose, quando suo padre ritornò in Firenze dall'esilio: e Piero non avrebbe ardito di dire ad essi cosa falsa, parlando di ciò che era in quel tempo avvenuto, affinchè non ne togliessero argomento a loro favore. Nè scema forza alla mia osservazione che questo discorso sia del tutto coniato dallo Storico; anzi ciò meglio mostra che egli stesso era persuaso aver Cosimo nel suo ritorno in patria proceduto umanamente, e che si lasciò troppo trasportare contro di lui da inopportuna magniloquenza.

» altra) e con usare ogni maniera di mo-
» derazione e di cortesia si conciliò chi gli
» era avverso; e amici e nemici fece da lì
» in poi in favorirlo più fermi. Quando
» perdonate a un rivale voi non provvedete
» più al suo che al vostro meglio. Per-
» ciocchè o da voi conservato sarà ricono-
» scente verso di voi (e non vi è certamen-
» te benefizio riputato maggior di quello
» onde tu salvi coloro che potresti rovina-
» re); e l'umanità e la clemenza non va
» mai senza premio: o egli è di cuor duro
» per modo da serbar nell'animo più pro-
» fondamente impressa la memoria delle
» vecchie nimistà che quella del benefizio
» recente; e mansuefarà alquanto la feroce
» e disumana indole per rispetto a voi, che
» usaste dolcezza e mansuetudine nella
» vittoria. E poichè non puoi perdonare a
» un nemico senza salvare insieme un uomo
» ed un cittadino; oltre al pagare il tuo
» debito alla natura e alla patria col di-
» menticare le ingiurie altrui, la fai ancora
» da vero Cristiano. Che se la forza del
» meritar bene degli altri è tanta da co-
» stringere un nemico a scordarsi delle
» vecchie ingiurie, e fino anche da fartelo
» uno dei più costanti amici: che dovrai tu
» pensar di quelli i quali, non avendo odio
» con te che gl'impedisca dal bramarti ogni

» prosperità, siano eccitati dai benefizii a
» desiderartela con più calde e più vive
» brame? E siccome è secondo l'umana
» natura che anche coloro i quali di per se
» ci voglion bene sieno mossi assaissimo a
» volercene sempre più per i benefizii che
» ad essi facciamo; così, se per noi si re-
» chi ingiuria a loro i quali converrebbe
» che beneficassimo, tanto più gravemente
» se ne risentono quanto più rammentano
» che donde ricevon male dovrebbero anzi
» aver bene. Ora voi una sola cosa vi siete
» proposta, ed è il vostro utile: ma brutto
» certamente e malvagio divisamento (e
» voglia il cielo che nefando ed empio non
» sia) è quello di volgere a guadagno que-
» sta la quale può appellarsi tirannide me-
» glio che principato sui cittadini. Nondi-
» meno, poichè avete determinato così, io
» ve la vo' menar buona. Ma doppia è la
» via, per cui può esservi agevole il per-
» venire là dove tendete; la benevolenza e
» il terrore. O l'una o l'altra vogliate per-
» correre, o adoperar vi piaccia le ricom-
» pense per farvi da' cittadini benvolere o i
» supplizii per rendervi a loro terribili, voi
» non finirete mai, mai non giungerete al
» vostro scopo. Gli uomini non si tengono
» lungo tempo a freno con incuter loro
» ingiustamente paura, a meno che questa

» sia gravissima, lo che è fare da disumani: e neppure carezzati da benefizii che sian piccoli (come sogliono per lo più essere, giacchè, anche volendo, non è dato il prodigalizzar sempre largamente) possono in pace tollerare il servaggio. Nè io, supponendo in voi questa mente, debbo riputarvi i liberatori della repubblica, del qual titolo alteri e boriosi vi millantate per esserci fatto tanto merito verso la patria; ma anzi debbo riputarvi gli oppressori della vostra città, tiranni disumanissimi e superbissimi: cosicchè voi non potete dar retta alle voci di ambizione sì rea, se prima non confessate aver di ogni umana pietà l'animo vostro spogliato. Ma poi, che pretendete di fare? dove intende mai questa vostra siffatta crudeltà importuna? Quella via che vi ho detto essere la più mite e la più piana, quantunque anche speditissima, la non vi talenta; in quella bensì vi piace di avventurarvi che malagevole, ardua, tortuosa, tutta giri e rigiri, voi notati con ignominiosa taccia di spietatezza condurrà a perdimento. Orsù dunque, adoperate secondochè vi persuade la crudeltà l'inumanità il capriccio vostro, infellonite contro i cittadini, insultate alle loro fortune, ordinate contro la patria ogni ma-

„ niera di scempio di barbarie di avarizia;
„ imprigionate, tagliate teste, confinate,
„ ammonite, mettete sù in piazza un ma-
„ cello d'uomini, satollate appieno la spie-
„ tata scelleratezza vostra: ma per questo
„ non vi avrete fatta mai una via così
„ barrata e munita per arrivare alla tiran-
„ nide, che non dobbiate finalmente avve-
„ dervi dover più i pochi temere il con-
„ sentimento dei molti, che i molti, la pre-
„ potente violenza dei pochi. Povera pa-
„ tria! eppure ha essa tanto bene meritato
„ di voi, essa vi ha a tanto splendore alle-
„ vati, vi ha con larghissimi onori aggran-
„ diti! Il perchè se non volete farla da fi-
„ glioli col pagarle il debito della pietà,
„ dovreste almanco esser meno crudeli col
„ non commetter contro di essa scellera-
„ tezze. Ora dunque per mezzo mio la
„ misera vi supplica e vi scongiura (e con
„ l'adoperar così ben v'insegna quanto
„ dobbiate rimetter voi della vostra cru-
„ deltà, mentre ella tanto recede dalle sue
„ ragioni); vi supplica, io dico, la patria, e
„ vi scongiura che, se è in voi un avanzo
„ di umanità, se qualche memoria dei be-
„ nefizii che in tanto numero a voi fece;
„ giacchè niun rispetto al vostro dovere,
„ niuna carità verso lei vi può muovere, e
„ accennate di voler regnare piuttostochè

» mantener con pietoso zelo quel grado al
» sommo onorato e risguardevole in che
» ripose ciascun di voi; vogliate almeno
» meritarvi l' affetto dei cittadini coi bene-
» fizii, e non già coi malefizii il dispetto e
» l'odio loro contro di voi concitare. Quan-
» to a me veggio di non aver più a vivere
» lungamente: ma nondimeno, sentendo
» pur troppo di non esser riputato degno
» d'impetrar da cittadini ingratissimi la
» salvezza della mia patria, cosa che spesso
» anche uomini bestiali e barbari conce-
» devano: per non parere di essermi di-
» menticato per animo soverchiamente de-
» bole della pietà mia verso il luogo nativo
» e della mia dignità, ciocchè a vostro
» buon grado non potei, a malgrado vo-
» stro, a vostro dispetto mi ajuterò a con-
» seguirlo per forza. Chè ove ciò mi suc-
» ceda, dopo aver reso alla patria quest'e-
» stremo servigio, e aver così nell'ultimo
» viver mio ben meritato dei miei cittadi-
» ni, lo che ben consente con la vita che
» fino ad ora condussi, con lieto e giulivo
» animo me ne andrò all'altro mondo. »

Così parlò Piero tutto adirato e con quel risentimento che mostrar poteva maggiore. Breve risposta davan coloro, confessando col sembiante più che con le parole la propria colpa. Promettevano (quan-

tunque tali fossero i tempi che a mala pena, mediante il governo di magistrati severissimi, poteva frenarsi la licenza e la ribalderia della gente) da lì in poi, anche per riguardo a lui, procurerebbero che nel punire i malfatti, se in una delle due cose si avesse a peccare, fosser più presto accusati d'indulgenza e di mansuetudine soverchia che di rigore e d'indiscretezza. Dissero che si nota con acerba censura tutto ciò che fanno quelli i quali sono al reggimento delle cose pubbliche; conciossiachè collocati in luogo alto ed eminente, non meno di quel che essi guardin gli altri sono eglino stessi guardati. Quindi è che, siccome chi non adempie l'oficio suo è gravato di disonore e d'infamia, ma non si dà lode a chi ben paga il suo debito alla patria; le opere belle, potendo appena schivar l'altrui invidia, non hanno gran lode: e al contrario le mal fatte non si attribuiscono mai ed errore e a scarsa provvidenza, ma sempre a cattivo animo; e le dubbie, prese ognora dal peggior lato, o per odio o per astio, che è giudice molto parziale e non qual si vorrebbe dalla giustizia dovuta ai magistrati, son condannate. Così di tutto; per modochè, avendo gli uomini indispettiti l'animo sempre avverso dal giudicare con rettitudine, e riputato duro disumano in-

trattabile quei che governa con severa giustizia, presontuoso l' intraprendente, timido il circospetto, malizioso l'accorto, debole il mansueto, cupido il massaio. E a rovescio, con gli speciosi nomi di liberalità di fortezza di mansuetudine d'industria, sono levati al cielo e dal grido e dagli elogii della gente celebrati i vizii, che per una certa affinità la quale tengono con quelle virtudi hanno di esse il sembiante. Eran gente, aggiungevano, che volea male a Piero quelli i quali, insidiando alla misera condizione di lui travagliato da grave malore, gli avean fatto per bocca di taluni riportar queste cose a carico degli amici suoi, con l'intendimento di rompere la concordia de' cittadini e di seminare scandali. Le costoro calunnie contro i buoni doveva egli pesarle col guardar più che ai discorsi alla vita passata dei calunniatori, guardando insieme ai costumi e alla condotta dei calunniati. In quanto a loro non potevano a vero dire lagnarsi di lui (se pur non avean da accusarlo di facilità e di mansuetudine soverchia) giacchè ben capivano dover egli per isgravio di sua coscienza disaminare con severità e rigore la pubblica e la privata loro vita: ma per altro non potevano fare a meno di querelarsi gravemente di quelli, i quali permettevano

che eglino fossero con somma odiosità citati dai loro nemici per rispondere sopra argomento gravissimo davanti a lui che nella repubblica era principe fra i cittadini. Ma comunque passasser le cose, si avvisavano che per ributtar l'audacia di uomini infami il partito migliore fosse difendere con chiare e belle opere l'innocenza della vita e le rette intenzioni, mentre da quei tristi si pugnava con maldicenze e con villanie; il perchè non giudicavano punto necessario dar risposta a tutto ciò che si sentivano rinfacciare. Poichè, sebbene il darla fosse agevolissimo, specialmente a difesa di una causa ottima e giustissima; nondimeno se ne astenevano tanto più volentieri, quanto più comprendevano che la loro orazione a lui, afflitto da'suoi dolori e già spossato per la fatica del dire, sarebbe necessariamente riescita grave e molesta.

Così risposero a Piero que'cittadini, da lui di mal'orecchio uditi e senza un segno di approvazione, con animo già dalle accuse dei loro nemici preoccupato. Ma quelli, fatti più baldi per una parte dall'infermità di Piero che già piangevasi come morto; per l'altra dall'autorità del magistrato, la quale non si teneva ne' termini in che il popolo l'aveva conferita, ma, secondochè la natura dei tempi concedeva, infi-

nita era e ormai non più tollerabile; braveggiavano con libidini con crudeltà con ribalderie ogni dì maggiori. Questa era la condizion del Comune, quando il Medici che non tanto dal dolore e dallo spasimo vivissimo del corpo quanto dalla profonda afflizion dell'animo era angustiato, non volle parer di abbandonare, sebbene e' fosse allo stremo, la patria: e poichè comprendeva essersi tanto internata la piaga da far d'uopo tutt' altro che una cura pietosa; avvisando bisognasse adoprare il ferro e i rimedii i più dolorosi, determinò di praticare per il ritorno dei forusciti; affinchè l' autorità di questi che ogni giorno cresceva, perchè assenti eran desiderati, rafforzata dalla potenza e dal favore di lui ritardasse l' impeto e la ferocia de' vincitori insolenti. Deliberate e ordinate a quest'effetto le cose, preso parer dagli amici, scrisse ad Agnolo Acciajoli capo de' forusciti lettere, con le quali gli dava speranza che, se per qualche modo venisse ad abboccarsi con lui, presto con gli altri esuli avrebbe potuto ripatriare. L' Acciajoli bene argomentando dallo stato della repubblica che con lealtà, e non per tirarlo in inganno, si facevan con lui queste pratiche, si avvisò non fosse da avere in non cale quella profferta, e celatamente in Cafaggiolo si condusse un giorno che vi

si doveva trovare anche Piero; e dopo avere con esso intorno alle condizioni della città molto ragionato (non si seppe precisamente di quali cose, perchè la morte di Piero fece che le non si potessero ridurre a termine) subito se ne tornò via. Bensì tutti gli storici si accordano nell'affermare che, se Piero avesse potuto vivere qualche giorno più, avrebbe rimesso tutti gli usciti in patria, per liberarla o col consiglio o con l'armi dai tristi ad affliggerla congiurati. Ma egli, spento il vigore della natura per la violenza del male che ogni dì si faceva più grave, quando e i suoi e il Comune, se si consideri più l'età che la malattia, men sel doveano aspettare, morì.

Piero dei Medici come nella prudenza e nel senno, così nella magnanimità e nella costanza non valse quanto Cosimo suo padre; in ogni altra virtù gli fu pari; di splendore e di magnificenza nella vita privata, o secondasse in questo il suo genio o si accomodasse ai tempi che splendore e magnificenza maggior richiedevano, alquanto lo vantaggiò. Levò men grido di se, come quegli che ebbe men tempo di segnalarsi e perchè visse quasi tutta la vita col padre, la cui gloria parve assai nuocere alla lode del popolo, e perchè sempre infermiccio dovè chiedere in grazia al magi-

strato di badar più a se che alla patria. Dopo la morte di Cosimo Piero per poco resse il Comune; ma nondimeno si governò in modo che nelle gravissime contese civili, benchè molti cittadini cospirassero insieme per perderlo, egli non lasciò desiderare nè fortezza nè costanza nell'amministrazion delle cose pubbliche, nè senno nè vigore nella difesa del suo stato, nè forza nè impegno nel cacciar gli avversarii. Le quali cose tutte o egli fece per proprio suo moto, e la lode gli si debbe di virtuoso e prudente: o per consiglio altrui, e quella si meritò di moderato ed equo, come uomo che cauto nello scegliere gli amici parea per natura accomodato del pari e a fare a modo dei migliori e a comandare a se stesso. Lo che tanto più è da aversi in pregio quanto più è conveniente a uomo principe che tiene il freno del popolo guardarsi da temerità inconsiderata e da ignoranza. Morì di 53 anni, e lasciò due figliuoli, Giuliano e Lorenzo. Lorenzo era il maggiore d'età, e avea mostrato mirabile e virtuosa indole; sicchè il padre ancor vivo in lui avea rimesso in gran parte il reggimento della famiglia e del Comune: e Lorenzo, toltosi questo carico, si governò sempre per modo che ben rispose alle speranze del padre e dei suoi; e l'altrui aspettazione, quella specialmente

degli stranieri, che prima non conoscevano quanto ci valesse, seppe con la sua destrezza e con la sua virtù superare.

Quasi nel medesimo tempo, mentre queste cose in Firenze avvenivano, essendo in profonda pace pressochè tutta Italia, morì Paolo II Papa nel settimo anno del suo Pontificato. Sisto IV gli fu dato in successore: e più che altri del suo inalzamento meravigliò egli medesimo, come quegli che nobil non era, ma anzi nasceva da vile più che da oscuro sangue [1], e non

[1] Ho già detto nella prefazione che il nostro Storico è palesemente avverso al Pontefice Sisto IV; ondechè quantunque io, anche col pericolo di esser ripotato traduttore poco fedele, sia per istudiarmi di interpretare nel senso migliore ciò che da lui si scrive intorno a questo Papa; pure sovente mi avverrà di dover dimostrare con note che Michel Bruto a parer mio non dice il vero. Comincia egli dal far carico a Sisto IV dell'esser nato di vil sangue. Io non voglio notare che questa circostanza, invece di disonorare, raccomanda anzi ai posteri la memoria di quel Pontefice; perocchè senza un merito risguardevolissimo è quasi impossibile a un oscuro Claustrale il pervenire dove Sisto pervenne. Solo dirò non sembrar vero che Sisto nascesse di quel sangue vilissimo che Michel Bruto asserisce. Il Becchetti, diligentissimo ricercatore della storica verità, il quale può qualche volta tacere a bella posta ciò che non gli giova il narrare, ma giammai dice a bella posta falsità, dopo avere accennato intorno alla condizion di Francesco della Rovere, poi Sisto IV. è d'opinione che *ei fosse estratto dall' infima plebe*, e *che il suo padre ed esso ancora nella sua fanciullezza si procacciassero il vitto colla pescagione*, aggiunge: » *Con tuttociò sappiamo che il padre e l'avo del medesimo avevano sostenuto le magistrature di Savona loro patria: per la qual*

si riputava nè per virtù nè per sapere nè per santi e gentili costumi eccellente: ma, mediante l' ambizione di quelli che eleggevano, nati fra loro gravi dispareri, sulla sedia di Pietro miravasi collocato. Peroc-

cosa, quando anche non si voglian discendenti della nobil famiglia della Rovere, dovevano per lo meno essere di onesta e pulita condizione (Stor. Dei *quattro* ultimi secoli della Chiesa Lib. *XI.* 1.). Che poi Sisto IV. non fosse uom dotto, Michel Bruto l'ha scritto: ma si sa che nelle scienze che convengono a un Papa era dottissimo. Il Muratori istesso, il quale d'altronde non gli è punto favorevole, *versatissimo* lo confessa *nella Teologia e nei sacri Canoni*, e gli dà lode di *Uomo di gran sapere*; e senza la testimonianza del Muratori il sappiamo dai fatti; perocchè in varie dispute, e specialmente in una sul prezioso Sangue del Redentore, egli si era fatto valere come uomo sommo nella sua scienza. Anzi se salì dal basso stato alle più onorate dignità del suo Ordine e della Chiesa, certamente dovè in gran parte quell' inalzamento alla sua dottrina. Nè trovo negli Storici che han lode di veridici punto fatta menzione dell'*ingens dissidium* di che parla lo Storico. Che varie fossero le sentenze, che vi avessero anche fra quelli che potevano aspirare al soglio Pontificio uomini ambiziosi, che i suffragi in principio fosser divisi: questo è ciò che suole avvenire in qualunque adunanza (non eccetuate le più sante) nella quale con diverso opinare si disputa della somma delle cose. Ma che poi tutti i voti si rivolgessero, come confessa lo Storico, in uno solo; questo, anche che vogliamo per un momento dimenticare ciò che non deve dimenticare un Cattolico, cioè qual parte prenda il Cielo nell'elezione del Capo della Chiesa, e come sappia volgere a' suoi fini imperscrutabili le passioni e gl'intrighi stessi degli uomini, in cosa di tanto momento per la Chiesa; questo mal si crederebbe derivato dall'ambizion de' sacerdoti piuttostochè da un merito risguardevole nell'Eletto. Chi poi fosse autore dei rei casi, onde Italia fu afflitta sotto il Pontificato di Sisto IV, se il Pontefice o i nemici del Pontefice, lo vedremo a suo tempo.

chè raccontasi vi avesse assai accanimento fra gli elettori, sicchè ciascuno di loro volle che gli fosse debitor del Papato un uomo della più bassa condizione piuttostochè vederselo tolto da qualcuno che gli agguagliasse in dignità: onde avvenne che quasi a pieni voti, per mala fortuna d'Italia, elessero Pontefice Sisto. Fu questi il primo fra i Papi, che delle grandezze terrene assai più vago che i suoi predecessori, dimenticò la bassa fortuna onde era sorto, solo a quella ponendo mente alla quale ora vedevasi pervenuto; e prese ad usare per arricchire e crescere in poter la sua gente, con più licenza e ardimento che alcun dei Pontefici già stati, il sovrano imperio. Aveva egli nella sua famiglia Piero e Girolamo fratelli Riarii, saliti presso lui in autorità e favore grandissimo. Maliziosa fama diceva che gli fosser più che nipoti, nati mentre era ancor tra' Francesi; e che, per non far parlar male di se, sotto l'onesto nome di nipoti nelle onorate e liberali discipline, non per altro a sì alte speranze, gli avesse fatti nutrire. Assunto al Pontificato condusse alla dignità di Cardinale Piero, anch'esso frate Francescano sacerdote, ad onta che tutti i Cardinali, come afferma quel di Pavia, che fra i primi del Sacro Collegio era allora in gran riputa-

zione, levasser querele e non volessero. Dette poi a Girolamo Forlì città di Romagna, poichè ne fu cacciato Antonio Ordelaffi [1], i cui maggiori erano di quella terra

(1) Il fatto dell'occupazion di Forlì è qui espresso con una quasi direi maliziosa concisione per la quale ricade sul Papa la taccia di un'impudente prepotenza. Eccone il breve racconto, che il Muratori ha levato dal Diario Parmense e da altre antiche memorie. *Avvenne in questo tempo che morì Pino degli Ordelaffi Signore di Forlì e benemerito di quella città, senza lasciar prole legittima. Dichiarò egli successore in quel dominio Sinibaldo suo figliuolo spurio di poca età, sotto la tutela della moglie. Ma Anton Maria e Francesco Maria degli Ordelaffi figlioli legittimi di un fratello di esso Pino, ajutati da Galeotto de'Manfredi Signor di Faenza loro Zio e protetti dal Re Ferdinando mossero guerra a Sinibaldo e alla Tutrice. Trasse a questo rumore il Conte Girolamo coll'armi Pontifizie, e tra perchè i guai dei quali parlerò frappoco obbligarono il Re suddetto a cercare ajuti dal Papa, e a dimetter la protezione degli Ordelaffi, e perchè il Conte Girolamo assistito da Federigo Duca di Urbino ebbe l'entrata in Forlì e con gran danaro ottenne anche la rocca dalla vedova di Pino, di quella Città esso Conte divenne padrone, e ne riportò senza molta fatica l'investitura dal Pontefice Zio* Chiunque dopo questo racconto ripensi ai diritti che ha creduto sempre la Chiesa aver sulle città che oggi costituiscono le Legazioni, credo non troverà ingiusto che il Papa cogliesse le opportunità, che gli si presentavan migliori di porsi in possesso di ciò che reputava suo: e se troverà qualche colpa in Sisto IV, sarà solamente quella di averne investito Girolamo Riario, colpa derivante da mal misurata affezione verso i nipoti. Quest'amore eccessivo fece nascere i sospetti e le ciarle delle quali ha sopra detto lo storico. Ma, poichè Sisto era claustrale osservante, uomo rigido e austero quant'altro mai, mi pare di aver con ragione voltata la frase latina *ut ferebatur* nell'italiana *Maliziosa fama* ecc.

lungo tempo stati Principi. Questa maniera di operare, con che Sisto accennava di mirare assai oltre fin dal cominciamento del suo Papato, lo fe' più stimare dai Principi d'Italia, i quali in lui pari le forze a soverchii desiderii congiunte paventavano; ondechè ciascuno cercò di entrargli in grazia. Fra questi fu lo Sforza che, per averlo in ogni fortuna più fermo amico, dette in moglie a Girolamo Caterina sua figliola naturale; e per dote gli assegnò Imola, città pur questa non ignobile della Romagna.

Era Galeazzo per natura precipitoso in appigliarsi a quei partiti che gli movevano l'ambizioso animo con la speranza di novità, anche che gli se ne presentasse occasione di momento lievissimo: ed a tentare di sodisfar le sue brame, oltre la natural cupidigia, lui spigneva violentemente l'età e la grande estimazione in che avea le domestiche forze. Il perchè fece pure sposare a Giovan Galeazzo, suo figliolo ancor fanciullo, Isabella nata di Alfonso Duca di Calabria che dovea succedere a Ferrando nel regno di Napoli. Era allora avviluppato nelle tenebre dell'avvenire quanto fuoco per queste sconsigliate nozze si accenderebbe in Italia con gran rovina di que' Reali. Perciocchè il zio di questo Giovan Galeazzo, Lodovico, uomo a detta di tutti

scellerato e di memoria sempre agl'Italiani esecrabile, spogliò di quel principato opulentissimo il misero giovinetto nipote, sotto colore di pigliarne la tutela; e poscia temendo le armi di Alfonso, che palesemente protestava di voler vendicar con la guerra il suo genero a cui si faceva tanta ingiuria ed oltraggio, chiamò in Italia Carlo Re di Francia, il quale era voce avesse diritti sul regno di Napoli: onde poi l'origine e il principio di enormi sciagure che ancor non volgono al loro fine.

Nell' anno medesimo in che Sisto IV fu creato Papa, fra Lodovico Re di Francia e Carlo Duca di Borgogna, che erano stati lungo tempo coll' armi in mano, giacchè sempre sorgevano da ambe le parti cagioni novelle di crescer le nimistà antiche, si venne agli accordi: e ciò per la brama che di presente ne mostravano i popoli i quali spossati da grave e diuturna guerra volevano riposarsi, o non perchè si sperasse che dopo aver fatto que'due pace fra loro fossero per lungamente mantenerla. La morte poco dopo avvenuta di Carlo Duca della Ghienna, fratello insieme e nemico acerrimo di Lodovico, parve ristabilisse fermamente la potenza del Re, indebolisse le forze del suo avversario, togliesse di repente ogni speranza di concordia. Perocchè

Lodovico così era levato di gran sospetto, non solo perchè il Borgognone rimanevasi senza un ajuto potentissimo, ma perchè anche era rotta l' affinità con Enrico Re di Spagna, la cui figliola Giovanna si era tolta in moglie Carlo, pieno della speranza che quando alle sue forze si fossero aggiunte quelle degli Spagnuoli, rimessa in piedi la guerra, avrebbe di nuovo contrastato il regno a Lodovico. E perchè non vi avesse in Europa popolo del tutto scevro di guai, Enrico Re di Spagna, già vinto e morto Alfonso suo fratello, faceva la guerra a Isabella sorella sua, che poi sposò Ferrando Re di Aragona. Questo Enrico, per molte malvagità ed infamie odiosissimo ai suoi, lasciò in altrui balìa la sua donna, perchè egli era giudicato inabile ad esser padre, e poscia deliberò di far regina di Spagna una figliuola nata da quell'adulterio. E, levato di speranza Alfonso che per diritto di eredità aspirava al trono, argomentavasi di non aver a durar gran pena per allontanarsene Isabella. Ma questa era donna magnanima, e anche più che magnanima, costante nel difendere le sue ragioni: laonde, in piena assemblea generale si fe' proclamar Principessa del Regno, chè Principe è titolo col quale gli Spagnoli appellano chi è per succedere al trono. In-

Inghilterra, balzato dal soglio Eduardo, Enrico con somma gloria di sua gente salutato un tempo in Parigi Re dei Francesi, dopo essere stato per ventiquattro anni prigione in Londra è restituito al trono; e poco dopo, come uomo destinato ad esser ludibrio della fortuna, vinto da Eduardo è decapitato. In un anno insigne per tante sciagure morì in Italia anche Borso Duca di Ferrara, avuto migliore nel fine che nel cominciamento del suo principato; giacchè con solenne ingiustizia aveva usurpata la signoria dovuta per successione ad Ercole suo fratello. Per levar questa macchia egli a bella posta, secondo che dicono, non tolse donna, affinchè carica di padre non lo acciecasse tanto da non rimettere in trono il fratello. A tutto ciò aggiungi la morte di un nemico acerrimo del Papa, di Giorgio Re di Boemia, i cui fatti furon narrati da varii storici, da Pio II singolarmente e dal Cardinal di Pavia.

FINE DEL LIBRO QUARTO E DEL VOL. I.

FL
28-8-20

DG
737
.5
B87
1839
v.1

Bruto, Giovanni Michele
Delle istorie fiorentine

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY